

PLURILINGUISMO

contatti di lingue e culture

16

Pubblicazione periodica del
Centro Internazionale sul Plurilinguismo
dell'Università di Udine
fondata da Roberto Gusmani

Direzione scientifica
Vincenzo Orioles

Redazione
Raffaella Bombi
Fabiana Fusco
Gian Paolo Gri
Carla Marcato

Direttore responsabile
Vincenzo Orioles

Direttore del
Centro Internazionale sul Plurilinguismo
Giorgio Ziffer

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE
Centro Internazionale sul Plurilinguismo

Numero monografico di

PLURILINGUISMO

contatti di lingue e culture

16

**STUDI PLURILINGUI E INTERLINGUISTICI
IN RICORDO DI ROBERTO GUSMANI**

a cura di

Carla Marcato e Vincenzo Orioles

**IEEE
2009**

Gli articoli inviati alla redazione saranno sottoposti all'esame preliminare di almeno due *referees*. Il loro parere motivato verrà comunicato agli autori, che si impegnano ad apportare le correzioni eventualmente richieste. I testi non accettati per la pubblicazione non saranno restituiti.

I contributi pubblicati nella rivista sono indicizzati nella *MLA Directory of periodicals*.

Centro Internazionale sul Plurilinguismo
Università degli Studi di Udine
via Mazzini, 3
33100 Udine
Tel. 0039 0432 556460 - Fax 0039 0432 556469
e-mail: pluriling@cip.uniud.it
internet: <http://www.uniud.it/extra/cip>

Plurilinguismo è un periodico annuale distribuito da Forum, Società Editrice Universitaria Udinese srl. Il prezzo dell'abbonamento per il volume 16 (2009) è di € 23,00 per i privati e di € 19,50 per i dipartimenti e le biblioteche.

Le sottoscrizioni e le richieste di arretrati potranno essere inviate a Forum, via Larga 38, 33100 Udine, Italia. Tel. 0432 26001; fax 0432 296756; e-mail forum@forumeditrice.it

Plurilinguismo is published once a year by Forum Società Editrice Universitaria Udinese srl. The subscription rate for this issue (16, 2009) is € 23,00; for departments and libraries € 19,50. Orders for current subscriptions and back issues should be sent to Forum, via Larga 38, 33100 Udine, Italy. Tel. 0039 0432 26001; fax 0039 0432 296756; e-mail forum@forumeditrice.it

INDICE

Carla Marcato, Vincenzo Orioles <i>Roberto Gusmani e la 'diversità linguistica'</i>	pag. 9
--	--------

Saggi

<i>Monica Ballerini</i> Il ciclo del grano	» 21
<i>Raffaella Bombi</i> Falsa segmentazione e induzione di morfema	» 27
<i>Vermondo Brugnatelli</i> Un fenomeno di dissimilazione in berbero e i suoi riflessi nella toponomastica	» 37
<i>Guido Cifoletti</i> Sull'uso ed il prestigio della lingua italiana in età moderna	» 43
<i>Loredana Corrà</i> Dinamiche linguistiche nelle comunità veneto-brasiliane del Rio Grande do Sul	» 53
<i>Tullio De Mauro</i> Perché tante lingue?	» 61
<i>Sagrario del Río Zamudio</i> Los préstamos en la traducción de textos urbanísticos	» 69
<i>John Douthwaite</i> Pragmatic Patterning in the Deployment of Conceptual Metaphor and Communication	» 83
<i>Celestina Fanella, Alessandro Zuliani</i> Dalla 'lingua di legno' al linguaggio giornalistico romeno postrivoluzionario	» 119

<i>Giovanni Frau</i>	
Le modalità di acquisizione del fondo librario di Carlo Tagliavini	» 133
<i>Fabiana Fusco</i>	
Parole che migrano, parole che rimpatriano: il caso del prestito di ritorno	» 137
<i>Nicola Gasbarro</i>	
La modernità tra religione e civiltà: la prospettiva missionaria come agire comunicativo	» 153
<i>László Honti</i>	
Die Morphemreihnfolge im Uralischen	» 165
<i>Giulio Lepschy</i>	
<i>In nomine patria et filia</i>	» 177
<i>Carla Marcato</i>	
Italianismi e dialettalismi relativi al lessico alimentare in Argentina	» 183
<i>Sonia Marx</i>	
<i>Mehrsprachige Gespräche: 'Phraseologie'/fraseologia auf dem Prüfstand</i>	» 191
<i>Gerhard Neweklowsky</i>	
Der Einfluss des Slowenischen auf das Kärntner Deutsch	» 205
<i>Alexandru Niculescu</i>	
Per la storia della cattedra di Lingua e letteratura romena dell'Università degli Studi di Udine	» 213
<i>Renato Oniga</i>	
Contatti di lingue e culture: i nomi delle divinità germaniche in Tacito	» 223
<i>Vincenzo Orioles</i>	
Il calcio semantico	» 229
<i>Luciano Rocchi</i>	
I <i>Transkriptionstexte</i> turchi come testimonianza del plurilinguismo nel mondo ottomano	» 243
<i>Alberto A. Sobrero</i>	
Se dieci anni vi sembran pochi	» 251

Fiorenzo Toso

Tabarchino, lingua franca, arabo tunisino: uno sguardo critico » 261

Flavia Ursini

Incontri linguistici: la sfida della comprensione nella comunicazione
interculturale » 281

Federico Vicario

Di alcuni appellativi germanici in **hardhu*- ‘forte’ da carte friulane
tardomedievali » 291

Elenco degli autori » 303



ROBERTO GUSMANI E LA ‘DIVERSITÀ LINGUISTICA’

CARLA MARCATO, VINCENZO ORIOLES

1. Premessa

Autorevole indoeuropeista, ‘glottologo completo’ nel solco della migliore tradizione comparatistica italiana ed in particolare riconosciuto specialista di lingue anatoliche, acuto indagatore di temi saussuriani, studioso attento di semantica e del pensiero aristotelico, Roberto Gusmani si caratterizza con un profilo di studioso completo ed equilibrato che incarna in sé la felice sintesi delle due anime della ricerca linguistica che un tempo avremmo caratterizzato come ‘linguistica storica’ e ‘linguistica generale’.

Ma nel suo percorso scientifico, che si dispiega per un cinquantennio (la sua prima pubblicazione vede la luce nel 1958, rielaborazione della tesi di laurea redatta sotto la guida di Vittore Pisani), Roberto Gusmani si è misurato con due ulteriori, complessi e articolati campi disciplinari, quelli dell’interlinguistica e del plurilinguismo. Se altrove è stato privilegiato il tema delle ‘lingue in contatto’¹, in questa sede vogliamo ripercorrere a grandi linee i suoi interventi in materia di ‘diversità linguistica’ sottolineando come la focalizzazione sulla compresenza di più idiomi all’interno di uno stesso spazio culturale è il naturale completamento di una visione che ha come motivo guida il confronto tra sistemi linguistici.

2. Dall’interlinguistica al plurilinguismo. I prodromi

L’orientamento nei confronti delle ‘lingue in contatto’ ha certamente la priorità cronologica rispetto a quello sul plurilinguismo ed è strettamente legato al vissuto di

¹ V. ORIOLES, *Ricordo di Roberto Gusmani*, in R. BOMBI, M. D’AGOSTINO, S. DAL NEGRO, R. FRANCESCHINI (a cura di), *Lingue e culture in contatto. In memoria di Roberto Gusmani*. Atti del 10° Congresso dell’Associazione Italiana di Linguistica Applicata (Bolzano, 18-19 febbraio 2010), Perugia 2011, pp. 11-26.

Roberto Gusmani, il quale pone espressamente in connessione la sua ‘conversione tematica’ con il trasferimento da una Facoltà di Lettere (quella di Messina ove aveva intrapreso il suo magistero didattico nel 1964) a una di Lingue e letterature straniere (quella di Udine, ove giunse nel 1972 per poi ininterrottamente insegnarvi fino alla scomparsa): da qui, come atto di responsabilità nei confronti di quegli studenti che egli pose sempre al centro dell’attenzione, una rivisitazione non solo della proposta formativa ma anche delle stesse linee di ricerca nel segno di quel nesso ineludibile tra attività scientifica e impegno didattico che costituisce una costante della sua personalità di studioso².

Per rendere conto ora della successiva apertura al plurilinguismo e individuarne i presupposti converrà chiamare in causa innanzitutto la capacità di Roberto Gusmani di porsi in sintonia con il territorio di radicamento del suo Ateneo e di saperne cogliere la vocazione plurilingue e pluriculturale. Luogo di incontro e di intersezione delle tre grandi civiltà europee, quella latina, quella germanica e quella slava, il Friuli Venezia Giulia rappresenta infatti un’area linguistico-culturale complessa, meritevole di essere in quanto tale esplorata e indagata per se stessa ma che si presta anche a fungere da laboratorio ideale e banco di prova per i modelli di analisi attenti ai fenomeni del plurilinguismo, della variabilità, e naturalmente anche dell’interlinguistica. Da questa attenzione scientificamente fondata sono inseparabili due *talenti* di Roberto Gusmani e cioè da una parte il respiro internazionale della sua azione istituzionale (§ 2.1) e dall’altra l’impegno profuso in alcuni luoghi ‘sensibili’ quali furono gli organismi della Comunità di lavoro l’Alpe-Adria (§ 2.2) e il Centro Internazionale sul Plurilinguismo dell’Università di Udine (§ 3) che con questa pubblicazione vuole onorarne la memoria.

2.1 *La visione internazionale*

La sprovincializzazione è l’elemento unificante dell’opera di Roberto Gusmani in tutte le posizioni istituzionali da lui ricoperte. In particolare l’internazionalizzazione fu uno dei punti che qualificarono l’azione di Gusmani nel mandato assolto in qualità di rettore dell’Università di Udine (1981-1983). Come ben dice Franco Frilli, che gli succedette ai vertici dell’Ateneo dalla fine di ottobre 1983, Roberto Gusmani già da rettore ebbe «gli occhi puntati oltre confine, stabilendo le prime Convenzioni con Università straniere (Klagenfurt, Cracovia, Szeged e Beer Sheva) per offrire all’Ateneo una prospettiva di ampliamento dell’orizzonte culturale»³. E da Rettore,

² Eloquente il riferimento che si legge presso *L’apporto degli studi sull’interferenza alla linguistica storica*, in *La posizione attuale della linguistica storica nell’ambito delle discipline linguistiche*. Atti del Convegno (Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 26-28 marzo 1991), Roma 1992, pp. 147-155, ripreso in *Itinerari linguistici*, pp. 241-249 (cfr. p. 241 della ristampa).

³ Sono parole di Franco Frilli, tratte dall’intervento riportato negli *Atti della Giornata di Studio in ricordo di Roberto Gusmani* (Udine, 19 novembre 2010), in corso di stampa.

nonostante gli impegni di ufficio, Gusmani non esitò a promuovere anche lo svolgimento a Udine (22-24 settembre 1981), di un Convegno della Società Italiana di Glottologia in collaborazione con la Indogermanische Gesellschaft sul tema de *Le lingue indoeuropee di frammentaria attestazione*⁴.

2.2 Il ruolo di Alpe-Adria e del Gruppo di lavoro per lo studio del plurilinguismo

Un passaggio fondamentale lungo la fase fondazionale che precede la costituzione del Centro Internazionale sul Plurilinguismo e che ne costituisce quasi l'incunabolo, coincide con l'attività di Roberto Gusmani in qualità di delegato permanente dell'Università di Udine per i rapporti con la Conferenza dei Rettori della Comunità di lavoro Alpe-Adria.

La Comunità era nata il 20 novembre 1978 per aggregare alcune entità territoriali di Italia, Austria, Germania, Slovenia, Croazia (poi anche di Ungheria) che gravitavano in un omogeneo «spazio culturale e geografico situato fra le Alpi, l'Adriatico e il Danubio, vagamente corrispondente, nel suo nucleo costitutivo, ad una porzione dell'impero austro-ungarico»⁵. In un'epoca in cui la politica di contrapposizione fra l'Alleanza atlantica e i Paesi del Patto di Varsavia costringeva a una forte rigidità i rapporti fra i paesi europei appartenenti ai due blocchi, la Comunità rappresentò una eccellente opportunità per collaborare a livello di regioni transfrontaliere, intessendo una serie di rapporti che favorirono la reciproca conoscenza e il dialogo fra culture che i nazionalismi prima e i totalitarismi poi, assieme alle due guerre mondiali, avevano interrotto. Come espressione accademica della Comunità di Lavoro Alpe-Adria nacque poi nel 1979 (voluta dal prof. Anton Kolb della Karl-Franzens Universität di Graz) la Conferenza dei Rettori, la quale a sua volta designò al proprio interno nel 1981 un *Comitato scientifico* «permanente e ristretto, formato dai delegati rettorali di un solo Ateneo per Regione, che negli auspici avrebbero dovuto 'sopravvivere' al cambio dei Rettori e preparare i lavori della Conferenza riunendosi due volte l'anno» (M. Manzin, art. cit. in nota 5).

L'idea di formare un organismo agile e svincolato da condizionamenti burocratici risultò una carta vincente per le sorti dell'Alpe-Adria anche perché poté fornire il terreno di confronto tra personalità culturali di alto spessore tra le quali Gusmani, entrato a far parte del Comitato scientifico fin dalla sua costituzione quale rappresentante per gli Atenei regionali del Friuli Venezia Giulia, spicca ben presto per la sua sapiente capacità progettuale. Egli ebbe l'intuito di scorgere nello spazio

⁴ E. VINEIS (a cura di), *Le lingue indoeuropee di frammentaria attestazione – Die indogermanischen Restsprachen*. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia e della Indogermanische Gesellschaft (Udine, 22-24 settembre 1981), Pisa 1983.

⁵ La formulazione si deve a Maurizio Manzin, *Gusmani e l'ALPE ADRIA*, in *Atti della Giornata di Studio in ricordo di Roberto Gusmani* citati alla nota 3.

dell'Alpe-Adria non solo un campo ideale di osservazione della originale convivenza di più tipi idiomatici (di ceppo romanzo, germanico e slavo) ma anche un formidabile grimaldello per la tematizzazione del plurilinguismo, una vera e propria piattaforma di lancio che, a partire dall'indagine sulle condizioni proprie delle regioni comprese nella Comunità di lavoro, si spingesse a definire un quadro concettuale e metodologico fondato su basi scientifiche in vista dell'assunzione di misure e interventi suscettibili di portare ad applicazioni pratiche di tali conoscenze.

Un primo risultato di tale impegno fu l'ideazione del Convegno internazionale organizzato dall'Università di Udine il 26-27 settembre 1985 sul tema del *Multilinguismo nel territorio Alpe-Adria* cui diedero l'adesione prestigiosi ricercatori del calibro di Jože Toporišič, Peter Rehder, Hans Joachim Simon, Willi Mayerthaler, Mitja Skubic, G. Francescato, Stanislaus Hafner e Norman Denison⁶.

Sotto l'abile regia di Gusmani, il Comitato scientifico consultivo avvia una importante operazione strategica che si tradusse nell'idea di dar vita a un *Gruppo di lavoro per lo studio del plurilinguismo nei territori dell'Alpe-Adria*, istituito al margine dei lavori tenutisi a Udine il 14-16 febbraio 1986 col compito di promuovere e coordinare le ricerche sul plurilinguismo nelle regioni aderenti. Ne facevano parte, oltre a Roberto Gusmani, un *pool* di autorevoli studiosi della materia quali D. Brozović (Zara), N. Denison (Graz), G. Francescato (Trieste), G. Frau (Udine), G. Neweklowsky (Klagenfurt), E. Prunč (Graz), P. Rehder (Monaco di Baviera) e M. Skubic (Lubiana)⁷. Decisivo fu il ruolo dell'allora *Consorzio per la costituzione e lo sviluppo degli insegnamenti universitari in Udine*: la costituzione formale di tale *Gruppo di lavoro*, poté infatti avvenire il 7 aprile 1986 per impulso del Consorzio che assicurava il finanziamento alle attività della struttura e ne coordinava il funzionamento. Da quel momento il *Gruppo di lavoro* avrebbe avviato una proficua riflessione, portata avanti in cinque successive riunioni svoltesi dal 28 marzo 1987 al 19 gennaio 1991.

Queste sessioni di lavoro, presiedute e accuratamente preparate da Gusmani, si rivelarono una autentica fucina di idee e interventi che gettarono le basi per le attività che avrebbero in futuro assunto forma strutturata, dallo scambio di informazioni alla ricognizione del materiale bibliografico pertinente, dall'inventario di iniziative di ricerca che oltrepassassero i limiti territoriali della comunità fino alla formazione di giovani leve di ricercatori sotto forma di finanziamenti per borse di studio erogate a favore di laureati di nazionalità diversa da quella del paese offerente in maniera tale da incoraggiare gli scambi reciproci.

⁶ Anche se non si dispone di Atti organici, sei di quelle relazioni hanno trovato accoglienza, a cura dello stesso Gusmani, in una apposita sezione del periodico «Incontri Linguistici» 10 (1985) intitolata *Plurilinguismo nelle regioni Alpe-Adria*.

⁷ Le funzioni di segreteria scientifica furono affidate a L. Spinozzi Monai.

Ma il gruppo di lavoro era solo il punto di partenza per la creazione di una struttura permanente che desse tangibile visibilità al progetto sullo studio del plurilinguismo nelle regioni dell'Alpe-Adria. Sotto questo aspetto, nelle comunicazioni che introdussero la seconda seduta tenutasi a Udine il 29 novembre 1987 Gusmani attirò l'attenzione degli altri studiosi sulle grandi potenzialità di una proposta di legge, la n. 1024, che, all'interno di complessivi «Provvedimenti per lo sviluppo delle attività economiche e della cooperazione internazionale nella regione Friuli-Venezia Giulia», prefigurava l'attivazione di un Centro universitario di documentazione, di ricerca e di informazioni sul plurilinguismo. L'Alpe-Adria divenne così un importante luogo di elaborazione del progetto del quale recuperò da una parte il primato scientifico e dall'altra il respiro internazionale contribuendo a dare qualità e spessore all'idea animatrice dell'iniziativa. In questa fase di intensa vigilia si colloca l'organizzazione, da parte del gruppo di lavoro, di un importante Convegno internazionale su *Aspetti metodologici e teorici nello studio del plurilinguismo nei territori dell'Alpe-Adria*, svoltosi a Udine nei giorni 12-14 ottobre 1989⁸. Ancora una volta si percepisce la *longa manus* dello studioso, che spende energie per garantire all'iniziativa un profilo rigoroso percepibile ad esempio laddove egli, in sede di presentazione, afferma «la posizione di privilegio che compete al punto di vista scientifico quando si devono affrontare taluni delicati problemi» (Gusmani 1990, p. 8).

Il lungo ma produttivo iter preparatorio si concluse con la definitiva approvazione della legge n. 19 del 9 gennaio 1991 sulle aree di confine; il percorso istitutivo per la parte concernente la creazione del Centro Internazionale sul Plurilinguismo avrebbe trovato il suo coronamento con il 1° gennaio 1993 quando la struttura fu effettivamente attivata; in data 8 febbraio 1993 si sarebbe infine insediato il primo Consiglio Direttivo, che procedeva ad eleggere *naturalmente* come primo Direttore Roberto Gusmani⁹.

3. Gli anni passati al Centro Internazionale sul Plurilinguismo (1993-1998)

Negli anni che lo videro impegnato come direttore del Centro Internazionale sul Plurilinguismo, Gusmani diede un'impronta ben precisa alla fisionomia della struttura di ricerca dettandone le strategie e gli obiettivi, individuandone organi e collaborazioni, definendone le progettualità. Ci sarebbe molto da scrivere ma basterà qui

⁸ Le motivazioni ispiratrici dell'evento si leggono nella densa presentazione, qui abbreviata come Gusmani 1990.

⁹ Non entriamo in ulteriori dettagli anche perché se ne è fatto cenno in altre sedi: rimando in particolare all'opuscolo informativo che ripercorre la storia del Centro (2002), alla premessa retrospettiva di «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 10 (2003) [2004], pp. 277-278.

menzionare l'intuizione di dar vita a uno strumento editoriale (§ 3.1) e l'importanza assegnata a convegni ed eventi di forte valore programmatico (§ 3.2).

3.1 *La fondazione della rivista «Plurilinguismo»*

I presenti *Studi* dedicati alla memoria di Roberto Gusmani costituiscono un numero monografico del periodico che oggi va sotto il nome di «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture»; quindi ci pare doveroso dedicare spazio agli antefatti del periodico.

Per impulso di Roberto Gusmani, «Plurilinguismo» nasce nel 1994, un anno dopo la costituzione del Centro Internazionale sul Plurilinguismo, la struttura di ricerca di cui la rivista è espressione. L'originaria aspirazione era quella di farne un 'bollettino' attraverso cui aggiornare la comunità scientifica sull'azione istituzionale del Centro, sui programmi e le indagini che vi si conducevano: ci si proponeva inoltre di fornire informazioni sulle iniziative delle istituzioni scientifiche con interessi affini nonché sulle ricerche avviate presso altre sedi, in modo da favorire un utile scambio di notizie sull'insieme delle attività di ricerca e documentazione legate al quadro del bilinguismo.

Nel tempo si è preso atto sia che la produzione sul plurilinguismo ha conosciuto una crescita esponenziale sia che lo statuto stesso della nozione è ormai ridisegnato e dilatato anche rispetto ai paradigmi innovativi di Haugen e Weinreich fino a incorporare quadri teorici, modelli e metodi talmente articolati e complessi che l'analisi di tali problematiche configura ormai un'autonoma area di interessi, in grado di intercettare ed aggregare esperienze e competenze distribuite in una pluralità di discipline (variazionistica, interlinguistica, alterità linguistica e culturale, plurilinguismo letterario, linguistica acquisizionale, *code switching*, traduzione; per citare solo alcuni settori). Da qui, considerata l'assenza – almeno nel panorama nazionale – di strumenti di lavoro che tematizzassero queste intersezioni, parve opportuno ampliare il primitivo progetto accogliendo contributi scientifici, rassegne critiche, interventi dedicati ai nodi applicativi cruciali, alla riflessione teorica e alla stessa rivisitazione dei costrutti metalinguistici, con il risultato di avvicinare sempre più il taglio dei fascicoli a quelli di un periodico 'tradizionale' senza tuttavia sacrificare la sezione informativa.

Oltre ad essere il direttore e l'animatore del periodico al quale imprime una riconoscibile fisionomia, Roberto Gusmani non fa mancare una sua discreta e autorevole presenza. I lavori a lui ascrivibili nei numeri di «Plurilinguismo» pubblicati sotto la sua direzione (si va dal n. 1, 1994 al n. 5 del 1998) sono quelli abbreviati come Gusmani 1995a e 1998.

3.2 *Il Convegno internazionale del 1996*

Durante la sua direzione, Roberto Gusmani dà continuità alla serie degli eventi capaci di focalizzare problematiche di grande rilevanza coinvolgendo competenze e per-

sonalità del mondo scientifico di statura tale da garantire risposte affidabili. Dopo una meticolosa fase preparatoria in cui nulla è lasciato al caso, viene messo in cantiere il Convegno internazionale su *Ethnos e comunità linguistica: un confronto metodologico interdisciplinare / Ethnicity and Language Community: an Interdisciplinary and Methodological Comparison* che si svolge a Udine, nei giorni 5-7 dicembre 1996.

Grazie ad confronto di alto profilo metodologico e di taglio marcatamente interdisciplinare, il Convegno propone soluzioni convincenti sul controverso problema dei rapporti intercorrenti tra costrutti come quella di nazione, etnia, identità e le categorie con cui opera la linguistica, chiarendo altresì quali contraddizioni siano insite in una visione deterministica del rapporto tra lingua e comunità etnica¹⁰.

4. La posizione di Roberto Gusmani nei confronti della *diversità linguistica*

Cercheremo ora di mostrare quali siano gli assi portanti degli studi di Roberto Gusmani in tema di plurilinguismo. Come ben sa chi lo ha conosciuto da vicino, lo studioso era refrattario alle assunzioni astratte e programmatiche e dunque le sue convinzioni vanno ricavate all'interno di concrete indagini condotte su temi specifici.

Diciamo subito che la rivendicazione del pluralismo come principio fecondo e come risorsa per gli individui e le collettività che ne dispongono attraverso in modo coerente ogni suo intervento.

Gusmani si interroga innanzitutto su quella cioè che può apparire come una contraddizione fra opposte tendenze, da un lato verso l'omologazione, dall'altra verso la salvaguardia delle identità, «tra il sempre più marcato successo delle lingue di più facile circolazione, come gli idiomi nazionali o l'inglese, e le diffuse iniziative per rivitalizzare le parlate locali, dal gallese al basco, al bassotedesco, al moldavo» (Gusmani 2004, p. 125). La spiegazione che egli propone di tale paradosso è puntuale.

Evidentemente si tratta di una reazione istintiva dell'individuo, di una forma di autodifesa: di fronte a una prospettiva globalizzante l'individuo ha spesso il timore di vedere annullata o annacquata la propria individualità, la propria peculiarità; quindi la lingua, che di questa individualità è l'espressione più evidente, acquista un valore che prima non aveva (Gusmani 2000, p. 18).

¹⁰ I relativi atti apparvero di lì a due anni: cfr. R. BOMBI, G. GRAFFI (a cura di), *Ethnos e comunità linguistica: un confronto metodologico interdisciplinare. / Ethnicity and Language Community: an Interdisciplinary and Methodological Comparison*. Atti del Convegno internazionale (Udine, 5-7 dicembre 1996), Udine 1998.

Sulla stessa lunghezza d'onda si collocano le considerazioni sviluppate qualche anno dopo in un intervento nel quale ricorre l'antinomia tra 'lingua del pane' e 'lingua del cuore' fatta valere a suo tempo da Hugo Schuchardt, una figura che si staglia nettamente tra quelle degli studiosi 'ispiratori' del pensiero di Gusmani in tema di relazioni interlinguistiche.

[...] l'uomo comune si rende conto che, accanto ad una 'lingua del pane' di cui non può far a meno per sopperire alle sue necessità immediate, c'è posto anche per una 'lingua del cuore' (il dialetto dei ricordi d'infanzia o comunque la lingua attraverso cui si esprimono gli affetti più profondi) in cui è intimamente radicata l'identità stessa di ciascuno di noi e a cui nessuno potrebbe rinunciare senza sentir compromessa la sua irripetibile individualità (Gusmani 2004, pp. 124-125).

Ma soprattutto Gusmani prende decisamente le distanze dall'uso acritico e ascientifico delle nozioni di *eticità* e *identità* negando con forza che possa essere stabilita una interdipendenza tra appartenenza linguistica ed *ethnos*.

Una siffatta relazione non solo non è in alcun modo necessaria, ma non costituisce neppure un caso frequente e la storia, in particolare quella europea, conosce innumerevoli vicende di mutamenti di lingua del tutto estranei ad ogni condizionamento di tipo etnico (Gusmani 1995b, pp. 190-191).

Com'era suo costume, egli partiva 'da lontano' fondando il suo argomentare su basi inoppugnabili e attirando l'attenzione su una molteplicità di eloquenti esempi storici illustrativi di come popolazioni accomunate da una medesima *facies* culturale pratichino lingue affatto diverse, e come per contro comunità etnicamente e culturalmente eterogenee possano convergere nell'adozione di una stessa lingua o di lingue strettamente imparentate.

Sia l'osservazione delle realtà linguistiche contemporanee, sia il riconoscimento delle vicende storiche che ne costituiscono l'antefatto confermano [...] che non c'è un rapporto fissato una volta per tutte tra un idioma e i parlanti che lo utilizzano, perché le scelte linguistiche, quando non siano determinate da costrizione esterna, dipendono da una serie complessa e assai variabile di fattori, in cui il vissuto individuale e l'opportunità pratica hanno un peso decisivo. Come aveva intuito Hugo Schuchardt, la lingua non è una costante, bensì una variabile, non solo in quanto i singoli o le comunità possono col tempo orientarsi in maniera differente, ma anche nel senso che il significato attribuito alle scelte linguistiche può variare da situazione a situazione (e da un individuo all'altro) [...] E la storia ci dimostra come l'evoluzione delle lingue non si svolga affatto secondo direttrici predeterminate, ma conosca un succedersi imprevedibile di convergenze e differenziazioni, di espansioni e scomparse, senza che tutto ciò sia in un rapporto necessario con le vicende dei rispettivi utenti (Gusmani 1998, p. 68)¹¹.

¹¹ Considerazioni analoghe vengono sviluppate nell'intervento *Pace si può dire in mille modi* nato non a caso come relazione tenuta in occasione di un incontro Alpe-Adria (Gusmani 2005); in

Da tale pacato ma fermo convincimento, cui egli dà voce in modo stringente anche nel dominio della linguistica storica¹², muovono alcune intelligenti ed equilibrate riflessioni critiche in materia di tutela delle minoranze linguistiche. Al tema della valorizzazione dei patrimoni linguistici Roberto Gusmani aveva dedicato sin dai primi anni Novanta una serie di contributi che concorrono a formare un apparato interpretativo serrato e autorevole (mi limito qui a ricordare Gusmani 2003a).

La sensibilità positiva nei confronti delle identità linguistiche è inequivocabile ma è nello stesso tempo inseparabile dall'affermazione di un principio di buon senso che diffida di interventi dall'alto, avulsi dal contesto storico e socioculturale.

Secondo un orientamento oggi diffuso, questo patrimonio linguistico e culturale va salvaguardato e reso accessibile alle generazioni future attraverso coerenti misure che sappiano trovare la giusta equidistanza tra l'imposizione dall'alto di direttive destinate ad esaurirsi in più o meno velleitarie dichiarazioni d'intenti e un agnostico distacco che sconfinava nell'indifferenza per quella che appare come un'evoluzione irreversibile (Gusmani 1990, p. 7).

Concludiamo riprendendo una formulazione degna di nota per la sua lungimiranza, che conferma la lucidità e il rigore di una posizione destinata a resistere all'usura del tempo.

L'Italia si confronta, e sempre più si confronterà, al pari di altri paesi, con una situazione di flussi migratori destinati ad alterare in maniera duratura la fisionomia anche linguistica dell'Europa e a trasformare paesi prevalentemente monolingui, con confini linguistici abbastanza definiti, in paesi vistosamente plurilingui, con confini linguistici fluidi e discontinui. In questo panorama Gusmani afferma «il diritto di ciascuno di sentirsi di volta in volta, per esempio, bolzanino, italiano, tirolese, tedesco, europeo o semplicemente cittadino del mondo, senza che questo debba mettere in crisi la sua identità, anzi nella consapevolezza che quanto più uno riuscirà ad amalgamare 'identità' diverse, tanto più renderà ricca e complessa la sua personalità» (Gusmani 2003, p. 178).

tale contributo mette in guardia dalle insidie della nozione di *etnia*, che «si rivela spesso una costruzione eminentemente simbolica e ideologica, condizionata da situazioni storiche particolari, e che d'altro canto la lingua è una variabile, non una costante, come dimostrano gli innumerevoli casi in cui, nel corso del tempo, una popolazione ha mutato i suoi usi linguistici senza che con ciò andasse perduta la sua 'identità'» (Gusmani 2005, p. 10).

¹² Appartengono all'ultima stagione dei suoi studi le riflessioni sul carattere meramente linguistico e non genetico dell'indoeuropeo ricostruito affidate a un contributo di straordinaria pregnanza (Gusmani 2008).

Riferimenti bibliografici

- GUSMANI 1988 = R. GUSMANI, *Considerazioni conclusive sul convegno*, in N. PERINI (a cura di), *Isole linguistiche e culturali*. Atti del 24° Convegno dell'AIMAV (Udine, 13-16 maggio 1987). *Isole linguistiche e culturali all'interno di culture minoritarie: problemi psico-linguistici, socio-linguistici, educativi*, Udine 1988, pp. 257-259.
- GUSMANI 1990 = R. GUSMANI, *Presentazione del Convegno Aspetti metodologici e teorici nello studio del plurilinguismo nei territori dell'Alpe-Adria*. Atti del Convegno internazionale (Udine, 12-14 ottobre 1989), Testi raccolti a cura di L. SPINOZZI MONAI, Consorzio Universitario di Udine, Tricesimo (Ud), 1990, pp. 7-8.
- GUSMANI 1995a = R. GUSMANI, *Un frasario di conversazione altotedesco-latino d'età medievale*, «Plurilinguismo» 2 (1995), pp. 43-54.
- GUSMANI 1995b = R. GUSMANI, *Qualche equivoco a proposito delle 'minoranze linguistiche'*, in G. TRISOLINI (a cura di), *Il ruolo culturale delle minoranze nella nuova realtà europea*. Atti del Congresso internazionale (Università degli Studi di Trieste, 22-26 settembre 1994), vol. I, Roma ('Letterature di frontiera - Littératures frontalières') 1995, pp. 189-194.
- GUSMANI 1995c = R. GUSMANI, *Lingua materna, madrelingua, lingua madre*, «Incontri Linguistici» 18 (1994) [1995], pp. 165-169.
- GUSMANI 1998 = R. GUSMANI, *"Sprache ist mehr als Blut"*, «Plurilinguismo» 5 (1998), pp. 61-74.
- GUSMANI 2000 = R. GUSMANI, *Prospettive dell'integrazione linguistica europea*, in A. CSILLAGHY, M. GOTTI (a cura di), *Le lingue nell'Università del Duemila*. Atti del Primo Convegno nazionale dell'Associazione Italiana Centri Linguistici (Udine, 20-22 maggio 1999), Udine 2000, pp. 15-23.
- GUSMANI 2003a = R. GUSMANI, *Comunità linguistiche ed "eticità": problemi italiani in prospettiva europea*, in G. ALFIERI (a cura di), *Storia della lingua e storia*. Atti del II Convegno dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Catania, 26-28 ottobre 1999), Firenze 2003, pp. 169-178.
- GUSMANI 2003b = R. GUSMANI, *I perché di una posizione critica*, in V. ORIOLES (a cura di), *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni prospettive. In ricordo di Giuseppe Francescato*, Atti del Convegno di studi (Udine, 30 novembre - 1° dicembre 2001), «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 9 (2002), pp. 115-122.
- GUSMANI 2004 = R. GUSMANI, *Il futuro dell'Europa linguistica*, in R. GENDRE, *Lycaenum. Ricordando Bruno Negri*, Alessandria 2004, pp. 121-128.
- GUSMANI 2005 = R. GUSMANI, *Pace si dice in molti modi: qualche riflessione in chiave linguistica*, Udine 2005, pp. 1-14, seguito dalla traduzione in tedesco di B. Binner e in sloveno di I. Jelerčič; riproposto in F. PISTOLATO (a cura di), *Per un'idea di pace*. Atti del Convegno internazionale (Università di Udine, 13-15 aprile 2005), Padova 2006, pp. 21-29.
- GUSMANI 2008 = R. GUSMANI, *Lingua, cultura e caratteri genetici in un'ottica ricostruttiva*, in R. BOMBI, F. FUSCO (a cura di), *...Sand carried by a stream... Scritti in onore di Vincenzo Orioles*, Udine 2008, pp. 117-126.

SAGGI

IL CICLO DEL GRANO

MONICA BALLERINI

Consultando le carte dell'AIS ripensavo all'importanza della ricerca onomasiologica, di cui Gillieron è stato pioniere, e a come la rappresentazione cartografica dei lessemi permetta di ampliare le ipotesi ricostruttive di singoli fatti di lingua. I materiali raccolti negli atlanti possono rivelare che una denominazione si è mantenuta oppure è stata mutata attraverso il tempo e lo spazio, in quanto la diffusione delle voci in una determinata area dipende dalla loro successione diacronica. Gli atlanti risultano infatti fondamentali per ricostruire la storia delle parole, e, talvolta, permettono anche di individuare i motivi per i quali un termine si è conservato oppure è stato sostituito. Il fatto che uno stesso concetto abbia una molteplicità di denominazioni è anche legato al mutare delle idee nella mente dei parlanti, tanto che la storia delle parole rispecchia il significato che i parlanti hanno attribuito ad una determinata parola in un determinato momento: «la lingua incatenata con straordinaria prepotenza il pensiero» si legge nel volume introduttivo all'AIS¹. In realtà la carta, pur registrando una dimensione spaziale simultanea e quindi una realtà sincronica, si apre a induzioni di ordine diacronico e comparativo. Mentre riflettevo e sfogliavo le carte dell'AIS, la mia attenzione è caduta su un lessema ovvio, il *grano* e i termini ad esso correlati. Guardando con attenzione le carte mi si sono presentati alcuni fatti interessanti. Per indicare che il grano 'è maturo' (carta 1448) si dice: *è maturo, è secco, è fatto, è arrivato*, con tutte le variazioni dialettali, ma il punto 544, Arezzo, registra una forma isolata *à spigato*. In questo luogo non è riportato alcun lessema sia nella carta che illustra la voce 'non è ancora matura' (carta 1450), cioè la negazione, sia in quella relativa alla voce 'germoglia, germogliare' (carta 1446). Quest'ultima riporta però un'altra annotazione importante:

In Sardinien wurde offensichtlich die Frage mehrfach missverstanden = 'fa la spiga', 'spiga'. Wir setzen die entsprechenden Formen in der Legende zu der Karte *spiga* zusammen².

¹ La citazione è tratta da Jaberg-Jud 1987, p. 231.

² Trad.: «In Sardegna, ovviamente, la domanda è stata fraintesa più volte = 'fa la spiga', 'spiga'. Poniamo le forme corrispondenti nella legenda della carta *La spiga*».

quindi in Sardegna riappare il verbo *spigare*, *fare la spiga*, questa volta con il valore di *germogliare*.

Si nota ancora una forma interessante, è *granito* oppure è *in grano*, attestata nella parte centrale della Toscana ai punti: 522 Vinci, 542 Montecatini di Val di Cecina, 550 Castagneto Carducci, 553 Sinalunga (in provincia di Siena), 570 Pomonte (Isola d'Elba), in Sicilia al punto 875 San Michele di Gonzaria (in provincia di Catania) ed è voce diffusa in Sardegna. Tali lemmi sono usati sia in positivo (cfr. la carta 1448, 'è maturo'), sia in negativo (cfr. la carta 1450, 'non è ancora maturo') da informatori che fanno quasi tutti i contadini.

Spigare si intende nel significato di 'fare la spiga', cioè quando lo stelo fa la spiga ed è l'inizio di quel processo di formazione che porterà al chicco, mentre con *essere granito* o *in grano* si indica la fine di tale processo, quando il grano è formato dentro la spiga. Tali verbi non trovano apparentemente una spiegazione nell'attuale concezione del ciclo del grano, perché la formazione del grano dentro la spiga non ne costituisce un momento rilevante, tanto che le risposte date dagli informatori non sono state comprese e si è supposto che questi avessero frainteso la domanda (la raccolta è fatta in Sardegna da Wagner e in Toscana, probabilmente, da Scheuermeier).

Nell'AIS troviamo voci quali il grano *germoglia*, *spunta*, *nasce*, *cresce*, il grano *è maturo*, *è secco*, *è fatto*, *è arrivato* che mostrano nel ciclo del grano una focalizzazione su due momenti costituiti rispettivamente dalla piantina che spunta dalla terra e dalla spiga matura pronta per la mietitura, mentre *spigare* ed *essere granito* o *in grano* non sono identificabili con nessuno di questi due momenti e, apparentemente, non offrono alcun senso. Per questo motivo tali verbi potrebbero rappresentare il residuo di una visione arcaica del ciclo del grano di cui i parlanti non erano, ovviamente, consapevoli, ma che si è continuata nell'espressione linguistica, anche quando il contenuto semantico non veniva più compreso. Infatti qualora un lessema rimandi ad una situazione pragmatica che non appare congruente con il proprio valore semantico, appare necessario cercarne la motivazione in uno stato di lingua precedente. Ogni parola costituisce il punto di arrivo di un percorso storico, risultato cioè di vicende che ne hanno determinato il significato all'interno di un sistema linguistico e, a volte, le forme persistono pur essendo mutato il loro valore. Di fatto il tempo antico e quello moderno presentano una diversa visione anche riguardo ad un evento semplice come il ciclo del grano, che oggi è percepito in altro modo, e questo ha un riflesso determinante sulla lingua. Infatti l'intervistatore dell'AIS ha pensato soltanto che gli informatori non avessero compreso la domanda, poiché dicevano *spigare* per *germogliare*, in realtà essi portavano un'idea diversa, dal momento che non esprimevano la crescita attraverso il concetto di 'nascere, spuntare' *germogliare*, ma la esprimevano attraverso il concetto del fiorire della spiga, *fare la spiga*, *spigare*.

La stessa forma *à spigato* è in uso ad Arezzo a significare però il grano maturo. Non essendo più compreso, il significato si è spostato a indicare non l'atto dello

spuntare del germoglio, bensì la spiga matura. Infatti la forma *spigare*, non più trasparente, è andata a coprire semanticamente i due momenti attualmente significativi nel ciclo del grano: *germogliare* ed *essere maturo*. Lo stesso è successo per *essere granito*, *essere in grano*, sintagmi venuti a indicare il concetto di maturità del grano oppure, cosa forse ancora più rilevante, la sua negazione.

La semina era importante per il mondo antico, mentre non interessava il momento del *germogliare*, giacché il germoglio di grano era un'erba come altre. Il momento veramente centrale del ciclo era costituito, invece, dal miracolo del formarsi della spiga, in essa si esprimeva la potenzialità della crescita. Da uno stelo, che non ha niente, si forma la spiga, fiorisce e diventa grano, uno sviluppo che alle nostre latitudini, nei tempi moderni come in quelli antichi, dura circa una quindicina di giorni da fine aprile a metà maggio. Questo processo aveva una pregnanza eccezionale. La fioritura del grano era la fioritura per eccellenza e costituiva la fioritura più importante nella società romana arcaica e italica, tanto che la dea *Flora* e il *Florifertum* non erano in relazione ai fiori o alle piante da frutto, ma proprio alla fioritura del grano.

Una diversa concezione del ciclo del grano caratterizza il mondo moderno, infatti nell' AIS non sono attestate voci che riguardino la fioritura del cereale; e i verbi *spigare*, *essere granito*, *essere in grano*, usati in Toscana e in Sardegna, acquistano un senso soltanto se illuminati dalla concezione rituale arcaica. Gli informatori non avevano frainteso la domanda, come affermato dal commentatore della carta, ma quelle forme costituiscono una traccia linguistica della concezione antica del ciclo del grano sopravvissuta nell'Italia contemporanea; di fatto in Sardegna si conservano spesso tratti linguistici arcaici.

La concezione agraria antica è proiettata nel divino: la morte avviene a novembre con la semina, mentre la nascita del grano coincide con il ciclo demetriaco del sole *invictus*. Il rito fondamentale era quello in funzione della crescita, che veniva ravvivata nella spiga nel momento della fioritura o all'inizio del primo formarsi del lattice (che è il nucleo del futuro grano) da collocare, come si è detto, fra la fine di aprile e i primi di maggio, quando le spighe non hanno ancora il grano formato, ma al massimo il suo embrione. In questo senso va letto l'*augurium canarium*³, come rito per la crescita della piantina del grano nel momento del manifestarsi della spiga, 'carismatico', come lo definisce Prosdocimi «nel senso che si forma ciò che prima non c'era; è il miracolo o il carisma di una crescita particolare»⁴. Dunque, la focalizzazione importante del ciclo arcaico era sulla crescita, e la spiga che fioriva rappresentava la creazione di quello che prima non esisteva. L'*augurium canarium* è riportato da un passo di Plinio (Nat. Hist. 18, 14):

³ Non si prendono qui in considerazione, perché non pertinenti, tutte le problematiche relative all'interpretazione di questo rito, forse ottenuto mediante il sacrificio di un cane o di cani, come in altri *sacra* del ciclo cerario. Cfr. Prosdocimi 1990.

⁴ Cfr. Prosdocimi 1996, p. 600.

ita enim est in Commentariis pontificum: augurio canario agendo dies constituentur priusquam frumenta vaginis exeant et antequam in vaginas perveniant.

Il problema legato all'interpretazione di *et* nel testo tràdito⁵ viene considerato qui solo in quanto indice del fatto che, già al tempo di Plinio, il rituale non veniva più compreso e quindi si trattava di un rituale sopravvissuto in una situazione culturale che non era più quella nella quale si era formato.

Aggiungo che nel mondo antico si celebravano due cerimonie di tostatura con una diversità nella cosa tostata e per questo avvenivano in tempi diversi: il farro con grani a febbraio e lo sfarinato delle spighe a maggio⁶. Il farro deve essere tostato per essere reso commestibile, quindi la tostatura dei grani di farro, a febbraio, è una cerimonia che ha la funzione pratica di rendere il farro edule. Mentre la tostatura delle spighe prive di grani, a maggio, per ottenere la *mola*⁷ svolge una funzione puramente ideologica e rituale, cioè quella di consacrare il miracolo della crescita, identificato nella fioritura della spiga che contiene in potenza i futuri chicchi di grano. La *mola salsa* non si otteneva dalla tostatura dei grani di farro (o di frumento), ma di spighe non mature, in fase di fioritura, oppure di formazione del lattice, comunque quando i grani non erano ancora formati. Come ha mostrato Sabbatucci⁸ la mietitura è intesa come «una violazione, quasi un'uccisione del prodotto raccolto» e da qui nasce la necessità di essere espiata attraverso un rito:

è una pericolosità che viene espiata, ossia vanificata, in vari modi; il modo adottato dai Romani consiste nel far compiere una mietitura simbolica alle vestali, ragionevolmente prima che nei campi avesse luogo la mietitura reale, e pertanto in maggio, prima che il prodotto fosse giunto a maturazione (ossia prima di giugno). In questa mietitura 'primiziale', e nei tre giorni in cui avveniva, si riteneva concentrata tutta la pericolosità dell'operazione agraria. [...]

Quanto alla mietitura simbolica o 'primiziale' che riscattava ritualmente il popolo romano dalla colpa attribuita al mietero, veniva affidata alle vestali, ossia ad operatrici che, sottratte come erano ad una normale vita umana, potevano compierla senza avere i timori della gente comune. Né basta, ma eliminava ogni rischio residuo il fatto che il farro mietuto dalle vestali non era stato 'ucciso' per soddisfare l'avidità umana, giacché non veni-

⁵ L'*et* della lezione tradita crea dei problemi di senso per cui si sono proposte correzioni, cfr. Le Bonniec 1958, p. 124 (delinea anche la storia della questione da Ulrichs a Delatte) e Prosdocimi 1996, pp. 590-594.

⁶ Prosdocimi 1996 (p. 610) nota che è probabile una perdita della trasparenza nel rituale della spiga già negli antichi: «pare esserci lo scambio tra questa *mola* del rituale di maggio – sfarinato di spighe di farro (ancora) senza grani – e una *mola* con sfarinato di grani di farro, evidentemente di data diversa dalla *mola* di maggio».

⁷ Sulla confezione della *mola* (sfarinato di spighe ancora in fiore e solo con lattice) e sugli aspetti calendariali del ciclo della *mola* cfr. Prosdocimi 1991.

⁸ Cfr. Sabbatucci 1988, p. 164 ss.

va mangiato da nessuno ma serviva per preparare la farina salata (*mola salsa*) con cui si usava cospargere (*immolare*) le vittime sacrificali.

In quei pochi giorni fra la fine di aprile e la metà di maggio era collocato, come si è detto, il momento essenziale del ciclo, dunque l'*herba* di grano che spunta dalla terra, non ancora caratterizzata (cioè il germoglio), non aveva importanza, mentre si ravvisava un significato fondamentale solo nella nascita della spiga. Infatti *Ceres* era la principale divinità del grano nel mondo romano e italico e il rito delle *Cerialia-feriae* era posto al 19 aprile e precedeva la formazione della spiga, che era il momento centrale del ciclo agrario antico. Si tratta di un ciclo interpretato attraverso un'ideologia dove il miracolo si rivela nel manifestarsi della spiga, che racchiudendo il futuro chicco di grano, esprime in modo esemplare la potenzialità della crescita per forza interna⁹. Così *spigare, essere granito o in grano* attestate dall' AIS rivelano, nella continuità dell'espressione, la traccia di un passato stratificato, il residuo linguistico di un mondo antico che si affaccia alla contemporaneità, nonostante il valore semantico sia mutato, perché mutato è il modo di interpretare il ciclo del grano. Tali forme, pur non esprimendo più una funzionalità, costituiscono un esempio di come il sistema linguistico usato in sincronia porti in sé una parte del nostro passato e l'analisi linguistica offra, a volte, la chiave per svelarlo.

Riferimenti bibliografici

- AIS = K. JABERG - J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, I-VIII, Zofingen 1928-40.
- JABERG-JUD 1987 = K. JABERG - J. JUD, *AIS. Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*, I, *Atlante linguistico come strumento di ricerca. Fondamenti critici e introduzione*, edizione italiana a cura di G. Sanga, Milano 1987.
- DELATTE 1936 = L. DELATTE, *Recherches sur quelques fêtes mobiles du calendrier romain*, in "Antiquité classique" 5, (1936), pp. 381-404.
- LE BONNIEC 1958 = H. LE BONNIEC, *Le culte de Cérès à Rome. Dès origines à la fin de la république*, Parigi 1958.
- PROSDOCIMI 1971 = A.L. PROSDOCIMI, *Le religioni dell'Italia antica*, in *Storia delle religioni*, a cura di G. Castellani, II, Torino 1971, pp. 675-724.
- PROSDOCIMI 1990 = A.L. PROSDOCIMI, *Augurium canarium. Appendici: Vernisera e altri auguri agrari. Ceres e Cerialia. Sementivae e feriae delle semine*, in *Scritti offerti a Ettore Paratore ottuagenario*, "Abruzzo" 23-28 (1985-1990), Chieti 1990, pp. 323-340.
- PROSDOCIMI 1991 = A.L. PROSDOCIMI, *Mola salsa. Le giovani spighe in fiore*, in *Miscellanea etrusca e italica in onore di Massimo Pallottino*, "Archeologia classica" 43, Roma 1991, pp. 1297-1315.

⁹ Sul rapporto fra il ciclo della spiga ed il concepimento e il parto cfr. Le Bonniec 1958, p. 128.

PROSDOCIMI 1996 = A.L. PROSDOCIMI, *La Tavola di Agnone. Una interpretazione*, in *La Tavola di Agnone nel contesto italico*, Atti del Convegno (Agnone, 13-15 aprile 1994), Firenze 1996, pp. 435-630.

SABBATUCCI 1988 = D. SABBATUCCI, *La religione di Roma antica. Dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Milano 1988.

WISSOWA 1912 = G. WISSOWA, *Religion und Kultur der Römer*, Monaco 1912.

FALSA SEGMENTAZIONE E INDUZIONE DI MORFEMA

RAFFAELLA BOMBI

1. Premessa

Nei *Saggi sull'interferenza linguistica* Roberto Gusmani si sofferma su un particolare aspetto dei fenomeni del contatto interlinguistico, spesso relegato in posizione secondaria nei lavori di quanti affrontano le tematiche della linguistica del contatto. Posto che i fenomeni di interferenza possono contribuire in modo significativo al rinnovamento espressivo e comunicativo delle tradizioni linguistiche contemporanee, scarsa attenzione viene data al tema dei riflessi strutturali delle interferenze linguistiche. Al contrario è ormai noto come gli effetti dei contatti interlinguistici siano visibili anche a livello sistemico investendo quindi la riorganizzazione della lingua replica. È infatti dimostrato come una lingua straniera, attraverso una reiterata serie di prestiti o di calchi linguistici o la ricorrenza seriale di un tratto in una o più formazioni alloglotte, possa incidere sulle risorse morfologiche e sintattiche della lingua ricevente: attraverso tale meccanismo le strutture e le regole combinatorie alloglotte si prestano cioè a diventare paradigma di corrispondenti tipi formativi nella lingua mutuante.

Un caso di grande interesse sul quale desidero soffermarmi è proprio quello per il quale un nuovo elemento formativo può essere mutuato da una lingua straniera attraverso il fenomeno che nel metalinguaggio di Gusmani si identifica come induzione di morfema, un costrutto tematizzato fin dal 1976 nel saggio *Considerazione sul 'prestito' di morfemi* e poi ripreso nel successivo contributo del 1979 espressamente intitolato *Sull'induzione di morfemi* (riproposto nei *Saggi sull'interferenza linguistica* del 1986 rispettivamente alle pp. 137-153 e 155-170), con cui si indica l'operazione per mezzo della quale da una serie di prestiti si estrapola un morfema potenzialmente in grado di diventare produttivo di neoformazioni anche totalmente indipendenti da modelli esogeni. Gusmani sviluppa questo concetto e precisa che

[...] il prestito di morfemi, diversamente da quello delle unità lessicali, non è conseguenza di un rapporto mimetico diretto, che abbia cioè per esclusivo oggetto il morfema stes-

so, ma presuppone una serie d'interferenze da parte della lingua *A* che mettono in condizione il parlante di enucleare un certo formante e di farne un elemento funzionale della lingua *B* [...]. Quello dei morfemi è, per così dire, un prestito di secondo grado, che prende l'avvio da un certo numero di reali fatti d'interferenza; per evitare confusioni terminologiche, si potrebbe far ricorso al termine «induzione» per designare quei fenomeni che si verificano in conseguenza indiretta d'una interferenza e parlare quindi, con maggior proprietà, di morfemi indotti anziché imprestati (Gusmani 1986, p. 140).

Si tratta di un passaggio significativo in quanto l'apparato concettuale e metalinguistico di scuola italiana si arricchisce, grazie a Gusmani, di una nuova proposta terminologica che trova nel termine *induzione* il tecnicismo più adatto a indicare il prestito, o più precisamente il *prestito di secondo grado*, di un morfema di tradizione straniera. Sono innanzitutto messe in evidenza da Gusmani alcune condizioni ottimali che propiziano l'induzione di un morfema alloglotto e l'esemplificazione è affidata a una serie di casi che individuano in modo limpido questo meccanismo. Si procede con la presentazione del suffisso di astratti verbali *-ure* che, identificato in una serie di francesismi in medio inglese quali *press/pressure*, *close/closure*, diventa produttivo di formazioni endogene tra cui *impress/impressure*, *expose/exposure*; tra i numerosi esempi riconducibili a questa tipologia Gusmani riporta anche il caso del morfema alloglotto *-age* che, estrapolato, ad esempio, dalle coppie di francesismi *carry/carriage* e *coin/coinage*, è diventato produttivo sui verbi indigeni *stop* e *steer*; di *stoppage* e *steerage* (Gusmani 1986, p. 143 e 1987, p. 105) e di *diaconus* e *diaconissa* che, modellati sul greco, hanno permesso la estrapolazione del suffisso *-issa* e la successiva creazione del neologismo *abbatissa* (Gusmani 1986, pp. 144-145 e 159). In definitiva:

Il prestito di morfemi non si risolve in un processo puramente imitativo, ma presuppone un atteggiamento 'attivo' del parlante che interpreta e mette a profitto i mezzi resi disponibili da una serie di prestiti lessicali per rinnovare le proprie possibilità espressive [...]. Analizzando il processo che sta alla base di tale induzione, vi si riconoscono tre momenti distinti, allineati in successione logica: individuazione di un morfema, attribuzione ad esso di una funzionalità, suo impiego produttivo (Gusmani 1986, p. 155).

2. Alcune riflessioni metalinguistiche e procedurali sulla 'falsa estrapolazione' di morfemi

Una volta delineate le condizioni canoniche che conducono alla *induzione di morfema*, Gusmani passa successivamente ad esplorare una serie di tipologie che presentano una divaricazione via via crescente rispetto alla situazione prototipica, fino ai casi limite fondati sull'arbitrario isolamento di un elemento formativo privo di riscontro nella lingua cui appartiene il termine.

Se infatti l'induzione di morfema prevede che la lingua mutuante recepisca un

formante di matrice alloglotta e, una volta riconosciuto, estrapolato e attribuitogli una funzione morfologica, lo usi produttivamente con una sua precisa e identificabile funzionalità, nel modello teorico individuato da Gusmani «la creazione di un neologismo provvisto dello stesso morfema sancirà l'acquisizione da parte della lingua mutuante di un nuovo elemento derivazionale» (Gusmani 1986, p. 144).

Gusmani focalizza però l'attenzione verso altri meccanismi che possono contrassegnare l'induzione di morfema sui quali desidero soffermarmi in questo contributo che dedico alla cara memoria del Professore.

Lungo tale traiettoria trova innanzitutto collocazione il caso dell'allineamento privo della parola base di più prestiti contenenti lo stesso elemento formativo da cui può prendere avvio il processo di induzione (Gusmani 1986, pp. 159-160). È quanto si è verificato con i francesismi in medio inglese con formante *-ard*: la serie di prestiti con questa terminazione, chiara dal punto di vista semantico e funzionale, ha consentito l'individuazione e conseguente estrapolazione del suffisso caratterizzato da una semantica nettamente negativa e la sua successiva produttività su basi endogene (cfr. ad es. ingl. *drunkard* 'ubriaccone' ma anche *niggard*, *shreward*).

Andando poi a considerare un caso che implica uno scarto ancora più vistoso in rapporto al modello ispiratore, Gusmani (1986, pp. 145-146) osserva che

pur se raramente, l'induzione di morfemi può avvenire anche attraverso altri meccanismi. Tra questi uno dei più notevoli è la «Reimbildung», per cui anche un singolo prestito può dar origine ad una catena di neologismi forniti della stessa terminazione, dai quali il parlante sarà poi in grado di ricavare un morfema potenzialmente produttivo. Com'è nella natura di queste creazioni, la rima può riguardare un segmento non necessariamente coincidente con quello che, nella lingua di provenienza, è il vero formante di derivazione: pertanto le neoformazioni della lingua B possono mettere in circolazione anche morfemi che non hanno riscontro nel sistema che ha fornito il primitivo modello.[...] Così su *cafeteria*, parola penetrata nel secolo scorso nelle regioni sud-occidentali degli Stati Uniti, si sono successivamente creati [...] *sodateria* «soft drink counter», *luncheteria*, *snacketeria* «snack shop or counter», *grocerteria* ecc. [...], con un processo a catena che ha fatto progressivamente emergere un inedito formante *-teria* nella specifica funzione di contrassegno di designazioni per locali con determinate caratteristiche comuni.

Partendo anche da un solo prestito si possono generare morfemi «abusivamente isolati dal punto di vista della lingua-modello» (Gusmani 1986, p. 146) che, pur non avendo in essa statuto di elemento formativo, vengono reinterpretati come tali nella lingua replica.

Questa riflessione trae spunto dal noto caso di *cafeteria*, ispanismo che l'O_{ED} registra dal 1839 con il valore di «a coffee-house; a restaurant, esp. now a self-service restaurant (cfr. ingl. amer. *cafeteria*, 1839, dallo sp. amer. *cafetera*, der. di *cafetero* 'produttore e venditore di caffè')» dal quale è stato estrapolato l'inedito formante *-teria* (cfr. O_{ED}, s.v. *-teria*, dal 1923 «a suffix used commercially to form the names of self-service retail or catering establishments») che si presta ad essere

aggiunto a forme libere (*soda, lunch, grocer*) per creare neoformazioni inglesi quali *sodateria, luncheteria, grocerteria, candyteria, cleaneria* in grado di indicare luoghi in cui è possibile sostare per bere, mangiare, per acquistare prodotti e servizi. Il formante *-teria*, sorto quindi per «falsa analisi di un termine di origine alloglotta: sull'ispanismo *cafeteria* (in realtà derivato da *cafetero, -a*, ma segmentato erroneamente in *cafe-teria...*)» (Gusmani 1987, p.106), entra anche in italiano attraverso il prestito *cafeteria* (cfr. Zingarelli 2010, s.v. *caffetteria* «locale dove si possono consumare bevande e generi di ristoro, spec. all'interno dei musei, teatri, mostre, stazioni ecc.») e diventa produttivo di formazioni endogene. Il punto di avvio del processo che porta all'individuazione di questi inattesi elementi morfologici è quello della *metanalisi*, tipo terminologico che coesiste attualmente nel metalinguaggio della linguistica con numerose varianti tra cui rianalisi o risegmentazione morfologica. L'elaborazione della nozione e del relativo tipo terminologico si deve a Otto Jespersen che, a partire dal saggio *A Modern English Grammar on Historical Principles* del 1914¹, dà spazio a questo costrutto e ai riflessi sistemici delle diverse tipologie di metanalisi come procedimento in base al quale si può attuare un cambiamento nell'analisi di una determinata sequenza fonica rispetto alle segmentazioni consuete. In particolare vorrei fare qualche riflessione sulla metanalisi di tipo morfologico in grado di dare origine a nuovi elementi grammaticali riutilizzando anche sequenze foniche originariamente prive di funzione morfologica.

In questa cornice si inserisce l'apporto di Gusmani che segnala nel contesto dei processi di integrazione alcuni esempi paradigmatici (1986, p. 81) di formazioni esogene sottoposte a rianalisi come *bikini*, la cui sequenza fonematica iniziale è stata reinterpretata con attribuzione della funzione di prefisso: il nesso iniziale *bi-* è stato infatti analizzato come un prefisso indicante 'due'. A questo punto la lingua si trova a disposizione un nuovo elemento formativo *-kini* rispetto al quale Gusmani precisa che

quando divenne di moda una variante, ridotta ad un unico indumento, del costume da bagno in due 'pezzi', si propose – sembra dapprima in Germania – la denominazione *monokini*, che presuppone evidentemente un'analisi di *bikini*, che in realtà ha tratto spunto dal nome del famoso atollo, fondata sulla falsa identificazione di *bi-* come l'elemento prefissale di *bicicletta, bireattore* ecc.

La conseguenza del processo ha portato pertanto a individuare una sorta di nuovo 'pseudo-formante' *-kini* diventato produttivo nell'italiano contemporaneo non solo dell'ormai noto *monokini* ma anche di una serie paradigmatica di neoformazioni proprie della lingua speciale della moda quali *trikini, burkini, tankini*, ove *-kini* ha assunto l'inedito ruolo di elemento suffissale con il valore innovativo di 'costume da

¹ Cfr. OED, che registra *metanalysis* dal 1914 con il valore di «reinterpretation of the form of a word resulting in the creation of a new word; esp. The changing of the boundaries between word or morphological units».

bagno' e viene utilizzato per creare quelle particolari formazioni definite *blend* (mi permetto di rinviare a Bombi 2009, p. 310 ss.). Ma anche il ben noto termine *hamburger* ha permesso l'isolamento, attraverso metanalisi, di una sequenza fonematica *ham-* reinterpretata come un morfema lessicale 'prosciutto'; di conseguenza, la parte residua *-burger* viene rianalizzata come pseudo suffisso che, con l'inedito valore di 'panino riempito di', diventa produttivo di neoformazioni di largo uso nelle lingue contemporanee tra cui mi limito qui a segnalare *beefburger*, *cheeseburger*, *bigburger* ecc. fino ad arrivare al panino chiamato *NYpizzaburger*.

Analogo processo di metanalisi è alla base della estrapolazione dell'inedito formante *-itudine* estratto dal tipo *sicilitudine* che, come osserva Orioles, insieme a *negritudine*, svolge il ruolo di forma pilota per la individuazione di un nuovo affisso derivativo caratterizzato in questo caso dal valore semantico e connotativo di «marca di identità socioculturale»². Con questo nuovo tratto poi verrà impiegato nelle lingue contemporanee per creare neoformazioni tra le quali Orioles riporta *romagnolitudine*, *russitudine* e *suissitudine*. In tutti questi casi pertanto, attraverso un processo di rianalisi e di falsa segmentazione, si è individuato, a partire da una forma pilota, un segmento della parola (*-kini*, *-burger*, *-itudine*) che 'fa carriera' acquistando un nuovo statuto di morfema grammaticale caratterizzato da una ben precisa semantica con la quale incontra successo e viene utilizzato produttivamente per la formazione di neologismi.

Un ulteriore costrutto che entra in gioco in materia di risegmentazione dell'enunciato è la cosiddetta *secretion*. Anche in questo caso si deve a Jespersen il merito di aver attirato l'attenzione sul processo caratterizzato con tale tipo terminologico; in particolare in *Language, its Nature, Development and Origin* del 1922, Jespersen delimita con chiarezza la *metanalisi* dalla *secrezione* interpretando la prima nei termini del processo generativo della falsa segmentazione della parola rispetto alla quale la *secretion* rappresenta la conseguenza:

by secretion I understand the phenomenon that one portion of an indivisible word comes to acquire a grammatical signification which it had not first, and it is then felt as something added to the word itself. Secretion is a consequence of 'metanalysis'. It shows its full force when the element thus secreted comes to be added to other words not originally possessing this element (Jespersen 1922, p. 384; cfr. anche Costantini 2002, p. 167).

Il tipo terminologico viene recepito nel saggio di Marchand del 1969 nel quale si osserva che «as to the origin of suffixes, there are two ways in which a suffix may come into existence [...] 2) the suffix has originated as such, usually as a result of

² Cfr. V. ORIOLES, *Tra sicilianità e sicilitudine*, in Demetrio Skubic *octogenario*, «Linguistica» 49 (2009) [2010], pp. 197-204.

secretion [...]. The process of secretion requires some more comment. The basic principle is that of re-interpretation; but there are several ways in which re-interpretation occurs» (Marchand 1969, p. 212). Tra i casi analizzati da Marchand riporto quello di *-rama* «secreted with the meaning of pageant, show» da *panorama* e utilizzato per creare *cinerama* e *motorama* (Marchand 1969, p. 213) e di *-teria* segnalato nel saggio del 1974 dedicato a *Das amerikanische Element in der englischen Wortbildung* in cui precisa che «Einen Großen Einfluß hat das aus Mexiko Kommende spanische Wort *cafetería* ‘Cafè, Caféhaus’ Auf das amerikanische Englisch ausgeübt [...]. Es entstand eine Große Reihe von Geschäftsbezeichnungen, wie *basketeria*, *beautyteria*, *caketeria*, *candyteria*, *cleaneteria*, *lunchteria*, *shoeteria*» (pp. 185-186).

L'interpretazione proposta da Marchand mette altresì in correlazione questi fenomeni con la scarsa competenza linguistica del parlante «sometimes ignorant but pretentious people take coining words, re-interpreting forcing words in their own way. They vaguely feel that there is some characteristic termination in a Greek or Latin word which they then attach to some English basis to give the combination a ‘learned’ tinge. As the result, we get barbarism in *-athon*, coined after Marathon, such as *danceathon*» (1969, p. 213)³. Nel metalinguaggio di Marchand troviamo documentato peraltro anche il tipo terminologico *secreted morphemes* con cui l'A. definisce queste inattese unità formative che sollecitano anche riflessioni di natura semantica. Osserva infatti Marchand:

we notice that in the process of reinterpretation the secreted morphemes tend to change their content. The secreted derivative morphemes no longer represent the entirety of semantic features contained in the morphemes from which they originated [...] the derivative *-burger* denotes anything that resembles a hamburger, as a patty, a sandwich made of such patty, the terminant again denoting the variety: *cheeseburger*, *porkburger* (p. 213).

Al dispositivo metalinguistico della *secrezione* ha rivolto recentemente la sua attenzione anche Iacobini (Grossman-Rainer 2004, p.76) secondo il quale si tratta ancora di un processo «del tutto marginale in italiano» dove ha «prodotto un numero molto ridotto di elementi per lo più dovuti a prestiti, il cui impiego, inoltre, è limitato quasi esclusivamente alla lingua scritta dei media». Nel prosieguo del lavoro si osserva che

intendiamo con *secrezione* [...] l'individuazione di un nuovo elemento formativo ricavato per segmentazione da una parola, il quale, a differenza degli elementi ricavati per accor-

³ Jespersen, oltre a far rientrare questi processi di abbreviazione in «children's playful inventiveness» o in «linguistic playfulness of grown-up people which forms the fundamental essence of the phenomenon called slang» (1938, p. 167), osserva che «abbreviation [...] or morphological shortenings [...] are also of such frequent occurrence in English: *cab* for *cabriolet*, *bus* for *omnibus*, *photo* for *photograph*, *phone* for *telephone*» (1938, p. 7).

ciamento, non esprime il significato principale della parola da cui deriva, ma un significato secondario (spesso metaforico) che la parola ha acquisito in particolari contesti pragmatici [...] (2004, p. 76).

Iacobini entra nel merito della questione nel momento in cui pone la seguente affermazione nella quale prefigura la possibilità di distinguere tra due aspetti della secrezione ovvero

la secrezione può provocare sia la risemantizzazione di elementi già esistenti (*-poli*) sia la formazione di elementi non esistenti precedentemente nella lingua (*-thon, -stroika*), ma, a differenza dell'accorciamento, produce elementi che possono essere usati esclusivamente come forme non autonome.

In un recente lavoro Dardano si è interrogato nuovamente su questi procedimenti formativi che rientrano in quel settore definito dallo studioso *morfologia extragrammaticale*⁴ volta a individuare nuove forme espressive tra cui rientrano «conglomerati, *mots-valise*, scorciamenti nonché l'affissazione secretiva» (che peraltro, dal punto di vista tipologico, è un calco sintagmatico imperfetto dell'ingl. *secreted affixing*) (Dardano 2009, p. 28; si veda anche Dardano 2008, pp.144-145) tutti processi neologici i quali, secondo Dardano, non costituiscono ancora settori centrali della formazione della parola.

3. Conclusione

L'induzione di morfemi, tematizzata da Gusmani come prestito di seconda istanza di unità formative, comprende al proprio interno una scalarità di processi tale da farne un dispositivo tipologico e metalinguistico munito di ampia capacità esplicativa.

Abbiamo infatti preso le mosse dai casi paradigmatici di induzione di morfemi alloglotti che muovono da coppie di prestiti (ad es. base *press* e derivato *pressure*) in grado di mettere il parlante nelle condizioni favorevoli per la individuazione, estrapolazione e uso produttivo di un morfema. Ma sono state analizzate da Gusmani situazioni che progressivamente si discostano da questo caso canonico: dal semplice allineamento di più prestiti contenenti lo stesso formante (*bastard, trichard, buzzard*) per arrivare infine ad altri meccanismi che «possono mettere in circolazione anche morfemi che non hanno riscontro nel sistema che ha fornito il primitivo modello» (Gusmani 1986, p. 144). Attraverso infatti il meccanismo della creazione a catena (o

⁴ Si tratta di in tema molto attuale che rinvia ai quei processi neologici che nel metalinguaggio di Scalise rientrano nella formula di «morfologia minore» (Scalise 1994, pp. 41-42) e che peraltro acquistano oggi sempre maggiore rilevanza nei processi neologici delle tradizioni linguistiche contemporanee.

Reimbildung nel metalinguaggio che Gusmani riprende da Meyer-Lübke) di neologismi con la stessa terminazione, il parlante può essere messo nelle condizioni di ricavare anche da un singolo prestito un morfema privo di riscontro nella lingua modello. Basti pensare al suffisso *-nik*, attentamente studiato da Orioles nell'ambito degli effetti strutturali dell'influenza russa in italiano (2006, pp. LIII-LIV), che, dopo essere stato estratto dal russismo *sputnik*, diventa produttivo con una nuova funzionalità distante da quella originaria: come osserva infatti Orioles la fortuna del suffisso *-nik* in italiano non è stata pari a quella goduta in ambito inglese in particolare per la

difficoltà del parlante italiano a cogliere una coerente funzionalità nella serie eterogenea di nomi caratterizzati da quel formante: si riconoscono infatti *nomina agentis* (come *kolchoznik*, *udarnik*) dall'altro *nomina instrumenti* (*kokošnik*...) con la conseguente impossibilità di utilizzare il morfema alloglotto come nuova e definita unità derivazionale nella lingua mutuante (Orioles 1986, p. 184).

Si segnala anche il più recente formante *-stroika* che, sorto da falsa segmentazione di *perestrojka*, acquista *status* di pseudosuffisso e viene riutilizzato per formare *catastroika* (pensiamo anche al recente *-dem* che, estrapolato da *democratico*, diventa pseudo formante in *libdem*, *teodem*, *youdem*, *ecodem* ecc.). Infine ricordiamo quanto osserva Iacobini a proposito di

-thon, dall'inglese *marathon* 'maratona', usato con il significato 'evento pubblico di durata superiore al normale' in parole come *telethon* [...] e *-gate*, tratto da *Watergate* e anch'esso usato col significato 'scandalo politico-affaristico', come in *irpiniagate*, *rusiagate*.

Mi sono soffermata in questo contributo sul caso paradigmatico, analizzato con usuale chiarezza da Roberto Gusmani, del formante *-teria* che, estrapolato dall'ispanismo *cateferia*, acquista una ben precisa funzionalità e valore semantico per diventare poi produttivo di neoformazioni non solo nella tradizione linguistica angloamericana ma anche in quella italiana dove la sua fortuna è più limitata in termini di produttività diretta ma più efficace per la capacità di stimolare e potenziare la variante 'patrimoniale' *-eria*, impiegata per formare sostantivi (cfr. *vineria*, *briocheria*, *bisteccheria*, *jeanserìa*)⁵. Tale suffisso infatti entra in concorrenza con l'elemento

⁵ Cfr. F. RAINER, *Il suffisso -eria*, in *La formazione delle parole in italiano*, a cura di M. GROSSMANN-F. RAINER, Niemeyer, Tübingen 2004, pp. 254-255 e P. D'ACHILLE, A. VIVIANI, *La colazione al bar degli italiani: col cappuccino c'è sempre il cornetto?*, in *Storia della lingua e storia della cucina. Parole e cibo: due linguaggi per la storia della società italiana*, Atti del VI Convegno ASLI - Associazione per la storia della lingua italiana (Modena, 20-22 settembre 2007), a cura di C. ROBUSTELLI - G. FROSINI, Franco Cesati Editori, Firenze 2009, pp. 423-445. Si veda anche A. STEFINLONGO, *Determinato, indeterminato, flessibile: il lessico del lavoro che cambia*, in *Lessico e formazione delle parole. Studi offerti a Maurizio Dardano per il suo 70° compleanno*, a cura di C. GIOVANARDI, Franco Cesati Editore, Firenze 2005, pp. 219-245; si veda in particolare p. 243.

formativo endogeno *-eria* il quale restringe il suo ambito d'uso a favore dell'elemento indotto in grado di ritagliarsi uno spazio nei processi neologici delle lingue moderne.

Pertanto il morfema indotto *-teria* diventa paradigmatico di complessi fenomeni linguistici che vanno dalla «sinergia di influssi esogeni ed endogeni operante nel favorire la genesi di una innovazione» (Orioles 2006, p. 22), all'interscambio e riorganizzazione delle risorse linguistiche⁶, al crescente spazio occupato da questi innovativi processi di formazione della parola all'interno delle tradizioni linguistiche contemporanee. In conclusione l'induzione o prestito di secondo grado, lascia capire Gusmani (1986, p. 152), potrebbe essere considerato una interferenza di forma interna capace in quanto tale di incidere in profondità sulle risorse formative ed espressive di una lingua e quindi, in generale, sul suo divenire. Gusmani commentava questo tipo di fenomeni osservando che «le innovazioni più profonde e le alterazioni più radicali della struttura di una lingua sono quelle che procedono da influssi di forma interna [...]. Sono questi gli influssi che producono reali spostamenti di 'valori' incidendo profondamente non tanto sull'aspetto esteriore, quanto sull'organizzazione dell'intero sistema: allo stesso modo un fenomeno così poco appariscente come il calco semantico ha in genere degli effetti molto più rimarchevoli sulla strutturazione del significato di una lingua che non il prestito vero e proprio» (Gusmani 1986, p. 153).

Riferimenti bibliografici

- BOMBI 2009 = R. BOMBI, *La linguistica del contatto. Tipologie di anglicismi e riflessi metalinguistici*, Il Calamo, Roma 2009².
- COSTANTINI 2002 = F. COSTANTINI, *Metanalisi: note terminologiche*, in V. ORIOLES (a cura di), *Idee e parole. Universi concettuali e metalinguistici* («Lingue, linguaggi, metalinguaggio», 4. Collana diretta da C. Vallini e V. Orioles), Il Calamo, Roma 2002, pp. 165-186.
- DARDANO 2008 = M. DARDANO, *L'italiano di oggi*, a cura di M. DARDANO, G. FRENGUELLI («Studi linguistici e di storia della lingua italiana»). Collana diretta da M. Dardano), Aracne, Roma 2008.
- DARDANO 2009 = M. DARDANO, *Costruire parole. La morfologia derivativa dell'italiano*, Il Mulino, Bologna 2009.
- GUSMANI 1986 = R. GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica*, II edizione accresciuta, Le Lettere, Firenze 1986 (rist. 1993).
- GUSMANI 1987 = R. GUSMANI, *Interlinguistica*, in R. LAZZERONI (a cura di), *Linguistica storica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987, pp. 87-114.

⁶ Cfr. P. RAMAT, *Su degrammaticalizzazione e transcategorizzazione*, in *Pagine Linguistiche. Scritti di linguistica storica e tipologica*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 89-105.

- GROSSMANN-RAINER 2004 = M. GROSSMANN, F. RAINER (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Niemeyer, Tübingen 2004.
- JESPERSEN 1922 = O. JESPERSEN, *Language, its Nature, Development and Origin*, Allen, London 1922.
- JESPERSEN 1938 = O. JESPERSEN, *Growth and Structure of the English Language*, Blackwell, Oxford 1938.
- MARCHAND 1969 = H. MARCHAND, *The Categories and Types of Present-Day English Word-Formation: a Synchronic-Diachronic Approach*, Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München 1969².
- MARCHAND 1974 = H. MARCHAND, *Das amerikanische Element in der englischen Wortbildung*, in D. KASTOVSKY (ed.), *Studies in syntax and word-formation / Selected articles by Hans Marchand*, Fink, München 1974, pp. 184-199.
- OED = *The Oxford English Dictionary*, Second Edition, prepared by J.A. SIMPSON and E.S.C. WEINER, Clarendon Press, Oxford 1989. Amalgamation of the First Edition and Supplements in one sequence; 20 volumes with CD-Rom [le citazioni fanno riferimento alla versione on line – *Oed on line* – che, a partire dal 2000, costituisce l'edizione più aggiornata del repertorio in virtù della costante revisione sia rispetto all'ultima edizione a stampa del 1989 sia rispetto ai tre voll. delle *Additions Series*, 1993-1997].
- ORIOLES 1986 = V. ORIOLES, *Formazioni russe in -nik in italiano*, «Incontri Linguistici» 11 (1986), pp. 175-184.
- ORIOLES 2006 = V. ORIOLES, *Percorsi di parole²*, Il Calamo, Roma 2006.
- SCALISE 1994 = S. SCALISE, *Morfologia*, Il Mulino, Bologna 1994.
- ZINGARELLI 2010 = *Lo Zingarelli 2010, Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 2009.

UN FENOMENO DI DISSIMILAZIONE IN BERBERO E I SUOI RIFLESSI NELLA TOPONOMASTICA

VERMONDO BRUGNATELLI

In berbero è ben noto il fenomeno di dissimilazione a distanza che colpisce in molti casi i prefissi in nasale dei nomi, per cui da *m-* si ha spesso *n-* qualora la parola contenga un suono labiale. Questo passaggio da nasale labiale a nasale dentale è particolarmente diffuso e regolare in tuareg, ma si ritrova, in maggiore o minor misura, anche in tutti gli altri parlari berberi, tanto che Prasse (1972, p. 55) lo definisce «loi phonétique très ancienne en berbère». In virtù di questo fenomeno, in tuareg il prefisso *m* del passivo/riflessivo e dei participi ('aggettivi verbali') passa a *n* in radici che contengano *b, f, m*: *nəfrən* 'essere scelto'; *ānālkam* 'colui che segue', ecc.¹ Anche se questa dissimilazione è probabilmente di una certa antichità, essa ha operato anche in epoche recenti, come attesta ad esempio il termine (quasi) panberbero *aneslem* 'musulmano' che proviene dall'arabo *muslim*.

È risaputo che i fenomeni di dissimilazione, in quanto non determinati 'meccanicamente' da adattamenti dell'apparato fonatorio ma per lo più solo da fattori 'psicologici', presentano raramente una regolarità come quella del fenomeno qui ricordato, e spesso per la loro sporadicità non sono oggetto di particolare interesse a livello comparativo, o addirittura non vengono neppure riconosciuti. In questo breve contributo cercherò di mettere in luce l'esistenza, in diversi parlari berberi, di un fenomeno di questo tipo, fin qui, non riconosciuto come tale, ma che sembra il solo adatto a giustificare alcuni confronti.

¹ Come è già stato osservato, un fenomeno identico si ritrova anche in accadico, in cui una dissimilazione produce frequenti casi di *n-* iniziale là dove le altre lingue semitiche hanno una preformante *m-* (ad esempio accadico *narkabt(um)* 'carro, carro da guerra' rispetto all'ebraico *merkaba* 'id.'). Casi sporadici vi sono anche in aramaico (es.: *nqdš* < *mqdš* 'santuario'). Cfr. Lipiński (2001, p. 118).

1. Dissimilazione $n-m > l-m$

Il fenomeno cui mi riferisco è una tendenza alla dissimilazione delle consonanti iniziali che emerge in molti casi in cui al posto di una nasale n attesa come preformante nominale si osserva invece una laterale l , quando la parola contenga altre nasali (di norma, si tratta di parole contenenti una m , che in quanto labiale già imporrebbe il passaggio da $*m$ a n). Il fenomeno, come si è detto, sembra meno diffuso e regolare del precedente, ma mi sembra sia comunque innegabile. Alcuni esempi possono togliere ogni dubbio.

Per cominciare, cabilo *alemmas* ‘mediano’ (agg.) è evidentemente connesso con *ammās* ‘la parte di mezzo, la cintola’. A questo termine corrisponde, nell’Aurès *anemmas* e anche in tamazight (Marocco centrale) *anammas* significa «médian, celui qui est au milieu» (Amaniss 2009, p. 334).

Analogo il caso di cabilo *ilemzi* ‘giovane, giovanotto’, palesemente connesso con *imzi* ‘essere piccolo’. Anche questo termine trova corrispondenza, in un altro dialetto, in un termine derivato con n dalla medesima radice: a Tamazret (Tunisia) è stato rilevato infatti *nimzi* (forse *nimzi*?) ‘uomo non sposato’ (Paesano 1999-2000, p. 153).

Un esempio di dissimilazione attestata in due parlari diversi è cabilo *alemsi* / tamazight *alemessi* entrambi col significato di ‘focolare’, in cui è chiara la derivazione dal termine per ‘fuoco’, rispettivamente *times* e *timessi*. A questi esempi sembra potersi aggiungere anche tuareg *elämmäse* ‘terre chaude sous un brasier’ < *temse* ‘feu’.

Nel Gourara (oasi del sud algerino): *talemmiḥt* ‘bénédiction’ (Mammeri 1984, p. 174, 304, 368)² corrisponde a tuareg *tanəṃṃert* ‘ringraziamento; grazie’ e a Jerba *tanemmirt* ‘benedizione’ (sinonimo dell’ar. *barka*, anche come espressione di ringraziamento).

In chleuh (sud del Marocco) dal verbo *miggir* ‘incontrare, incontrarsi’, *nmuggur* ‘incontrarsi’ si hanno due varianti, una con n e una con l : *anmugg^uar* ‘luogo d’incontro’ (Destaing 1920, p. 131) e *almuggar* ‘moussem, foire’ (Jordan 1934 s.v.; Destaing 1940, p. 165, n. 1381).

In chaouia dell’Aurès (nord-est dell’Algeria), *alemmitti* è ‘un morto’, termine formato a partire dal verbo *emmet* ‘morire’ (tuareg *əmmät*), cui corrispondono in tuareg *anəṃmettən* e in berbero orientale antico *anemmitu* (Motylinski 1907, p. 75-76), sempre col significato di ‘morto’ (sostantivo).

L’esempio che coinvolge il maggior numero di parlari sembra essere quello di *alemsir* che nell’Aurès (nord-est dell’Algeria) significa «peau que l’on pose sous le moulin à bras». In questo stesso dialetto il ‘moulin à bras’ si dice *tasirt* (pl. *tisar*), e

² Conviene qui ricordare che nei parlari del Gourara spesso $ḥ$ rappresenta l’esito di r panberbera.

la seguente frase, tratta dai testi di A. Basset (1961, p. 5) illustra bene il legame tra i due termini: *tisar* [...], *llan gga hent-issrusan ff-elemsir* «les moulins [...], il y en a qui les posent sur une peau». Analogamente, si osserva: in tamazight (Marocco centrale) *alemsir* «peau de mouton sur laquelle on pose le moulin à grain» (anche se qui *tisirt* designa il ‘moulin à eau’), e in chleuh (sud del Marocco) *alemsir* «peau de mouton sur laquelle on pétrit la pâte» (Jordan 1934, s.v.).

Due esempi in cui la derivazione da un verbo sembra evidente anche se mancano paralleli in altre parti del mondo berbero: Ghadamès *amud* ‘pregare’ ma *elmudu* ‘moschea’; tamazight *ɣ^{ne}ez* ‘creuser’ da cui *almeyuz* «creux creusé à même la sol, dans lequel on place le moulin à mains» (Amaniss 2009, p. 287).

Tutti gli esempi fin qui visti riguardano nomi derivati da verbi. In alcuni casi, vi sono, soprattutto in tuareg, dei verbi che fanno pensare ad una derivazione con *l* anziché *n*. Ad esempio Air *lāmtāyyes* «marcher/fouler avec précaution; tâter le terrain» < *mātāyay* ‘marcher lentement’; *lumes* «être remouillé et abimé» rispetto al cabilo *ames* «être malpropre, sale»; si osservi anche, in tamazight (Marocco centrale) il doppiante *lmizzed* / *mizzed* ‘stirarsi’.

Tutti gli esempi qui riportati sembrano puntare a una dissimilazione **n* > *l* davanti a *m*-radicale, verificatasi in epoche diverse³ e in luoghi diversi, ma con una certa costanza, anche se manca una regolarità tale da far emergere con facilità il fenomeno.

Per la verità, vi è chi ha notato la frequenza di un suono *l* utilizzato nella morfologia, e ne ha tratto la conseguenza che si trattasse di un elemento prefissale di valore indeterminato. Nait-Zerrad (2002, p. 361-362) lo inserisce tra i «prefissi espressivi» del berbero, e analogamente fa Amaniss (2009, p. vi) che lo definisce «préfixe d’amplification». Secondo quest’ultimo autore «Les mots *timessi* (feu) et *alemessi* (foyer) partagent la même racine par l’intermédiaire du préfixe *l*, ainsi que les mots *fezz* (mâcher) et *tilefaz* (salive). Ce préfixe nominal est également verbal et il dénote l’idée de l’amplification». Se da una parte sembra innegabile che tra i suoni impiegati per prefissi ‘espressivi’ in berbero vi sia anche *l* (sulla scorta soprattutto degli esempi addotti da Nait-Zerrad), è anche vero che la frequente presenza di *l* in contesti dove non sembra richiesta una particolare ‘espressività’ e dove invece ci si aspetterebbe una nasale si spiega più facilmente attraverso una semplice dissimilazione *n* > *l* (si veda ad esempio l’imbarazzo di questo autore, p. 362, nell’inserire *alemmitti* ‘un morto’ tra i derivati ‘espressivi’, quando è chiaro che il prefisso ha semplice valore di formazione di un nome deverbale). E non si può escludere che proprio a partire da questi casi di dissimilazione si sia, in seguito, grammaticalizzato un prefisso *l* suscettibile di assumere svariati valori, perlopiù ‘espressivi’.

³ In un caso questa stessa dissimilazione è attestata in un prestito arabo, il che fa vedere come, analogamente alla dissimilazione *m* > *n*, il fenomeno si sia verificato anche in tempi relativamente recenti: tuareg dell’Air *Lāmrud* nome proprio di persona < ar. *Nimrud*.

Per completezza, va inoltre osservato che in alcuni casi isolati sono attestati fenomeni di dissimilazione anche di *n* interna. In cabilo, il termine *ayelmi* ‘carne di pecora’ (corrispondente a tamazight *lyenmi*) proviene dall’ar. *yanem* ‘(carne di) pecora’. A Chenini (sud della Tunisia) Gabsi (2003, p. 442) segnala la forma particolare de pronomi personale autonomo di seconda persona maschile plurale, che è *klimin* e proviene, evidentemente, da **knim(-in)* (cf. Jerba *kennim*).

2. Il fenomeno in toponomastica

È interessante osservare che un esempio di questa dissimilazione sembra riscontrabile anche nell’onomastica algerina. Scrive infatti l’abate Bargès (1859, p. 151) a proposito della città di Tlemcen: «Suivant l’auteur du *Meracid el-Ittilâa*, le nom de cette ville, *Tilimcen*, se trouve écrit quelquefois avec un *noun*, c’est-à-dire *Tinincen*». Sulla base di questa segnalazione, sembrerebbe quindi possibile che il nome attuale della città contenga l’esito di una dissimilazione a partire da qualcosa come **Tinimsan*. Senza volere a tutti i costi azzardare un’etimologia sicura, vale la pena di ricordare che *Tilimsan* ha l’aspetto di un plurale che si potrebbe senza problemi ricondurre a quell’*alemsi* già visto col valore di ‘focolare’ (al femminile con valore di diminutivo?).

Questa circostanza, unita alla considerazione della diffusione di questa dissimilazione, può forse aiutare a fare luce sul ‘problema’ etimologico che si pone a quanti cercano di chiarire le origini dei nomi di numerose località antiche del Nordafrica che presentano un elemento iniziale *lam-* come *Lamasba*, *Lambafundi*, *Lambiridi*, *Lamiggig-*, *Lamsorti* e *Lambaesis* (odierna Lambèse).

A questi nomi S. Chaker ha dedicato una lunga nota (2008), in cui ha passato in rassegna tutti gli elementi lessicali berberi costituiti dalle due consonanti *l* e *m*, suscettibili quindi di essere contenuti in tale prefisso. L’esito di questa ricerca è stato però sconcertante. Tra tutte le basi possibili (*ilem* ‘pelle’, *alim/alum* ‘paglia’, *alem* ‘ricamare’/llem ‘filare’, *alma/almu* ‘prato irrigato’ e *lumət* ‘scalare’), sembra difficile trovare qualcosa che si adatti a costituire un toponimo. La scelta finale di Chaker a favore di una connessione con *alma* è assai dubitativa e si scontra, in certi casi, col fatto che alcune località con un nome iniziante per *lam-* non sembrano costruite su piane alluvionali ma in cima a rilievi. Il punto in cui nacque Lambese, ad esempio, viene descritto come «un site facile à défendre, sur une croupe du massif aurasien...» (Janon 2008, p. 4340).

L’ipotesi di una dissimilazione di un gruppo iniziale **n-m* (simile a quello presente, ad esempio, nel nome di tribù tuareg degli *Inemba*) non è finora stata presa in considerazione, eppure sembrerebbe una pista promettente da seguire.

Riferimenti bibliografici

- AMANISS 2009 = A. AMANISS, *Dictionnaire amazigh-français (Parlers du Maroc-Central)* (pubblicazione on-line), 2009.
- BARGÈS 1859 = J.J.L. BARGÈS, *Tlemcen, ancienne capitale du royaume de ce nom, sa topographie, son histoire, description de ses principaux monuments, anecdotes, légendes et récits divers, souvenirs d'un voyage*, Paris 1859.
- BASSET 1961 = A. BASSET, *Textes berbères de l'Aurès (Parler des Aït Frah)*, Paris 1961 (Publications de l'Institut d'études orientales, Faculté des lettres et sciences humaines d'Alger, 23).
- CHAKER 2008 = S. CHAKER, *Lambèse – Note complémentaire sur le nom de Lambèse*, in *Encyclopédie Berbère*, fasc. 28-29 (2008), pp. 4347-4348.
- DESTAING 1920 = E. DESTAING, *Étude sur la tachelhit du Souïs I. Vocabulaire français-berbère*, Paris 1920.
- DESTAING 1940 = E. DESTAING, *Textes berbères en parler des Chleuhs du Souïs (Maroc)*, Paris 1940.
- GABSI 2003 = Z. GABSI, *An Outline of the Shilha (Berber) Vernacular of Douiret (Southern Tunisia)*, Ph. Thesis, Univ. Western Sydney, 2003.
- JANON 2008 = M. JANON, *Lambèse*, in *Encyclopédie Berbère*, fasc. 28-29 (2008), pp. 4340-4346.
- JORDAN 1934 = A. JORDAN, *Dictionnaire Berbère-Français (Dialecte Tachelhit)*, Rabat 1934.
- LIPÍŃSKI 2001 = E. LIPÍŃSKI, *Semitic Languages. Outline of a Comparative Grammar* (2nd edition), Leuven 2001.
- MAMMERI 1984 = M. MAMMERI, *L'ahellil du Gourara*, Paris 1984.
- MOTYLINSKI 1907 = A. DE CALASSANTI-MOTYLINSKI, *Le manuscrit arabo-berbère de Zouagha découvert par M. Rebillet; notice sommaire et extraits*, in *Actes du XIVe Congr. des Orientalistes (Alger 1905)*, t. 2, Paris 1907, pp. 69-78.
- NAÏT-ZERRAD 2002 = K. NAÏT-ZERRAD, *Les préfixes expressifs du berbère*, in K. NAÏT-ZERRAD (a cura di), *Articles de linguistique berbère. Méorial Werner Vycichl*, Paris 2002, pp. 349-372.
- PAESANO 1999-2000 = A. PAESANO, *Il dialetto berbero di Tamazret (Tunisia)*, tesi inedita, Istituto Universitario Orientale di Napoli, a.a. 1999-2000.
- PRASSE 1972 = K.-G. PRASSE, *Manuel de grammaire touarègue (tähhäggart). I-III Phonétique – Écriture – Pronom*, Copenhague 1972.

SULL'USO ED IL PRESTIGIO DELLA LINGUA ITALIANA IN ETÀ MODERNA

GUIDO CIFOLETTI

Essendomi occupato degli italianismi in arabo (oltre che della lingua franca), mi si è posta più volte una domanda preliminare: per quale motivo tutte queste parole italiane furono accettate in ambito mediorientale? E quali ragioni portavano, in secoli passati, ad usare una lingua di scambio fondata sull'italiano come fu la lingua franca? Consideriamo anzitutto quanto scriveva, in anni ormai lontani, un parlante nativo dell'arabo come Albert Butros:

of all the modern languages that have influenced Arabic, Italian has taken the deepest roots. Although Italian loanwords in Arabic are fewer than those from French or English, they are more deeply entrenched in the language than words from any other source. Native speakers of Arabic are constantly being shocked at the realization that an 'Arabic' word is not Arabic at all, but Italian, whereas with the exception of a few English and French words, they are usually aware of most of the non-Arabic elements in the language¹.

Di pubblicazione molto più recente, il dizionario di Stammerjohann² raccoglie i vocaboli italiani diffusisi nelle principali lingue europee (e che riguardano soprattutto la musica, l'architettura, la finanza, la moda, la letteratura, la gastronomia, ma perfino l'arte militare, nonostante che sia un luogo comune la scarsa propensione del popolo italiano alla guerra), con oltre 4.400 lemmi: in questo campo di ricerche, a mio avviso le cifre vanno prese sempre con cautela e non possono avere che un vago valore indicativo³, ma comunque si tratta di un numero imponente che induce a riflet-

¹ A. BUTROS, *Turkish, Italian and French Loanwords in the Colloquial Arabic of Palestine and Jordan*, «Studies in Linguistics» 23, 1973, pp. 87-103 (la citazione è dalle pp. 93-94).

² H. STAMMERJOHANN (a cura di), *Dizionario di italianismi in francese, inglese, tedesco*, Presso l'Accademia, Firenze 2008, 902 pp.

³ Spesso l'assegnare una 'nazionalità' ad una parola è un'operazione che non rende ragione dell'effettiva storia che quella parola ha avuto, e che può essere ben più complessa: cfr. G. CIFOLETTI, *Sur la diffusion des emprunts européens en arabe moderne*, in S. PROCHÁZKA, V. RITI-BENMIMOUN (eds.), *Between the Atlantic and Indian Oceans*, Wien 2008, pp. 125-128; cfr. anche V. ORIOLES, *Percorsi di parole*, Roma 2006, pp. 16-18.

tere, perché dati di questo tipo sembrano essere indizi di un'epoca in cui l'italiano doveva avere grande prestigio fuori dall'Italia, e doveva essere largamente conosciuto nel mondo: e ne abbiamo numerose conferme, per la verità. Ma a questa considerazione sull'importanza dell'italiano nei secoli passati fa ostacolo un'opinione diffusa, che personalmente non condivido, secondo cui invece l'italiano fino al XX secolo sarebbe stato una lingua di pochi dotti, mentre la quasi totalità del popolo doveva essere confinata al dialetto, che era usato comunemente anche dai nobili: emblematico sarebbe il caso di Alessandro Manzoni, che con gli amici parlava milanese, nella corrispondenza privata scriveva in francese, ed usava l'italiano (con sforzo, si fa capire) solo per le composizioni letterarie. Perfino in un'opera recente come *La lingua poetica italiana* di Serianni⁴ della lingua parlata si dice che «per molti secoli, sopraffatta o surrogata dai dialetti, ha avuto un'esistenza precaria». Personalmente non ne sono convinto: sospetto invece che ci sia in tutto ciò un errore di prospettiva storica.

Alla base di questa che (fino ad un certo punto, e solo se interpretata in un certo modo) potrei trattare da leggenda metropolitana sta un'opera senza dubbio di grande impegno e grande valore, la *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro. Nelle prime pagine questo studioso descrive con grande efficacia la situazione che si riscontrava in Italia nei primi anni dopo l'unità, ed afferma in particolare: «la sola istruzione elementare, se a stento riusciva a sottrarre gli allievi all'analfabetismo, non riusciva a garantire un contatto duraturo con la lingua nazionale: nei primi decenni dopo l'unità, e in misura ancora maggiore negli anni e decenni anteriori, un reale contatto con la lingua comune e la sua effettiva e definitiva acquisizione erano riservati (o almeno, lo potevano essere) soltanto a coloro che, dopo le scuole elementari, continuavano per qualche anno gli studi». Poi, a beneficio del pubblico della nostra epoca avida di numeri, azzarda delle percentuali di quanti potessero essere a quel tempo gli italofoeni: secondo lui, fuori della Toscana e di Roma, erano appena l'8 per mille della popolazione; comprendendo le persone alfabetizzate di Roma e della Toscana si arriva a malapena al 2,5% della popolazione italiana di allora⁵. Questa cifra fece scalpore, e fu contestata: è ben noto l'articolo di Castellani⁶ che anzitutto trovò, per le classi d'età superiori ai 21 anni, che il numero di ecclesiastici era pericolosamente vicino a quello degli italofoeni: «il che significherebbe che nel 1861 tutti o quasi tutti gl'Italiani colti vestivano l'abito talare o la tonaca del frate. È chiaro che i conti debbono essere rifatti». Nel suo rifacimento, condotto con criteri più larghi di quelli di De Mauro (si considera anche l'istruzione privata e confessionale, e si estende l'italofonia 'nativa' alle regioni centrali del vecchio Stato pontifi-

⁴ L. SERIANNI, *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Carocci, Roma 2009, p. 11.

⁵ T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1974, p. 43.

⁶ A. CASTELLANI, *Quanti erano gl'italofoni nel 1861?*, «Studi linguistici italiani» 1, 1982, pp. 3-26.

cio), egli arrivò a delle percentuali d'italofoni per il 1861 che, seppur notevolmente maggiori, ai nostri occhi di cittadini del XXI secolo restano desolatamente basse: tra l'8,77% ed il 12,6%. Se volessimo, potremmo stiracchiare ancora di più i loro dati: personalmente credo poco a quest'operazione e non la voglio difendere, ma nondimeno ritengo opportuno far menzione di alcune circostanze che ci aiutano a capire una situazione diversa dalla nostra. Potremmo dunque affermare che il criterio di giudicare italofoeni solo quanti avessero frequentato la scuola secondaria inferiore è troppo ristretto, che chiunque fosse alfabetizzato scriveva in italiano, o almeno si sforzava di farlo, che lo scrivere consapevolmente in dialetto è sempre stato opera di letterati, mentre le persone con scarsa cultura cercavano di rifarsi alla lingua italiana: ne potevano derivare dei testi in un italiano scorrettissimo, pesantemente condizionato da un vernacolo, ma pur sempre italiano⁷; potremmo aggiungere che, come osservavo in un mio precedente articolo, probabilmente fino alla prima metà dell'Ottocento si usava molto, in tutta Italia, quello che dal Manzoni è detto *parlar finito*⁸, che è ancor sempre italiano; potrei citare ancora una volta l'osservazione di Balboni, che tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX ad Alessandria d'Egitto attesta un uso popolare dell'italiano da parte di uomini di fatica, cocchieri, gente di bassa condizione⁹. Dobbiamo per questo pensare che a quel tempo l'italiano si parlasse meglio ad Alessandria d'Egitto che in patria? Certamente no: con ogni probabilità, se si trattava di dire frasi convenevoli ai clienti, anche i facchini ed i vetturini di Palermo o di

⁷ Se ne può vedere un esempio illuminante nel vol. II della *Storia della lingua italiana*, a cura di L. SERIANNI e P. TRIFONE, dall'articolo di P. D'ACHILLE *L'italiano dei semicolti* (pp. 41-79), a p. 45 c'è uno stralcio dalle memorie del brigante lucano Michele di Gè, nato nel 1843: «E nella cammarata ho trovato un certo Domenico Robbino [...], allora mi domandò se sapeva leggere io gli disse di no, subito mi disse Di Gè vi voglio bene, vi imparerò io di leggere e scrivere, che un giorno vi serverà, veramente fu parola sanda, di fatto lui prende il Bea e mi ingomincia a fare la sciuola, veramente io allora avveva una menda fina, ed migliorava giorni per giorni, e per mia sventura mi viene la partenza per Melfi [...] Però io ringrazio I. il Cielo e poi il defunto Robino [...]».

⁸ Così egli descrive questo modo d'esprimersi usato a Milano fino al primo Ottocento: «Voleva dire adoprare tutti i vocaboli italiani che si sapevano, o quelli che si credevano italiani, e al resto supplire come si poteva, e per lo più, s'intende, con vocaboli milanesi, cercando però di schivare quelli che anche ai milanesi sarebbero apparsi troppo milanesi, e gli avrebbero fatti ridere; e dare al tutto insieme le desinenze della lingua italiana» (citato da B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1978, p. 348)

⁹ L.A. BALBONI, *Gl'Italiani nella civiltà egiziana del secolo XIX*, Alessandria d'Egitto 1906, al vol. III p. 479 cita questo brano dal suo amico Biagini, senza però indicarne il luogo esatto: «All'Italiano che per la prima volta sbarca in Alessandria, capita questa sorpresa: Facchini, cocchieri, popolani gli parlano nella sua lingua; della gente che incontra (dico gli Europei) molta egli sente discorrere in italiano e numerose insegne gli appaiono scritte nella nostra lingua. [Ma poi] man mano che dai popolari egli s'inoltra nei quartieri più signorili e si avvicina al cuore della città, più rari si fanno gl'incontri di persone favellanti la lingua del *si*, e vie più diminuisce il numero delle insegne italiane».

Bergamo erano perfettamente in grado di farlo, e pure meglio dei loro colleghi egiziani; ma nelle scuole (e nella società civile italiana) si richiedeva una competenza maggiore, e De Mauro si muove sulla scia di queste esigenze; oramai, coi nazionalismi ottocenteschi, si riteneva necessaria per tutti i cittadini la conoscenza (e l'uso quotidiano) della lingua nazionale, ed in quest'ottica (ricordiamo la frase, che fece epoca: «l'Italia è fatta, facciamo gl'Italiani») si comprendono meglio le lamentele e le rampogne dei funzionari addetti alla pubblica istruzione, secondo i quali occorreva uno sforzo energico per diffondere queste abilità a livello popolare¹⁰. Resta però il fatto che, anche facendo valere queste considerazioni (a cui, lo ripeto, non penso che si debba dare troppo peso, ma che contribuiscono a descrivere meglio la situazione), non riusciremmo ad andare molto lontano, perché esiste un muro contro cui ci si infrange: secondo dati citati dallo stesso De Mauro (p. 36), al censimento del 1861 oltre il 78% della popolazione risultò analfabeta¹¹. In un mio precedente articolo¹² avevo sostenuto che l'analfabeta non è necessariamente anche monolingue (confinato cioè al dialetto nativo, ed incapace di guardare oltre il proprio campanile), e non mi smentisco: ma dubito che questi casi, di persone che padroneggiano più lingue (o meglio, la lingua nazionale) pur non conoscendo la scrittura, possano avere grande rilevanza statistica: tanto più che lo stesso De Mauro avverte che nei censimenti del XIX secolo non si distingueva la categoria dei semianalfabeti, delle persone cioè che pur sapendo scrivere la propria firma e poco più non erano realmente in grado di comporre uno scritto; per quanto si possano interpretare e manipolare i dati, sarà comunque molto difficile sostenere che gli italofoeni (intendendo come tali quelli che riuscivano ad esprimersi con scioltezza in italiano su numerosi argomenti) superassero il 20%, che è pur sempre una nettissima minoranza. Ma tengo a precisare che personalmente non posso fare a meno di considerare estremamente seri, autorevoli e documentati entrambi questi due studiosi (De Mauro e Castellani), che il mio obiettivo non è di discutere un'altra volta la questione dei problemi che si trovò ad affrontare il neonato regno d'Italia per diffondere la lingua nazionale, né tantomeno può essere mia intenzione proporre nuove percentuali d'italofoeni: soprattutto perché nella prospettiva dei miei studi il 1861 non è una data interessante. La maggior parte

¹⁰ Visto il clima di allora, con altri Stati europei che avevano già fatto lo stesso, non si potrebbe neppure dar loro torto: l'Italia si trovava oggettivamente in ritardo, e d'altra parte non aveva praticamente minoranze alloglotte (eccetto la Val d'Aosta), perché le popolazioni slave, greche o albanesi che vivevano entro i confini non possedevano una propria lingua di cultura: a quanto pare perfino i tedeschi di Sauris non avevano coscienza di appartenere alla comunità germanofona.

¹¹ Nelle tabelle a p. 95 del volume di DE MAURO la percentuale degli analfabeti del 1861, non so per quale motivo, è scesa al 75%.

¹² Ora pubblicato in F.M. FALES, G. GRASSI, *CAMSEMUD 2007, Proceedings of the 13th Italian Meeting of Afro-Asiatic Linguistics*, Padova 2010, pp. 69-78, col titolo *Venezia e l'espansione dell'italiano in Oriente: problemi connessi con la storia della lingua franca del Mediterraneo*.

degli italianismi si diffuse in arabo e nelle lingue europee in età anteriore, ed anche la lingua franca a quel tempo (seconda metà del XIX secolo) ormai si stava dissolvendo; il prestigio dell'italiano era ormai solo un ricordo, e si era nel pieno dell'epoca in cui primeggiava il francese; per trovare un periodo in cui la lingua di Dante aveva una reale capacità d'espansione occorre guardare ai secoli che precedono (dal XV al XVIII), cioè al periodo dell'Ancien Régime. Perciò il ragionamento che cercherò di smontare è grosso modo il seguente (seguito da diversi studiosi, anche se raramente espresso in forma compiuta): se nel 1861 solo una bassissima percentuale d'Italiani era in grado di parlare la lingua nazionale, nei decenni e nei secoli precedenti la situazione sarà stata anche peggiore: dunque l'italiano fu per secoli e secoli (in pratica, fino al 1950) una lingua di pochi dotti, ignorata dal popolo. Ma l'accettazione di questo assunto pone numerose difficoltà, perché sappiamo che nei secoli dal XVI al XVIII la conoscenza della nostra lingua fu largamente diffusa in Europa (nonché nell'impero ottomano): e se esisteva già una lingua di dotti, che era il latino, a che pro se ne sarebbe assunta un'altra? E quanto agli stranieri che imparavano l'italiano, ci si può chiedere quale profitto ne traessero: sappiamo ad esempio che Goethe girò tutta l'Italia, fino a Palermo: dobbiamo supporre che la conoscenza dell'italiano gli sia stata di pochissimo aiuto, e che abbia dovuto improvvisarsi conoscitore di dialetti? O che abbia parlato a gesti? È evidente che non fu così: il Grand Tour, il viaggio in Italia, fu visto per secoli dai nobili del Nord Europa come un complemento essenziale all'educazione, e lo fecero moltissimi dei principali letterati ed artisti più famosi; tra i molti personaggi che visitarono l'Italia (con modalità diverse) vi furono ad esempio Erasmo da Rotterdam e Dürer, e più tardi Milton, ed ancora Mozart e Rousseau; per lunghi anni visse in Italia anche Cervantes; come ci potremmo immaginare questi importanti contatti culturali se tutti gli Italiani, nobili e plebei, avessero parlato solo dialetto? Tanto più che questi personaggi spesso avevano studiato l'italiano nel proprio Paese: se si fossero trovati come molti degli odierني arabisti, che dopo aver imparato l'arabo letterario si accorgono che nessuno lo parla e bisogna impraticarsi del dialetto, certo non avrebbero mancato di esprimere nei loro racconti il proprio disappunto. Quanto alla conoscenza della letteratura italiana fuori d'Italia, ho fra le mani un'opera imponente, il volume XII della *Storia della letteratura italiana* della Salerno Editrice, curato da Luciano Formisano¹³: si tratta d'un tomo di 1124 pagine, che non tenterò neppure di riassumere, tanta è la messe di materiali che vi si può trovare. Ed ancora, osservo che diverse opere letterarie di quei secoli fanno riferimento ad un uso parlato dell'italiano. Si può citare ad esempio il Castiglione, che dedicando *Il Cortegiano* a monsignor don Michele de Silva si sente in dovere di giustificare il suo uso linguistico, e dichiara che non è un'imitazione del Boccaccio, né si rifà al parlare toscano del suo tempo, ma afferma pre-

¹³ Per la precisione, questo volume è intitolato *La letteratura italiana fuori d'Italia*, Roma 2002.

cisamente: «dico aver scritto nella mia [lingua], e come io parlo, ed a coloro che parlano come parl'io»; dunque fa capire che, almeno nell'ambiente dei nobili e delle corti, un uso parlato dell'italiano esistesse.

Penso che in realtà lo sbaglio principale, per quanti compiono quel ragionamento di cui sopra, consista nella prospettiva storica: si applicano categorie di una società di massa come la nostra ad una società che invece era elitaria. Le percentuali si possono legittimamente applicare al regno d'Italia subito dopo l'unità (e non m'importa discutere se siano più vicine al vero quelle di De Mauro o di Castellani, pur propendendo per il secondo) perché si trattava d'una realtà in trasformazione, ancora radicata nella società elitaria dei secoli precedenti, che però aspirava a convertirsi in Stato moderno, sostanzialmente democratico, e quindi in società di massa; ma applicarle all'Italia dei decenni e dei secoli precedenti può servire solo a mostrare quanto scarsa fosse la consistenza demografica dei ceti che contavano (e sotto questi aspetti, la situazione linguistica e sociale degli altri Paesi d'Europa non era molto diversa). Non penso che questa sia la sede per riaprire vecchie polemiche¹⁴, nel complesso possiamo legittimamente vedere nei disagi materiali di quelle epoche (si pensi solo alla difficoltà delle comunicazioni) un ostacolo insormontabile alla diffusione dell'istruzione e della cultura: la maggior parte degli uomini viveva in campagna, dove era più difficile avere l'occasione d'imparare, e d'altra parte non s'era diffusa la mentalità per cui gli Stati dovessero dedicare notevoli risorse all'istruzione del popolo; l'importante che occorre affermare è che, anche se le persone che usavano regolarmente l'italiano erano desolatamente poche (i nobili, gli ecclesiastici, i loro servitori, la gente che viaggiava), la loro visibilità era molto grande; e quanto agli altri, è necessario fare chiarezza, ed affermare decisamente che la loro 'incompetenza' certamente non sarà stata come quella che si può avere verso una lingua straniera. Facciamo un paragone: nell'Italia di oggi (escludendo dal computo la provincia di Bolzano), le persone in grado di capire e parlare il tedesco raggiungono forse delle percentuali simili a quelle degli italofoeni dell'Ottocento: ma per tutti gli altri il tedesco è una lingua estranea ed incomprensibile, e certamente non era così per le persone 'non acculturate' e classificate come 'non italofoeni' nei secoli anteriori all'unità d'Italia. Anzi, è probabile che anche questi uomini, pur non essendo capaci d'esprimersi con scioltezza in italiano (o persino avendone una competenza soltanto passiva), lo considerassero la propria lingua: non si deve dimenticare che un sentimento nazionale esisteva vivissimo in quei secoli. Non ci si stupisca di tutto ciò, non è detto per nulla che la lingua che si usa di più, ed in cui si è più esperti, coincida con

¹⁴ Come quella che vi fu tra chi sosteneva che i monarchi dell'Ancien Régime volessero deliberatamente mantenere il popolo nell'ignoranza, e d'altra parte quanti sostenevano che il Regno d'Italia avesse attuato queste misure di modernizzazione in modo troppo veloce e troppo coercitivo.

la lingua identitaria. Nell'Europa di oggi, normalmente la lingua che si conosce meglio è quella in cui si sono sostenuti gli esami di maturità: non a caso, di solito si tiene conto di questo tipo di competenza per scegliere chi può fare il lettore. Ma è perfettamente possibile che le persone, per scelta propria, sentano un'identità differente: ad esempio conosco molti che si considerano fieramente friulani, anche se hanno un'abilità molto maggiore nella lingua italiana; nell'Europa multietnica di oggi è possibile che dei figli d'immigrati musulmani considerino come propria lingua identitaria l'arabo, anche se ne hanno una conoscenza modestissima e possiedono una competenza enormemente maggiore della lingua del Paese in cui abitano. Negli stessi Paesi arabi, è considerato di solito come lingua identitaria l'arabo classico, in cui pochi sono in grado d'esprimersi con scioltezza, perché normalmente si parla dialetto; la situazione potrebbe essere considerata simile a quella dell'italiano nei secoli anteriori al 1861, ma secondo me occorre andare cauti nell'applicare questo paragone, perché si tratta di mondi molto diversi (non solo per la diversità di concezioni religiose, ma specialmente per le differenze cronologiche). Fino a qualche decennio fa, l'arabo letterario era soprattutto la lingua delle prediche, sia degli imam, sia dei preti cristiani, e probabilmente era così (nella percezione del popolo) anche per l'italiano preunitario; ma per quest'ultimo esistevano pure degli ambiti e dei livelli di popolazione in cui lo si usava come lingua colloquiale, che per l'arabo praticamente non esistono. Oggi invece i predicatori del Vicino Oriente usano una lingua molto più prossima al vernacolo, mentre l'arabo letterario entra quotidianamente in tutte le case tramite i telegiornali. Ma nei Paesi di più intensa arabizzazione (Egitto, Tunisia, Siria, Paesi del Golfo) mi risulta che anche le persone più ignoranti abbiano una qualche conoscenza almeno passiva dell'arabo classico, pur non essendo in grado di parlarlo né tantomeno di scriverlo; d'altra parte, se si calcolassero le percentuali di quanti nei Paesi arabi sono in grado di esprimersi agevolmente nella lingua ufficiale su molteplici argomenti, probabilmente risulterebbero delle percentuali molto simili a quelle degli italofoeni nel 1861, anzi forse ancora più basse¹⁵. Eppure non mi sentirei di ritenere l'esistenza dell'arabo a livello parlato come 'precaria'¹⁶, né direi che si tratta d'una lingua «sopraffatta o surrogata dai dialetti», così come scrive Serianni dell'italiano preunitario: anzi la sua presenza ed il suo influsso

¹⁵ Bisogna tener conto che non esiste, come invece esisteva nell'Italia di un tempo, una classe sociale (sia pure ristretta) che faccia un uso colloquiale della lingua letteraria; ed inoltre non esiste una situazione paragonabile a quella della Toscana, dove il dialetto è molto vicino alla lingua ufficiale. Non solo, ma a volte s'incontrano dei laureati che sono incapaci addirittura di scrivere in arabo classico.

¹⁶ Naturalmente non siamo in grado di prevedere cosa succederà in futuro, ma negli ultimi anni abbiamo visto come lo stabilirsi di un'informazione panaraba (oltre alla diffusione della TV satellitare) ha aumentato l'esposizione dei cittadini all'ascolto di notiziari e di programmi vari in arabo letterario.

sono assolutamente imprescindibili per conoscere e comprendere veramente i dialetti arabi. Pur con tutte le cautele espresse prima, a mio avviso si può usare la situazione attuale dell'arabo per capire la situazione di lingua e dialetti nell'Italia sotto l'Ancien Régime, soprattutto per vedere come la lingua nazionale possa esistere ed essere una presenza molto importante anche se il suo uso orale è ridottissimo, molto più limitato che per l'italiano di un tempo; e per comprendere che l'oralità può avere meno importanza di quanta gliene attribuisce una tradizione linguistico-positivista. Esiste poi un livello di prestigio esterno della lingua araba, che è usata come lingua della preghiera in tutto il mondo islamico: la situazione da questo punto di vista differisce certamente da quella dell'italiano nei secoli considerati, perché a quel tempo la lingua di preghiera dell'Europa cattolica era il latino (noto come lingua di cultura anche nei Paesi protestanti), mentre l'italiano aveva altri ambiti; occorre rendersi conto che in quei secoli la letteratura aveva un'importanza sociale ben maggiore di oggi, ed in quest'ottica la letteratura italiana aveva un netto primato: rimando al volume curato da Formisano, già citato, per maggiori informazioni sull'enorme successo (e le infinite imitazioni) che ebbero il Petrarca ed il Boccaccio in Europa¹⁷, e poi l'Ariosto, il Tasso, il Castiglione, il Machiavelli, ma anche alcuni autori considerati oggi di secondo piano come il Marino e il Sannazzaro¹⁸. A questo successo letterario corrispondeva un prestigio ed una diffusione anche della lingua parlata: spesso i personaggi in vista come i capitani di nave ed i diplomatici di varie nazioni conoscevano l'italiano, al punto che si può affermare addirittura che, prima che nel XVIII secolo cominciasse il periodo in cui il francese detenne il maggior prestigio, questo ruolo di lingua 'mondiale' era occupato dall'italiano. È probabile che questa supremazia sia cominciata nel XV secolo, e nei Paesi arabi sia durata fino al XIX. Certo si trattava d'un mondo diverso da quello attuale, e questa supremazia non aveva le forme che assume oggi la supremazia dell'inglese; ma occorre comunque tenerne conto, se si vuol comprendere il perché della diffusione di tanti italianismi nelle lingue dell'Europa e del Mediterraneo¹⁹.

¹⁷ Invece Dante, pur conosciuto ed ammirato, era difficilmente imitabile.

¹⁸ E si potrebbe ancora aggiungere qualcosa: nell'opera *La letteratura italiana fuori d'Italia*, citata sopra e coordinata da Formisano, pur così monumentale, l'influsso che la letteratura italiana ebbe in Polonia è trattato a mio avviso troppo frettolosamente, alle pp. 339-340, ed andrebbe approfondito.

¹⁹ Sempre sul prestigio dell'italiano in ambito mediterraneo in età moderna, si possono leggere gli articoli pubblicati alle pp. 315-413 del volume curato da G. ALFIERI, A. CASSOLA, *La 'Lingua d'Italia': usi pubblici e istituzionali, Atti del XXIX Congresso della Società di Linguistica italiana (SLI)*, Malta 3-5 nov. 1995, pubbl. Roma 1998; interessante soprattutto lo studio di J. CREMONA, *'La Lingua d'Italia' nell'Africa settentrionale: usi cancellereschi francesi nel tardo cinquecento e nel seicento*, pp. 340-356; ed ancora, sul prestigio e la diffusione dell'italiano in quei secoli, si vedano gli studi pubblicati nel volume curato da F. BRUGNOLO, V. ORIOLES, *Eteroglossia e plurilinguismo letterario. L'Italiano in Europa, Atti del XXI Convegno interna-*

In conclusione, penso che vadano messi in evidenza i seguenti punti:

- 1) la lingua italiana era usata oralmente da poche persone in percentuale²⁰, che però erano le più visibili (e quanto alle percentuali, ritengo più verisimili quelle di Castellani);
- 2) a quel tempo esisteva una coscienza nazionale per tutti gli Italiani, e perciò la lingua comune era tenuta in gran conto; anche le persone non acculturate, non dovevano essere tetragone a qualsiasi contatto col mondo esterno e legate solo al proprio campanile: al contrario, è probabile che in passato anche questi si sentissero partecipi della nazione italiana (soprattutto quando questa nazione non richiedeva tasse né servizio militare), e perciò ritenessero un onore il poter comunicare nella lingua comune;
- 3) in quei secoli la letteratura aveva un'importanza sociale molto maggiore di oggi, ed il fatto che già nel XIV secolo abbiano scritto in italiano dei grandi artisti come Dante, Petrarca e Boccaccio pose immediatamente questa lingua su un piedestallo, che continuò poi con il prestigio della grande civiltà rinascimentale;
- 4) su un piano più generale, l'esempio dell'arabo ai giorni nostri ci fa capire che una lingua può esistere ed avere grande prestigio interno ed esterno, nonché grande influsso sui dialetti, pur con un impiego orale limitatissimo, anche minore di quello che aveva l'italiano prima che si costituisse il regno d'Italia.

zionale di Bressanone (2-4 luglio 1993), Roma 2002, e tra questi menziono i contributi di N. MARASCHIO, *L'italiano parlato nell'Europa del Cinquecento*, pp. 51-69 e W. KRÖMER, *Una manifestazione dell'egemonia quasi segreta della letteratura italiana in Europa: il poema epico*, pp. 119-124, anche se molti altri meriterebbero di essere ricordati; e si veda pure l'articolo di F. BRUNI, *L'italiano fuori d'Italia: destini continentali e mediterranei*, pubblicato in V. OROLES, F. TOSO, *Mediterraneo plurilingue, Atti del Convegno di Studi, Genova 13-15 maggio 2004*, Udine 2007, pp. 93-103.

²⁰ Ammesso che sia lecito applicare le percentuali ad una società elitaria, come espresso sopra.

DINAMICHE LINGUISTICHE NELLE COMUNITÀ VENETO-BRASILIANE DEL RIO GRANDE DO SUL

LOREDANA CORRÀ

1. Introduzione

Nel 1996 al Convegno internazionale sul tema 'Ethnos e comunità linguistica: un confronto interdisciplinare', organizzato dal Centro internazionale sul plurilinguismo di Udine e fortemente voluto dal professor Gusmani, avevo presentato una comunicazione sulla situazione linguistica delle comunità di origine veneta del Rio Grande do Sul – Brasile (Corrà 1998).

Allora ero appena rientrata dalla ricerca sul campo¹, durata due mesi, presso alcune comunità venete di quest'area di colonizzazione italiana. Il taglio della ricerca presupponeva un confronto serrato tra la realtà di partenza (le Prealpi feltrine) e quella di arrivo; si voleva verificare, a centoventi anni dall'emigrazione, quanto del patrimonio linguistico e culturale dell'area di partenza si fosse conservato presso le comunità veneto-brasiliane.

L'emigrazione italiana nel Rio Grande do Sul si distingue dalle altre di fine Ottocento per l'estensione dell'area interessata. La regione di colonizzazione italiana, di cui Caxias costituisce il principale centro urbano, è infatti composta da 27 *municípios* che coprono un'area di circa 11404 km quadrati. Gli immigrati giunsero in queste terre, allora ricoperte da foresta vergine, dal 1875 fino alla fine del secolo, provenendo da quattro regioni: Veneto (54%), Lombardia (33%), Trentino (7%), Friuli (4,5%). Tra i veneti i più numerosi erano i vicentini e i feltrino-bellunesi².

¹ La ricerca dal titolo *Il Veneto oltre Oceano. Storia e antropologia di un'emigrazione. L'esodo in Brasile tra Otto e Novecento: dalle Prealpi feltrine al Rio Grande do Sul*, promossa dalla Fondazione Benetton di Treviso, è stata coordinata dall'antropologa Daniela Perco. Il gruppo di ricerca era formato da sette studiosi: due storici (Daniele Gazzi e Andrea Zannini), una studiosa dell'oralità (Daniela Perco), una dialettologa (Loredana Corrà), un'antropologa (Giuliana Sellan), una studiosa di cultura materiale (Annamaria Seno), un etnomusicologo e antropologo visivo (Francesco De Melis).

² I dati statistici sulla provenienza regionale degli emigrati italiani sono tratti da Frosi - Mioranza 1975, p. 36.

Appena si arriva nella RCI (Regione di colonizzazione italiana) si constata che, nelle aree rurali, viene spesso ancora usata, accanto al portoghese, una varietà veneta nei rapporti familiari e di vicinato da parte delle persone al di sopra dei quarant'anni, che appartengono oramai alla quarta generazione. Nelle città, invece, prevale l'uso del portoghese e anche gli anziani parlano raramente il veneto, di cui peraltro hanno ancora competenza attiva.

Preso atto della complessità e poliedricità della situazione e soprattutto delle notevoli differenze socioculturali e linguistiche tra la realtà urbana e quella rurale, tutti i componenti dell'equipe si sono trovati d'accordo nel privilegiare le aree rurali dove venivano conservati molti tratti della cultura d'origine, pur se modificati o adattati al nuovo ambiente. Si è poi deciso di restringere ulteriormente l'ambito d'indagine e si sono scelte per un'analisi approfondita le comunità rurali di due diversi *municípios*: quello di Caxias do Sul, la prima colonia fondata dagli italiani nel 1875, e quello di Nova Prata che dista 120 chilometri dal primo e che è stata fondata circa vent'anni più tardi. Si sono scelte queste due località perché lì abitavano molte famiglie dai cognomi feltrini.

2. La koinè veneta del Rio grande do Sul

In questi anni l'analisi linguistica sul copioso materiale raccolto si è concentrata sulle caratteristiche della koinè veneta che si è formata in questa regione³. Secondo la studiosa Frosi (1987, p. 147) «la koinè ha una struttura fonologica, morfologica e lessicale veneta e caratteristiche strutturali dei dialetti vicentino, padovano, trevisano e feltrino bellunese e varie influenze dei dialetti lombardi e del portoghese». A suo dire la koinè veneta si sarebbe imposta, nella prima metà del Novecento, come lingua comunitaria anche tra i gruppi che parlavano una varietà lombarda, trentina o friulana. In un contributo recente (Frosi 2001, p. 257) la stessa autrice dichiara però che la koinè dialettale parlata nel Rio Grande do Sul non è mai stata oggetto di una descrizione esaustiva.

Come osserva Gnerre⁴, alla formazione di una koinè molto contribuisce la solidarietà tra gruppi che condividono fatiche e difficoltà di inserimento in una nuova terra: è una fase che nel ricordo diventa epica, di dura lotta, ma anche di forte coesione che non può non aver modellato le diverse parlate.

Condividendo l'affermazione di Maurizio Gnerre, ho cercato di verificare in

³ Su questo tema ho già pubblicato un contributo: Corrà 2001.

⁴ In un suo intervento al dibattito durante il Convegno su *Koinè in Italia dalle origini al Cinquecento*, organizzato da Glauco Sanga (Sanga 1990, pp. 167-169) a Milano e a Pavia nel 1987.

quale modo i singoli dialetti abbiano interagito tra di loro e quali siano state le dinamiche che hanno caratterizzato le parlate dei due gruppi più numerosi, quello vicentino e quello feltrino.

Nonostante nell'attribuzione delle colonie non si fosse seguito un criterio etnico e linguistico, e quindi solitamente si fossero formate delle comunità linguisticamente miste (Frosi - Mioranza 1983, p. 112), nei gruppi da noi presi in esame le famiglie con un cognome feltrino sono senz'altro maggioritarie.

L'analisi linguistica dei testi raccolti ha subito confermato la presenza di una koinè, ma anche il carattere fluido e variabile della stessa. Nei testi si rileva una frequente compresenza di forme alternative: a poca distanza lo stesso informatore usa ad esempio *i ndéa* e *i ndava*, *vegnést* e *vegnésto*. Nella parlata dei discendenti degli immigrati veneti compaiono numerosi anche i prestiti dal portoghese, quasi sempre adattati al sistema fonologico e morfologico veneto. Alcune parole portoghesi sono talmente radicate nella parlata veneta (*mato* 'foresta', *surasco* 'carne alla brace', *simarón* 'matè senza zucchero', *fogón* 'fornello...') da non essere neanche più percepite come prestiti⁵.

Nelle comunità da noi prese in considerazione le due varietà che entrano in gioco sono quella vicentina rustica e quella feltrino-bellunese. Fin da una prima analisi dei testi emerge inoltre che la varietà parlata nel municipio di Nova Prata differisce parzialmente da quella usata nelle località rurali del municipio di Caxias. I discendenti, almeno per linea patrilineare, degli immigrati feltrini non parlano la stessa varietà nei due *municípios*: nelle comunità rurali di Nova Prata le spie feltrine sono quasi del tutto assenti, mentre in quelle di Caxias compaiono più numerose alcune caratteristiche tipiche del feltrino, accanto a tratti del veneto centrale.

In entrambe le località comunque i parlanti alternano spesso forme diverse, ed è proprio la variabilità all'interno dello stesso testo il dato più interessante.

La ragione di questa scarsa omogeneità va ricercata nel fatto che le varietà a contatto erano molto affini tra di loro e nessuna prevaleva nettamente sulle altre per prestigio, tanto che si potrebbe forse parlare dell'affermarsi di diverse koinai interne a seconda di come si sono formate le singole comunità rurali. All'interno della stessa famiglia, nei primi decenni di colonizzazione, poteva accadere che marito e moglie,

⁵ Tali parole, assieme a numerose altre, sono registrate da Alberto V. Stawinski nel suo *Dicionário veneto-português* perché, come spiega l'autore nella *Premessa* (1995, p. XXVIII): «te sto Dissionario se pol anca catà, mucia de su, tante parole brasiliane, cofà ste qua: surasco, facôn, simarôn, cùia, gausso e così via, che le ze stade incalmade in tel dialèto veneto. Dunque el ze natural che la lingua vènetà, che se parla qua tel Rio Grande do Sul, no la sipia in tuto compagna de quela che se parla de là del fosso, vui dir, in tel veneto. Par de pi, se pol ancora saver parcossa ze che la lingua veneta, che se parla de qua del fòsso, la gà ciapà el nome de dialeto veneto-sul-riogradense...».

provenendo da differenti aree del Veneto, usassero varietà diverse⁶. E questo ha indubbiamente contribuito alla formazione di una koinè fluida e variabile anche all'interno delle singole famiglie e poi, di conseguenza, all'interno delle comunità che si andavano formando attorno alle cappelle⁷.

2.1 Nel *municipio* di Nova Prata, anche nelle famiglie dal cognome feltrino, prevalgono i tratti che caratterizzano le parlate del veneto centrale e si riscontrano poche forme feltrine.

Gli intervistati, quando coniugano il verbo 'avere', usano più frequentemente le forme con la concrezione del clitico *ghe* (*go, ghè, ga, gaveva...*) tipiche del veneto di pianura, ma compaiono anche forme senza clitico⁸: «me nõno l à ito che ghe à tocà partìr de Prata...l se ga maridà co sta fia dei Capelari».

Allo stesso modo per il verbo essere la forma 's é ha spesso soppiantato il feltrino *l é* oppure a volte le due forme alternano a breve distanza⁹: «quél l é stato l primo trasportò...ma l primo pròprio de portàr le ròbe 's é sta a spala».

Ma quel che colpisce nelle interviste, come si diceva, è la compresenza di forme alternative: a breve distanza lo stesso informatore usa *i ndéa* e *i ndava, vegnést* e *vegnésto*. In ogni caso le forme che seguono il modello feltrino paiono nettamente minoritarie rispetto a quelle tipiche del veneto centrale.

Non sono ad esempio attestate due desinenze verbali peculiari della morfologia feltrina: la desinenza *-e* per la I pers. sing. e *-on* per la I pl. del presente indicativo. Nei testi di Nova Prata troviamo sempre *-o* («recòrdo ben da dóve che la 's è vegnésta la nõna Zanin, de Vicenza») ed *-émo* («stasséra ndémo là 'só, dormimo sul capitèl darénte a la so casa sul cantar dei gai ndémo li, lo ciapémo»).

⁶ Fino a qualche tempo fa nelle campagne si registrava una forte endogamia, rari erano i matrimoni con persone che non fossero di origine veneta o italiana.

⁷ La cappella, piccola chiesa costruita fin dai primi tempi dagli abitanti delle varie *linhas* e generalmente dedicata a un santo venerato nella zona di origine, costituì a fine Ottocento il principale punto di aggregazione per gli emigrati che avevano ricevuto dal governo brasiliano il lotto lungo la stessa *linha*. Ciascuna *linha*, abitata da 50-60 famiglie, si componeva di un insieme di lotti rettangolari, il cui fronte si apriva su una strada di 10-15 km, che tagliava a metà la *linha* stessa.

⁸ D'altra parte, come dimostra Gianna Marcato, facendo un riscontro sui testi ottocenteschi raccolti in Veneto da G. Papanti, l'alternanza delle due forme *gò, gà / ò, à* «serve a vedere come tra i vari raggruppamenti dialettali esistano polarità contrastanti, ma anche flussi di tendenze spesso profondamente intricati ed usi ricorrenti al di là dei confini convenzionali indicati dagli studiosi» (Marcato - Ursini 1999, pp. 326-329).

⁹ Anche in questo caso lo spoglio dei testi raccolti da Papanti 1875 dimostra come le due forme 's è / l è alternino spesso all'interno dello stesso sottogruppo dialettale e secondo Gianna Marcato (Marcato - Ursini 1999, p. 343) «la contiguità e la parziale sovrapposizione geografica tra l'uso delle due forme finiscono per assegnare alla forma *l è*, più lontana dal modello prestigioso di Venezia, il ruolo di stereotipo socialmente negativo».

Solo pochi intervistati usano qualche interdentale sorda («te scominthio quando che i primi i 's è vegnésti qua ghèra i trupiri 'mulattieri'»); il fonema prevalente è senza dubbio la costrittiva sibilante sorda («lori i cercava n tòco de tèra grandò, trènta, sinquanta colònie»). Maggiore tenuta nei testi di Nova Prata rivela l'interdentale sonora: *molde* 'munge', *dóvena* 'giovane', *do* 'giù', *lèder* 'leggere' e *denòci* 'ginocchia'.

2.2 Più frequenti le spie feltrine nei testi raccolti nella località di Nostra Signora del Pedancino nel comune di Caxias do Sul, come si desume dai seguenti due brani: il primo di un commerciante di 61 anni di terza generazione, il secondo di una casalinga di 58 anni sempre di terza generazione:

..me pupà (-) vardé (-) lu el diséa che i taliani i èra pi uniti che noàltri adès (-) védela (-) i vivéa in pace, i magnéa come che ghe capitéa (-) ma i èra sènpre contéti. Poche anbissión (-) no i gavéa l anbissión che l gà l di dancó la génte (-) i se voléa ben (-) no i gavéa rancór (-) me pupà m à sènpre insegnà perdonare (-) mai brigare en vòlta (-) far polito..
 Quande che me pare l se à maridà i èra in tanti in faméia (-) po' i è ndati cadaùn (-) e l se à fat na caséta là de quatro, thinque tòle co le sfése che la mama la stropéa i bus! I à laorà là e so pare l ghe à dat un toché de tèra...la mama la diséa: «L ón pagada a vénder radi-ci de mato!».

Nel primo brano compaiono: una caduta della vocale finale¹⁰ dopo sibilante (*adès*) accanto però a *gente* con la finale conservata; l'uscita in *-éa* (*magnéa*, *capitéa*) dei verbi di prima coniugazione all'imperfetto e l'uso alternato dell'ausiliare *à - gá*. Da notare però che lo stesso informatore usa gli infiniti *perdonare* e *brigare* in cui la *-e* è conservata secondo il modello del veneto centrale di cui il vicentino fa parte. Nel secondo testo la caduta generalizzata è ancora più evidente e si estende anche al plurale (*i bus*), è presente solo la forma *à* dell'ausiliare avere e compare l'uscita *-ón* per la prima persona plurale, tipica del dialetto feltrino. Nel secondo passo compare un lessema portoghese: *mato* 'foresta'.

Anche negli altri testi raccolti in queste due località compaiono con molta frequenza le tipiche desinenze verbali feltrine: l'uscita *-e* per la prima persona singolare («me recòrde che i contéa che se ghen moria uno, i lo ciapéa e i lo butéa entro tel mar»); la desinenza *-ón* per la prima persona plurale («qua ghe n éra i paróni che voléa vénder e lora ón comprà qua e son gnésti qua»). L'uscita dell'imperfetto in *-éa* è senza dubbio prevalente rispetto alla corrispettiva in *-ava*: «l nòno l contéa, che me recòrde, che te la Italia i tochéa ndàr in sima a la casa a trar dó la néve»; «la nòna onde che no gh èra de magnàr la portéa de magnàr a la génte, onde che no gh èra ròba lóra la ghe portava ròba da vestir».

¹⁰ La caduta generalizzata delle vocali finali è uno dei tratti che distinguono i dialetti feltrino-bellunesi dagli altri dialetti veneti (Zamboni 1988, p. 528).

Le forme verbali *à* e *l é* sono più usate di *gà* e *'s è* come si ricava da queste frasi: «me mari l à sostentà tuti lu, co l so laoro de barbéro»; «ghée quatro ani quando che l é mòrta la nòna»; «me nòno l èra stato el primo professor che ga fato scóla qua a San Gotardo»; «adès 's é tuto calmo...fèste subito no ghe n è».

Pare inoltre interessante rilevare che in questa località l'uso dell'interdentale sorda (*th*) sia molto più diffuso che a Nova Prata anche se pure qui molti informatori la alternano con la sibilante sorda (*scominthià/scominsià, thénto/sénto* 'cento').

Sia a Nova Prata che nel *município* di Caxias si è registrata la forte vitalità dei participi in *-ésto, -isto* (*risolvésto, vegnésti, nassésti, vendésto, sentisto*) a dimostrazione del fatto che tale forma participiale doveva essere diffusa in Veneto, a fine Ottocento, epoca in cui sono partiti gli immigrati per il Rio Grande Sul.

3. Conclusione

Nel Rio Grande do Sul, come dovrebbe essere emerso dai dati sopra analizzati, viene usata una koinè assai fluida e variabile¹¹ da zona a zona in cui coesistono forme che i dialettologi attribuiscono a sottogruppi dialettali diversi, nel nostro caso al veneto centrale e al feltrino-bellunese. È come se il parlante attingesse di volta in volta da un'unica competenza complessa in cui i tratti caratterizzanti una varietà coesistono con quelli dell'altra.

È interessante notare che i tratti in regresso nella parlata veneta riograndense sono in alcuni casi gli stessi che vengono considerati arcaici o in disuso nella regione di partenza. Così i fonemi interdentali (soprattutto quello sordo) sono in forte regresso, sostituiti dalle rispettive sibilanti, sia nel Rio Grande do Sul sia nel Veneto. In Veneto, però, l'interdentale sorda, ancora vitale in certe zone¹², è oramai percepita come fonema connotante le varietà rustiche e conservative. Nel RGS i fonemi *th/s* vengono usati spesso dallo stesso intervistato e l'interdentale pare soltanto un fonema alternativo alla sibilante sorda.

Lo stesso discorso si può fare per l'uscita *-ón*, sentita in Veneto come connotante i dialetti marginali e più conservativi e sostituita da *-émo* irradiato da Venezia. Questa connotazione negativa di *-ón* non è percepibile nella koinè veneta del RGS,

¹¹ D'altra parte la koinè, da Meillet (*Aperçu d'une histoire de la langue grecque*) in poi, è un concetto complesso ma di comodo: più che a caratteristiche ben definite di una lingua rinvia a caratteristiche tendenziali, è una lingua che sta diventando o è da poco diventata comune.

¹² Le interdentali sono ancora vitali nelle aree periferiche sia del Veneto centrale che settentrionale, ma vengono oramai percepite come tratto arcaico e rustico e sono soppiantate dalle costrittive alveolari /s/ e/'s/ in tutta la fascia urbanizzata del Veneto centrale, da Venezia a Verona, compresa l'area lungo la direttrice Vicenza-Bassano fino in Valsugana (Trumper 1977, pp. 276-282).

anche se le forme verbali con questa desinenza sono statisticamente molto meno frequenti di quelle in *-émo*.

Nella parlata veneta del RGS i participi passati in *-est(o)*, *-ist(o)* sono assai frequenti anche se alternanti spesso con i participi in *-ùo* e *-io*, a riprova del fatto che a fine Ottocento, quando ci fu la grande emigrazione verso il Brasile, questi participi, molto probabilmente irradiati da Venezia, erano già diffusi in tutta la regione¹³. In Veneto, «una serie di complesse dinamiche socio-culturali ha fatto sì che, nel corso del Novecento, i participi in *-esto* si siano localizzati in aree conservative, diventando, in particolare nel Veneto centrale, uno degli stereotipi della parlata rustica» (Ursini 2005, p. 303). Il participio in *-ést* costituisce invece ancora oggi l'unica possibilità per il feltrino bellunese, dove questo morfema si è esteso a tutta la seconda coniugazione (Maschi 2005, p. 297).

Si può concludere dicendo che nella regione di partenza «l'azione egemonica del veneziano [...] ha lentamente favorito il formarsi di una koinè spogliando le parlate di terraferma dei tratti più propriamente municipali (come la metaforesi e i foni interdentali) imponendo i propri modelli» (Zamboni 1988, pp. 518-519). Nella Regione di colonizzazione italiana del Brasile meridionale, mancando un centro di irradiazione linguistica, si è assistito invece a tentativi di koinizzazione, ma la koinè non ha mai raggiunto una forma stabile.

Attualmente però questa koinè è in forte regresso. Da decenni i genitori hanno deciso di trasmettere ai figli il brasiliano come lingua materna e oggi, anche nelle campagne, i giovani al di sotto dei trent'anni hanno una competenza solo passiva della varietà veneta e i pochi che la parlano alternano, all'interno dello stesso discorso, sequenze in veneto a sequenze in portoghese.

L'uso effettivo della parlata veneta si è dunque molto ridotto sia in famiglia che nei rapporti di vicinato e si può prevedere che si stia andando verso una situazione di monolinguisma in portoghese. Eppure proprio in questi ultimi decenni (a partire dal 1976, anno di celebrazione del centenario dell'emigrazione) è aumentata la consapevolezza di essere «taliani del Brasil». Si è andato diffondendo un maggior orgoglio di essere di origine italiana e si assiste a un fervore di iniziative culturali ed editoriali per una rivalutazione della cultura e della lingua d'origine. È difficile prevedere quali esiti tali iniziative potranno avere sulla conservazione della lingua d'origine, ma è certo che vi è, tra i discendenti degli emigrati, una forte ripresa di coscienza della propria identità italo-brasiliana non solo nelle zone rurali, ma anche nelle città.

¹³ Sulla diffusione in Veneto dei participi in *-ést* si vedano Jaberg 1936, pp. 79-87; Cortelazzo 1969, pp. 169-170; e gli articoli più recenti di Ursini 2005 e di Maschi 2005.

Riferimenti bibliografici

- CARDONA 1990 = G.R. CARDONA, *Il concetto di koinè in linguistica*, in *Koinè in Italia dalle origini al Cinquecento*, in SANGA 1990, pp. 25-34.
- CORRÀ 1995 = L. CORRÀ, *Il confine feltrino-vicentino nella percezione dei parlanti e nell'analisi dei dati*, in E. BANFI ET AL. (a cura di), *Italia settentrionale: crocevia di idiomi romanzi*, Niemeyer, Tübingen 1995, pp. 219-227.
- CORRÀ 2001 = L. CORRÀ, *I Veneti in Brasile. Koinè dialettale come superamento dei confini?*, in G. MARCATO (a cura di), *I confini del dialetto*, Unipress, Padova 2001, pp. 279-289.
- CORRÀ 2003 = L. CORRÀ, *Il 'talian' dei veneto-brasiliani*, in G. MARCATO (a cura di), *Italiano strana lingua?*, Unipress, Padova 2003, pp. 347-352.
- CORTELAZZO 1969 = M. CORTELAZZO, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana. Problemi e metodi*, Pisa, Pacini, 1969.
- FROSI 1987 = V. FROSI, *Interrelazioni fra il dialetto veneto e la lingua portoghese-brasiliana*, in G. MEO ZILIO (cura di), *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei Veneti nel mondo. Parte I America latina*, Regione Veneto, Venezia 1987, pp. 489-507.
- FROSI 2001 = V. FROSI, *Os dialetos italianos no Rio Grande do Sul: convivência e mescla lingüística*, in F. CARBONI, M. MAESTRI (a cura di), *Raizes italianas do Rio Grande do Sul 1875-199*, Universidade de Passo Fundo (Brasile), 2001, pp. 83-98.
- FROSI - MIORANZA 1975 = V. FROSI, C. MIORANZA, *Imigração Italiana no Nordeste do Rio Grande do Sul. Processos de Formação e Evolução de uma Comunidade Italo-Brasileira*, EDUCS, Porto Alegre 1975.
- FROSI - MIORANZA 1983 = V. FROSI E C. MIORANZA, *Dialetos italianos. Um Perfil lingüístico dos Italo-Brasileiros do Nordeste do Rio Grande do Sul*, EDUCS, Caxias do Sul 1983.
- JABERG 1936 = K. JABERG, *Création et Extension des faits morphologiques. Les participes en ESTO*, in *Aspects géographiques du language*, Droz, Paris 1936.
- MARCATO - URSINI 1999 = G. MARCATO, F. URSINI, *Dialetti veneti. Grammatica e storia*, Unipress, Padova 1999.
- MASCHI 2005 = R. MASCHI, *Fuori e dentro le mura: il participio passato regolare veneto*, in G. Marcato (a cura di), *Dialetti in città*, Unipress, Padova 2005, pp. 295-301.
- SANGA 1990 = G. SANGA (a cura di), *Koinè in Italia dalle origini al Cinquecento*, Lubrina editore, Bergamo 1990.
- SIEGEL 1985 = J. SIEGEL, *Koines and koinezation*, «Language in Society» 14 (1985), pp. 357-378.
- STAWINSKI 1995 = V. STAWINSKI, *Dicionário vêneto-português-italiano*, versione italiana a cura di U. BERNARDI e A. TOFFOLI, Grafiche Antiga, Cornuda (Tv) 1995.
- TRUMPER 1972 = J. TRUMPER, *Ricostruzione nell'Italia settentrionale: sistemi consonantici. Considerazioni sociolinguistiche nella diacronia*, in R. SIMONE, U. VIGNUZZI (a cura di), *Problemi della ricostruzione in linguistica*, Bulzoni, Roma 1972, pp. 259-310.
- TUTTLE 1985 = E. TUTTLE, *Le interdentali venete nella storia delle sibilanti romanze occidentali*, in M. CORTELAZZO (a cura di), *Guida ai dialetti veneti VII*, Cleup, Padova 1985, pp. 7-43.
- URSINI 2005 = F. URSINI, *Dove si è infranta la marea degli -esto?*, in G. Marcato (a cura di), *Dialetti in città*, Unipress, Padova 2005, pp. 303-309.
- VIGOLO 1992 = M.T. VIGOLO, *Ricerche lessicali sul dialetto dell'Alto Vicentino*, Niemeyer, Tübingen 1992.
- ZAMBONI 1988 = A. ZAMBONI, *Veneto*. In: *Lexicon der Romanistischen Linguistik*, vol. IV, Niemeyer, Tübingen 1988, pp. 517-538.
- ZAMBONI 1974 = A. ZAMBONI, *Veneto*, Pacini, Pisa 1974.

PERCHÉ TANTE LINGUE?

TULLIO DE MAURO

Al compianto collega dobbiamo molto per gli studi sulla molteplicità di lingue e sulla pluralità linguistica interna a una stessa area. Questo piccolo lavoro vuole offrirgli non certo novità, ma piuttosto e solo una sequenza ordinata di riflessioni e asserzioni sulle condizioni generali e teoriche dei fenomeni che egli ha sapientemente esplorato.

1. La semiotica o semiologia, inaugurata nella seconda metà dell'Ottocento da Charles S. Peirce e Ferdinand de Saussure, è stata tenuta in poco conto da ampi settori degli studi linguistici sia storici e descrittivi sia teorici e generali sia applicativi sia delle riflessioni filosofiche ed ermeneutiche. E molti linguisti hanno riservato attenzione ancora minore a due ambiti semiotici di grande rilevanza: lo studio dei linguaggi di specie viventi diverse da quella umana, legato allo sviluppo impetuoso della zoosemiotica nella seconda metà del Novecento, e lo studio dei *sign languages*, delle lingue segnate dei sordi, che, quantunque raccomandato già nell'Ottocento dal grande linguista statunitense Wilhelm D. Whitney, si è sviluppato soltanto negli ultimi decenni del secolo XX.

Emerge dagli studi semiotici che molti aspetti ritenuti in generale caratteristici dell'uso e delle strutture e del funzionamento formale (generativo) di parole, frasi, lingue appaiono presenti anche in altri codici semiotici e linguaggi che popolano l'universo semiotico umano e non umano, inclusi anche codici programmati per un funzionamento meccanico e automatico.

Questo scritto intende riflettere su un'evidenza che pare altamente caratteristica del linguaggio verbale umano, l'estesa pluralità di lingue. Allo stato delle nostre conoscenze, essa sembra che non trovi un pari riscontro per altri linguaggi naturali e nemmeno trova riscontro la mutevolezza *in the field*, non programmata, di ciascuna lingua nel tempo e nella stessa *masse parlante*, nella stessa comunità di parlanti che convergono verso l'uso di una stessa lingua. Come si congiunge questo tratto con la naturalità biologica del linguaggio umano, con il suo carattere innato? Come accen-

nato, il presente scritto intende contribuire a individuare se vi sono e quali sono caratteristiche o proprietà formali del linguaggio verbale umano e delle lingue tali da spiegare l'estesa pluralità di lingue e la loro intrinseca mutevolezza. A queste caratteristiche si connette l'esistenza dello stretto legame delle lingue con le diverse culture umane e con la storia di queste.

In vista del fine qui perseguito si richiamano anzitutto (paragrafo 2) alcune proprietà costitutive di ogni linguaggio o presenti in estese parti dell'universo dei linguaggi ben oltre i confini del linguaggio verbale e delle lingue. Alla esposizione di queste proprietà si è data la forma di *statements* il più lineari che sia possibile per facilitarne la falsificabilità. Segue quindi una sintetica presentazione delle proprietà formali che possiamo riconoscere nelle lingue da un punto di vista semiotico (paragrafo 3). L'insieme di tali proprietà suggerisce che ogni lingua è costruita nel suo intrinseco per variare nella stessa comunità che la riconosce come propria, nel tempo e nello spazio e che ogni lingua non può non avere stretti rapporti con le diverse forme delle culture umane (paragrafo 4).

2. Nel cosmo ciascuna delle entità che vi riconosciamo agisce su altre e da altre subisce azioni, cioè provoca mutamenti dello stato di quiete o di moto altrui o da altre subisce tali mutamenti.

Questa azione reciproca era nota da secoli quando, nell'Ottocento, cominciò a essere chiamata a seconda delle lingue *interaction* (1832 in inglese), *interaction* (1876 in francese) e, a seguire, in altre lingue, *interazione* ecc.

Le interazioni sono in generale regolate dalla causalità nel mondo atomico, molecolare, macrocosmico e nel mondo subatomico.

La materia vivente non si sottrae alle interazioni causali, chimico-fisiche, vi interviene però anche cercando di orientarle per conservare il suo equilibrio (*omeostasi*) e prolungare la sua esistenza in vita.

Lo sforzo di sopravvivenza dei viventi si traduce in interazioni finalizzate all'omeostasi. Esse cercano di sfruttare le interazioni causali, riorientandole al fine del vivere.

Fanno parte di queste interazioni finalizzate le funzioni di sensibilità, movimento, nutrizione, riproduzione.

In molte specie viventi diverse funzioni sono realizzate dagli individui di una specie cooperando con altri individui conspecifici. Nascono di qui aggregati di varia complessità, sciami, greggi, stormi, società con ripartizione forzata o cooperativa delle attività.

La zoosemiotica o etologia animale mostra che in un numero assai ampio di specie viventi (dall'ambito degli organismi unicellulari a quello di insetti, rettili, volatili, mammiferi superiori), si riscontra la presenza di una forma di interazione che

diciamo *semiotica* (o, con altra terminologia, *simbolica*). Essa appare assai sviluppata nelle specie particolarmente aggregate e cooperative.

La funzione semiotica coordina sensibilità e movimento al fine di porre in essere la realizzazione produttiva (da parte di un vivente) o ricettiva (da parte di altri, in generale cospecifici) di oggetti (atti o entità materiali) che diciamo *segnali* (non diciamo *simboli* in omaggio alla tradizione di studi che, almeno da Charles Osgood e Ivor Richard in poi, destina questo termine a manifestazioni semiotiche di più saliente risonanza emotiva e culturale nel mondo umano).

La realizzazione produttiva o ricettiva di un oggetto che sia prodotto o sia assunto come segnale può avere e spesso ha effetti che vanno oltre il piano della causalità sul quale pure si collocano. E cioè nel caso della produzione o ricezione di un segnale l'interazione causale porta a effetti che vanno oltre la causalità. Il camuffamento assunto da un virus per disorientare gli anticorpi, il grido di allarme di un volatile per segnalare ai cospecifici l'arrivo di un predatore, il pianto di richiamo di un neonato umano nella nursery, il grido umano «al fuoco» in una sala affollata sono esempi assai semplici di segnali che avviano a movimenti diversi gli anticorpi, spostano dalla loro posizione centinaia di volatili, scatenano in tutta la nursery il pianto di altri neonati (imitazione riflessa di Piaget), spingono centinaia di umani a uscire dalla sala: effetti rapidi, quasi istantanei che sul piano della causalità fisica sarebbero o impossibili o realizzabili solo con l'impiego di grandi energie e molto tempo. È questa l'*interazione simbolica* o *semiotica*.

Un segnale ha due aspetti: la sua espressione, e cioè una modifica dello stato di un mezzo fisico (aria, luminosità, ambiente ecc.), che diciamo *canale*, e ciò che il segnale trasmette o si presume che trasmetta e che diciamo *sens* o *significazione* (*sens* o *signification* in francese, *signification* o più spesso *meaning* in inglese).

Dall'osservazione empirica e da almeno due fonti teoriche diverse, la teoria matematica dell'informazione e la teoria della classi, sappiamo che un segnale non sussiste da solo. Esso sussiste in alternativa con almeno un altro segnale potenziale (che nel caso più semplice è la conservazione dello stato del canale, cioè l'assenza di modifiche dello stato fisico) e spesso sussiste con molti altri potenzialmente possibili sullo stesso canale.

Perché un segnale si dia in produzione o ricezione deve essere trattato dai viventi che lo producono o ricevono come quel determinato segnale. Ciò comporta che produttore e ricettore del segnale dispongano in memoria di un apparato o dispositivo di classificazione che permetta di identificare quel segnale differenziandolo da altri segnali. A sua volta ciò implica che il dispositivo consti di classi per produrre o riconoscere il particolare segnale come diverso da altro o altri.

Se identificare, differenziare, classificare, associare sono funzioni essenziali, costitutive, di ciò che chiamiamo, a seconda delle lingue, *mind* o *thinking*, *pensée* o *esprit*, *mente*, *spirito*, *intelligenz* ecc., occorre ammettere che il ciò così designato non appartiene solo alla specie umana, ma appartiene anche ad altre specie viventi.

Nell'universo soltanto un passo separa l'ameba da Einstein, ha affermato Karl Popper.

Una parte della linguistica teorica ha ritenuto utile concettualizzare e denominare diversamente l'espressione concreta del segnale e la classe di sua identificazione e classificazione e distinguere dunque tra *espressione* (concreta, singola) e *significante* (classe astratta cui si riconducono o non si riconducono le espressioni concrete). Parallelamente si distinguono il *senso* o la *significazione* (concreta, singola) e il *significato* (classe astratta cui si riconducono o non si riconducono i sensi concreti). E complementariamente si distinguono il *segnale* (concreto, singolo) e il *segno* (classe astratta cui si riconducono o non si riconducono i segnali).

Diciamo *codice* il dispositivo di classificazione di segnali.

Un qualche grado di condivisione del codice è indispensabile alla appropriata ricezione percettiva e comprensione di un segnale.

La possibilità di condivisione è garantita dalla cospecificità e, in aggiunta, nelle specie sociali, dalla comunità d'appartenenza a un gruppo.

Distinguiamo nel codice il *piano dell'espressione* in cui si collocano le espressioni che il codice consente di identificare e differenziare e *piano del contenuto* in cui si collocano i sensi che il codice consente di identificare e differenziare.

Diciamo *campo noetico* l'insieme dei sensi che rientrano tra i significati di un codice.

Codici che presentino similarità costituiscono *famiglie* di codici o *linguaggi*.

In generale i codici dei diversi linguaggi hanno campi noetici limitati, i sensi dei loro segni si collocano su un piano ben definito di esperienze possibili. Sono rari i linguaggi con campo noetico aperto, in generale sorti in modo non convenzionale, come talune iconologie religiose (tipicamente la paleocristiana), il linguaggio napoletano dei gesti, il linguaggio verbale, in cui l'apertura si presenta come potenziale infinità di sensi e significati di parole, frasi, testi.

I codici o linguaggi sono stati classificati con criteri diversi: a seconda della materialità del canale su cui scorrono le espressioni dei suoi segnali (acustici, visivi, olfattivi ecc.), a seconda della specificità biologica o materiale dei viventi che se ne servono in natura o di congegni (linguaggi zoosemiotici o animali, antroposemiotici, meccanici), a seconda delle caratteristiche semantiche del contenuto e sintattiche dei segni ecc. Soprattutto nel mondo umano appare debole la classificazione per canali, usata specialmente dalla zoosemiotica: parole e frasi di una lingua, cifre del codice numerico, operazioni aritmetiche ecc. si realizzano su canali assai diversi e d'altra parte su uno stesso canale viaggiano espressioni di codici profondamente diversi per campo noetico e proprietà sintattiche. Così ad esempio sul canale gesto-visuale viaggiano: segnali rituali convenzionali di riti religiosi o di segnalazioni aeroportuali; i segni spontanei del cosiddetto linguaggio napoletano dei gesti; le realizzazioni gestuali degli alfabeti di lingue (cosiddetto alfabeto muto); gesti culturalmente stabilizzati di accompagnamento o sostituzione di taluni segni di lingue; le realizzazioni

dei segni dei linguaggi segnati equipollenti alle lingue storico-naturali. Anche il criterio della similarità biologica o meccanica di chi si serve di un linguaggio si scontra con l'esistenza sia di specie o congegni diversi capaci di uno stesso linguaggio sia di una stessa specie, tipicamente la polisemiotica specie umana, capace di linguaggi eterogenei. Resiste a critiche la classificazione fondata su criteri semantico-sintattici (apertura del campo noetico, rapporti tra sensi e significati, relazioni tra segni).

3. La ricognizione semiotica dei caratteri dei segni di una lingua porta a riconoscere tratti che appaiono proprietà generalmente, dominantemente presenti, ma non necessari in assoluto in quanto coesistono con proprietà alternative. Ecco alcuni esempi.

- a. La generalità dei segni di una lingua si presenta articolata in *morfi* il cui significante è altrettanto generalmente articolato in unità individuative e distintive e in sé asemantiche (sillabe e fonemi). Tuttavia i segni interiettivi sono spesso estranei alla prima e seconda articolazione.
- b. (b1) Nella generalità dei segni il senso complessivo è ricostruibile dalla composizione dei sensi delle parole, ma anche è estesa la presenza di amalgami di parole (espressioni polirematiche o idiomatiche o lessemi complessi) il cui senso non è ricostruibile composizionalmente; inoltre (b2) fattori intonativi sovrasegmentali (nelle realizzazioni fonico-acustiche) e accorgimenti grafici (interpunzioni, cambio di caratteri, sottolineature nelle realizzazioni scritte) accompagnano e trascendono la composizionalità in morfi e parole dei segni e concorrono in modo determinante alla ricostruzione del senso. (b3) Infine, la composizionalità può essere scavalcata nelle realizzazioni anche delle sequenze di unità individuative e distintive di seconda articolazione: l'estesa ridondanza e rilassatezze produttive e ricettive aprono la via a realizzazioni e ricezioni globali dei segni.
- c. Nelle lingue che distinguono nome e verbo la predicazione è in larga parte dei segni affidata a un verbo, ma coesistono con ciò anche segni predicativi a verbo zero (c.d. frasi nominali).
- d. Sono comuni anche segni non predicativi con funzioni deittiche spaziotemporali, circostanziali e funzioni onimiche (insegne, titoli, intitolazioni, elenchi).
- e. Vi sono morfi e lessemi che hanno un significato determinato (sensi riconducibili a un significato in modo esclusivo) come, tipicamente, le parole-numero, ma anche queste non sfuggono alla possibilità di usi a significato vago, cioè a usi con sensi ascrivibili a più di un significato, come alcune parole-numero quando siano adoperate come paucali o multali.
- f. La generalità dei morfi e lessemi e di conseguenza delle frasi ammette sinonimi sia prevedibili e determinabili sia imprevedibili e determinabili solo per consuetudine.
- g. La generalità dei lessemi è adoperabile per designare sia specie generali (universali) sia sensi particolari.

- h. Per consuetudine o per convenzione esplicita parte dei morfî o lessemi può essere usata alla stregua delle parole-numero e cioè con significati cui i sensi si riconducono in modo esclusivo nell'ambito di usi speciali della lingua legati a particolari mestieri, professioni, tecniche, articolazioni dei saperi.
- i. Il carattere generalmente indeterminato dei significati di morfî, parole, frasi, e la loro possibile determinazione in usi speciali della lingua comporta: (i1) la potenziale estensibilità dei significati e, quindi, (i2) la illimitatezza del campo noetico di una lingua; (i3) la potenziale restringibilità e determinazione dei significati in ambiti d'uso speciali; (i4) in ogni caso la variabilità semantica permanentemente possibile di morfî, parole, frasi.
- j. Le frasi, i lessemi e ogni loro parte sono adoperati sia in funzione linguistica (in *suppositio formalis*, secondo la terminologia scolastica e logica) sia in funzione epi- e metalinguistica riflessiva (in *suppositio materialis*) per designazione autonimica di se stessi.
- k. Significati assunti come diversi per diversità della serie paradigmatica dei morfî (caso degli omonimi testuali) o per diversità delle relazioni sinonimiche (caso degli omonimi lessicali) possono essere affidati a significanti identici.

4. Dalla coesistenza di queste caratteristiche consegue la mancanza di automaticità della attribuzione di un senso determinato all'enunciato che realizza la frase di una lingua. La comprensione di un enunciato non è mai automatica. Il senso è circoscrivibile solo probabilisticamente in funzione non della sola della percezione dell'enunciato, ma della riconduzione del percepito a una frase determinata e delle conoscenze che il destinatario ha circa il produttore dell'enunciato (cultura, abitudini, stato psicologico e fisico), la condizione in cui si trova, ciò cui si può supporre voglia riferirsi ecc.

Enunciati di usi speciali delle lingue possono avvicinarsi a condizioni di comprensione in cui la forma dell'enunciato pesi in modo rilevante (nei linguaggi tecnico-scientifici) o esclusivo (nei calcoli) rispetto a ciò che è fuori della forma. Ma anche in questo caso è necessario che il destinatario condivida le norme dell'uso speciale, tecnico-scientifico. In ogni caso la comprensione del senso di un enunciato richiede un grado più o meno accentuato di *immedesimazione* ed *empatia* (Antonino Pagliaro) rispetto al produttore dell'enunciato e quanto meno un elevato grado di *tolerance upon the field* (Eric Lenneberg) per risolvere i problemi del comprendere adeguatamente l'enunciato.

Quello che fonicamente o graficamente è uno stesso enunciato può essere compreso diversamente (e perfino percepito) a seconda del grado di empatia, di tolleranza e, in definitiva, di convergenza dei destinatari in un simile grado di possesso delle risorse di una lingua..

Le possibili divergenze nella ricezione di uno stesso enunciato, connesse al diver-

so grado di possesso dei mezzi di una lingua, sono *una prima radice* del divergere progressivo degli usi di una lingua, fino al sorgere di lingue nuove e diverse.

Per agevolare la comprensione di un enunciato, nelle lingue e nei loro usi si affermano alcune caratteristiche, comuni nel loro principio, ma variabili da una lingua all'altra nel tempo e nello spazio:

- a) la grammaticalità, grazie a cui la forma della frase cui un enunciato si riconduce consente di ancorare l'enunciato a circostanze di tempo, spazio, interlocuzione;
- b) la non non-creatività dei morfi lessicali e grammaticali, la possibilità cioè di variazione del loro numero per aggiunte e perdite, incrementi e decrementi al fine di una più desiderabile precisazione dei significati;
- c) la ridondanza lessicosemantica e sintattica nelle strutture della lingua (pluralità di alternative, sinonimie) e nella linearità delle frasi (ripetizioni).

Una agevolazione importante per la migliore comprensibilità di un enunciato è la sua inserzione (più o meno resa esplicita dall'apparato della grammaticalità e da segnali discorsivi) in una sequenza di enunciati sia dialogici sia testuali: dialogicità e testualità sono caratteristiche presenti nell'uso delle lingue. Esse richiedono un supplemento di immedesimazione, empatia e tolleranza.

Comprensione e produzione di enunciati si intrecciano visibilmente con le capacità che produttori e ricettori posseggono in grado diverso in ordine alle modalità di organizzazione della cultura 'della sopravvivenza', delle tecniche e 'discipline', della creatività intellettuale (letteratura, arti, musica, scienze), forme di cultura distinte già da Kant.

Il diverso grado con cui i parlanti di una lingua ne posseggono le risorse e i potenziali usi metalinguistici riflessivi condiziona l'accesso alle diverse forme di cultura di una stessa comunità e, reciprocamente, la diversa partecipazione alle pratiche culturali determina variazioni nel possesso dei mezzi linguistici, nella produzione, nella comprensione, nelle capacità di riflessione metalinguistica. In questo senso descrivere una lingua significa descrivere una forma di vita (Ludwig Wittgenstein).

La stratificazione culturale delle persone di una stessa comunità, cioè il loro raggrupparsi a seconda della loro diversa esperienza delle forme di cultura presenti in una comunità, determina un diverso grado di convergenza nell'uso e nella comprensione del repertorio di mezzi linguistici presenti in una comunità e ne è reciprocamente determinata.

Variazioni della cultura della sopravvivenza, delle tecniche, delle esperienze intellettuali più creative in una comunità si intrecciano dunque a variazioni della lingua verso cui i parlanti convergono ed è questa *una seconda radice*, non estirpabile, del variare delle lingue nel tempo e nello spazio.

LOS PRÉSTAMOS EN LA TRADUCCIÓN DE TEXTOS URBANÍSTICOS

SAGRARIO DEL RÍO ZAMUDIO

1. Introducción

En este artículo¹ veremos cómo el léxico de las distintas lenguas se enriquece continuamente, sobre todo, con la entrada de palabras extranjeras o con la creación de otras nuevas a partir de una base gramatical ya existente y según modelos formativos específicos; de hecho son distintas las disciplinas que se ocupan de ello. Por nuestra parte nos hemos fijado como objetivo analizar los distintos extranjerismos presentes en el corpus que hemos elegido como base de nuestro estudio.

Sin embargo, antes de abordar directamente el tema, haremos un pequeño recorrido por este complejo mundo del léxico en el que los lingüistas adoptan distintos términos para designar los mismos conceptos y descubriremos que a partir, fundamentalmente, de la última mitad del pasado siglo los estudios, seminarios, congresos, etc. han proliferado y por consiguiente la bibliografía, que en los últimos tiempos utiliza como herramientas de trabajo no solo los procedimientos tradicionales, sino también los de la telemática.

En cuanto al urbanismo, es necesario decir que no se trata de una disciplina científica compacta sino que está formada por otras como, por ejemplo, la planificación, el desarrollo, reforma y ampliación de los edificios y espacios de las ciudades así como por la geografía, el análisis estadístico, la sociología, la economía, el medio

¹ En dos artículos anteriores [*La traducción de textos urbanísticos (italiano/ español)*], en «Il bianco e il nero» 6 (2003), pp. 145-155 y *La traducción de textos urbanísticos (italiano – español)* (2), en «Il bianco e il nero» 7 (2005), pp. 253-264] se han examinado otros textos pertenecientes a la revista editada por el Ministerio de Vivienda español: «Ciudad y Territorio. Estudios Territoriales (CyTET)», de carácter trimestral, en la que se abarcan temas relacionados, principalmente, con la ordenación del territorio, el urbanismo, la ciencia regional, las infraestructuras regionales y urbanas, la planificación y desarrollo así como la vivienda y el suelo. Dichos textos han sido redactados por el profesor arquitecto F. Oliva del Politécnico de Milán, quien colabora asiduamente como corresponsal en Italia, y traducidos por quien escribe el presente trabajo.

ambiente, etc. Además se relaciona con los campos jurídico y de gestión, de gran importancia, debido al creciente papel de los mecanismos de gobierno en la urbanística, si bien en el corpus no hemos tenido en cuenta la traducción de dos proposiciones de Ley pertenecientes a las XIV y XV Legislaturas Parlamentarias, respectivamente.

Por otro lado, el léxico urbanístico está formado en su gran mayoría por tecnicismos y neologismos, que en algunas ocasiones han sido recogidos por la prensa escrita como puede ser el caso del nombre propio 'Tangentopoli' (*tangente* = comisión + sufijo 'poli' = ciudad, es decir, *città delle tangenti* = ciudad de las comisiones), que nació en 1992 y que identificamos con la ciudad de Milán, de la que partió el sumario conocido como *Mani pulite*. Cuando el escándalo se extendió a toda Italia, el término pasó de ser nombre propio a nombre común dando a su vez origen al sufijo periodístico '-opoli' = escándalo.

2. A propósito de terminología

Al iniciar este trabajo pensamos titularlo *El neologismo en la traducción de términos urbanísticos*, pero enseguida nos dimos cuenta de que dicho término podría dar lugar a confusión porque si bien es verdad que un neologismo puede ser, como hemos indicado al hablar del léxico, una palabra tomada de una lengua extranjera o derivada de otra palabra existente en nuestra lengua, es preferible llamar: a) préstamo, al vocablo tomado de la lengua extranjera y b) neologismo, a la palabra creada a partir de la derivación (sufijos y prefijos) o de la composición, etc. En realidad la distinción no es tan simple ya que nos encontramos con numerosos términos y clasificaciones cuyos límites son difíciles de delimitar.

a) Préstamo

Los lingüistas cuando se refieren a las palabras tomadas de una lengua extranjera no se limitan a hablar de los citados préstamos sino que nos encontramos además con el calco, la interferencia lingüística, el cambio lingüístico, la alternancia de códigos, el error, etc.

El calco es un caso particular y de gran importancia de préstamo que consiste en imitar la significación o el esquema de una palabra o locución extranjeras, aunque no su identidad fonética. F. Lázaro Carreter en el *Diccionario de términos filológicos* recuerda que los lingüistas alemanes distinguen entre calco de la significación y calco del esquema y que, sin embargo, los lingüistas franceses, italianos, españoles e ingleses no hacen tal distinción.

Por lo que se refiere a la interferencia lingüística, esta tiene unos contornos bastante difusos. Su origen lo encontramos en la física, pero se utilizará en otras disci-

plinas como la lingüística a raíz de sendas comunicaciones presentadas por R. Jakobson: *Sur la théorie des affinités phonologiques des langues* y K. Sandfeld: *Problèmes d'interférences linguistiques* y publicadas en 1938 en las Actas del *Quatrième Congrès International des Linguistes*, celebrado en Copenhague dos años antes, cuyos antecedentes podemos encontrarlos en el siglo anterior en lingüistas como H. Schuchardt y W.D. Whitney.

La interferencia lingüística es más normal que aparezca en aquellos campos que se consideran especialmente cerrados como el fonético-fonológico más que en el sintáctico o léxico-semántico. Y ello porque en el primero tiene un corpus limitado, mientras que en el segundo es ilimitado. Además esta suele aparecer en el ámbito de la *parole*, si recurrimos a F. de Saussure, o de la *performance* o marco del habla, según N. Chomsky y consiste en un acto individual y creativo que se produce en la actualización o recepción de un discurso, pero si fuera comunitario y aceptado normativamente, se podría asentar en la lengua como una nueva identidad tras su *fluir* histórico.

El cambio lingüístico, por su parte, puede producirse entre dos lenguas o entre dos registros que pertenecen a una misma lengua, pudiendo ser un rasgo personal o de grupo.

La alternancia o cambio de código consiste, generalmente, en el empleo alternativo de dos o más lenguas o dialectos en un discurso, siendo normal entre individuos bilingües, cuya competencia pragmática les permite elegir uno u otro código según una serie de circunstancias que van desde el interlocutor hasta el propósito de la interacción, pasando por la situación o el tema. Dicha alternancia incide en la evolución diacrónica de las lenguas en contacto. De hecho, *lengua base* y *lengua injertada* son las dos lenguas o dialectos que se alternan en la interacción y la elección de una u otra puede deberse a motivos tanto psicolingüísticos como sociolingüísticos. Ahora bien, no siempre se trata de este fenómeno, que afecta tanto al nivel léxico como al gramatical. En realidad, si en un discurso monolingüe incorporamos solo algún término de otra lengua, hemos de hablar de préstamo lingüístico, mas si se mezclan términos de forma involuntaria o inconsciente, debido a deficiencias lingüísticas por parte del hablante, estamos frente a la *mezcolanza de código*.

Por lo que atañe al error, este es una transgresión, desviación o uso incorrecto de una norma, que puede ser de distintos tipos. La actitud del profesor ante este depende de cómo conciba la adquisición de una lengua. Si sabemos como se aprende una lengua, podremos llegar a saber por qué se produce el error y los medios para evitar que suceda.

Para terminar nos referiremos al préstamo o elemento lingüístico, habitualmente léxico, que una lengua toma de otra: a) adaptándolo en su forma primitiva; b) imitándolo y transformándolo más o menos. Junto con el *extranjerismo* está en la relación de especie-género pues se trata de un extranjerismo incorporado al sistema. Los hay de lujo y de necesidad.

El préstamo de lujo es aquel cuya finalidad es estilística y de promoción social. Algunos casos de economía pueden llegar a ser elementos estables de la lengua que lo acoge como *week-end*.

El préstamo de necesidad toma la palabra junto con el referente (un objeto, una idea): la palabra *caffè* que proviene del turco.

Estos pueden entrar en la lengua por escrito: *tunnel* donde la pronunciación del término se hace según la lengua de llegada; por el habla: *budget*, que se pronuncia igual que en la lengua de partida, es decir, el inglés. No obstante no hay que confundir entre préstamo y cita de palabra extranjera, que suele ser ocasional. De igual modo pueden realizarse dentro de la misma lengua cuando un término de una jerga especializada se incorpora a la lengua general, o viceversa. En el caso del italiano esto ocurre en el momento en que algunas palabras dialectales, más expresivas, pasan a la lengua estándar: *iella*.

b) Neologismo

El neologismo es una palabra de nueva creación, que sirve para dar nombre a un objeto o a un concepto nuevos. Dentro de la neología de la forma puede surgir por composición normal o híbrida, derivación (sufijos y prefijos); apelar a elementos significativos existentes en otras o en la propia lengua; ser totalmente inventado (de gran incidencia el mundo de la publicidad) o por acronimia y siglación: Ave (tren de Alta velocidad española). Ahora bien, sin perder nunca de vista la relación entre la palabra base y la derivada. Por su parte, la neología semántica ve como protagonistas la formación de lexías complejas, constituidas generalmente por un sustantivo acompañado por una denominación preposicional o un adjetivo, la neología por conversión –en este apartado nos encontramos con varias posibilidades de formación como son la adjetivación del sustantivo, la adverbialización del adjetivo, etc.– y la metáfora.

B. Quémada dice que: «et l'on ne saurait contester que l'histoire de toutes nos langues, n'est, en somme, que l'histoire de leur néologie»², por lo que una lengua sin neologismos se considerará una lengua muerta.

La neología es una rama de la Lexicología, que se divide en:

1. Neología teórica, la que progresa lentamente a lo largo de la historia.
2. Neología aplicada, la que está en constante expansión.

La diferencia entre neología y neologismo es que la primera es el proceso de formación de nuevos vocablos y el segundo, el producto de dicho proceso. Por otro lado la neología postula un sistema, un conjunto de reglas y condiciones que contemplen

² B. QUÉMADA, *À propos de la néologie. Essai de délimitation des objectifs et des moyens d'action*, en «La banque des mots» 2 (1971), p. 138.

la creación, la marcación y el uso, mientras que la lingüística moderna se ocupa de los neologismos, tanto desde el punto de vista semántico como morfosintáctico.

La expresión *néologique* apareció por primera vez en 1726 en el: *Dictionnaire néologique de l'abbé Desfontaines*. En 1734 fue el turno del término *néologisme*, pero con una acepción completamente desconocida entre los hablantes actuales: «Affectation de certaines personnes à se servir d'expressions nouvelles». Por último el vocablo *néologie* aparece en 1759 en la reedición del diccionario de C.P. Richelet³.

La neología es una disciplina que a finales del siglo pasado se emancipó y ante la que no hay que adoptar una actitud purista, sino que hay que defender el plurilingüismo tanto en el campo de la terminología como en de la neología. De hecho, para lograr el objetivo de poder defender la lengua aunque sin cerrarse a las innovaciones, los estudiosos se han puesto manos a la obra y han creado diferentes redes europeas: REALITER y NEOROM, entre otras pues como afirma T. De Mauro: «Tutte le parole nascono come neologismi»⁴.

Al hilo de lo anterior son curiosas las conclusiones –destacaremos solo algunas de ellas– a las que llega V. Della Valle⁵ tras diez años recogiendo datos de los principales periódicos de tirada nacional, local y de algunas cabeceras que reflejan diferentes orientaciones políticas y sociales para el *Osservatorio neologico della lingua italiana* (ONLI), donde deduce que la visión catastrofista de algunos lingüistas no está justificada, si tenemos en cuenta la importancia del mensaje y la influencia que ejerce la prensa escrita.

Comenzando por el aspecto morfológico pone en evidencia:

- La vitalidad de la derivación de base nominal y verbal a partir de sufijos y prefijos, sobre todo, las nuevas formaciones con prefijo derivadas de sustantivos que asumen, cada vez más, una función adjetival: el prefijo *anti-*; *non-* y *no-*, quizás por influencia del inglés.
- La gran difusión de los deonomásticos, en especial los de los políticos, no exentos de ironía.
- La expansión de las abreviaciones provenientes del mundo de los jóvenes (*prof*) o del modelo angloamericano: *neocon* en lugar de *neoconservatore*.
- La progresiva familiarización con los acrónimos y las siglas, muchas de las cua-

³ Cf. B. QUÉMADA, *Problématiques de la néologie*, en *Che fine fanno i neologismi? A cento anni dalla pubblicazione del «Dizionario moderno» di Alfredo Panzini*, al cuidado de G. ADAMO y V. DELLA VALLE, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2006, p. 3.

⁴ Cf. T. DE MAURO, *Dove nascono i neologismi?*, en *Che fine fanno i neologismi? A cento anni dalla pubblicazione del «Dizionario moderno» di Alfredo Panzini*, al cuidado de G. ADAMO y V. DELLA VALLE, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2006, p. 24.

⁵ V. DELLA VALLE, *Tendenze recenti nella formazione delle parole nuove*, en *Terminologia, variazione e interferenze linguistiche e culturali. Atti Convegno Ass.I.Term 2009* (Genova, 10-11 giugno), al cuidado de G. ADAMO ET AL., <http://publiforum.farum.it/ezone_articles.php?id=164>.

les algunos hablantes son ya incapaces de explicar, como es el caso del *Mose*⁶: «Modulo sperimentale elettromeccanico per difendere Venezia dall'acqua alta».

Sin embargo las neoformaciones compuestas, siguen más el modelo italiano que el inglés: *gastronomico*, etc.

En cuanto a los calcos proceden en su mayoría del inglés y algunos son irreconocibles: *profiling* > 'profilazione'. Por otro lado el italiano prefiere la adopción a la adecuación, pero hay palabras como *susci* muy extendidas. Para terminar, muchas formaciones, en su mayoría angloamericanas, tienen carácter internacional y se refieren a grandes acontecimientos o a experiencias de vida cotidiana: *aiuto umanitario* (ayuda humanitaria)...

En español el estudio más reciente que poseemos sobre neologismos es de M. Alvar Ezquerra⁷. En él comenta que su investigación consiste, como en el caso de V. Della Valle, en seguir el rastro de aquellas palabras nuevas que aparecen en la prensa escrita y a raíz de la cual ha elaborado dos repertorios en los que ha recogido el material que se había ido acumulando con el tiempo. Sin embargo la aparición del diccionario académico de 2001 hizo que tuviera que cambiar algunos criterios en la recogida de material.

Por otro lado afirma que para emprender un trabajo de esta envergadura hay que saber lo que es un neologismo y de qué manera detectarlo. Entre los elementos léxicos que propone como tales son los que no aparecen ni en el citado diccionario académico ni en otros, pero como demuestra más adelante esto no es cierto, dado que muchos vocablos no los recogen los diferentes diccionarios por el volumen gigantesco que supondría. Además, los diccionarios, desde el momento que se entregan a las editoriales, empiezan a envejecer y contienen hechos léxicos y no gramaticales, donde los primeros muestran las irregularidades de la lengua, mientras que los segundos las regularidades; por consiguiente sostiene que los diccionarios no deberían contener reglas gramaticales –los derivados y gran parte de los compuestos con elementos cultos, comprensibles por los oyentes–, porque al no producirse alteraciones de significado en sus elementos componentes, acabarían por sumarse en el resultado final.

Añade asimismo que deberían existir repertorios especiales con todo aquello que no recogen los otros diccionarios para saber lo que pasa en la lengua minuto a minuto, pero que siempre serían imperfectos porque son obras del hombre.

En cuanto a los neologismos, explica que son de carácter denotativo, es decir los que son necesarios para colmar el vacío que surge cuando aparece algo nuevo y, de carácter expresivo, los que nacen por voluntad individual para expresar de otra mane-

⁶ Cf. *Grandes proyectos. Territorio y federalismo*, en «Ciudad y Territorio. Estudios Territoriales (CyTET)» 130 (2001), pp. 806-809.

⁷ M. ALVAR EZQUERRA, *El neologismo español actual*, en *Léxico Español Actual. Actas del I Congreso Internacional de Léxico Español Actual* (Venecia-Treviso, 14-15 de marzo de 2005), al cuidado de L. LUQUE TORO, Libreria Editrice Foscарina, Venezia 2007, pp. 11-35.

ra una particular visión de la realidad extralingüística, etc. Para la creación de los primeros se recurre a la motivación lingüística de tipo morfológico, la afijación y la composición, dando lugar a series muy amplias: *auto-*, *anti-*, *ciber-*, *euro-*, *mono-*; entre los sufijos: *-azo*, *-fobia*, *-idad*, *-ista* o *-manía*. En cambio los segundos suelen ser neoformaciones compuestas de poca trascendencia y carácter efímero. Pero también estos pueden emplear los sufijos como *-cidio* e *-itis* de gran repercusión, las composiciones llamadas jitanjáforas, o los elementos léxicos usados por algunos humoristas en sus viñetas, siendo Forges uno de los más eficaces, o vocablos como *finstro*, muy en boga en los años 90.

Una vez puesto en marcha el neologismo señala que puede tener una vida breve o larga dependiendo de una serie de factores entre los que destacan, como más representativos, los medios de comunicación.

En algunas ocasiones estos elementos léxicos no son neologismos, sino construcciones léxicas que aparecen bajo el nombre de fraseología. Uno de los términos más empleados dentro de este apartado es *bomba* junto con *basura*, *biológico*, etc.

En último lugar hace mención a los extranjerismos, que como hemos visto más arriba, no se pueden considerar neologismos y menos aún si son capaces de crear nuevas formaciones en español, aunque en ocasiones cueste aceptarlas: *topmodelitis*. Explica también que mucha gente mantiene una actitud negativa ante estos debido al abuso que, en ocasiones, se hace de ellos y especifica que no todos tienen la misma procedencia. Los más abundantes son los anglicismos, pero igualmente nos encontramos con galicismos, italianismos e incluso latinismos. Por otro lado, las a su vez lenguas oficiales españolas proporcionan formas particulares como por ejemplo: *Generalitat*, *Jaurilaritza*, *Xunta*, etc.

A pesar de la gran proliferación de extranjerismos, aparecen sobre todo en algunos ámbitos como pueden ser los deportes, la música, la cocina y un largo etcétera.

Los neologismos pueden ser de forma o de sentido. De los primeros se ha hablado hasta ahora y suelen ser fáciles de identificar, pero los de sentido suelen ser formas ya conocidas que desarrollan nuevos sentidos como es el caso de *colchón*: ‘lo que produce tranquilidad o comodidad’, *bocadillo* ‘pinzamiento muscular’. Estos, a su vez, no deben confundirse con otros que coinciden con formas ya conocidas al adaptarlos o importarlos a nuestra lengua como *chatear* ‘mantener varias personas una comunicación simultánea a través del chat’ o *calcio* ‘fútbol italiano’.

3. La traducción de textos urbanísticos

Las traducciones especializadas suelen dividirse en dos grandes grupos: a) el de la traducción documental y científica (que a su vez se subdivide en: científico-técnico, institucional-cultural, comercial, literario y ‘cotidiano’, periodístico); b) el de la tra-

ducción literaria. Grupo aparte lo constituyen las traducciones filosóficas, a caballo entre las científicas y las literarias.

Los textos urbanísticos se sitúan claramente en el primero de ellos donde la calidad, según V. García Yebra⁸, en comparación con las del segundo grupo, debido a motivos: 1) pecuniarios; 2) científicos; 3) de internacionalización del lenguaje. Comenta también el creciente interés por la traducción automática.

En otro libro, García Yebra habla de los dudosos resultados de la traducción automática porque siempre ha de ser revisada por el hombre. De lo que se deduce que el ordenador puede ser útil en cuanto diccionario automático o banco de términos, pero no para reemplazar a los humanos⁹. El traductor, por lo tanto, debe saber tratar todas las componentes del texto, teniendo clara su estructura, de modo que allí donde el contexto cambie dé un enfoque diferente. Por otro lado el autor del texto debe tener clara su intención y sus conocimientos con respecto al receptor y ha de usar un código claramente comprensible¹⁰.

En los artículos estudiados se parte de una premisa que se analiza y, a continuación, se llega a una serie de conclusiones. Normalmente los textos científicos carecen de emotividad, pero no es el caso de F. Oliva, que aunque no se le puede negar que es objetivo, se preocupa mucho por los problemas que afectan al urbanismo italiano y, en cierta manera toma partido, defendiéndolo de manera clara y transparente, por lo que la precisión referencial tiene gran importancia. Suele utilizar la forma impersonal y la voz pasiva, casi nunca la primera persona, dado que la finalidad del texto es informar. Por otro lado hay que destacar que a la hora de traducir hemos encontrado bastantes dificultades porque algunos términos del lenguaje urbanístico todavía no han sido fijados y, por consiguiente, puede suceder que se den diferentes soluciones. Asimismo hemos intentado mantener el mismo sentido del texto original para poder expresar lo dicho por el estudioso milanés con los medios que procura el español y, para ello se ha tenido en cuenta no solo el texto en sí sino su contexto.

En cuanto a la actitud que se debe adoptar al traducir, por ejemplo, los extranje-rismos, P. Elena comenta que debemos prescindir de ellos porque quien traduce no realiza pues ningún tipo de esfuerzo mental. En alemán los conservan en el mundo de la publicidad, mientras que en español la norma es evitarlos siempre y cuando sea posible; de hecho los traductores no deben olvidar que ellos mismos, como hemos visto con los medios de comunicación, se convierten en una vía de entrada para estos términos que no pertenecen a su propia lengua¹¹.

⁸ V. GARCÍA YEBRA, *En torno a la traducción*, Gredos, Madrid 1983, pp. 39-53.

⁹ ID., *Traducción: Historia y Teoría*, Gredos, Madrid 1994, pp. 270-286.

¹⁰ F. SCARPA, *La traduzione specializzata. Lingue speciali e mediazione linguistica*, Hoepli, Milano 2001, p. 18.

¹¹ P. ELENA, *El traductor y el texto. Curso básico de traducción general (español-alemán)*, Ariel, Barcelona 2001.

4. Análisis del corpus¹²

Dentro del corpus elegido nos vamos a fijar, fundamentalmente, en los préstamos a los que el autor ha dado el siguiente tratamiento:

- a) Los ha mantenido aunque en cursiva, lo que quiere decir que se consideran préstamos lingüísticos:

Los anglicismos son: *budget; developper; dossier; gadget; gap; governance*¹³; *hub; manager; outlet; planning; poll-tax; project financing; pull car; ranking*¹⁴; *shopping; stakeholder*¹⁵; *star system; ticket; trend; vision*. En cambio los siguientes anglicismos aparecen tanto en cursiva como no –seguramente se deba a distracción salvo, *masterplan*, que además lo escribe tanto en minúscula como en mayúscula–: *media; mix; premier; stress*.

Galicismos: *tout court y laissez faire*.

Latinismos: *ex ante y ex post; in itinere; grosso modo; pro quota*.

- b) Los ha dejado tal cual, pero escritos en caracteres normales, lo que supone la aceptación de la lengua de llegada: *boom; pool; slogan; stock; welfare* y los latinismos: *ad hoc*, “*equo canone*” (entre comillas) e *iter*.
- c) Entre comillas y en cursiva: “*standard qualitativi*”. En realidad esta palabra aparece igualmente en caracteres normales. Lo curioso es que cuando se refiere a estos los pone siempre entre comillas no siguiendo el mismo criterio con los elementos léxicos –estándares urbanísticos– donde no usa las comillas: *standard urbanistici*.
- d) Se han transcrito en cursiva y entre paréntesis¹⁶; en español habíamos decidido añadir la traducción, en cambio en la versión definitiva la redacción de la revista la ha suprimido.

¹² *¿Hacia dónde va Milán?*, en «Ciudad y Territorio. Estudios Territoriales (CyTET)» 143 (2005), pp. 222-226; *El insostenible peso del “residuo” del plan*, (CyTET) 144 (2005), pp. 562-566; *El mercado inmobiliario y el problema social de la casa en Italia*, (CyTET) 145-146 (2005), pp. 785-789; *De nuevo un aplazamiento (en la sombra)*, (CyTET) 147 (2006), pp. 195-198; *La Evaluación Ambiental Estratégica en Italia*, (CyTET) 149-150 (2006), pp. 745-749; *Una buena propuesta para la reforma urbanística italiana*, (CyTET) 151 (2007), pp. 182-185; *Legislación urbanística y fundiaria en Italia*, (CyTET) 152-153 (2007), pp. 525-528; *La ciudad contemporánea italiana*, (CyTET) 154 (2007), pp. 777-780; *Nuevas transformaciones territoriales y compromisos de la planificación en Italia*, (CyTET) 155 (2008), pp. 189-193; *El porqué es indispensable y urgente la Ley sobre los principios generales en materia del gobierno del territorio*, (CyTET) 156 (2008), pp. 395-398; *La Expo 2015 en Milán*, (CyTET) 157 (2008), pp. 569-573; *El “Plan de Vivienda”*, (CyTET) 160 (2009), pp. 395-398.

¹³ Se trata de un préstamo semántico. Aparece por primera vez en la prensa italiana en el año 2000.

¹⁴ Otro préstamo semántico que aparece por primera vez en *La Repubblica* en 1990.

¹⁵ Este préstamo semántico aparece acuñado en la prensa italiana en 1999.

¹⁶ Los dos únicos ejemplos se refieren a los temas que guían tanto la *Expo* de Shangai: (*Better city, better life*), como a la futura *Expo Milano 2015: (Feeding the Planet. Energy for Life)*.

e) Aparecen en caracteres normales, si bien entre comillas y a su vez entre paréntesis. El único ejemplo que aparece es el de: («Our common future»¹⁷); en español, entre paréntesis y en cursiva.

La ciudad de Milán está ampliamente representada en los diferentes artículos, pero en dos de ellos se presenta como tema monográfico y, en especial, algunos proyectos que ven como protagonistas, sobre todo, la zona ferial de la ciudad. En los términos elegidos para designar estos proyectos la presencia del inglés es predominante: *City Life*, *Montecity* (también en cursiva), *Museo del Design*, *New Milano* y *Expo Village*¹⁸, respectivamente.

Un préstamo, pero no de otra lengua sino del dialecto véneto, es la palabra que aparece escrita así: ‘ghetti’. En español ha pasado como calco y hemos de tomar como válida la segunda acepción del *Diccionario de la Real Academia*: Barrio o suburbio en que viven personas marginadas por el resto de la sociedad.

El calco del griego ‘agorà’ aparece en la prensa escrita italiana en 1990 con el significado de lugar de reunión o discusión muy frecuentado en el que se establecen relaciones sociales.

En el caso de: «ambito di influenza del piano (*scoping*)» y «verifica di esclusione (*screening*)» el autor ha introducido en primer lugar la explicación de sendos términos ingleses en italiano y luego entre paréntesis y en cursiva los ha escrito en inglés. En nuestra versión se ha adoptado el mismo criterio.

En la traducción nos hemos comportado de la siguiente manera:

Los anglicismos: *gap*; *governance*; *hub*; *planning*; *poll-tax*; *ranking* y *ticket* se conservan, al igual que en italiano, como préstamos lingüísticos y lo mismo podemos decir de los galicismos y latinismos señalados en el apartado a). Tan solo la palabra *mix* puede aparecer como préstamo o traducida.

En cambio a *developer*; *masterplan* y a *star system* se les ha añadido entre corchetes la traducción en español. Una nota a pie de página se les ha puesto a *outlet* y

¹⁷ En 1987, el documento *Our Common Future (Nuestro futuro común)*, más conocido como *Informe Brundtland*, presentó una nueva manera de ver el desarrollo, definido como un proceso que intenta preservar el abastecimiento de las necesidades de las futuras generaciones, sin renunciar a las presentes. A partir de dicho informe empieza a extenderse el concepto de desarrollo sostenible.

¹⁸ Los cuatro primeros aparecen en el artículo: *¿Hacia dónde va Milán?* y el último en: *La Expo 2015 en Milán*. Para obtener los datos bibliográficos cf. la nota 12 y las referencias bibliográficas al final de este mismo trabajo. Por otro lado ‘city’ viene recogida en A. BENCINI y E. CITERNESI, *Parole degli anni Novanta. Materiali e ricerche per il Devoto-Oli*, al cuidado de Gian Carlo Oli, Le Monnier, Firenze 1992, p. 86 como «concentrazione, più o meno pianificata e specializzata di fatti, fenomeni, attività, manifestazioni». Puede tener asimismo valor figurado; aparece por primera vez en la prensa italiana en 1990. Otro diccionario que hemos consultado para verificar el año de entrada de los extranjerismos en la prensa italiana es: G. ADAMO, V. DELLA VALLE, *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio (1998-2003)*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2003.

a *stakeholder*. En lugar de *pull car* se ha preferido *car pool*. Por último, *budget*; *dossier*; *gadget*; *manager*; *media*; *premier*; *project financing*; *shopping*, *stress*; *trend* y *vision* han sido traducidos directamente al español.

Por lo que se refiere a los términos del punto b) *stock* se ha dejado igual que en italiano, es decir, en caracteres normales. Las palabras: *boom*; *ad hoc* y *equo canone* se han escrito en cursiva. En cambio *pool* y *welfare* aparecen traducidos directamente en español e *iter* aparece traducido con el término ‘recorrido’ o se ha dejado el latinismo, pero en cursiva. En el préstamo lingüístico *eslogan* se ha producido una adaptación fonética del anglicismo *slogan*.

En cuanto al vocablo: *deregulation* fue acuñado por primera vez en la prensa italiana en 1980. Su calco ‘*deregolamentazione*’ no tiene mucha aceptación en italiano por lo que se utiliza como préstamo. En cambio en España se utiliza el calco ‘desregulación’. En el texto hemos utilizado siempre el citado calco, salvo en tres ocasiones que se ha dejado la palabra en inglés aunque acompañada por su traducción entre corchetes. No obstante en una única ocasión aparece solamente el préstamo, es decir, en el caso de la: *deregulation* de *Lombardia*.

5. Conclusiones

Hemos de decir que el número de préstamos encontrados en este artículo no es tan abundante como se podría pensar dado el carácter científico del urbanismo ya que, hoy día, en el lenguaje de la técnica y de la ciencia los neologismos y los préstamos son más numerosos y ello es debido no tanto a una voluntad de innovación lingüística de los hablantes, sino a la necesidad que tienen de nombrar las cosas creadas o descubiertas por científicos y técnicos. Ahora bien, la mayoría de los citados préstamos pertenecen a la cultura anglosajona porque los galicismos presentes son solo dos y el resto pertenecen a dos lenguas muertas como el latín y el griego o a un dialecto de la lengua italiana que es el véneto.

Estas palabras, que para los puristas representan un gran peligro porque temen que se desnaturalice el idioma, en realidad mantienen viva la lengua. De hecho, lo que las autoridades lingüísticas deberían hacer es controlar la entrada masiva y desordenada de estos términos.

Dado que no nos ha quedado espacio para comentar los neologismos, aplazamos este estudio para un próximo artículo.

Referencias bibliográficas

- G. ADAMO, V. DELLA VALLE, *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio (1998-2003)*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2003.
- M. ALVAR EZQUERRA, *La formación de palabras en español*, Arco/Libros, Madrid 2008.
- M. ALVAR EZQUERRA, *Tendencias de los neologismos en español actual*, en *Che fine fanno i neologismi? A cento anni dalla pubblicazione del «Dizionario moderno» di Alfredo Panzini*, al cuidado de G. ADAMO y V. DELLA VALLE, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2006, pp. 33-53.
- M. ALVAR EZQUERRA, *El neologismo español actual*, en *Léxico Español Actual. Actas del I Congreso Internacional de Léxico Español Actual (Venecia-Treviso, 14-15 de marzo de 2005)*, al cuidado de L. LUQUE TORO, Libreria Editrice Foscарina, Venezia 2007, pp. 11-35.
- A. BENCINI, E. CITERNESI, *Parole degli anni Novanta. Materiali e ricerche per il Devoto-Oli*, al cuidado de G.C. OLI, Le Monnier, Firenze 1992.
- M. DARDANO, *Manualetto di linguistica italiana*, Zanichelli, Bologna 1991.
- T. DE MAURO, *Dove nascono i neologismi?*, en *Che fine fanno i neologismi? A cento anni dalla pubblicazione del «Dizionario moderno» di Alfredo Panzini*, al cuidado de G. ADAMO, V. DELLA VALLE, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2006, pp. 23-31.
- P. ELENA, *El traductor y el texto. Curso básico de traducción general (español-alemán)*, Ariel, Barcelona 2001.
- J.M. GARCÍA PLATERO, *Observaciones sobre el neologismo*, en «Revista de Lexicografía» 11 (1995-1996), pp. 49-59.
- V. GARCÍA YEBRA, *En torno a la traducción*, Gredos, Madrid 1983.
- V. GARCÍA YEBRA, *Traducción: Historia y Teoría*, Gredos, Madrid 1994.
- G. GUERRERO RAMOS, *Neologismos en el español actual*, Arco/Libros, Madrid 1997².
- R. GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica*, Le Lettere, Firenze 1993².
- F. LÁZARO CARRETER, *Diccionario de términos filológicos*, Gredos, Madrid 1977³.
- T. LEWANDOWSKI, *Diccionario de Lingüística*, Cátedra, Madrid 1986.
- P.V. MENGALDO, *Lingue speciali*, en *Storia della lingua italiana. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 37-50.
- D. MONTALTO CESSI, *La traducción en la enseñanza de lenguas afines*, en *La identidad del español y su didáctica I*, al cuidado de M.V. CALVI, F. SAN VICENTE, Mauro Baroni Editore, Viareggio 1998, pp. 99-106.
- B. QUÉMADA, *À propos de la néologie. Essai de délimitation des objectifs et des moyens d'action*, en «La banque des mots» 2 (1971), pp. 137-150.
- B. QUÉMADA, *Problématiques de la néologie*, en *Che fine fanno i neologismi? A cento anni dalla pubblicazione del «Dizionario moderno» di Alfredo Panzini*, al cuidado de G. ADAMO, V. DELLA VALLE, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2006, pp. 1-21.
- Real Academia Española / Asociación de Academias de la Lengua Española, *Nueva Gramática de la Lengua Española*. II. Morfología. Sintaxis I, Espasa Calpe, Madrid 2009.
- F. SCARPA, *La traduzione specializzata. Lingue speciali e mediazione linguistica*, Hoepli, Milano 2001.
- L. SERIANNI, *Grammatica Italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, con la colaboración de A. CASTELVECCHI, UTET Libreria, Torino 1989.
- L. SERIANNI, *Panzini lessicografo tra parole e cose*, en *Che fine fanno i neologismi? A cento anni dalla pubblicazione del «Dizionario moderno» di Alfredo Panzini*, al cuidado de G. ADAMO, V. DELLA VALLE, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2006, pp. 55-78.

Sitografía

<<http://www.rae.es>>.

V. DELLA VALLE, *Tendenze recenti nella formazione delle parole nuove*, en *Terminologia, variazione e interferenze linguistiche e culturali. Atti Convegno Ass. I. Term 2009* (Genova, 10-11 giugno), al cuidado de G. ADAMO ET AL., <http://publiforum.farum.it/ezone_articles.php?id=164>.

M.J. DOMÍNGUEZ VÁZQUEZ, *En torno al concepto de interferencia*, en «Círculo de Lingüística Aplicada a la Comunicación» 5 (2001).

<<http://www.ucm.es/info/circulo/no5/dominguez.htm>>.

PRAGMATIC PATTERNING IN THE DEPLOYMENT OF CONCEPTUAL METAPHOR AND COMMUNICATION

JOHN DOUTHWAITE

1. The background to this paper¹

1.1 *Conceptual metaphor*

Since the ground-breaking work of Ortony (1979), Lakoff and Johnson (1980), and Lakoff and Turner (1989), Conceptual or Cognitive Metaphor Theory (CMT) has made enormous strides².

Analysts have shown a) that metaphor is pervasive in communication, and b) that it is a cognitive phenomenon – a mode of thought by which an abstract concept is made more readily comprehensible by mapping pertinent characteristics from a concrete source concept onto that target abstract concept in order to clarify the nature of the target concept.

As Lakoff and Johnson (1980, p. 3) put it in their classic work:

Metaphor is pervasive in everyday life, not just in language but in thought and action. Our ordinary conceptual system, in terms of which we both think and act, is fundamentally metaphorical in nature.

[...] Our concepts structure what we perceive, how we get around in the world, and how we relate to other people [...] If we are right in suggesting that our conceptual system is largely metaphorical, then the way we think, what we experience, and what we do every day is very much a matter of metaphor.

Conceptual Metaphors are claimed to be pre-existent in cognitive structure and available for exploitation. Much research has been done into identifying both

¹ I wish to thank Monika Fludernik for her help in my previous paper (2011) on Clark's work, for that paper has greatly influenced this 'partner paper'.

² For an overview of CM theory, see, *inter alia*, Gibbs (2008), Goatly (1997), Grady *et al.* (1999) Knowles and Moon (2006), Kovecses (2002/2010), Lakoff (2008). For corpus approaches to CM see also Charteris-Black (2004) and Deignan (2005). See also: Fauconnier and Turner (1998); Gentner and Bowdle (2008); Steen (1989); Turner (1987).

Conceptual Metaphors (CMs) and Metaphorical Linguistic Expressions (MLEs), or Linguistic Metaphors (LMs), namely, the linguistic realisations of CMs, and the features that are mapped from the source to the target in creating/exploiting a CM³.

Various levels of CM have been identified, starting from those of the highest level of generalisation, to those sub-classes representing the lowest level of generalisation. For instance, Kovecses (2002/2010, p. 95) distinguishes between primary metaphors and complex metaphors. Thus the complex metaphor ARGUMENT IS A BUILDING is composed of two primary metaphors LOGICAL STRUCTURE IS PHYSICAL STRUCTURE and PERSISTING IS REMAINING ERECT.

Another distinction that has been drawn is that between a conventional or dead metaphorical expression and a novel or creative metaphorical expression. The processing of the former type is claimed to be relatively automatic and unconscious, since conventional metaphors (or conventional MLEs, to be more precise) are stored in some easily-available form (e.g. as noncompositional lexical units) in long term memory, whereas the latter type – novel metaphors (or rather, novel MLEs) – require far more processing effort both for their production and for their comprehension, since such metaphors have to be (re)constructed (Kintsch 2008; Lakoff 2008).

With regard to terminology, a variety of terms having been deployed in the literature to refer to the distinction between novel metaphors and conventional metaphors. To quote just one analyst, Deignan (2005) employs the term «innovative» metaphor to refer to novel or creative metaphors. Furthermore, based on taxonomies by Lakoff (1987) and Goatly (1997), Deignan (2005, p. 39) develops her own classification of MLEs consisting of four sub-categories: i) innovative metaphors, ii) conventionalised metaphors, iii) dead metaphors, and iv) historical metaphors. Finally, following Goatly (1997, p. 32), Deignan sees metaphoricity more as a cline of «degrees of conventionality» than as a question of discrete categories. We now turn to blending theory, which extended the scope of CMT.

It has been hypothesised that some LMs are ‘blends’ (Fauconnier and Turner 2002): in processing language, the mind creates a mental space where it activates the pertinent features of the target (input space 1), a second mental space for the pertinent features of the source (input space 2), a third generic mental space for world knowledge relevant to the interpretation of the LM, the three spaces producing a fourth mental space, termed the ‘blended’ space, where the pertinent features activated in the first three spaces come together to produce the interpretation of the specific linguistic expression being processed (Grady *et al.* 1999). In addition, an LM may be a composite, or blend, of several CMs⁴.

³ The work of Kovecses (2002/2010; 2005; 2006) is exemplary in this field.

⁴ Fauconnier and Turner (2002, 279 ff.) talk of «multiple blends»: «There need not be a single generic input space for a multiple blend network [...] there are two main ways in which networks can be multiple blends: either several inputs are projected in parallel, or they are

Furthermore, a given abstract concept may be ‘explained’ by more than one CM⁵.

This brings us to perhaps the key point with regard to CMs concerning us in this article. Given the features of CMs listed above – and principally the fact that not all of the features of the source domain are projected onto the target domain, but only those features which are pertinent⁶ – then the specific CM deployed at any given point in a text will thus avail itself of certain, highly ‘specific’ source features which will consequently highlight only certain aspects of the target CM, ‘hiding’, or failing to reveal, others. Thus, CMs are said to be *ideological* in nature – selecting a given CM in a given text in context by definition reveals the addressor’s point of view⁷. The CM ARGUMENT IS WAR picks out the negative, conflictual aspects of argumentation in opposition to aspects such as constructive debate leading to problem solving.

The selection of a CM may also be dependent on contextual variables, such as type of speech event, goal, and so forth. For instance, Johnson and Lakoff (1980, pp. 97-105) argue that the CM ARGUMENT IS WAR is deployed principally in informal, face-to-face argumentation, while the CMs AN ARGUMENT IS A JOURNEY, AN ARGUMENT IS A CONTAINER and AN ARGUMENT IS A BUILDING are employed in more formal argumentative settings.

Turning to research carried out in CMT, as mentioned above, the first major strand in CM research has been the identification of CMs and LMs and of the mechanisms that are activated in order for the receiver to comprehend the import of the LM, basically, the elements involved in the mapping process and that are mapped from source onto target.

The second major strand has been to identify CMs in texts. In addition to singling out the individual CMs present in a text, some researchers have offered middle to high-level accounts of the effects of the deployment of CMs, showing how CM patterning across a work is the carrier of ideology and point of view⁸.

Donald Freeman has analysed the role of CMs in Shakespearean plays such as *Macbeth* (1998) and *Anthony and Cleopatra* (1999). He demonstrates that each play deploys a different set of CMs, each set being functional to the underlying message. Thus, *Macbeth* is dominated by the PATH and CONTAINER CMs. Macbeth views life as a journey culminating in success. Consequently, he avails himself of all means – legal

projected successively into intermediate blends, which themselves serve as further inputs to further blends» (*op. cit.*, p. 279).

⁵ In terms of blending theory, then, there will again be more than two input spaces.

⁶ Which features are indeed pertinent is in itself a vexed issue, one which has not yet found an exhaustive and satisfactory answer.

⁷ Eubanks (1999, p. 421) makes the cogent point that the point of view revealed by the selection of a CM is not necessarily simply that of an individual, but will also reflect that of a culture or, we might add, of a given sector of society.

⁸ Leech (1992) and Douthwaite (2003) argue that pragmatic patterning may have global significance in texts, a central tenet in this paper too, applied, in this case, to the pragmatic patterning of CMs. This point is related to a finding by Cameron that LMs are not randomly distributed in a text but cluster at certain points (see 1.2.2.1 below).

and illegal – to achieve that success. The CONTAINER metaphor is deployed to show Macbeth violating Duncan's body by penetration though stabbing. Furthermore, Freeman argues that the two CMs interact to create a multidimensional image of Macbeth's downfall.

In *Anthony and Cleopatra*, Freeman (1999: pp. 444-446) identifies intense exploitation of three key image schemas: CONTAINER, LINKS and PATH. For instance,

Anthony's courage and passion, and later his grief, [...] are figured in terms of liquids swelling within the CONTAINER of his body [...] This proliferation of metaphors projected from the CONTAINER schema, and their function as containers of the liquids of passionate love, martial courage, and grief, are significant [...] What critics have characterised as the play's shifting perspective on Anthony and Cleopatra is accomplished by a similar three-stage progression in its central metaphors: from those in which the robust and solid outline of Rome, political authority, and all that they contain melt into the liquid of those passions; to those in which the liquid of those passions evaporates into ever-changing cloud shapes; and finally to the death vision of Cleopatra's «marble-constant» body-container sublimating directly into her nobler elements of «fire and air».
(p. 446).

Literature has not been the only genre in which pragmatic patterning has been identified in communication. Newspapers and television have been investigated, especially with regard to crucial topics such as war. Thus in a famous article distributed via the web Lakoff (1999) argued that the Bush administration employed specific CMs because their (implicit or covert) ideological content justified the American presence in Iraq and/or obscured the facts about the war. Erin Steuter (2008) has argued that animal metaphors which she first noted as being used by television commentators in Northern America to refer to Bin Laden (e.g. the «hunt» rather than the «search» for Bin Laden) were progressively extended to refer persistently to all the citizens of Afghanistan and Iraq. The ideological values of such a 'labelling' operation need no extended commentary. Suffice it to say that animal CMs are a classic exploitation of THE GREAT CHAIN OF BEING CM (Kovecses 2002/2010, pp. 151-156) in which animals are classed as inferior beings to humans, thereby relegating those populations 'referred' to by this CM to sub-human level and consequently de-legitimizing them.

Given the preceding work on CM, in this article I wish to tackle two basic issues: the relationship between CM and communication on the one hand, and between CM and foregrounding on the other hand, though, of course, all three phenomena are closely interrelated.

One major criticism that has been levelled against CMT⁹ (e.g. Eubanks 1999) is

⁹ For a panorama of criticisms levelled at CMT and at blending theory, by supporters as well as by detractors, see, *inter alia*, Coulson and Oakley (2000); McGlone (2001); Charteris-Black (2004); Crisp (2008); Tendahl and Gibbs (2008).

that little attention has been devoted to the precise way in which CMs operate *linguistically* to create meaning. This is because initially they were usually treated in isolation, as if self-sufficient, hence requiring no reference to other meaning-making devices, such as speech act theory, conversational implicature, conversation analysis, politeness, rhetoric, and so forth. Most work in early CMT generally takes it for granted that once a metaphor has been analysed and explicated in CMT terms and thus comprehended as a metaphor (e.g. à la Lakoff, first generation), then there is nothing else to explain¹⁰. That is to say, the ‘meaning’ of the utterance (or text) is taken to be equivalent to the ‘meaning’ of the metaphorical expression employed in that utterance (or text). Instead, in Douthwaite (2011), I argue that CMT analysis provides only part, (albeit an important part), of the explanation of ‘how metaphors mean’ in any communicative act¹¹. I thus examine in detail the central shortcoming that CM ignores pragmatics.

The second aspect is connected to the first. Since, it is claimed, CM is a pervasive and ‘natural’ phenomenon in communication¹², that is, it is not an ‘abnormal’ or ‘deviant’ phenomenon, then it goes beyond the bounds of foregrounding theory. As Steen (1994, p. 4) summarises the predominant view then current, «metaphor has had its notorious stigma of abnormality or deviance removed [...] Metaphor has become the thing to be expected in cognition instead of the thing to be avoided in language».

I will counter-argue that it is precisely the fact that an LM can only be understood by deploying the (pragmatic) inferential engine (as exemplified in Sperber and Wilson 1986, 2008, and in Douthwaite 2000, for instance¹³) to work out all the implications of an utterance and by considering all the symbolising patterns available to a speaker, together with the fact that CMs are ideological by their very nature, since they highlight one or more specific aspects of a phenomenon, that foregrounding theory can and must be applied in analysing CM in communicative use. Indeed, analyses such as those by Freeman mentioned previously show Jakobsonian paralle-

¹⁰ Turner (1996), for instance, is a notable and important exception, though he does not formalise the role played by the other components he identifies in his 1986 *opus*, such as functional systemic grammar.

¹¹ In the light of more recent developments, Kovecses, for instance, has added a chapter on discourse in the second edition (2002/2010) of his introductory text.

¹² As may be gleaned from the quotation from Lakoff and Johnson (1980, p. 3) above.

¹³ Indeed, in Douthwaite (2011), I argue in favour of Sperber and Wilson’s position that metaphors are analysed in exactly the same way as any indirect linguistic expression, though the former employ Relevance Theory while I deploy a Gricean approach. (For the Relevance Theoretic approach, see Sperber and Wilson: 2008, pp. 84; 95, and Vega Moreno 2007). See also Giora (2008). For an ‘early’ statement of the position that metaphor and non-literal language are comprehended in the same way, see Gibbs (1994). For a slightly different view, see also Kintsch (2008): «the simplest metaphors are processed in the same way as literal statements, while more complex metaphors require analogical reasoning» (p. 129).

lism at work, hence foregrounding through pragmatic patterning (Leech 1992; Douthwaite 2000, 2003).

In this paper I will examine some of the CMs deployed in a play, *Whose Life is it Anyway* by Brian Clark, a theatrical work which displays a dense use of metaphors, in order to investigate the nature of CM communication and foregrounding.

More specifically, in section 1.2 I will furnish essential information on Clark's play in order to comprehend the analysis offered below of CM, together with further observations on CMT emerging from such information.

Section 2 examines the complex interplay of meaning-making devices in the play: a) to determine how single utterances embodying a CM are comprehended, b) to determine how the CMs employed interact with each other both at the level of single utterance and at the level of text, c) to show that in complex utterances/messages, CM – and CMT – provide access to only part of the 'meaning' conveyed.

Section 3 examines some of the most productive CMs in the play a) to show how the selection of CMs by a character is ia) deliberate, ib) the result of the world view embodied in his/her choice of CMs, and ic) aimed at achieving the speaker's pre-set goal, and b) to show that the different and diametrically opposed worldviews of the two protagonists of the play can be clearly identified in the divergent ways in which they manipulate metaphor and how this latter aspect is the result of their contrasting individual interests.

1.2 *Brian Clark's play Whose Life is it Anyway?*

1.2.1 *Background to the play.* *Whose Life Is It Anyway* by Brian Clark may be classified as a 'pièce a thèse', for it is a play specifically designed to argue the case in favour of euthanasia¹⁴. Suasion is thus the main function of the text *qua* communication.

As a result of an extremely serious car accident a man – a sculptor and a teacher

¹⁴ Written in 1972 for BBC television, the play was first performed in the West End in 1978. Given the highly controversial nature of the topic – the moral and economic issues involved – and the stance taken in the play, it took Clark six years before he could get it staged. However, the play is a dialectic one which presents balanced arguments for both sides. In my view, the play comes down on the side of assisted suicide, or a person's right to decide his own future. I believe the play is a brilliant one, for many reasons, including the great quality of the writing, as I hope my linguistic analysis will show. This positive evaluation opinion is not solely mine, however, for the play won the 'Laurence Olivier Award for Best New Play' in 1978 and the award for one of the 'Burns Mantle Best New Plays 1978-79' in 1979. It was also nominated for the 'Tony Award for Best Play' in 1979. David Benedictus re-wrote the stage script as a novel in 1981. 2005 saw a West End revival of the play, with Clark having re-written the central role for a female protagonist. The fact that I deem the play a brilliant one has no connection whatsoever to the views it expresses on the subject matter it deals with.

– is suffering from quadriplegia (paralysis from the neck down). Ken, the ‘hero’ of the play, is completely immobile and will never recover. He is totally dependent on others and on the expensive machines that keep him alive. He thus decides that his life is now both meaningless and undignified so he is utterly determined to be allowed to die. The hospital’s Head Consultant, (the doctor in charge), is determined to see the opposite outcome and does everything in his power to keep his patient alive. Hence Ken takes out legal proceedings in order to achieve his goal.

1.2.2 *The play and CMT theory*

1.2.2.1 *Previous theorising on metaphor deployment and talk.* In her 2008 article, Cameron argues that metaphors «are not evenly distributed but tend to cluster at certain points in the talk. [...] it is common in talk for metaphors to be used in groups of three or more, and rare for a single, isolated metaphor to occur». The other side of the coin is that «[r]ecent work has also found the converse, that there may be phases of talk in which metaphor is nearly absent» (*op. cit.*, p. 200)¹⁵.

Metaphor density and distribution – the presence (and absence) of metaphor and of metaphor clustering – thus require an explanation. In the course of her article Cameron offers six alternatives.

The first she defines as «topical»: metaphors «often mark points in talk where something complex or unfamiliar needs to be explained or interpreted» (*op. cit.*, p. 200). This, of course, is a direct offshoot of classic CMT which posits metaphors as explaining the abstract through the concrete.

Second, processing factors. «Like any lexical items, metaphors are subject to the repetition and reformulation that characterise spontaneous talk [McCarthy 1988]». I will develop certain aspects of this point in 1.2.2.2 below.

Third, Cameron sees metaphor use as an indicator of accommodation¹⁶: when one speaker uses metaphor, other speakers seem more likely to adapt their own talk and become metaphorical in response.

Fourth, metaphor does «affective work»: Here, following Graumann (1990), Cameron (*op. cit.*, p. 203) identifies three possible sub-functions of metaphors provoking emotional reactions: i) alignment-distancing, ii) positive-negative evaluation, iii) emphasis-de-emphasis. «When the topic of talk is uncomfortable for speakers in some way, metaphor helps to distance and de-emphasize». Cameron’s explanation clearly involves intentionality and goal-achievement, and this is a central point with regard to deliberate pragmatic patterning on the part of the speaker, as we shall see in section 3.

¹⁵ This textual fact in itself is sufficient to show the relevance of foregrounding theory to the deployment of CM.

¹⁶ On accommodation theory see Giles and Wiemann (1987).

Fifth and sixth, Cameron also provides an interesting insight into the discontinuous deployment of metaphor when talking about metaphor density in texts (*op. cit.*, pp. 198-200). She reports the following metaphor density (measured as number of metaphors per 1000 words): 20 in college lectures, 27 in classroom lessons (though this varied from under 15 in a mathematics lesson to over 40 in a lesson on apostrophes), 50 in ‘ordinary discourse’, 55 in doctor-patient talk, 60 in teacher talk, 100 in reconciliation talk.

What emerges from this discussion of metaphor density is that genre and topic (as distinct from the «topical» factor illustrated in point one above, which refers, instead, to the issue of complexity and the difficulty of comprehending concepts) are salient factors affecting type of talk, and consequently metaphor density.

1.2.2.2 Metaphor and talk in *Whose Life is it Anyway?* In this play, although metaphor use is dense, distribution varies. We will now attempt to identify which factors account for the presence and for the density and distribution of metaphor.

The most important, I will argue, are genre and character (or ideological role).

With regard to genre, two basic sub-types of «argumentative genre» may be identified in the play – informal, interpersonal discussion, and formal, courtroom-type debate.

The first type of speech event consists of an exchange of views and arguments supporting those views with an aim to persuade the interlocutor. This ‘ideological’ role is enacted principally by Ken, the ‘voice’ arguing in favour of euthanasia.

This type of talk thus displays a gamut of rhetorical strategies, prominent among which are indirect argumentation, word play and joking (all of which are aimed at arguing Ken’s standpoint and not at making a joke simply for the sake of provoking laughter – in other words all Ken’s quips are goal-oriented towards a specific ideological function), ‘illicit’ emotive arguments and *ad hominem* attacks.

In this first sub-genre, Ken attempts to persuade other people of the correctness of his decision – he tries to win people over through creating and ‘exploiting’ his interpersonal relationships and by achieving intellectual dominance through talk which is ‘argumentative’ as defined in the previous paragraph. Hence the highly emotive nature of such scenes.

On the linguistic level, this sub-type displays an intense use of CMs and of indirect language in general. In the course of the play Ken makes highly creative use of metaphorical expressions, thereby demonstrating both great intelligence and a deep capacity for dialectics. Indeed, he deploys all the strategies possible for exploiting metaphor: repetition, elaboration, expansion, exploitation of co-text and context, and so forth. His goals in doing so are: a) to persuade people that he is right, which in turn has a second perlocutionary effect, namely that of making the doctors stop treating him so he can die, and b) to demonstrate he is of sound mind and so his deci-

sion to die is a perfectly sane and logical one, and not the 'irrational' product of depression, again with the consequent perlocutionary effect of being allowed to die.

Ken's use of metaphor is thus exceedingly more than simply a manifestation of the 'ordinary' features of spontaneous talk referred to above in Cameron's work and in classic CMT. It consists, rather, of a deliberate and carefully calculated deployment of linguistic strategies with goal-fulfilment in mind. Furthermore, Ken does not avoid 'painful' discussion but at times invites it so that he can gain his end. Thus his rhetorical skill leads him to exploit metaphor to engage with vital issues in life such as total impotence and euthanasia, and to dominate the 'opposition' through his brilliant rhetoric and dialectic. Concurrently, metaphor, as we shall see, serves not only to align, but also to help others (!!!) face Ken's plight by distancing the emotional effect which coming into contact with a person in Ken's condition has on people through indirectness to make the emotional burden more 'manageable'.

It should further be noted that the other characters, especially those who oppose assisted suicide, are far less proficient in the use of language in general, and indirectness and metaphoricality in particular, and in the few cases where they do have recourse to metaphoricality, tend to limit themselves to conventional metaphors. In other words, they lack creativity.

Thus one type of pragmatic patterning in the play helps 'identify and distinguish the two camps' – the 'goodies' and the 'baddies'. Indeed, as we shall see, the social worker, (one of the two 'baddies'), displays her limited intelligence through her 'limited' use of language (pragmatic patterning as mimesis).

The second type of discourse situation is more formal, consisting mainly of the 'trial' where the judge hears the case and takes his decision, but also of some of the speech events in which Ken, argues with the Head Consultant over his decision to die. The latter are also formal contexts, since they generally involve discussions of the patient's health and the medical decisions taken regarding how to deal with his health (e.g. the use of sedation). Thus Ken explicitly challenges the Head Consultant's expertise and power through direct speech acts. In response, the Head Consultant employs all the power of his role and consequent status to enforce his will, the reason obliging Ken to have recourse to formal means of defending his own interests, which culminates in his taking the hospital to court.

In the second type of sub-genre, Ken is making formal social moves, hence uses formal, explicit language in order to obtain a formal, social result, (a favourable judgement), hence the relative paucity of CMs and indirect speech acts. The talk type is characterised by rationality and a lack of emotion – that is to say, what emotion there is is curbed and kept well below the surface, for Ken must convince the judge he is a calm, rational, sane being who has taken the right decision in wishing to discontinue his life and that his decision is not the result of emotional despair on realising the hopelessness of his situation. Such linguistic behaviour is typical of genres such as 'legalese'.

The analysis will thus concentrate mainly on those scenes which belong to the first sub-genre, where metaphors abound. The analysis will further be restricted to five CMs: i) PEOPLE ARE PLANTS, ii) PEOPLE ARE MACHINES, iii) PEOPLE ARE GODS, iv) LIFE IS A BUSINESS ORGANISATION, and v) PEOPLE ARE MUSICAL INSTRUMENTS. Given that each utterance is often a blend of more than one CM and that Ken's (artistic) creativity leads him to develop several metaphorical strands from the initial LM in an utterance, then the presence and force of other important CMs in the play, such as the fundamental CM LIFE IS A JOURNEY, will emerge from the discussion of the five metaphors selected. The five CMs have been chosen because they play a crucial ideological role in the dialectic of the play: they are a projection of Ken's worldview. This aspect also accounts for the high productivity of the CMs in question.

2. Conceptual metaphors

2.1 *People are plants*

From the ideological standpoint, the CM PEOPLE ARE PLANTS is linked directly to the writer's suasive goal.

TEXT 1

John: [U1] Good morning Mr Harrison...

Ken: [U2] Come to trim the lawn?

John: [U3] That's right.

Ken: [U4] Good... [U5] Must make sure that all the beds and borders are neat and tidy.

John: [U6] That's my job.

Ken: [U7] Well, my gardening friend, isn't it about time you got some fertiliser to sprinkle on me and get some movement going in this plant?

John: [U8] Ah, now there you have me. [U9] You see I'm only a labourer in this vineyard. [U10] Fertilisers and pruning and bedding out is up to the head gardener.

Ken: [U11] Still, you must be in charge of the compost heap. That's where I should be. (pp. 4-5)

The linguistic metaphors realising the CM PEOPLE ARE PLANTS are pervasive and conspicuous in these few lines (e.g. «lawn» is a metaphor for hair and beard, and the metaphor is in its turn a metonym for Ken). In addition, there is not one single utterance which does not contain at least one CM! Furthermore, the majority of the metaphorical linguistic expressions are creative and elaborated.

Perhaps the most striking point about the deployment of the PEOPLE ARE PLANTS CM immediately goes to the ideological key issue: Ken assigns himself the status of an object, viz. a plant («[...] you got some fertiliser to sprinkle on me»). The employment of this CM entails several ideological points.

First, Ken classifies himself as simply a place, (the locative «on me»), and as an object (a goal, in functional systemic terms: Halliday and Matthiessen 2004), («trim the lawn»), i.e. as a powerless object to be manipulated by the external world.

Second, it is John and the head gardener who perform the material processes ('trimming', 'fertilising', 'pruning', 'bedding out'), and who through their action (i.e. through the power inherent in their status as agents – in functional systemic terms – and in the nature of the actions they perform) can produce results («get some movement going in this plant»), viz. life. Indeed, the latter linguistic expression introduces two new CMs: LIFE IS MOVEMENT, the CONTAINER CM («movement in this plant»). In concrete terms, Ken can move only if others move him. In theoretical terms, functional systemic grammar and lexical choice team up with CM to highlight the point that Ken's life is totally dependent on – i.e. he is 'at the mercy of' – others.

One significant point to be noted is that the textual origin of the specific LMs realising the CM PEOPLE ARE PLANTS is contextual: John is a barber and has come to shave Ken and cut his hair. Thus there is a transfer from the source domain of barbering (originating in the context of utterance) to the target domain of gardening, with «trim[ming] the lawn» corresponding to 'cutting hair', «fertilisers» to 'washing hair and applying lotion to the scalp', and so forth.

What this shows is that Ken is not simply selecting a metaphor which will effectively pinpoint the message he wishes to get across, but that he exploits the opportunities offered by context (viz. life) to illustrate and explain his human condition, a sign of intelligence and creativity.

Four general points emerge regarding metaphoricity. First, it will be noted that in the LIFE IS MOVEMENT CM projection is from the physical domain of barbering (cutting hair and beard) to the equally physical domain of gardening (cutting grass, pruning plants, fertilising). In other terms, the movement is from concrete to concrete – concrete physical features from the source domain are projected onto concrete features of the target domain¹⁷! The object of deploying metonymy here is not to 'explain' a difficult abstract concept, but to evoke the status of Ken as 'goal', through comparing him to a plant. That is to say, the use of metonymy is exquisitely ideological.

Note that this ideological message would have been totally lost if Ken had employed some literal expression such as 'Come to cut my hair?', since this is what barbers are supposed to do, i.e. such action is totally normal and expected. The deployment of the CM, on the other hand, is arresting (motivating) and deviant (unnecessary, in Gricean terms, and unexpected) from the information-imparting

¹⁷ Below, an example will be furnished of a CM projecting features from concrete to abstract! In other words, in contrast to the tenet of classic CMT, movement is not necessarily restricted to 'from abstract to concrete'. A more detailed discussion of mapping and the direction of mapping may be found in Douthwaite (in press).

standpoint. Stated differently, the metaphorical expression creates an implicature that the literal expression does not. Had Ken employed a non-figurative expression, no-one would have thought that through the use of a metaphor Ken was signalling that he was being turned from a human being into an object precisely because the use of the expression ‘cut someone’s hair’ does not standardly evoke the implicature of objectification. Something more must be present in the language, something unusual, deviant, if «extra structure» (Fowler 1986) (indirect meaning) is to be created.

Second, a great deal of elaboration and expansion can be witnessed (e.g. – the PLANT CM has at least twenty lexical realisations in 97 words – a density of approximately 200 metaphors in 1000 words, twice as many as the greatest metaphor density found by Cameron (2008). Elaboration and complexity are also testified to by the following point.

Third, these lexico-grammatical facts harnessed to the three CMs discussed above mean that the LMs are a result of the blending of the PEOPLE ARE PLANTS CM with at least two further CMs: LIFE IS A BUSINESS ORGANISATION, («job», «labourer», etc.) PEOPLE ARE (INDUSTRIAL) PRODUCTS (e.g «some fertiliser to sprinkle on me»).

Indeed, with specific reference to the CM LIFE IS A BUSINESS ORGANISATION what John stresses by referring to his status as «only the labourer» and that important decisions are «up to the head gardener» is the hierarchy which structures a business organisation (as it does the army, invoked by another CM that we shall come to shortly), of which the hospital is the concrete instantiation here, bearing directly and ‘imperial-ly’ on Ken’s life, (‘imperialism being invoked by the CM PEOPLE ARE GODS – 2.3 below).

The concept of hierarchy is reinforced by another CM, the orientational metaphor (Kovecses 2002/2010, p. 40) POWER IS UP («is up to», and «head» in the expression «head gardener», both in U10). All the CMs discussed so far imply that Ken is on the lowest rung of the human ladder (the CM THE GREAT CHAIN OF BEING).

Fourth, very few indeed of Ken’s LMs employed are conventional – perhaps only «make sure», «isn’t it about time» and «there you have me». Despite the fact that «head» in the expression «the head gardener»¹⁸, is a conventional MLE, the actual

¹⁸ It could also be hypothesised that the context of the metaphors working together with the specific lexical selections suggest that Ken is concurrently evoking Christianity, God being «the head gardener». Although the play does not openly engage with religion – indeed, religious ‘references’ in the play are rare – it should not be forgotten that we live in a society whose culture is historically ‘Christian’. More concretely, the expression «I am only a labourer in this vineyard» would appear to be an intertextual reference to the parable of the vineyard (Mathew XX verses 1-16). Indeed, it could be argued that Clark is here dialogically ‘writing back’ (Ashcroft *et al.* 2002) to the Bible, arguing against the conclusion that the Lord comes to in this parable, namely that «the last shall be first and the first last: for many are called, but few chosen», for Ken has done no wrong, (on the application of Gricean maxim of quantity, namely that if something is not mentioned then it is not significant or does not exist), yet it would be difficult, on the surface, to count Ken among the «few... chosen». However, as stated previously,

realisation, «the head gardener», is, instead, creative, since it exploits the context and is a blend (hence an elaboration) of three CMs PEOPLE ARE PLANTS, LIFE IS A BUSINESS ORGANISATION and POWER IS UP.

The key point to be stressed here is that the set of seven CMs identified in this brief extract¹⁹ are interrelated inasmuch as they realise a central ideological function in Ken's argumentation – they position him as a powerless, inferior entity. By so doing, Ken indirectly conveys the two messages a) that he is the human 'victim' of circumstances (the accident that paralysed him) and b) that society (principally the medical hierarchy) denies him the right to 'self-determination'.

Turning to the functions of CMs, the indirectness realised by metaphoricity here achieves at least two goals. First, the LMs are all extremely effective, communicatively. They thus achieve suasion and alignment with Ken. Second, they enable the delicate matter of Ken's predicament to be discussed with a minimum of emotional damage or cost (See Leech's [1983] Politeness Principle, and especially the maxim of tact which advises speakers to minimise cost to others; see also Cameron referred to above in 1.2.2.1).

Moving on to conventional metaphors, one might also venture the interpretation that «come» in «Come to trim the lawn» is an LM of the CM PURPOSES ARE DESTINATIONS, which may be classified as a sub-set of the CM LIFE IS A JOURNEY. «Isn't it about time» may be classified as EVENT STRUCTURE – EXPECTED PROGRESS IS A TRAVEL SCHEDULE – another sub-category of the CM LIFE IS A JOURNEY, increasing the CMs in this short extract to ten!

In addition to the high density and wide range of metaphors in this short extract, what it is also important to note is the density of foregrounding devices deployed. For instance, while ellipsis is an indicator of informal conversational style, nevertheless the use of such a style also serves to place items in perceptually salient and informationally strong positions in clause and sentence structure (Douthwaite 2000, chapter 4). Thus «Come» in U2 occupies thematic position by dint of auxiliary and subject deletion ('Have you come?'). The objection that the item is not stressed because the syntactic construction simply respects conversational style and therefore constitutes an unmarked structure, may be countered by noting that the item occupying first position in Ken's turn is not only a result of ellipsis but also of Ken having again violated politeness norms by having failed once more (Jakobsonian

Christianity is a cultural backdrop rather than an 'actor' or 'voice' in the play. Indeed, the main contenders are doctor and patient representing the state, the Establishment and 'science' (in one sense) on the one hand, and individual liberty on the other hand.

¹⁹ PEOPLE ARE PLANTS, LIFE IS MOVEMENT, CONTAINER, PEOPLE ARE INDUSTRIAL PRODUCTS, LIFE IS A BUSINESS ORGANISATION, THE GREAT CHAIN OF BEING, POWER IS UP.

parallelism) to reciprocate a greeting²⁰: once John has said «Good morning Mr Harrison», Ken launches himself into the ideational content he wishes to convey without returning the greeting.

The reason for this flouting of a behavioural norm is the recurrent one of Ken mixing no bones about his (in)human condition, namely, underscoring that he is incapable of any form of activity whatsoever, bar thinking and talking. And his final problem will be that the doctor will not allow him to act upon the consequences of his mental activity – his decision to die – thereby depriving him of his only remaining human trait: he is a prisoner in the ‘full sense’ of the word. Ellipsis and politeness norms are manipulated to highlight this point.

The Jakobsonian parallel construction in U5 is equally telling. Through subject (viz. agent) deletion again, the utterance acquires the status of an impersonal generalisation – the process must be done, who does it is of no importance, suffice it be done. Ken has been depersonified and has no way of combating his status as an object, a goal, in functional systemic terms. Thus the reification achieved by the use of the metaphors in U5 is reinforced by the syntactic structure.

Another foregrounding device deployed to decelerate the reading process in order to make readers look for implicatures is alliteration (Douthwaite 2000). For instance, in U5: ‘m’ («must», «make»), ‘b’ («bed», «borders»), ‘s’ («must», «sure», «beds», «borders») and ‘t’ («neat», «tidy»); in U7: ‘g’ («gardening», «got», «get», «going»), ‘f’ («friend», «fertiliser») and ‘m’ («time», «some», «some», «movement»). Alliteration also brings to light lexical repetition. The repetition of «got» and «get», as well as alliteration, are connected to the deployment of CM, since both verbs introduce linguistic metaphors. For instance, the four ‘g’s in U7 draw attention to the CM LIFE/ACTIVITY IS MOTION, a CM which exhibits medium level frequency in this play.

The high-level functions of the intensive use of CM and of foregrounding devices are those already stated: demonstrating Ken’s intelligence and creativity, underscoring his impotence at the ideational level while diminishing its emotional and psychological ‘bite’ (i.e. Ken’s sense of impotence) through indirectness, passing the time of day in the only form of ‘activity’ Ken can engage in, (i.e. talking, bantering, arguing), thereby also lightening Ken’s lot of mental suffering, persuading the audience of the correctness of Ken’s stance and of his sanity.

Through his deployment of the CM PEOPLE ARE PLANTS Ken has highlighted two key ideological issues in his argument – his total dependence on others and his being an object and not a human being. We now turn to one of the most frequent and productive CMs in the play which develops these aspects.

²⁰ Indeed, at the very beginning of the play Ken refuses to greet the new nurse when she is introduced to him, a deliberate social and linguistic ploy having a variety of goals (see Douthwaite 2011).

2.2 *People are machines*

As Semino and Swindlehurst (1986) have shown in their analysis of Ken Kesey's novel *One Flew over the Cuckoo's Nest*, the CM PEOPLE ARE MACHINES can be a powerful ideological tool in 'objectifying' and dehumanising people.

This CM itself can be labelled in a variety of interconnected ways, as our analysis of the various tokens will show: PEOPLE ARE: MACHINES, PRODUCTS, INDUSTRIAL PRODUCTS, OBJECTS. However, the deep messages lying below the surface realisations (i.e. behind the single LMs) we will examine have a virtually identical communicative value.

In the previous section, we scrutinised the talk between two characters depicted as being on the 'positive' side of the fence, namely the mouthpieces of the playwright's viewpoint, Ken and John. We now turn to the two 'negative' characters in the play in order to also underscore the difference in their linguistic behaviour compared to Ken's (and John's)²¹. We start with the 'arch enemy', Dr Emerson, the Consultant Physician in charge of the ward, and then continue with his 'crony', the social worker Mrs Boyle.

Given that cerebral activity is his only remaining activity, Ken has told Dr Scott, (the ward doctor who looks after him 'normally'), that he does not want to be given tranquillizers to keep him 'calm' since this will dull his consciousness. Dr Emerson, thinks otherwise:

Text 2

Dr. Emerson: But he doesn't know about the drugs and their effects.

Dr. Scott: He can feel their effects.

Dr. Emerson: Makes no difference. His knowledge isn't based on experience of a hundred such cases. He can't know enough to challenge our clinical decisions.

(p. 20)

Two general observations – the paucity of metaphors employed (2 in 40 words, yielding a metaphor density of 50 compared to 200 in Ken's first extract), and their conventionality compared to Ken's creativity.

Given its conventionality, (a fixed expression), the LM «makes no difference» based on the lexeme «make» (viz. 'produce') might well appear to be a case of little interest.

There are three reasons why I believe an example of this nature should not be taken lightly, despite its conventionality, or why a conventional CM or LM are not,

²¹ It is perhaps significant that although John is a barber in the hospital, he is also part of a steel band and hopes to go professional. Stated differently, like Ken, he is an artist. This parallelism is borne out by his being linguistically creative in a similar way to Ken. This is yet another example of pragmatic patterning. It also creates a perfect parallelism: two «goodies» and two «bad-dies», with the other characters occupying intermediate positions.

per se, necessarily indicators of ‘normality’, of direct language, hence devoid of foregrounding value.

First, in a play in which the CM PEOPLE ARE: MACHINES, PRODUCTS is realised frequently, the lexical verb «make» evokes the process of production and the consequent depersonalisation of Ken. In other words, if one were to discount the LM because it was conventional, then one would be denying its capacity as a symbolising device to convey any other meaning bar its strict, denotational meaning. In this case, context and co-text clearly work to give the U «extra structure» (Fowler 1986).

Second, the CM is one of several indicators of modalisation²², (for the utterance expresses a value judgement), and the resultant de-legitimation of Ken by Dr Emerson through this *ad hominem* attack, (Emerson’s insistence on Ken’s lack of knowledge), thereby branding him as inferior. In similar fashion to the previous point, it is not the literal meaning of the conventional MLE, (or the CM in itself, to put it another way), that is important but the value judgement stemming from the use of the MLE.

Third, the conventionality of Emerson’s language is mimetic of his conventional and limited social views. This is yet another instance of foregrounding.

Dr. Emerson also deploys the CM KNOWLEDGE IS A BUILDING (the equally conventional LM «based on») to bolster the legitimacy of his argument in this domain. As with the previous conventional MLE, here too extra structure derives not from the ‘meaning’ of the CM, but from the value judgement it is employed to express, (hence parallelism to boot).

Furthermore, Dr Emerson’s strong sense of superiority together with his lack of flexibility and acceptance of difference emerge quite forcefully, positioning the audience unfavourably towards him.

The audience’s negative attitude is hardened against him when, given Dr Scott’s misgivings about administering a sedative to an intelligent patient who does not wish to be administered the drug, Dr. Emerson ‘descends’, in imperial fashion, to the ward in order to administer the injection himself. Thus, when Ken attempts to argue with Emerson, the latter takes not a blind bit of notice of what Ken says. Thus Ken attempts to argue with Emerson to stop the latter giving him the injection:

Text 3

Ken: Dr Emerson, I am afraid I must insist that you don’t stick that needle in me.

(p. 22)

The deployment of the image-schema metaphor (Kovecses 2002/2010, pp. 43-44) «stick» blended with the CONTAINER CM «in me»²³ is extremely effective in evoking the

²² Modalisation is one of the most productive linguistic devices in conveying and establishing point of view (Douthwaite 2007).

²³ Together with the violent connotations of the lexeme «stick».

violence that Emerson is perpetrating on the object Ken in the name of medicine and saving an object, the patient. Note the deliberate conflict of style (a mode of foregrounding)²⁴ – the formality of most of the sentence contrasting with the informality of «stick... in me» efficaciously drawing attention to the violence being perpetrated, in *lieu* of a less aggressive expression such as ‘give me that injection’, or an even more formal as well as aggressive ‘administer that injection’. What should also be noted is Ken’s hedging («I am afraid») and other strategies aimed at politeness, despite the violence he is being subjected to.

Text 4

Ken: I take it that injection is one of a series of measures to keep me alive.

(p. 22)

The first linguistic metaphor «I take it» is a blend of the CMs *COMPREHENDING IS EATING/INGESTING* and *COMPREHENDING IS PERCEIVING*. «Measures» instead is a blend of *LIFE IS A BUSINESS ORGANISATION* and *PEOPLE ARE OBJECTS*. In both instances, Ken is once more treated like an inanimate object with no will or brain of his own. Indeed, the LM «I take it» (indicating the mental process of inference) has the added implication that Dr Emerson has not even bothered to consult Ken in the matter of what treatment Ken should be given but simply acted from his position of absolute power. The metaphor also serves a third communicative purpose: it realises the illocutionary forces of attempting to draw the doctor’s attention to Ken’s point of view and asking the doctor to desist. T4 occurs shortly before T3. It represents a forceful and explicitly formulated linguistic attempt to impede Emerson giving him the unwanted injection. There is thus an escalation in the two exchanges in which Ken becomes gradually more direct and insistent as Emerson continues to ignore him. What should further be noted is the formality of style adopted by Ken in talking to Emerson, indicating deference inasmuch as he is talking to the top man, the one wielding the power and taking the decisions, but concurrently distancing himself from Emerson, thereby constituting an indirect request for recognition from Emerson of the fact that he is a human being and, consequently, a request for respect. In other terms, despite the crucial role played by CM, far, far more is going on in the play than what is achieved exclusively by the deployment of CMs, as the following extract confirms.

Text 5

Ken: [U1] Don’t stick that thing in me!

Dr Emerson: [U2] There... It’s all over.

Ken: [U3] Doctor, I didn’t give you permission to stick that needle in me. Why did you do it?

²⁴ Or Hymesian «inappropriacy to context» (Hymes 1971, Cortese 2001).

Dr Emerson: [U4] It was necessary. Now try to sleep... You will find that as you gain acceptance of the situation you will be able to find a new way of living.

(p. 22)

When Ken sees all his attempts have failed, he makes one final effort to stop Emerson. That he is desperate, because powerless, is shown in U1 by the directness of the imperative, the informality of the structure and the generic (and negative) term «thing» in place of the specific term ‘needle’, the brevity of the utterance, the lack of softeners, and the harsh or urgent tone implied by the exclamation mark.

Emerson’s reply, U2, is again significant on the ideological plane. «There» is an expression one would use to children – ‘inferior social objects’ and defenceless. «It’s all over» – another typical expression used with children - is an unwittingly ironic use of the CM LIFE IS A JOURNEY, indicating Ken has indeed reached journey’s end, in one sense, though Emerson is loath to admit it, namely, Ken must have everything done for him, like a new-born babe and is subjected to everyone else’s will. In another sense, the expression ironically indicates that Ken’s *Via Crucis* is far from over, if he cannot persuade the authorities to allow him to die.

«Now try to sleep» is the third condescending expression employed by Emerson belonging to «motherese».

One further important indicator of Emerson’s playing God is illustrated by the sentences preceding and following «Now try to sleep». It constitutes Emerson’s socially obligatory reply to Ken’s challenge, but it does so only on the formal level (i.e. he ‘appears’ to provide a reply, because he responds to Ken’s question/criticism). However, the reply is no reply at all in communicative terms since it flouts the Gricean quantity maxim, for Emerson provides zero information, that is he fails to provide the crucial information demanded by Ken as to *why* he deemed the injection necessary. Even more patronising is Emerson’s final sentence, where he gives Ken a piece of unsolicited ideological ‘wisdom’, which is also ironically and painfully false: «you will find a new way of living», once more conventionally invoking the CM LIFE IS A JOURNEY. Such views are paralleled by Mrs Boyle, to whom we now turn.

Mrs Boyle is another butt of criticism in the play. She is the social worker ‘sent along’ by Emerson to try to get Ken out of doldrums, ironically so, since a person more unfitted to the task would be difficult to imagine²⁵. Thus, when Ken points out that he can do nothing but lie in bed for the rest of his life, hence he wants to die, Mrs Boyle tries to ‘make him see reason’ on the basis of the CM LIFE IS ACTIVITY:

²⁵ The intense criticisms levelled at the state – the hospital system and the social services – explain to some extent the difficulty the play encountered in finding a theatre to host it.

Text 6

Mrs Boyle: They find a new way of life.

Ken: How?

Mrs Boyle: You'll be surprised how many things you will be able to do with training and a little patience.

Ken: Such as?

Mrs Boyle: We can't be sure yet. But I should think that you will be able to operate reading machines and perhaps an adapted typewriter.

Ken: Reading and writing. What about arithmetic?

Mrs Boyle: (*smiling*): I dare say we could fit you up with a comptometer if you really wanted one.

Ken: Mrs Boyle, even educationalists have realised that the three r's do not make a full life.

Mrs Boyle: What did you do before the accident?

Ken: I taught in an art school. I was a sculptor.

Mrs Boyle: I see.

Ken: Difficult, isn't it? How about an electrically operated hammer and chisel? No, well. Or a cybernetic lump of clay?

(p. 27)

Mrs Boyle first deploys the PATH/LIFE IS A JOURNEY CM in a highly conventional LM («a new way of life» – an almost verbatim repetition of Dr Emerson's expression in T5, commented on above). The deployment of this U, together with many other standard expressions in the conversation she has with Ken, shows her stance to be a conventional one with little or no thought behind it and non-consideration of viewpoints differing from hers. Then she unleashes the LIFE IS AN ACTIVITY CM – «You'll be surprised how many things you will be able to do with training and a little patience» – blissfully ignorant of the irony of her words and of the consequently negative effects her words will have on Ken.

What is interesting here from a theoretical standpoint is the nature of this utterance. Although the language is indirect, (the illocutionary forces of the U are rebuttal of Ken's view and justification of her rebuttal), it is not a linguistic metaphor (unless one wishes to count «You'll be surprised» as conventionally metaphorical, which does not seem highly plausible). Nevertheless, the linguistic expression is based on the CM LIFE IS AN ACTIVITY, which, in this context at the very least, is a clear expression of a value judgement (positivity: 'life is worth living because you are active'), revealing the ideological nature of CM.

Mrs Boyle's final utterance – «I see» is yet another ironic instantiation of a CM, in this case the CM SEEING IS UNDERSTANDING, for if anyone fails to «see» the point in this play, that person is Mrs Boyle.

Mrs Boyle's stupidity and lack of empathy are thus brilliantly brought to light in a few words through a variety of linguistic devices, CM being only one. Her total incomprehension of the fact that Ken is 'having her on', (as in, for instance, «What about arithmetic?», which she foolishly proceeds to interpret literally), is just one

instantiation of her lack of grey cells. In Gricean (1989) terms, she fails to grasp the relevance of Ken's quip «What about arithmetic?» as metonymically²⁶ indicating his reduction to infantile status. That Mrs Boyle employs only conventional CMs should come as no surprise.

Mrs Boyle's deployment of the lexical verb and appropriate syntactic construction in «we could fit you up with a comptometer» (PEOPLE ARE INDUSTRIAL PRODUCTS) again shows that Ken is being treated as an object, as a machine which may be modified to meet society's view of what a person 'is' and 'must be', as happens in *One Flew Over the Cuckoo's Nest*. Note also plural agentive «We», (hence the structure, the organisation, the state), and Ken as goal («you») yet again.

Ken's dialectic deploys exactly the same CM (parallelism yet again), in order to defeat Mrs Boyle's argument: «How about an electrically operated hammer and chisel? No, well. Or a cybernetic lump of clay». In contrast to Mrs Boyle's conventionality, however, Ken's LM is novel and exploits various meaning-making devices over and beyond the CM itself. Thus, he plays on a contradiction, for a lump of clay cannot, by definition, be cybernetic. Furthermore, his violation of semantics (foregrounding) again draws attention to the fact that he has no 'life' in him, (LIFE IS ACTIVITY/MOTION) for «lump of clay» is clearly a metaphoric reference to himself. His 'lifelessness' is not merely delineated by the CM invoked, but by Gricean relevance – thus the metonymic hammer and chisel – a reference to the sculptor's tools, Ken's previous 'job', when he was 'human' – are operated by an external, non-human force – electricity – precisely because the human being does not himself have the force 'normal humans' possess to use such tools.

Another device employed to create extra structure through foregrounding is intertextuality. The selection of «clay» as a metonym may well refer to the eponymous short story in *Dubliners*, recalling in its turn the intertextual reference to Byron's poem «On the Death of a Young Lady» in another story in *Dubliners*, «A Little Cloud», where Little Chandler quotes only the words «Within this narrow cell reclines her clay, That clay where once...», since his reading is interrupted. The entire stanza is significant with reference to Clark's play:

Within this narrow cell reclines her clay,
That clay, where once such animation beam'd;
The King of Terrors seiz'd her as his prey;
Not worth, nor beauty, have her life redeem'd.

²⁶ There is currently a debate on the issue as to whether metonymy is a sub-class of or assimilable to metaphor or whether it is an independent phenomenon. See, for instance, Deignan (2005); Glucksberg (2001); Haser (2005); Kövecses (2002/2010); Knowles and Moon (2006).

for it clearly points to impotence, to lifelessness, to 'death', as does Joyce's short stories and Clark's play.

Returning to *Whose Life is it Anyway?*, on the level of dialectics, the same CM is employed by both contending parties, but to different ends. In the instance just examined, through the use of «hammer and chisel» Ken 'deconstructs' Mrs Boyle's ideological deployment of the CM, offering a counter-example of the same CM in order to do so. One-upmanship – or dialectic debate – at all levels of language is a permanent trait of the play.

TEXT 7

Mrs Boyle: You must understand; we have to remain relatively detached in order to help...

Ken: That's alright with me. Detach yourself. Tear yourself off on the dotted line that divides the woman from the social worker and post yourself off to another patient.

(p. 29)

Ken consistently confutes the opposition's arguments, rhetorically as well as logically, by exploiting the same linguistic means deployed by his 'counterparts', to evoke *Dubliners* once again.

In T7 Mrs Boyle employs a conventional LM, «detached», which again calls into play the CM PEOPLE ARE INDUSTRIAL PRODUCTS. Ken proceeds to 'destroy' her argument through a highly novel use of the same LM/CM, expanding it into other associations. Thus «detach» calls up the synonym «tear», increasing the degree of violence connoted. «Tear» is associated, (or can be collocated, if one prefers), with «the dotted line» (in the fixed expression 'tear along the dotted line'), which changes the context of utterance from the hospital room to the bureaucratic document, evoking the CM LIFE IS A BUSINESS ORGANISATION, hence, officialdom (the document) and hierarchy (the social role of social worker being 'above' the rank of 'patient'). The next extension is to 'posting' the document, (which one does after having torn it along the dotted line, keeping that part of the document that is for the compiler himself). «Posting» thus invokes the PATH and JOURNEY metaphors, which, together with the orientational metaphor «off» (signalling 'away from'), reduplicates the semantics of «divide», this time separating Mrs Boyle from Ken himself.

Thus the utterance performs three global illocutionary forces: expressing anger, accusing Mrs Boyle of being insensitive and inhuman, and inviting her to leave. All this is achieved through a complex interplay of metaphors starting from the base metaphor PEOPLE ARE INDUSTRIAL PRODUCTS, in combination with a wide range of linguistic devices, including connotation, parallelism conveying the intensity of Ken's feelings, (see the quotation below), and syntactic structure highlighting the fact that Mrs Boyle is an agent as well as, ironically, a patient («Detach yourself. Tear yourself off... post yourself off...») in the process.

Thus CM is a device which is invariably – and inevitably, given the nature of communication – integrated with others aiming to achieve the global as well as local

goals of the discourse. And it invariably unveils the ideological stance of the user. In the present case, Ken is criticising the inhumanity of the social order controlling his life.

To look at the matter in a different light, Ken could have selected a myriad of (non-metaphorical) linguistic expressions to convey his illocutionary forces of anger, accusation and invitation – including exponents ranging from the highly formal, ‘Dear Mrs Boyle, I have no intention whatsoever of listening to the trite statements you are making and wish to be left alone’, to a more direct, ‘You are making me angry with your ridiculous suggestions, so would you please leave’, to a direct frontal attack using a bald, on record face-threatening act (Brown and Levinson: 1987), such as ‘Get lost, you stupid woman’ – and have thus achieved the same perlocutionary effects.

Two general theoretical points derive from this analysis.

First, the issue is, therefore, if the sets of metaphorical expressions employed by Ken and the non-metaphorical expressions offered above²⁷ as ‘functional equivalents’ do perform the same speech acts as the metaphorical expressions employed by Ken, how is comprehension achieved? To rephrase the question, how is illocutionary force understood and how is metaphor understood?

This line of argument shows that to understand the illocutionary forces performed by the metaphors in T7 (or to be more precise, by Ken’s utterances) requires much more than simply understanding the metaphors themselves. For instance, understanding that «detach yourself», (which, please note, is a grammatically ‘well-formed’ sentence, as Chomsky would put it, and should therefore, theoretically speaking, be ‘fully comprehensible’ standing on its own) instantiates the CM *PEOPLE ARE INDUSTRIAL PRODUCTS* is impossible in a void – in other terms, understanding the sentence *qua* independent sentence would not yield the illocutionary force of that sentence – for there is no list of LMs that can be paired off in a one-to-one relationship with CMs which enable the receiver to read off the illocutionary force related to the linguistic form. Or, to reverse the argument, the metaphors cannot be understood if they are not related to context and co-text, and processed through the inferential engine. This is especially true here since the uses to which Ken puts the LMs realising his CMs are all novel. But comprehending metaphors in this way is exactly the same procedure employed to process the non-metaphorical expressions I offered as functional equivalents²⁸. This is another of the key points of this article.

²⁷ Note that «get lost» is indeed a metaphor, which I selected deliberately since it constitutes a perfect instantiation of an FTA. However, its meaning is highly conventionalised and many people would not even realise it is a metaphor.

²⁸ This high-level conclusion, which I reach through Gricean pragmatics, is identical to that reached by Sperber and Wilson (2008) and Vega Moreno (2007) working in a Relevance Theoretic framework. (However, differences exist between the two approaches, since Relevance Theory

In conclusion, understanding the CM behind the LM «detach yourself» is impossible if one limits one's processing efforts to examining the sentence «Detach yourself» as an independent unit. Even less so, therefore, can one understand the illocutionary force performed by that sentence!

The second general point is that having established that the illocutionary forces realised by the two sets of linguistic expressions (Ken's metaphorical utterances and my 'direct' utterances), one must establish what changes in meaning would come about in a speech event as a result of employing either one set or the other.

As we have already seen, at the conceptual level of establishing Ken's fundamental intention, or perlocutionary force – to get rid of Mrs Boyle – none. However, the metaphorical expressions employed by Ken are far more effective in conveying the nature and intensity of his emotions than the synthetic literal expressions offered as illustrations. Second, they convey 'extra' conceptual content, in the sense that they imply a much more virulent and scathing attack on Mrs Boyle's quality as a social worker (i.e. additional illocutionary forces) compared to my synthetic alternatives. Third, the creativity manifested by Ken's inventiveness demonstrates Ken is a highly intelligent human being, and one in control both of himself and of the situation, despite the dire provocation unwittingly caused by Mrs Boyle and Ken's resultant anger. This, as we have seen, will be functional to convincing the judge at the hearing that Ken is of sound mind, and that his right to die must be respected. In sum, the metaphorical communicative act is much richer in meaning than the literal communicative act.

One final example shows Ken again deploying the PEOPLE ARE MACHINES/OBJECTS CM as in Ken Kesey's novel²⁹. When Nurse Saddler offers to bring Ken some 'real' coffee after he has complained about the hospital surrogate, he refuses the offer,

Text 8

Ken: Because in an hour's time, you'll be bringing round a little white pill that is designed to insert rose-coloured filters behind my eyes. It will calm me and soothe me and make me forget for a while that you have a lovely body.

(p. 9)

rejects the hypothesis of the existence of literal language which is processed as the default interpretation, with the indirect interpretation being the result of the failure of the default interpretation (i.e. of the literal interpretation) to yield an acceptable (viz. comprehensible, appropriate) interpretation.

²⁹ Indeed, the similarities between the novel and the play are so manifest that it might be hypothesised that Clark's decision to call his hero «Ken» is not casual. The analysis of other names would also yield interesting results. For instance, the homophone of «Boyle» is (the noun) 'boil', (a painful puss-filled abscess of the skin), another significant metaphorically-expressed value judgment! The 'interpretation' of the young nurse's surname – «Saddler» – I will leave to the reader's imagination.

In classifying the pill as «Designed to insert rose-coloured filters behind my eyes» Ken is instantiating the CM *PEOPLE ARE MACHINES*, implying he is simply a faulty piece of machinery to be ‘repaired’ through the use of a ‘mechanical’ (viz. non-human) device which will alter his behaviour (viz. his consciousness and consequently his ‘vision’, or ideology) to condition him to accept the hegemonic order. Exactly the same theme is present in Kesey’s novel too.

Two further points are of interest with regard to the novel LM («designed to insert rose-coloured filters behind my eyes») in relation to CMT. First, the LM is actually a blend of the CM *PEOPLE ARE MACHINES* and of the CM *THE COLOUR ROSE IS GOOD*. In other words, «rose-coloured’ is a) a value judgement and b) essential to the working of the *MACHINES* CM. This may be demonstrated quite easily by simply omitting the expression «rose-coloured» (Gricean quantity) or changing the expression (Gricean Quality and Relevance) to, say, ‘black-coloured, or ‘grey-coloured’, or, more radically, to ‘tree-coloured’ (i.e. substitution on the paradigmatic axis). The positive value judgement would be lost and the meaning would change radically, producing either a contradiction (with the terms ‘black’ or ‘grey’) or nonsense (with a term such as ‘tree’).

Second, the play on the image metaphor «rose», and on the CM *PERCEIVING IS UNDERSTANDING*, another frequent CM in the play, indicates that power and one’s perception of and reaction to power is a central issue. Again, the entire speech event is important, for the hospital’s desired result of conditioning in Ken’s case (through the administration of drugs) is to remove any form of mental activity and creativity, that is, to negate Ken’s ultimate aspirations in life, concisely and aptly symbolised by sexual desire³⁰, a recurrent styleme in the play.

2.3 *People are Gods*

Text 9

Sister: Don’t be long, will you. Dr Scott will probably be early today; there’s a consultant’s round this morning.

Nurse: Right Sister.

SISTER goes back to her office.

Ken: The visitation of the Gods.

John: Eh?

Ken: The Gods are walking on earth again.

John: Oh yes – they think they are a bit of alright.

(p. 5)

The illocutionary force of the LMs «The visitation of the Gods» and «The Gods are walking the earth again» is quite clearly one of criticism and complaint as a consequence of the underlying CM *PEOPLE ARE GODS* expressing a negative value judgment on the consultant.

³⁰ Note also that sexual desire is the prologue to procreation and birth – a new life

At a higher level of generalisation, this CM is particularly significant for a number of reasons.

First of all, instead of the standard CM operation of explaining the abstract through reference to the concrete, in this case the abstract concept 'people' is explicated via another abstract concept 'gods'³¹.

The second point is that the use of this CM has an important ideological function – that of evoking power relationships, a crucial issue in this play, as many of the textual extracts demonstrate.

Third, the fact that this CM derives from the domain of mythology is in itself an ironic comment, for as we have seen, our two 'goodies' exploit this CM to launch a critique of the power structure and explode the myth of medical infallibility.

Fourth, T9 is actually the continuation of T1. This underscores: a) the density in CM use by the goodies, and b) the intimacy between Ken and John, hence of their belonging to the same 'team'. And they belong to the same team because they share the same values. As Ken will say to Dr. Scott later in the play, John is the only person who treats Ken like a human being and not as a patient. Ken's illness divides him from other human beings and makes them judge him, albeit unconsciously, as less than human. John does not.

T10 comes shortly after T9, after John has left.

Text 10

Ken: Is there a consultant's round this morning?

Dr. Scott: That's right.

Ken: I suppose he will sweep in here like Zeus from Olympus, with his attendant nymphs and swains.

(p. 7)

The power wielded by the Consultant Physician is insinuated by the reference to the sovereign of Olympus and father of all the Gods. «Attendant nymphs and swains» suggests the retinue that a powerful person has in his wake. The projection from source to target is apt since the consultant always comes accompanied by the doctors and trainees doctors. What Ken is doing, of course, is criticising not only Dr. Emerson for his authoritarian stance, but also Dr. Scott for allowing herself to be dominated by him and by the ideology he represents.

That this is indeed the illocutionary force of the Ken's utterance is confirmed by the fact the question he asks («Is there a consultant's round this morning?») is actually redundant, because he has gleaned this information from Sister's words in T9

³¹ One might also argue – quite correctly – that 'people' is a highly concrete concept. This is true if one refers to the physical entity. But if one is referring to non-tangible qualities, such as identity, then the entity is more correctly classified as abstract.

(above). Hence this flouting of the quantity maxim (the U conveys zero information since Ken already knows the answer to the question) must produce an implicature, if it is to be a meaningful utterance. The explanation is again straightforward. It forms part of Ken's recurrent two-step strategy of first making an apparently innocuous utterance to obtain a response to which he then adds a second utterance putting down his interlocutor³², as he does here!

Text 11

Ken: You remember the mountain laboured and brought forth not a man but a mouse. It was a big joke. On the mouse. If you're as insignificant as that, who needs a mountain for a mummy?

Dr. Scott: I'll see you later... with Dr. Emerson.

Ken: And Cupbearers Ltd.

Dr. Scott: Oh no... I assure you... We're not all limited.

She goes out.

(p. 8)

This is the final part of the previous scene. Ken complains that so much effort (financial and human) is made to keep him alive when his existence is useless. Ken and Dr. Scott have been arguing for some time now. Dr. Scott realises she is not going to win, so she ends the conversation, though with a quip, cued by the pause, «with Dr. Emerson», to one-up Ken. Ken, of course, does not bear being beaten, so he again exploits the PEOPLE ARE GODS CM, this time blending it with the CM LIFE IS A BUSINESS ORGANISATION, (or PEOPLE ARE BUSINESS ORGANIZATIONS, if one prefers), through deploying the term «Ltd. ». Hence, Ken manages to insult Dr. Scott twice through the blend, first by again referring to her subaltern status, and then by implying she is of «limited» intelligence. Thus, he manages to put in one last parting shot to the departing doctor. However, on this occasion, Ken is not destined to win, for Dr. Scott promptly points out that not all doctors are «limited», mentally!

On the theoretical plane, what is extremely interesting from the point of view of CMT is that the force of the quip «limited» does not derive directly from the CM LIFE IS A BUSINESS ORGANISATION. The linguistic elaboration of that CM, together with the GODS CM is necessary to introduce the word «Ltd», and, consequently, to imply, via the use of that lexeme, that Dr Scott is mentally limited. In other words, identifying the CM on which the LM is based is insufficient to understand the illocutionary force of Ken's utterance. A third generic space, that of mental capacities, must be activated in order to unwrap the CMs. Thus, from previous co-text working together with the CM PEOPLE ARE GODS one understands that Dr. Scott is being criticised for her 'social inferiority' and 'subjugation'. Once this implicature has been calculated, then it has to be inferred that the CM LIFE IS A BUSINESS ORGANISATION is introduced for two reasons. First,

³² See Douthwaite (2011) for a fuller explanation of this point.

to form a bridge between the previous CM and the present CM to again imply a hierarchy (Olympus is hierarchically ordered, as are business companies) and then to map Dr. Scott's inferiority in the hierarchy to her 'mental' inferiority, triggered, as stated above, by the denotations of the lexeme «limited» and not by the CM *LIFE IS A BUSINESS ORGANISATION*. This is yet another example supporting the thesis that unwrapping a metaphor is insufficient to understand the communicative value of utterances realised by or carried by metaphors.

After Dr. Scott has gone out, she talks to Sister, advising that Ken be given a sedative in the light of his aggressiveness, which Dr. Scott interprets as a signal of his incapacity to bear the situation. Nurse Saddler then enters Ken's room carrying a cup of coffee:

Text 12

Ken: An acolyte, bearing a cup.

Nurse Saddler: I beg your pardon?

Ken: Nothing. I was joking.

(p. 8)

Ken continues to exploit the *PEOPLE ARE GODS* CM, again taking his cue from the context (the nurse bringing him a cup of coffee), with the same ideological function, criticising the power structure. The difference here is contextual. Young and inexperienced nurse Saddler, who, moreover, has not witnessed the two previous scenes, involving Ken and John and Ken and Dr. Scott, is blissfully unaware of what is going on and incapable of fathoming events. What is crucial here is not so much the continued deployment of the CM to achieve the same goal, but the fact that as soon as Nurse Saddler makes clear she does not understand what is happening, Ken instantly ceases hostilities. He knows that Nurse Saddler is a subaltern like Dr. Scott, yet he also recognises that there are differences in subalternity. While Dr. Scott has some power in the structure, Nurse Saddler has none. Thus Ken terminates his attacks because he knows they are useless (the wrong target) and inhuman (attacking a person incapable of defending herself). Indeed, Ken builds up an excellent relationship with Nurse Saddler, when the two are alone, for this becomes a human relationship, (as exemplified in T13 below), whereas he treats her as he does the rest of the staff when other staff members are present (i.e. appropriacy to context). He thereby demonstrates presence of mind and the ability to control his anger, factors which make him an extremely attractive human being, and the opposite of Dr. Emerson and Mrs Boyle.

2.4 *Life is a Business Organisation*

We have already examined LMs where the CM *LIFE IS A BUSINESS ORGANISATION* was instantiated together with other CMs. The CM is important for it highlights the ideological point of human reification.

Text 13

Ken: Tut tut; second lesson. You mustn't use the past tense.

Nurse Saddler: What do you mean?

Ken: You said: 'Were you a teacher?' You should have said: 'Are you a teacher?' I mean, you are now part of the optimism industry. Everyone who deals with me acts as though, for the first time in the history of medical science, a ruptured spinal column will heal itself – it's just a bit of a bore waiting for it to happen.

(p. 2)

Before commenting on the target CM, it should be noted that Ken helps Nurse Saddler to «be» a nurse, i.e. to learn the role requirements of her position as laid down by the hospital system. Note also the gentleness of Ken's behaviour, in contrast to the aggressiveness of his previous behaviour with Dr. Scott. We now move on to CM in T13.

The LM «optimism industry» indicates that ideology is a 'product'. The effectiveness of the CM is underscored by the irony of the following U («Everyone who deals with me... will heal itself») emphasising the fact Ken will never recover, which in its turn is intensified by the final comment (foregrounded by alliteration – «bit, «bore») highlighting the uselessness of his life since not only will he never recover, but he will not even improve.

With regard to objectification, the numerous direct and indirect references to the financial aspect in particular brings to light one crucial aspect of reification: how human beings are subjected to market laws, and to the social hierarchy generated by the economic system. This is the aspect highlighted by the deployment of terms belonging or related to (i.e. denoting or collocating with) the semantic field of the balance book: «undervalue» (T14), «lost», «valuable asset», (T15), «credit», (T16), «first rate» (T17), embodying the CM PEOPLE ARE FINANCIAL OBJECTS.

Text 14

Dr Emerson: But don't undervalue yourself.

(p. 21)

Text 15

Ken: Hey! Steady on there Kay. If you show you're well able to take care of yourself I shall have to call you Nurse Sadler and shout at you too and Sister and I will have lost a valuable asset.

(p. 32)

Text 16

Ken: I must congratulate you Sister on your new recruit. A credit to the *monstrous* regiment.

Sister: I'm glad you got on.

Ken: I didn't get quite that far. Not that I didn't try Sister.

(p. 3)

Text 17

Mrs Boyle: I've come to see if I can help.

Ken: Good. You can.

Mrs Boyle: How?

Ken: Go and convince *Mr Frankenstein* that he has successfully made his *monster* and he can now let it go.

Mrs Boyle: Dr Emerson is a first-rate physician. My goodness, they have improved this room.

(p. 26)

Human relationships are seen in terms of economic exchange, of profit and loss, not in terms of sentiments, feelings, interpersonal relationships, and other domains which value our 'humanity'. This point is ironically underscored by the polysemy of the lexical verb in Sister's repartee in T16, «I'm glad you got on»³³. While she draws attention to the humanising factor of personal relationships using an LM ascribable to the CM *LIFE IS A JOURNEY*, Ken turns the tables on Sister by using the same LM as an orientational metaphor to make a sexual joke which again underscores his impotence. Again he does so by employing the same linguistic resources employed by his interlocutor.

Note also that Ken deploys sexual impotence to symbolise his general impotence. His argumentative policy is that of 'try and try again' until you sink the enemy. Sooner or later, he hopes to convince them.

T16 displays another set of the many LMs deployed by Ken which are novel and multiple, underscoring his intelligence, his creativity, his clear-sightedness, thereby justifying his right to self-determination. Thus the term «credit» has been cued by another CM, *LIFE IS THE ARMY*, through the deployment of the term «recruit» as a metonym for the trainee nurse, Kate Saddler. The use of this CM duplicates the underlying concepts of hierarchy, power and non-consideration of the viewpoint of the Other symbolised by several CMs deployed in the play, including *LIFE IS A BUSINESS ORGANISATION*.

As always, symbolising devices are not limited in any given U to the deployment of a CM. The CM, *LIFE IS THE ARMY*, is also reinforced by the intertextual reference to Scott John Knox's book *The First Blast of the Trumpet against the Monstrous Regiment of Women* (1558), an attack on the female Queens (i.e. the power structure) of his day. Hence «regiment» in Knox's title is intended as 'government' or 'regime'.

³³ This is, to be precise, a reiteration of an earlier quip where the sexual innuendo is much clearer, when, in the first act, Ken says «Have me on the floor Sister please» (p. 1). Note, also, that Ken's reply – «I didn't get quite that far» – exploits the CM *LIFE IS A JOURNEY*!

In deploying the expression «the monstrous regiment», Ken is thus not making a sexist joke against nurses, but merely pursuing his policy of ‘attacking the Establishment’ with all the intellectual and linguistic means at his disposal. His aim is rhetorical dominance, in order to persuade. Indeed, the person he is actually referring to, Nurse Saddler, is a person he has instantly taken a strong liking to, because she does not present the ‘face’ of the bureaucrat, or the industrialist, or the politician, but is simply a sane, friendly human being. Indeed, as we saw earlier, and ironically again, it is he, Ken, who ‘enlightens’ her, Nurse Saddler, when she makes the ‘professional’ mistake of employing the past tense «were» («Were you a teacher?») – drawing attention to his present, incurable condition), as to how to behave like a ‘proper nurse’, or ‘machine’, if she wishes to survive in the nursing business: «I mean, you are now part of the optimism industry» (T13).

This brings us to a crucial point behind the use of the CM LIFE IS A BUSINESS ORGANISATION. When Dr Scott reports to see Dr Emerson on Ken’s refusal to take Valium, she finds him on the phone talking to the administration about a new machine he wants the hospital to buy:

Text 18

Dr Scott: Still wheeling and dealing for that monitoring unit?
(p. 18)

Dr Scott hits the proverbial nail on the head. For she is not merely deploying the LIFE IS A BUSINESS ORGANISATION CM, but she is deploying a highly informal LM («wheeling and dealing») with negative overtones. She does so unwittingly, for unbeknown to her the real motives behind Emerson’s desire for a new monitoring unit is that he will save money on nursing staff through the use of the unit. So what he is really after is not the well-being of the patients, as he will state to the judge, but economic efficiency, with an eye clearly on his career. For after all, as he says to Dr Scott, «In this job a degree in accountancy would be more valuable to me than my M.D» (p. 18). What this means, in ideological terms, is that Ken is even more an object than would at first appear. He is the product of a social system whose values are those of the socio-economic system and not those of the human community.

2.4 Foregrounding and the Functions of Pragmatic Patterning in the Play

The analysis of CMs and LEs in Clark’s play has shown, I believe, that foregrounding has a crucial role to play in metaphor interpretation. While it is ‘normal’ for texts to exhibit metaphors, comprehending the meaning they convey in that text requires processing employing the same mental operations and the same types of

information required in processing any utterance, especially non-literal utterances. Such processing is complex and inevitably makes use of foregrounding.

For the purposes of this 'summary', I list only six high-level functions of foregrounding identified in Clark's play.

First, many examples have been furnished to show foregrounding as attracting attention, i.e. as motivating and as drawing attention to «extra structure», hence slowing down perception so that implicatures may be sought. Second, metaphors cannot be explicated divorced from their text and context, showing that they are not 'independent' meaning-making devices – i.e. their textual meaning cannot be explained by referring only to themselves. Third, the meaning metaphors generally convey emerges only when all the symbolising devices constituting an utterance are considered together, in relation, of course, to co-text and context. Fourth, we have even witnessed examples where the metaphor was simply a trigger to a non-literal meaning which was not the meaning conveyed by the metaphor employed. Functions 2-4- imply will generally involve foregrounding. Fifth, foregrounding is employed by Clark to accomplish mimesis. This point leads us directly into the sixth point, parallelism.

The plethora of examples furnished should demonstrate beyond any doubt that the deployment of CM in this play is far from random. CMs are selected which have a clear high-level ideological function in the play – arguing in some direct or indirect manner in favour of euthanasia – and intermediate-level objectives, such as criticising the power structure, indicating reification and subjugation, such objectives being functional to the achievement of the high-level objective.

Pragmatic patterning in the deployment of CMs is realised by two major mechanisms and two minor mechanisms. Firstly, the 'repetition' of the CM (hence the constant parallelism), and, more importantly, the variety of LMs embodying a CM, often clustering together at key points in the play concerning conceptual/ideological issues. There is never the use of a joke merely for the sake of making a joke and for the effect joking standardly produces in a given communicative event, viz. laughter. There is always a deeper, ideological perlocutionary effect sought after by the use of the CM and its associated LMs.

Secondly, patterning also takes place through the blending of metaphors, thereby achieving a cumulative effect, which is not simply to 'increase' the perlocutionary force of Ken's argumentative rhetoric through addition of persuasive arguments, but also to augment the degree of persuasiveness of the very arguments themselves. What is produced is an onslaught of language which involves all concerned, both intellectually and emotionally. One cannot simply stand and observe.

A third, minor, mechanism is the distribution of metaphors among the characters. Fourthly, patterning also helps to identify the three camps – for, against and neutral, so to speak.

Pragmatic patterning of CMs is thus a major linguistic device employed by Clark to get his message across and to align the audience with his standpoint.

3. Conclusion. The Irony of People Are Musical Instruments

Music, of whatever kind it may be, conventionally has positive connotations in our culture. Hence a CM such as *PEOPLE ARE MUSICAL INSTRUMENTS* would be generally predicted as performing a positive function in a text. If, however, one realises that it may, and I stress ‘may’, constitute a sub-category of the CM *PEOPLE ARE PRODUCTS* in this particular play, then some doubts might arise in the reader before actually perusing the text itself.

It is no coincidence, to reiterate Cameron’s (2008) point, that the novel LMs instantiating *PEOPLE ARE MUSICAL INSTRUMENTS* occur and cluster in the conversation between Ken and John, the hospital barber who treats Ken like a ‘normal’ human being, and, in the same conversation, where the CM *PEOPLE ARE PLANTS* is also deployed so creatively.

While conversing, Ken discovers John is part of a musical band that is trying to «go professional» (*LIFE IS A JOURNEY*). Two of his utterances in the course of that conversation are:

Text 19

Ken: That’s great... Really great... I like steel bands... There’s something fascinating about using oil drums – make something out of scrap... why not try knocking a tune out of me?

(p. 6)

Text 20

Ken: Work out some new tunes... Hey, if Doctor Scott could drill some holes in my head, you could blow in my ear and play me like an ocarina.

(p. 6)

Ken begins on a note of positivity (T19): «That’s great» and explains why he has expressed a positive value judgment: «I like steel bands». But he has again deployed a strategy which he employs throughout the play, namely that of creating (positive) expectations in the receiver only to defeat them with a negative conclusion: «making something out of scrap». The latter expression is a blend of two CMs: *PEOPLE ARE MUSICAL INSTRUMENTS* and *PEOPLE ARE INDUSTRIAL PRODUCTS*. «Oil drums» is an anaphoric reference to «steel bands» and concurrently a cataphoric reference to «scrap», a negative value judgement, thus creating a cohesive referential chain. «Scrap» in turn is a negative value judgement referring to Ken himself as a useless commodity. Thus the indeterminacy of the expression «something», which generally signals an entity of limited value, in this case acquires positive value. In this way the CM *PEOPLE ARE MUSICAL INSTRUMENTS* is blended with the CM *PEOPLE ARE INDUSTRIAL PRODUCTS*.

The CM *PEOPLE ARE MUSICAL INSTRUMENTS* («knocking a tune») is then blended with the *CONTAINER* CM («out of me») again underscoring Ken’s status as object. Furthermore,

the connotation of violence evoked by the verb «knock» (viz. ‘hit’) emphasises Ken’s function as (grammatical) patient. The verb «knock» is in any case a complex metaphor, since it also has the connotation of noise, hence a negative connotation. Together with the CONTAINER CM «out of» which is also negative, it is counterpointed to «tune» which is positively connoted, hence reduplicating the LM «making something out of scrap». The basic idea is thus that of trying to turn something negative into something at least minimally positive, useful.

Again, Ken is employing metaphors to reveal his total uselessness and impotence. The comment is also sarcastic and tinged with sadness, so it also helps him deal with the problem by distancing it through joking.

T20 produces similar effects. «Work out» again instantiates the PEOPLE ARE INDUSTRIAL PRODUCTS CM, as does the drilling of holes in Ken’s head and blowing in his ear to ‘produce’ music. The final deft touch is that an ocarina is indeed a small object, the small object that Ken has metaphorically become, thus showing yet again that Ken’s linguistic choices are symbolic, not haphazard, symbolic also of the elegiac acceptance of defeat, mingled with the touch of mournful hilarity which does nothing but underline the elegiac stance, embodying Ken’s desperate plea to be allowed to die, because he is no longer human, but simply «scrap».

Bibliography

- ASHCROFT - GRIFFITHS - TIFFIN 2002 = B. ASHCROFT, G. GRIFFITHS, H. TIFFIN, *The Empire Writes Back*, London 2002 (2nd edition).
- BROWN - LEVINSON 1987 = P. BROWN, S.C. LEVINSON, *Politeness: Some Universals in Language Usage*, Cambridge 1987.
- CAMERON 2008 = L. CAMERON, *Metaphor and talk*, in R. GIBBS (ed.), *The Cambridge Handbook of Metaphor and Thought*, Cambridge 2008, pp. 197-211.
- CHARTERIS-BLACK 2004 = J. CHARTERIS-BLACK, *Corpus Approaches to Critical Metaphor Analysis*, Houndmills 2004.
- COULSON - OAKLEY 2000 = S. COULSON, T. OAKLEY, *Blending Basics*, «Cognitive Linguistics» 11, 3-4 (2000), pp. 175-196.
- CRISP 2008 = P. CRISP, *Between extended metaphor and allegory: is blending enough?*, «Language and Literature» 17, 4 (2008), pp. 291-308.
- DEIGNAN 2005 = A. DEIGNAN, *Metaphor and Corpus Linguistics*, Amsterdam 2005.
- DOUTHWAITE 2000 = J. DOUTHWAITE, *Towards a Linguistic Theory of Foregrounding*, Alessandria 2000.
- DOUTHWAITE 2003 = J. DOUTHWAITE, *Pragmatic patterning as foregrounding: Albert Camus’ L’Etranger*, I. LOI (ed.), in *Il testo: meccanismi linguistici e strategie retoriche*, Rome 2003, pp. 101-120.
- DOUTHWAITE 2007 = J. DOUTHWAITE, *A Stylistic View of Modality*, in G. GARZONE, R. SALVI (eds.), *Linguistica, Linguaggi Specialistici, Didattica della Lingua. Studi in Onore di Leo Schena*, Rome 2007, pp. 107-156.

- DOUTHWAITE 2011 = J. DOUTHWAITE, *Conceptual Metaphor and Communication*, in M. FLUDERNIK (ed.), *Beyond Cognitive Metaphor Theory: Perspectives on Literary Metaphor*, London 2011, pp. 137-157.
- DEIGNAN 2005 = A. DEIGNAN, *Metaphor and Corpus Linguistics*, Amsterdam 2005.
- EUBANKS 1999 = P. EUBANKS, *The Story of Conceptual Metaphor: What Motivates Metaphoric Mappings?*, «Poetics Today» 20, 3 (1999), pp. 419-442.
- FAUCONNIER - TURNER 1998 = G. FAUCONNIER, M. TURNER, *Conceptual Integration Networks*, in «Cognitive Science» 22, 2 (1998), pp. 133-187.
- FAUCONNIER - TURNER 2002 = G. FAUCONNIER, M. TURNER, *The Way We Think: Conceptual Blending and the Mind's Hidden Complexities*, New York 2002.
- FLUDERNIK - FREEMAN - GREEMAN 1999 = M. FLUDERNIK, D. FREEMAN, M. GREEMAN, *Metaphor and beyond: An Introduction*, «Poetics Today» 20, 3 (1999), pp. 383-396.
- FOWLER 1986 = R. FOWLER, *Linguistic Criticism*, Oxford 1986.
- FREEMAN 1998 = D. FREEMAN, *Catch[ing] the nearest way': Macbeth and cognitive metaphor*, in J. CULPEPER, M. SHORT, P. VERDONK (eds.), *Exploring the Language of Drama*, London 1998, pp. 96-111.
- FREEMAN 1999 = D. FREEMAN, *'The rack dislimns': Schema and Metaphorical Pattern in Anthony and Cleopatra*, «Poetics Today» 20, 3 (1999), pp. 443-460.
- GENTNER - BOWDLE = D. GENTNER, B. BOWDLE, *Metaphor and Structure-Mapping*, in R. GIBBS (ed.), *The Cambridge Handbook of Metaphor and Thought*, Cambridge 2008, pp. 109-128.
- GIBBS 1994 = R. GIBBS, *The Poetics of Mind*, Cambridge, 1994.
- GIBBS 2008 = R. GIBBS (ed.), *The Cambridge Handbook of Metaphor and Thought*, Cambridge, 2008.
- GIBBS - STEEN 1999 = R. GIBBS, G. STEEN, *Metaphor in Cognitive Linguistics*, Amsterdam 1999.
- GILES - WIEMANN 1987 = H. GILES, J.M. WIEMANN, *Language, social comparison and power*, in C. BERGER C., H. CHAFFEE (eds.), *The Handbook of Communication Science*, Newbury Park, CA 1987, pp. 350-384.
- GOATLY 1997 = A. GOATLY, *The Language of Metaphors*, London 1997.
- GRADY - OAKLEY - COULSON 1999 = J. GRADY, T. OAKLEY, S. COULSON, *Blending and metaphor*, in R. GIBBS, G. STEEN (eds.), *Metaphor in Cognitive Linguistics*, Amsterdam 1999, pp. 101-124.
- GILES - WIEMANN 1987 = H. GILES, J.M. WIEMANN, *Language, social comparison and power*, in C. BERGER, H. CHAFFEE (eds.), *The Handbook of Communication Science*, Newbury Park, CA. 1987, pp. 350-384.
- GLUCKSBERG 2001 = S. GLUCKSBERG (ed.), *Understanding Figurative Language*, New York 2001, pp. 90-107.
- GRAUMANN 1990 = C. GRAUMANN, *Perspectival structure and dynamics in dialogue*, in I. MARKOVA, K. FOPPA (eds.), *The Dynamics of Dialogue*, London 1990, pp. 105-126.
- GRICE 1989 = P. GRICE, *Studies in the Way of Words*, Cambridge, MA, 1989.
- HALLIDAY - MATTHIESSEN 2004 = M.A.K. HALLIDAY, C. MATTHIESSEN, *An Introduction to Functional Grammar*, London 2004.
- HASER 2005 = V. HASER, *Metaphor, Metonymy and Experientialist Philosophy. Challenging Cognitive Semantics*, Berlin 2005.
- KNOWLES - MOON 2006 = M. KNOWLES, R. MOON, *Introducing Metaphor*, London, 2006.
- KINTSCH 2008 = W. KINTSCH, *How the Mind Computes the Meaning of Metaphor*, in R. GIBBS (ed.), *The Cambridge Handbook of Metaphor and Thought*, Cambridge 2008, pp. 129-142.
- KOVECSSES 2002 = Z. KOVECSSES *Metaphor and Emotion*, Cambridge 2002.
- KOVECSSES 2002/2010 = Z. KOVECSSES, *Metaphor: A Practical Introduction*, Oxford 2002, 2010, 2nd edition.

- KOVECSES 2005 = Z. KOVECSES, *Metaphor in Culture. Universality and Variation*, Cambridge 2005.
- KOVECSES 2006 = Z. KOVECSES, *Language, Mind and Culture. Universality and Variation*, Oxford 2006.
- LAKOFF 1999 = G. LAKOFF, *Metaphor and War: The Metaphor System Used to Justify War in the Gulf*, in <<http://govt.eserver.org/gulf-war/metaphor-and-war-in-gulf.txt>>, 1999, last accessed 29.01.2010.
- LAKOFF 2008 = G. LAKOFF, *The neural theory of metaphor*, in R. GIBBS (ed.), *The Cambridge Handbook of Metaphor and Thought*, Cambridge 2008, pp. 17-38.
- LAKOFF - JOHNSON 1980 = G. LAKOFF, M. JOHNSON, *Metaphors We Live By*, Chicago 1980.
- LAKOFF - TURNER 1989 = G. LAKOFF, M. TURNER, *More Than Cool Reason*, Chicago 1989.
- LEECH 1983 = G. LEECH, *Principles of Pragmatics*, London 1983.
- LEECH 1992 = G. LEECH, *Pragmatic Principles in Shaw's You Never Can Tell*, in M. TOOLAN (ed.), *Language, Text and Context. Essays in Stylistics*, London 1992.
- MCCARTHY 1998 = M. MCCARTHY, *Some vocabulary patterns in conversation*, in R. CARTER, M. MCCARTHY (eds.), *Vocabulary and language teaching*, London 1998, pp. 181-200.
- MCGLONE 2001 = M. MCGLONE, *Concepts as Metaphors*, in S. GLUCKSBERG (ed.), *Understanding Figurative Language*, New York 2001, pp. 90-107.
- ORTONY 1979/1993 = A. ORTONY (ed.), *Metaphor and Thought*, Cambridge, 1979/1993.
- «Poetics Today», Special Issue: *Metaphor and Beyond: New Cognitive Developments*, 20, 3, Fall 1999.
- SEMINO - SWINDLEHURST 1986 = E. SEMINO, K. SWINDLEHURST, *Metaphor and mind style in Ken Kesey's One Flew over the Cuckoo's Nest*, «Style» 30, 1 (1986), pp. 143-166.
- SIMPSON 1993 = P. SIMPSON, *Language, Ideology and Point of View*, London 1993.
- SPERBER - WILSON 1986/1995 = D. SPERBER, D. WILSON, *Relevance. Communication and Cognition*, Oxford 1986/1995.
- SPERBER - WILSON 2008 = D. SPERBER, D. WILSON, *A deflationary account of metaphors*; in R. GIBBS (ed.), *The Cambridge Handbook of Metaphor and Thought*, Cambridge 2008, pp. 84-105.
- STEEN 1989 = G. STEEN, *Metaphor and literary comprehension: Towards a discourse theory of metaphor in literature*, in «Poetics» 18 (1989), pp. 113-141.
- STEEN 1994 = G. STEEN, *Understanding Metaphor in Literature*, London 1994.
- STEUTER 2008 = E. STEUTER, *At War with Metaphor*, Lexington, 2008.
- TENDAHL - GIBBS 2008 = M. TENDAHL, R. GIBBS, *Complementary Perspectives on Metaphor: Cognitive Linguistics and Relevance Theory*, «Journal of Pragmatics» 40 (2008), pp. 1823-1864.
- TURNER 1987 = M. TURNER, *Death is the mother of beauty: Mind, metaphor and criticism*, Chicago 1987.
- TURNER 1996 = M. TURNER, *The literary Mind*, Oxford 1996.
- VEGA MORENO 2007 = R.E. VEGA MORENO, *Creativity and Convention. The pragmatics of everyday figurative speech*, Amsterdam 2007.

DALLA 'LINGUA DI LEGNO' AL LINGUAGGIO GIORNALISTICO ROMENO POSTRIVOLUZIONARIO

CELESTINA FANELLA, ALESSANDRO ZULIANI*

1. *Limba de lemn*¹: tratto peculiare dell'epoca d'oro

A differenza dei testi scientifici o letterari, per i quali, nel processo di comunicazione linguistica, non esiste un vero e proprio destinatario bensì un ricevente², nel testo giornalistico l'emittente struttura il suo messaggio in funzione del destinatario, con l'intento di consolidare, attraverso la selezione delle informazioni, convinzioni politiche, sociali, culturali e ideologiche.

Tovarăşa vorbeşte cu trăsăturile nemişcate, ca un ventriloc, o iscusinţă învăţată la ocazii oficiale... Vorbeşte uitindu-se la Fidel şi la şefu'... despre reportajul meu! Am scris în el că tovarăşul i-a dăruit o fabrică de ciment lui Fidel, nou-nouţă. [...] Mă gândesc dacă să menţionez şi eu tractoarele, dar tac. Trebuie să scrii mai bine, îmi spune tovarăşa, mai hotărît, şi mai *clar*. Rolul tovarăşului nu e clar. Se uită la mine ţintă: am văzut că o ții de mână pe fiica mea, îmi spune ea din ochi, *dar de ce nu e rolul tovarăşului clar?* – Am crezut că am scris clar, spun eu. – Nu e clar faptul cel mai important, că tovarăşul se impune. În orice situaţie. Să fie clar³.

* Il lavoro è frutto della collaborazione fra i due Autori. La prima parte *Limba de lemn: tratto peculiare dell'epoca d'oro* è da attribuirsi a Celestina Fanella, la seconda parte *Alcuni aspetti lessicali e stilistici del testo giornalistico post-ceauşista* ad Alessandro Zuliani.

¹ *Limba de lemn* è l'espressione che definisce il gergo rigido e immobile dei documenti, dei testi giornalistici e del linguaggio usato dai membri del partito nel periodo della dittatura comunista in Romania.

² D. IRIMIA, *Structura stilistică a limbii române contemporane*, Ed. Ştiinţifică şi enciclopedică, Bucureşti 1986, p.186.

³ «La compagna parla con i tratti del viso immobili, come un ventriloquo, una maestria appresa nelle occasioni ufficiali... Parla, guardando Fidel e il capo... del mio reportage! Avevo scritto che il compagno ha regalato una fabbrica di cemento a Fidel, nuova di zecca. [...] Penso se devo menzionare anche io i trattori, ma sto zitto. Devi scrivere meglio, mi dice la compagna, in maniera più incisiva, più *chiara*. Il ruolo del compagno non è chiaro. Mi fissa: ho visto che tenevi per mano mia figlia, mi dice con lo sguardo, *ma perché non è chiaro il ruolo del compagno?* – Pensavo di aver scritto chiaramente, dico io. – Non è chiaro il fatto più importante, che il compagno s'impone. In qualsiasi circostanza. Che sia chiaro».

Il brano, tratto dal romanzo *Supleantul*⁴, che racconta la storia romantica di un giovane scrittore e reporter tentato dai miraggi del potere e dal fascino di Zoe, la giovane figlia del dittatore Ceaușescu, ci invita a riflettere sulla prospettiva ideologica che influisce sia sul contenuto informativo dei messaggi giornalistici sia sulle dinamiche della loro trasmissione linguistica.

Il modo in cui l'ideologia dominante condiziona il sistema di produzione e di ricezione del testo giornalistico è facilmente identificabile nei regimi totalitari. In Romania, dal 1944 fino al 1989, la stampa metteva in primo piano l'attività e l'educazione politica e culturale della classe contadina ed operaia, classi sociali coinvolte direttamente nel processo di produzione e ritenute, moralmente ed ideologicamente, 'sane'. L'informazione, in linea con le direttive tracciate dal Partito comunista⁵, definito nell'articolo 3 della Costituzione del 1965 «forza politica guida dell'intera società della Repubblica Socialista Romania», veniva quasi interamente sostituita con discorsi e slogan propagandistici.

Il giornale «Scînteia», che nel 1944 si auto-dichiarava «fattore mobilitante nella lotta dei lavoratori per mettere in pratica le decisioni del governo, per la vittoria del socialismo nella nostra patria», dedicava il numero 49, del 8 novembre 1944, alla «grande rivoluzione proletaria socialista» dell'ottobre 1917, offrendo ai lettori un supplemento di 12 pagine di articoli, discorsi, telegrammi di omaggio in onore di I.V. Stalin e statistiche dei lavori agricoli compiuti nell'Unione Sovietica, «salvatrice dell'umanità»; e ancora «Scînteia», nel numero 96 dello stesso anno, ammoniva: «I traditori della classe operaia saranno annientati»⁶.

Quarantacinque anni dopo, durante il periodo definito dalla propaganda ceaușista *Epoca de Aur*⁷, la stampa resta uno strumento del potere dotato di obiettivi precisi, gli stessi dell'epoca staliniana: l'educazione delle masse, l'annientamento dei 'nemici' capitalisti, l'elogio dei successi ottenuti nella costruzione del socialismo. Le notizie che arrivano dall'estero sono censurate e deformate per impedire la diffusione delle 'concezioni reazionarie' del sistema capitalista. Riguardo ciò che avviene nel paese, i giornali devono eliminare accuratamente ogni informazione che contraddice l'immagine di una società ideale. Al posto della realtà quotidiana si glorificano la politica 'saggia' del partito, il mito 'luminoso' del *conducător* e i simboli storici del patriottismo. La comunicazione continua essere fondata sui cliché propagandistici e

⁴ P. POPESCU, *Supleantul*, Curtea Veche, București 2009, p. 153.

⁵ Il Partito comunista romeno (PCR), l'unico partito politico in Romania dal 1947 al 1989, fu la continuazione diretta del Partito operaio romeno (PMR), sottomesso all'Unione Sovietica, il cui leader fu Gheorghe Gheorghiu-Dej (1901-1965), capo dello Stato dal 1961 al 1965.

⁶ L'articolo reca la firma di Silviu Brucan (1916-2006) nominato nel 1944 segretario di redazione del giornale.

⁷ «L'epoca d'oro», una delle formule consacrate della lingua di legno.

si è prigionieri di un linguaggio ideologizzato, di una lingua 'di legno' sempre più scollata dalla vita reale della società.

Intervistato on-line sull'attività di reporter per il giornale «Scînteia Tineretului», Mihai Milca riassume alcuni aspetti peculiari della stampa sotto la dittatura: gli effetti della censura e dell'auto-censura sulla costruzione del gergo ideologico:

aș spune, poate, că uneori era mai greu să fii (reporter) chiar în sectorul ăsta, ideologic, unde trebuia să operezi cu jargon, cu un fond limitat de cuvinte și ți se cerea să ai de fiecare dată prospețime, evitînd însă anumiți termeni sau folosindu-i într-o manieră obsesivă numai pe unii. Era interzis tot ce afecta imaginea cuplului prezidențial. Nu era voie să folosești cuvinte care circulau în lumea bancurilor și anecdotelor pe seama cuplului Ceaușescu. [...] Fiecare trebuia să-și fie propriul cenzor și să evite subiecte neagreate...⁸

Il linguaggio giornalistico è inteso quindi come strumento di controllo, di sorveglianza rigorosa del pensiero politico e culturale del destinatario ed è significativo il fatto che l'uso di 'alcuni' termini, elogiativi, sia definito 'ossessivo', poiché esso rappresenta la migliore espressione del gergo corrente della stampa ceaușista. Non si tratta, naturalmente, di un linguaggio individuale bensì collettivo, di forme peculiari di affrontare l'informazione giornalistica che si manifestano a livello espressivo.

Vedremo, attraverso pochi esempi, alcune caratteristiche di questo gergo ideologico e cercheremo di capire meglio in che modo la sfera ideologica si riflette sul lessico e sul livello morfo-sintattico del testo giornalistico romeno pre-rivoluzionario.

Nel 1989, l'ultimo anno della dittatura, «România literară», il prestigioso settimanale culturale edito dall'Unione degli Scrittori, pubblicava discorsi e telegrammi di omaggio che vedevano protagonisti i due 'inestimabili' fautori della 'democrazia rivoluzionaria': Elena e Nicolae Ceaușescu. Su tre colonne, in prima e seconda pagina, il numero 2, del 12 gennaio 1989, rendeva nota la lettera del Comitato centrale del PCR in occasione del compleanno di Elena Ceaușescu:

Mult stimată tovarășă Elena Ceaușescu,

La aniversarea zilei dumneavoastră de naștere – zi de aleasă sărbătoare pentru națiunea noastră – și a îndelungatei activități revoluționare, vă adresăm din adîncul inimilor, într-o vibrantă unitate de gînd și simțire cu întregul popor, cele mai calde felicitări, urări de sănătate și fericire, de ani mulți și rodnici de viață, plini de satisfacții și împliniri,

⁸ «Direi che, a volte, forse era più difficile essere reporter proprio in questo settore, ideologico, dove si doveva usare un gergo, un fondo limitato di parole e si richiedeva ogni volta una certa freschezza, evitando però l'uso di alcuni termini e usando invece in modo ossessivo degli altri. Era vietato tutto ciò che danneggiava l'immagine della coppia presidenziale. Era vietato usare parole che circolavano nel mondo delle barzellette e degli aneddoti sulla coppia Ceaușescu. Ciascuno doveva essere il proprio censore ed evitare argomenti non desiderati...»; intervista rilasciata il 19 febbraio 2010: *Interviuri cu foștii reporteri ai ziarului «Scînteia» – astăzi Mihai Milca.*

împreună cu tovarășul Nicolae Ceaușescu, marele erou între eroii patriei străbune, înflăcărat patriot și revoluționar, genial făuritor de istorie și strălucit ctitor de țară nouă, conducător vizionar al mersului neabătut al României pe calea socialismului – spre comunism. [...] Numeroase sînt paginile memorabile din istoria patriei și a partidului care vorbesc despre strălucita activitate revoluționară pe care ați desfășurat-o cu neasemuit curaj [...] o asemenea pagină, de luminoasă cutezanță revoluționară, dîrzenie și eroism [...] o constituie marea demonstrație muncitorească de la 1 Mai 1939 [...] Întregul partid și popor dau de asemenea cea mai înaltă apreciere prezenței dumneavoastră active, nemijlocite în viața politică a țării în noua eră deschisă de revoluția de eliberare socială și națională, antifascistă și antimperialistă din August 1944. [...] Eminent om de știință, savant de largă recunoaștere internațională, animat de un puternic spirit revoluționar în gîndire și acțiune, înzestrat cu o remarcabilă forță de înțelegere [...] manifestați o neobosită preocupare pentru desăvîrșirea propriei opere științifice, impresionantă prin dimensiunile sale [...] Vasta și strălucita dumneavoastră activitate, de o asemenea amploare și autoritate, se bucură pretutindeni de o înaltă prețuire și unanimă recunoaștere fapt ilustrat în mod elocvent de numeroasele distincții și titluri academice [...] de strălucita dumneavoastră activitate, de virtuțile de pasionat cercetător și om de știință, preocupat de lărgirea continuă a granițelor cunoașterii umane, este inseparabil legată afirmarea geniului științific românesc [...] În această zi de scumpă sărbătoare pentru țară și popor [...] dorim să vă exprimăm, mult stimată tovarășă Elena Ceaușescu, sentimentele noastre de aleasă stimă [...] și să vă adresăm urarea ferbinte de viață îndelungată [...] pentru a contribui pe mai departe, împreună cu încercatul revoluționar și genialul conducător al partidului și statului, tovarășul Nicolae Ceaușescu, la înaintarea patriei noastre, independente, libere și demne, pe calea făuririi societății socialiste multilateral dezvoltate, a înfăptuirii visului de aur al întregii națiuni – comunismul⁹.

⁹ «Stimatissima compagna Elena Ceaușescu, per il giorno del suo compleanno – giorno di grande festa per la nostra nazione – e per la lunga attività rivoluzionaria, le rivolgiamo, dal profondo del cuore, in una vibrante unione di pensiero e di sentimento con l'intero popolo, le più calde felicitazioni, auguri di salute e felicità, di anni lunghi e proficui pieni di soddisfazioni e successi, insieme al compagno Nicolae Ceaușescu, il grande eroe fra gli eroi della patria antica, fervido patriota e rivoluzionario, geniale fautore della storia e splendido fondatore di un nuovo paese, guida visionaria nel cammino irrefrenabile della Romania sulla strada del socialismo – verso il comunismo [...]. Numerose sono le pagine memorabili della storia della patria e del partito che parlano della splendente attività rivoluzionaria che lei ha svolto con impareggiabile coraggio [...] una simile pagina, di splendida audacia rivoluzionaria, fermezza ed eroismo [...] è la grande manifestazione operaia del 1 Maggio 1939 [...]. Il partito intero e il popolo esprimono il più alto apprezzamento riguardo la sua presenza attiva e diretta nella vita politica del paese nella nuova era che si è aperta con la rivoluzione di liberazione sociale, antifascista e antimperialista del Agosto 1944. [...] Eminente scienziato, studioso di largo riconoscimento internazionale, animato da un forte spirito rivoluzionario nel pensiero e nell'azione, dotato di una straordinaria forza di comprensione [...] lei manifesta un'instancabile preoccupazione per il perfezionamento della propria opera scientifica, impressionante per le sue dimensioni [...]. La sua vasta e brillante attività, di simili dimensioni e autorevolezza, gode ovunque di alto apprezzamento e unanime riconoscimento, fatto illustrato in modo eloquente dalle numerose distinzioni e titoli accademici [...] questi ammirevoli risultati ci consentono di affermare [...] che alla sua brillante attività, alle virtù di appassionato ricercatore e scienziato, preoccupato di allargare continuamente le frontiere della conoscenza umana, è inseparabilmente legata l'affer-

Nonostante la circostanza privata e il destinatario unico del telegramma augurale, la struttura del testo sopraccitato mette in risalto l'inseparabilità della coppia presidenziale. I due protagonisti del messaggio sono considerati, anzitutto, degli 'eroi' della storia del paese, legati da comunanza di imprese 'rivoluzionarie' (l'aggettivo più frequentemente usato è *revoluționar*).

È interessante osservare, a proposito di autocensura, la sostituzione del termine *război* (di origine slava), che implicherebbe una nozione violenta, di conflitto armato, con *revoluție*, neologismo che definisce un «cambiamento qualitativo radicale della società fondata su classi antagoniste, attraverso il quale si realizza il passaggio da una formazione socio-economica inferiore verso una superiore»¹⁰. Cosicché, la seconda guerra mondiale – *al doilea război mondial* – diventa, nei documenti ceaușisti, *revoluția de eliberare socială și națională, antifascistă și antimperialistă din 23 August 1944*.

Un altro aspetto definitorio per la 'lingua di legno' è l'alternanza dei sinonimi *țară, națiune, patrie*, la quale, da un lato, accresce l'effetto ridondante specifico dei documenti del partito e, dall'altro, rafforza l'idea di coesione fra il paese e i due massimi esponenti dello stato. Nello stesso contesto, ricordiamo il fatto che 'patria', nella sua accezione etimologica ('terra dei padri') è la prima componente del cliché propagandistico che potremmo definire 'il mito delle tre p': *patrie, partid, popor*.

Tra i vari miti che pullulavano nell'ideologia dell'epoca d'oro' si incontravano, quotidianamente, gli attributi 'regali' delle due figure più omaggiate della società romena: il 'geniale' *conducător* del partito e dello stato, Nicolae Ceaușescu, *marele erou între eroi*, e il 'geniale' scienziato di fama mondiale, Elena Ceaușescu, *eminent om de știință, savant de largă recunoaștere internațională*. L'estensione del genere maschile a sostantivi e aggettivi femminili – *savant, pasionat cercetător* – procedimento diffuso nel gergo politico e giuridico è un'altra forma di linguaggio alto, un attributo 'regale' della protagonista del messaggio.

Come si può notare, la componente persuasiva, predominante nei testi giornalistici della dittatura ceaușista, si manifesta attraverso una specifica selezione e distribuzione degli elementi morfo-sintattici della lingua letteraria. Eliminata l'esigenza di concentrazione dell'informazione in uno spazio ristretto, le costruzioni nominali sono estese fino alla quasi totale cancellazione delle strutture verbali. Per dare alla

mazione del genio scientifico romeno... In questa cara giornata festiva per il paese e il popolo [...] desideriamo esprimerle, stimatissima compagna Elena Ceaușescu, i nostri sentimenti di squisita stima [...] e di rivolgerle l'augurio fervido di lunga vita [...] per contribuire anche in futuro insieme al provato rivoluzionario e geniale guida del partito e dello stato, il compagno Nicolae Ceaușescu, al progresso della nostra patria, indipendente, libera e degna, sulla via della costruzione della società socialista multilateralmente sviluppata, dell'avverarsi del sogno d'oro dell'intera nazione – il comunismo».

¹⁰ *Dicționarul explicativ al limbii române* (DEX), București 1984.

frase maggiore intensità ed efficacia si ricorre alle apposizioni multiple che creano l'effetto di ridondanza:

tovarășul Nicolae Ceaușescu, marele erou între eroii patriei străbune, înflăcărat patriot și revoluționar, genial făuritor de istorie și strălucit ctitor de țară nouă, conducător vizionar.

A livello grammaticale si registra l'abbondanza degli aggettivi apprezzativi divenuti sintagmi stereotipi della 'lingua di legno' (*unanimă recunoaștere, înaltă prețuire, cea mai înaltă apreciere, aleasă stimă*), i quali, attraverso una topica poetizzante – sostantivo preceduto da aggettivo al superlativo esplicito o implicito – impongono un accento stilistico specifico del linguaggio propagandistico.

È indubbio che la stessa funzione persuasiva si eserciti anche attraverso la selezione di aggettivi che suggeriscono la semantica della luce (*de aur, luminos/luminoasă, strălucit/strălucită*), così come, la doppia aggettivazione del sostantivo, che intensifica l'effetto ridondante del messaggio: *strălucita activitate revoluționară, luminoasa cutezanță revoluționară, larga recunoaștere internațională*.

In quanto alle ridotte presenze verbali, segnaleremo l'uso specifico dei verbi, e soprattutto dei loro derivati sostantivati, legati al processo di edificazione della nuova società socialista: *a construi/costruire, a clădi/clădire, a realiza/realizare, a ctitori/ctitor/ctitorie, a făuri/făurire/faur/făuritor*. Ed è proprio quest'ultimo il verbo prediletto dell'Epoca d'Oro, il più diffuso nei sintagmi stereotipati della stampa ceaușista: *opera de făurire a socialismului, făurire a societății socialiste multilateral dezvoltate, marele făuritor, s-au făurit și oameni și stilul nou, noua orînduire fiind o construcție conștientă făurită cu participarea întregului popor*. La sfera semantica del termine *faur* e dei suoi derivati, con rimando al *Homo faber* bergsoniano – colui che, con l'intelligenza, fabbricava gli strumenti per trasformare la natura e adattarla alle proprie necessità – mette in primo piano la creatività senza precedenti del 'geniale' *conducător*, stabilendo anche una perfetta concordanza con i simboli impressi sullo stemma del partito comunista: la falce e il martello. E per rimanere in tema, aggiungeremo che il verbo *a făuri* resta indissolubilmente legato alla traduzione in romeno di un celebre verso della famosa canzone socialista e comunista divenuta l'inno dei lavoratori in tutto il mondo, *L'Internationale*:

L'Internationale Sera le genre humain / Internaționala prin noi s-o făurim.

E siccome, nella lingua romena letteraria, il verbo *a făuri* conserva una certa arcaicità poetica, la scelta lessicale risponde anche a un'altra esigenza prioritaria del linguaggio giornalistico pre-rivoluzionario: la poetizzazione del messaggio. Citeremo a tale proposito un altro brano tratto dallo stesso numero di «România literară»; l'articolo s'intitola metaforicamente *Trandafiri în ianuarie* (Rose a gennaio):

O zi luminoasă a națiunii române. Șapte ianuarie 1989. O zi, poartă înaltă prin care parcă trec gîndurile unui întreg popor [...]. Oamenii de știință și pacea – iată o idee călăuză, o

idee speranță pe care tovarășa academician doctor inginer Elena Ceaușescu a propus-o acestei lumi pentru care ziuă de mîine a liniștii poate deveni o realitate¹¹.

Nello stesso articolo, il 'destino eccezionale' di Elena Ceaușescu – *inimă și înțelepciune cu adînci rădăcini în ținutul de legendă al pămîntului natal*¹² – viene immortalato nei versi della poetessa Violeta Zamfirescu:

Floarea să rodească harul bucuriei / Frunte a femeilor române, faur / inimii și cugetului ce primește laur / Luminat sub cerul României¹³.

Le poesie che affollano le pagine dei giornali, i titoli, i sottotitoli, le iperboli e le invocazioni retoriche incrementano la visione di positività e festosità con la quale si vuole catturare l'attenzione del lettore. La persuasione del destinatario, eterogeneo culturalmente e linguisticamente, si attiva attraverso la tecnica che già Titu Maiorescu¹⁴, alla fine dell'Ottocento, aveva definito *beția de cuvinte* ('ebbrezza di parole'), il consumo di parole che diventa strumento efficace per 'annebbiare l'intelligenza'. Fu questo l'obiettivo principale dell'invenzione linguistica comunista tradotta nell'espressione 'lingua di legno' che semanticamente esprime il tentativo di nascondere la realtà oggettiva per enfatizzare una realtà immaginaria.

2. Alcuni aspetti lessicali e stilistici del testo giornalistico post-ceaușista

Se durante il comunismo l'imposizione del linguaggio burocratico a tutti i livelli della vita pubblica, nonché la pressione della censura avevano portato a una riduzione delle differenze stilistiche del romeno letterario imponendo la variante rigida dei clichés linguistici definiti con il sintagma *lingua di legno*, il tratto peculiare del linguaggio giornalistico degli ultimi vent'anni è la straordinaria varietà lessicale e stilistica dovuta alla diversificazione della società e dei mezzi di comunicazione¹⁵. Il linguaggio giornalistico altro non è che l'espressione della nuova realtà sociolinguisti-

¹¹ «Una giornata luminosa della nazione romena. Sette gennaio 1989. Una giornata, alta porta attraverso la quale sembra passino i pensieri di un intero popolo [...]. Gli scienziati e la pace – ecco un'idea guida, un'idea speranza che la compagna accademico dottore ingegnere Elena Ceaușescu ha proposto a questo mondo per il quale il giorno di domani della pace può diventare una realtà».

¹² «Cuore e saggezza con profonde radici nella terra leggendaria del suolo natale».

¹³ «Il fiore sbocci il dono della gioia/ Fronte delle donne romene, fabbro/ del cuore e del pensiero che riceve alloro/ Illuminato sotto il cielo della Romania».

¹⁴ T. MAIORESCU, *Beția de cuvinte*, «Revista Contimporană» (*Studiu de patologie literară*) 1873, in *Critice*, Editura Pentru Literatură, București 1966.

¹⁵ R. ZAFIU, *Interpretarea limbajului jurnalistic*, «Limba Română» 17, 7-9 (2007), pp. 141-146.

ca e culturale romena: la prima delle trasformazioni è stata quella che ha portato i giornali e i mass-media nel loro insieme a stabilire con il destinatario una comunicazione diretta, immediata e facile da decodificare, sempre più vicina alla lingua parlata. Le conseguenze sono evidenti soprattutto a livello lessicale: negli ultimi vent'anni il lessico romeno è profondamente mutato e si è arricchito di un numero impressionante di prestiti, quasi tutti provenienti dall'inglese. Il fenomeno ha assunto dimensioni tali da essere stato spesso oggetto di discussioni tra la fazione dei puristi e coloro che si limitano a prendere atto della modalità di ingresso dei termini stranieri, per poi catalogarli e classificarli, ma che non vedono nella massiccia influenza della lingua inglese un pericolo per il romeno. Questi ultimi ritengono che la lingua romena attraversi una fase simile a quella conosciuta nell'Ottocento e fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, quando il francese influenzò profondamente il lessico della lingua romena letteraria. Oggi la tendenza è alimentata non solo dal prestigio dell'inglese a livello internazionale, ma anche dai canali attraverso i quali circola la comunicazione, primo fra tutti internet. Fondamentale anche lo sviluppo di stili funzionali, come quello economico e commerciale, che fino al 1989 non avevano ragione d'esistere se non in forma embrionale. L'alto numero di prestiti dall'inglese nel linguaggio giornalistico si giustifica anche con la necessità di attivare la funzione fatica mediante l'utilizzo di un linguaggio accessibile, facilmente intuibile e decifrabile. In questo caso i prestiti utilizzati dovranno necessariamente far parte del fondo comune di conoscenze dell'emittente-giornalista e del ricevente-lettore, il rischio, altrimenti, è quello di ottenere un effetto straniante¹⁶. Per esempio, capita ormai sempre più spesso di trovare *second hand* al posto di *la mîna a doua*, *job* invece di *slujbă* o *serviciu*, *week-end* invece di *sfirșit de săptămînă*:

Țara noastră urmează să achiziționeze 24 de avioane F16 second hand¹⁷.

Ministrul Elena Udrea, apropiată de Traian Băsescu, a susținut ieri, la PRO TV, că o schimbare de miniștri la acest moment ar putea întârzia măsurile pe care le are de luat Guvernul, pentru că un ministru nou va avea nevoie de timp să se obișnuiască cu noul job¹⁸.

Si tratta di prestiti con gradi diversi di adattamento, ma sicuramente tutti acclimatati. Il termine *job*, pur mantenendo la stessa forma della lingua modello, risulta integrato nella struttura morfologica del romeno (*jobul*, *joburi*, *joburile*, *joburilor*). In altri casi il grado di adattamento è inferiore: *service*, *service-ul*, *service-uri*¹⁹:

¹⁶ M. MUREȘAN, *Tendințe lingvistice în presa scrisă contemporană*, «Jurnalism și comunicare» III, 4 (2008), p. 45.

¹⁷ «Evenimentul zilei», 24 marzo 2010.

¹⁸ «Ziarul financiar», 20 giugno 2010.

¹⁹ Cfr. *Noul dicționar universal al limbii române*, Chișinău - București 2009.

«Auto Marcu's Grup» face parte dintre service-urile din București care au strins cele mai multe reclamații din partea proprietărilor de mașini²⁰.

Nel caso di *boss*, il prestito viene registrato, al singolare, nella forma identica alla lingua modello, ma succede anche di trovare la forma più integrata *bos*; il termine presenta, inoltre, un alto grado di adattamento al plurale, ne è prova l'alternanza fonetica *s / ș* frequente nella flessione nominale (*pas / pași*) e verbale (*cos / coși*). In quanto alla declinazione, segue il modello di *job*: nominativo / accusativo *bos(s)*, *bosul*, *boși*, *boșii* e genitivo-dativo *bosului*, *boșilor*.

Adică, Enel hotărăște ce, cum și cât, iar nouă nu ne rămîne decît varianta semnării contractului, în termenii stabiliți unilateral de către boșii firmei care ne furnizează energia electrică necesară²¹.

Pe strada Calea Basarabiei, la ieșirea din municipiul Huși către Albița, este înființat un nou cartier, numit de hușeni «Cartierul boșilor»²².

Vi sono poi altri interessanti casi di prestiti che sono entrati nel romeno recentemente e si sono trovati in situazione di semi-omofonia con prestiti precedenti. Ad esempio il termine *training* (con il significato di allenamento sportivo²³ e, ancora più recentemente, con il significato di istruzione, preparazione, perfezionamento²⁴) e di *trening* (tuta sportiva):

Una din firmele private care au obținut finanțare europeană în valoare de 4,5 mil. euro este Depro Inovație, o companie de consultantă care va face training pentru 4.000 de femei din mediul rural și din orașele mici, care vor să inițieze sau să participe la dezvoltarea unei afaceri²⁵.

Structura avionului este robustă și simplă pentru a necesita cît mai puține unelte la asamblare și reparații și nu necesită traininguri complicate pentru a fi manevrat²⁶.

Altri esempi propongono casi di omografia: il recentissimo *deal* (accordo, ma soprattutto nel senso di *business deal* ossia operazione commerciale), declinato *deal-ul*, *deal-ului*, *deal-uri*, *deal-urile*, è omografo di *deal* (collina, rilievo) che deriva invece dallo slavo *dělu*²⁷:

²⁰ «România liberă», 6 marzo 2008.

²¹ «Evenimentul zilei», 27 ottobre 2007.

²² «Ziarul de Iași», 3 aprile 1998.

²³ Cfr. F. MARCU, *Marele dicționar de neologisme*, București 2002.

²⁴ Cfr. *Noul dicționar universal al limbii române*.

²⁵ «Ziarul financiar», 20 giugno 2010.

²⁶ «Bursa», 4 marzo 2010.

²⁷ Cfr. *Noul dicționar universal al limbii române*.

Cu toate acestea, deal-urile făcute de firmele de private equity nu vor fi suficiente pentru a imprima un trend susținut de creșterea a pieței de fuziuni și achiziții²⁸.

Întru apărarea ‘uzurpatorului’ de la Cotroceni trebuie menționat că deocamdată nu există indicii despre eventuale deal-uri obscure²⁹.

Nella Romania socialista vi erano solo due quotidiani a diffusione nazionale, «Scînteia» e «România liberă». Dei due giornali, il primo era l’organo ufficiale del Partito Comunista Romeno, quello che svolgeva la funzione principale di divulgazione della propaganda. Il secondo era altrettanto noto e diffuso, soprattutto perché ospitava nelle sue pagine la rubrica *Mică publicitate* (annunci di compravendita e altro) cui erano particolarmente affezionați i romeni. Già nei primissimi mesi successivi alla caduta del regime, il numero dei quotidiani e dei periodici nazionali e locali crebbe in modo impressionante: se alla fine del 1989 il numero di giornali e riviste non superava quota 500, nel 1990 le testate erano triplicate³⁰.

Il 23 dicembre, «România liberă» reca in prima pagina il titolo *Urișa izbîndă a poporului* e, poco più in basso, un trafiletto intitolato *Armata va fi întotdeauna cu noi*, una glorificazione dell’esercito e del ruolo fondamentale che questo ebbe nella difesa dei valori che stanno alla base della nazione romena e nell’indipendenza del paese:

În istoria poporului nostru, armata a jucat întotdeauna un rol decisiv în apărarea valorilor care ne definesc ca stat și ca neam, a integrității, suveranității și independenței țării. Letopisețele aduc pînă la noi însemnele care o desemnează ca pe oastea cea mare, ceea ce, în alți termeni înseamnă că și-a asumat, prin timp, misiunea de a veghea ca moșia străbună să rămînă neștirbită, ca poporul nostru harnic, pașnic, inteligent să creeze valorile cu care a înavuțit cultura umanității³¹.

Poche righe per dimostrare come, all’indomani della caduta del tiranno, il linguaggio della stampa non sia affatto cambiato: è la *limba de lemn* delle pubblicazioni dell’epoca ceaușista, con le stesse formule e lo stesso linguaggio propagandistico. Scrive Octavian Manea:

Trecerea de la societatea închisă la societatea deschisă nu a însemnat însă și dispariția categoriilor de gîndire care amintesc de reflexul totalitar. Limba de lemn, predeterminată ideologic și puternic cultivată în comunism, nu a dispărut, ci doar s-a reinventat, s-a transformat în limba de lemn a tranziției. Este o versiune modificată, rafinată, cosmetizată, dar care, în sine, cultivă un discurs public de un vid și o sterilitate totale. Lideri de opinie, oameni politici și personalități din lumea show biz-ului contribuie la răspîndirea și popularizarea neglijenței în vorbire³².

²⁸ «Ziarul financiar», 7 giugno 2010.

²⁹ «România liberă», 31 maggio 2010.

³⁰ V. SURCEL, 1990: «Ziare, ziare, ziaree!!!», «Jurnalul Național», 12 marzo 2010.

³¹ «România liberă» XLVII, 14035, 23 dicembre 1989.

³² O. MANEA, *Limba de lemn a tranziției*, «Revista 22» 920, 24 ottobre 2007.

Nel passaggio da un modello di società chiuso ad uno aperto, la 'lingua di legno' non sarebbe quindi scomparsa, ma si sarebbe piuttosto reinventata per meglio adattarsi al nuovo contesto socio-politico. Il saggista romeno prosegue portando l'esempio di Gigi Becali e Marian Vanghelie, due politici spesso protagonisti di discorsi fiume sgrammaticati, in cui la sintassi è un'acrobazia e la logica un optional. A questo proposito, in un articolo apparso in «Ziarul financiar», Alexandru Ciolan illustra tutta una serie di neologismi che prendono origine dai cognomi dei due personaggi politici: *vanghelion* ('revelion' in stile Vanghelie), *paravanghelie* ('paranghelie' organizzata da Vanghelie), *vangheliadă*, *Vanghelie-show*, *a vangheliza* (nonché la forma riflessiva *a se vangheliza*), *vanghelizare*, *vanghelizat*³³. Nel caso di Becali: *becalian* (aggettivo sul modello *ilescian*, *băscian*, *eminescian*), *becalism-e* (sostantivo polisemantico), *becaliadă*, *becalizare*³⁴. Nello stesso articolo il Ciolan menziona i seguenti passaggi tratti da «Evenimentul zilei» e da «Gîndul»:

Cînd a spus că nu se teme nici de becalizare, nici de imbecilizare, ci de imbecalizare, Octavian Paler a dat glas unei neliniști pe care au încercat-o mulți, fără să aibă arta calamburului³⁵.

Îmi propun să duc în Parlament, mai departe, spiritul PIN – anticorupție, oameni de calitate și ofensivă împotriva imbecalizării³⁶.

Nel riferire una gaffe del Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, che in una conferenza stampa avrebbe pronunciato in modo errato il nome del noto motore di ricerca Google chiamandolo 'gogol', il quotidiano «Curentul» scrive «Berlusconi ha *vanghelizzato* Google in Gogol»:

Berlusconi a vanghelizat Google în 'Gogol'³⁷.

Per quanto riguarda i contenuti e i messaggi trasmessi ai lettori, il processo di riappropriazione della mitologia un tempo comunista, ma dal 1989 in poi inserita nel sistema democratico-pluralista, porterà a paradossi ancora più scandalosi, come quello della rivista «România Mare» che mette sullo stesso piano le due figure più controverse del Novecento romeno, Antonescu e Ceaușescu, definendole «apostoli del popolo, periti di morte violenta immolati sull'altare della patria»³⁸.

Un altro aspetto rilevante del linguaggio mediatico post-rivoluzionario in Romania è l'estremismo, la volgarità e la violenza del lessico di alcuni giornali e rivi-

³³ A. CIOLAN, *Misterele cuvintelor (I)*, «Ziarul Financiar», 28 aprile 2010.

³⁴ A. CIOLAN, *Misterele cuvintelor (II)*, «Ziarul Financiar», 5 maggio 2010.

³⁵ R. PARASCHIVESCU, *Știri pro, știri contra*, «Evenimentul zilei», 20 marzo 2007.

³⁶ L. RUSE, *Răvășitul listelor s-a încheiat: cele mai tari meciuri uninominale*, «Gîndul», 21 ottobre 2008.

³⁷ «Curentul» 92 (4500), 21 maggio 2010.

³⁸ L. BOIA, *Istorie și mit în conștiința românească*, București 1997, p. 277.

ste: è un fenomeno che supera progressivamente la dimensione marginale dei primi anni Novanta per diventare sempre più diffuso negli ultimi tempi³⁹. A questo proposito Doina Marta Bejan afferma che la stampa, nel rappresentare le diverse realtà spesso contrastanti della società, si manifesta spesso con forzature della lingua attribuibili a scarsa educazione e a grossolana improvvisazione:

Presa, ca formă de reflectare și modelare a realității dizarmonice pe care o trăim, oferă adesea dovezi de forțare a limbii prin lipsă de instrucție și prin improvizație joasă și grobiană. Fenomenul este înfîlnit atît la limbajul jurnalistic din pamflete, cît și în cel din textele în care obscenul și violentul substituie informarea reală, refuzînd cititorului dreptul la opinie⁴⁰.

L'uso frequente della terminologia oscena è la risposta esacerbata ai clichés della lingua di legno, ma la finalità resta la stessa: l'allontanamento dall'informazione. Negare al lettore il diritto a farsi un'opinione in merito a quanto legge equivale ad attribuire al messaggio la stessa funzione che aveva la lingua di legno del periodo comunista: quella di mistificazione della realtà. Per esempio, in un trafiletto apparso su «Tricolorul» leggiamo che in volo da Strasburgo a Bucarest, di ritorno da un vertice di capi di stato e di governo dell'Unione europea, il presidente romeno avrebbe bevuto da una bottiglia di whisky fino a ubriacarsi, «vomitando anche le budella» una volta atterrato in Romania:

În avionul pe ruta București - Strasbourg - București, Traian Băsescu a ținut sticla de whisky lîngă picior și a băut vîrtos, ca șoferii de basculantă, după care, pe Aeroportul Otopeni, a vomat de și-a vărsat mațele⁴¹.

Quale altro potrebbe essere lo scopo di un simile messaggio se non quello, in primo luogo, di demolire l'immagine di una figura politica, in questo caso del Presidente Traian Băsescu, e di eludere la realtà raccontando, con un linguaggio scurrile, episodi mai provati e molto spesso inventati? Ma non è tutto. Per motivare la veemenza di certi articoli, lo scrittore e critico letterario Alexandru Cistelean asserisce che controbattere gli argomenti dell'avversario può rivelarsi una perdita di tempo, molto meglio distruggere l'avversario stesso e con esso le sue idee. Ne consegue che, tra i polemisti, ridicolizzare gli avversari e ridurli a caricature sia ormai la prassi:

Românul de cultură, ca și cel de rînd, și-a dat seama că ideea e omul; că ideea e persoana; sau că, oricum, e strict personalizată, pînă la indiscernere. [...] A combate o idee înseamnă, în acest caz, pierdere de vreme. Eficient e a combate omul, căci odată cu el cade și ideea. De aici stilistica foarte visceralizată a dezbaterilor: vorbele țin doar locul pumnului ori al

³⁹ D.M. BEJAN, *Huliganismul verbal și limbajul violenței în presa românească actuală*, in L. BOTOȘINEANU, E. DĂNILĂ, C. HOLBAN, O. ICHIM (eds.), *Distorsionări în comunicarea lingvistică, literară și etnofolclorică românească și contextul european*, Iași 2009, p. 29.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ «Tricolorul» 1800, 19 giugno 2010.

mîinii puse onest în gîtul adversarului. [...] Ei (polemiștii români) procedează – e o regulă sfîntă, generală – prin a-și reduce adversarul la o caricatură; acesta se relevă atît de pipernicit încît devine jenant pentru un erou – cum e, prin definiție polemistul – să mai stea de vorbă cu el; ideea minimă de dezbateră, cu un astfel de specimen, e compromițătoare strict; nu dezbateră ca atare, ci simpla ei posibilitate teoretică e jignitoare⁴².

Tutto è iniziato con la necessità, quasi morbosa, di scrivere e dire ciò che la censura comunista aveva proibito per quasi cinquant'anni e, in un crescendo di pirotecnica verbale che sembra inesauribile, non si sa quali livelli si potranno raggiungere. Oggi un certo tipo di linguaggio è usato anche in funzione del profitto economico e della concorrenza commerciale: la necessità di stimolare costantemente il lettore e di assicurarsi così un numero maggiore di copie vendute⁴³. Tra i giornali apparsi negli ultimi vent'anni i già menzionati «România Mare» e «Tricolorul» sono quelli che più degli altri si distinguono per la violenza del linguaggio. La scrittrice e saggista Ruxandra Cesereanu, in un interessante studio pubblicato nel 2003, dedica ampio spazio a «România Mare» che definisce «Cloaca maxima» e individua come l'archetipo di quella pubblicistica romena postcomunista in cui regnano scherno, trivialità e bassezza:

România Mare cultivă și instaurează în publicistica postcomunistă o atmosferă de circ, menajerie, și calomniere programatice, pentru a da satisfacție 'boborului' prin batjocorirea unor personalități politice și culturale ale momentului. Spurcarea acestora se dorește a fi nu oricum, ci ritualică, precum în niște ședințe pervertite de psihanaliză colectivă⁴⁴.

Non si tratta comunque di casi isolati, perché altri giornali hanno ospitato articoli dal linguaggio estremamente violento. È il caso di «Adevărul», «Azi» e «Dimineața» che, in occasione delle manifestazioni di piazza che si svolsero a Bucarest tra l'aprile e il giugno del 1990 per il malcontento generale della popolazione nei confronti delle scelte politiche del governo post-comunista, nel condannare i manifestanti usarono un lessico del tutto simile a quello della stampa degli anni Cinquanta quando il potere stalinista era impegnato a liquidare la borghesia e l'intelligenza romene.

Verbele pe care le promovează ziarele *Adevărul*, *Azi*, *Dimineața* împotriva simpatizanților Opoziției, în special împotriva celor din Piața Universității, amintesc de vocabularul comunist al anilor cincizeci: *a lichida*, *a anihila*, *a fi vigilant*, *a riposta*, *a curma răul din rădăcină*, *a elimina*, *a ispăși*, *a pedepsi*, *a judeca*, *a trage la răspundere*. Iată cum sună, pe puncte, sfaturile către bucareșteni, expuse pe prima pagină în *Adevărul* din 15 iunie 1990: «Tentativa de lovitură de stat a fost – așa cum probează faptele – pregătită din timp. Mii de muncitori și-au întrerupt lucrul pentru a stăvili dezordinea. Să ripostăm ferm, dar să nu lăsăm mînia să-și iasă din matcă»⁴⁵!

⁴² A. CISTELECAN, *Iritarea la români*, «Bucureștiul cultural» 7 (2006).

⁴³ R. CESEREANU, *Imaginarul violent al românilor*, București 2003, p. 12.

⁴⁴ *Ivi*, p. 105.

⁴⁵ *Ivi*, p. 101.

La Cesereanu prosegue poi con un lungo elenco di epiteti con i quali vengono chiamati i protagonisti degli articoli:

piticanie, vîrcolac, otrăvuri, ciumeți, spălători de vase, bețivi, puradel, paralytic, neîntreg la minte, sclerozat, borfași, găinari, bastarzi, derbedei, fripturiști socratici, jechoși literari, gîndaci de buget, lingăi, saltimbanci ratați, păducherniță de poeți, troglodiți, pechinezi, corciturii, șobolani, muște-n lapte, gîndaci, ou de molie, putregai, mătreață, proxeneți⁴⁶.

Un vario e raccapricciante registro in cui metafore di cattivo gusto e termini osceni sono quasi sempre accompagnati da qualunquismo, mancanza di idee politiche e ristrettezza di orizzonti.

Riferimenti bibliografici

- C.-J. BERTRAND, *O introducere în presa scrisă și vorbită*, Iași 2001, p. 32. Ed. orig.: *Médias. Introduction à la presse, la radio et la télévision*, Paris 1999.
- I. COTEANU, *Stilistica funcțională a limbii române*, București 1973.
- M. CVAȘNÎ CĂTĂNESCU, *Retică publicistică. De la paratext la text*, București 2006.
- B. DASCĂLU, *Limba publicistică actuală*, Timișoara 2006.
- F. DIMITRESCU, *Dinamica lexicului românesc – ieri și azi*, Cluj 1995.
- F. DIMITRESCU, *Dicționar de cuvinte recente*, București 1997.
- S. DUMISTRĂCEL, *Discursul repetat în textul jurnalistic. Tentația instituirii comunității fatice prin mass-media*, Iași 2006.
- S. DUMISTRĂCEL, *Limba publicistică românească din perspectiva stilurilor funcționale*, Iași 2006.
- F. FUSCO, *Che cos'è l'interlinguistica*, Roma 2008.
- GL. GRUIȚĂ, *Moda lingvistică 2007: norma, uzul și abuzul*, Pitești 2006.
- R. GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze 1993.
- G. PANĂ DINDELEGAN, *Formații substantivale recente și rolul 'clasificatorilor' în actualizarea lor contextuală*, «Limba Română» XLVII, 1-2 (1999), p. 124.
- G. PANĂ DINDELEGAN, *Elemente de gramatică. Dificultăți, controverse, interpretări*, București 2003.
- R. PARASCHIVESCU, *Fie-ne tranziția ușoară. Perle românești*, București 2006.
- C.F. POPESCU, *Manual de jurnalism. I. Redactarea textului jurnalistic. Genurile redacționale*, București 2003.
- I. RAD (ed.), *Stil și limbaj în mass-media din România*, Iași 2007.
- L. ROȘCA, *Producția textului jurnalistic*, Iași 2004.
- T. SLAMA-CAZACU, *Stratagemă comunicatională și manipulare*, Iași 2000.
- A. STOICHIȚOIU ICHIM, *Vocabularul limbii române actuale. Dinamică, influențe, creativitate*, București 2001.
- A. STOICHIȚOIU ICHIM, *Aspecte ale influenței engleze în româna actuală*, București 2006.
- L.V. SZABÓ, *Libertate și comunicare în lumea presei*, Timișoara 1999.
- F. THOM, *Limba de lemn*, București 1993. Ed. orig.: *La langue de bois*, Paris 1987.
- R. ZAFIU, *Diversitate stilistică în româna actuală*, București 2001.

⁴⁶ *Ivi*, pp. 105-110.

LE MODALITÀ DI ACQUISIZIONE DEL FONDO LIBRARIO DI CARLO TAGLIAVINI

GIOVANNI FRAU

La sezione di «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 13 (2006), pp. 161-191 è dedicata a *Carlo Tagliavini. Relazioni della giornata di studi, Centro Internazionale sul Plurilinguismo, Udine, 20 giugno 2003*, tenutasi per ricordare il centenario della nascita dell'illustre studioso e per far conoscere ad un più vasto pubblico l'importanza del fondo librario del grande glottologo acquisito dalla nostra Università e affidato al Centro Internazionale sul Plurilinguismo, come sottolinea Vincenzo Orioles nella *Premessa* (pp. 163-164). Nel programma della manifestazione figurano una dozzina di relatori, ma i testi degli interventi pubblicati, gli unici pervenuti alla redazione del periodico, risultano soltanto quattro. Non so se siano incorsi equivoci di comunicazione fra la direzione del periodico e gli autori, ma per quanto personalmente mi riguarda non sono mai stato sollecitato a consegnare la relazione. Per rimediare all'inconveniente, presento ora questo mio breve contributo, di carattere aneddotico, come per l'occasione mi era stato chiesto di fare da parte degli organizzatori: esso oltretutto, pur collegato a malinconia e tristezza nel ricordo del caro Roberto Gusmani, si impone quale doveroso omaggio al Collega scomparso nel 2009, perché l'intervento al quale mi accingo era stato previsto congiunto a due voci, la mia e la sua, come si legge nel programma della giornata (Giovanni Frau-Roberto Gusmani, *Le modalità di acquisizione del fondo: «Plurilinguismo»* 13 (2006), p. 164).

La biblioteca Tagliavini si trova oggi a Udine per una serie di fortunate circostanze, delle quali chi scrive desidera dare testimonianza per futura memoria. Si parte dalla occasione della ristampa-riedizione in volume unico – patrocinata dalla Comunità Montana del Comelico e Sappada – dei due magistrali lavori del Maestro bolognese sulle parlate del Comelico (Tagliavini 1988), il primo dei due pubblicato quando l'autore aveva solo ventitré anni. L'importante monografia fu presentata nel corso di una solenne manifestazione pubblica, tenutasi a Santo Stefano di Cadore l'11 settembre 1988 (cui partecipò, fra gli altri, una qualificata rappresentanza di specialisti di linguistica romanza, soprattutto ladina, quali J. Kramer, M. Pfister, G. Pellegrini, A. Zamboni). Nel corso della colazione succedutasi all'incontro mi capitò di trovarmi a tavola accanto alla signora Nella De Lorenzo, moglie di Carlo

Tagliavini (che lei conobbe a suo tempo in veste di sua informatrice per il dialetto di Candide). Fra gli altri argomenti, la conversazione non potè non riguardare un tema importante per la famiglia della signora, ma anche per la comunità degli studiosi: si era infatti da tempo sparsa la voce che la favolosa biblioteca di Carlo Tagliavini, probabilmente la più ricca raccolta privata del genere esistente in Italia, stesse per essere ceduta e forse ad acquirenti stranieri. La signora Nella De Lorenzo mi confermò che effettivamente le trattative, avviate ormai da tempo parallelamente con una nota casa d'antiquariato librario e con un'università d'oltremare, avrebbero trovato soluzione definitiva di lì a pochi giorni. La notizia, per quanto paventata, mi lasciò turbato al pensiero che rischiavamo di perdere o, peggio ancora, di vedere disperdere un tesoro così prezioso. Mi balenò allora l'azzardata idea che la collocazione migliore, capace di rispondere alle esigenze della famiglia e allo stesso tempo di salvaguardare l'integrità della biblioteca, tanto cara al Maestro, potesse essere l'acquisizione da parte della nostra giovane Università, non ancora dotata di un adeguato patrimonio librario nel settore linguistico. Spronato da questa convinzione, oltretutto sembrandomi doveroso tentare di farlo considerato l'incarico amministrativo ricoperto all'epoca (al momento ero uno dei delegati del Rettore dell'Università di Udine), ma pure quale allievo di Carlo Tagliavini, facendo leva sull'attaccamento del Maestro, noto bibliofilo, nei confronti dei suoi libri, mi permisi di chiedere alla moglie di soprassedere per qualche giorno alla decisione della famiglia, così da consentirmi di sondare la fattibilità di acquisizione da parte del nostro Ateneo. La signora acconsentì. Il giorno dopo illustrai l'opportunità, sottolineandone l'importanza, al Rettore Franco Frilli, il quale immediatamente la capì e la condivise, ma aggiungendo, con un compiacente aperto sorriso «...se trovi i soldi!». Contattai allora la signora De Lorenzo, per comunicarle la disponibilità del Rettore e ottenni la proroga per una definitiva risposta, ora condizionata dal non facile reperimento delle risorse per l'operazione. Di nuovo la buona sorte, seppure non immediata, ci aiutò. Il 15 novembre difatti partecipando in rappresentanza della nostra Università ad una seduta della Commissione cultura della Regione Friuli-Venezia Giulia, mi sembrò doveroso far conoscere all'assessore competente, il dottor Silvano Antonini Canterini, la grande opportunità che ci si presentava, capace di qualificare altamente nel settore della linguistica non soltanto il patrimonio librario dell'Ateneo udinese, ma della intera Regione; conseguentemente gli domandai di valutare la possibilità di un intervento finanziario da parte dell'ente regionale. Confesso che rimasi davvero turbato di fronte alla prima reazione, brusca, quasi sgarbata, dell'Assessore, che si limitò a deprecare le pretese – a suo dire – dell'Ateneo, sempre pronto a battere cassa – a suo dire –, quasi se la Regione fosse «un pozzo di San Patrizio» (usò questo riferimento), come dimostrava la mia nuova richiesta. La mia reazione fu pari alla sua, cioè altrettanto brusca e seccata per il tono usato nei miei confronti, considerato che non mi ero fatto latore di interesse personale, ma di un'alta istituzione culturale pubblica. L'inciden-

te' si chiuse qui, anche perchè la seduta venne rinviata per mancanza di numero legale dei componenti la Commissione. Nel corso del successivo incontro, convocato dopo non molto tempo, prima dell'inizio della seduta, l'assessore Antonini, avvicinatosi da tergo alla mia sedia, attirò la mia attenzione con una pacchetta sulle spalle per dirmi, quasi a continuare un colloquio sospeso, «ho trovato quanto cercavate». In quel momento la Biblioteca Tagliavini poteva considerarsi acquisita, grazie alla sensibilità dell'assessore che, dopo l'evidente pausa di riflessione, col suo ripensamento confermava la fama di stimato, ottimo amministratore di cui godeva. Alle risorse mancanti provvide il rettore Franco Frilli, che ottenne un generoso contributo finalizzato da un istituto di credito, la Banca popolare di Verona, quale omaggio alla comunità locale nell'occasione del recente suo insediamento in Udine. Dopo la valutazione del fondo collocato nella abitazione dei Tagliavini a Bologna in piazza del Baraccano, n. 5, sopralluogo effettuato da una commissione della Biblioteca unificata dell'Ateneo guidata da Nino Rodaro, esso venne acquistato con delibera del Consiglio di amministrazione dell'Università di Udine del 13 dicembre 1989. Successivamente fu completato con una seconda, definitiva parte acquisita nel 2001¹. Il fondo fu presentato il 12 novembre 2000 nel corso di una cerimonia ufficiale voluta dall'Università, anche quale segno di gratitudine per la disponibilità della famiglia (in prima persona della signora Tagliavini), che non esitò, pur dinanzi a più opportunità, a privilegiare il nostro Ateneo, forse anche perché collocato in una regione che per più motivi fu cara al congiunto. La giornata si concluse con un magistrale concerto donato alla città da Luigi Ferdinando Tagliavini, figlio di Carlo, musicologo ed organista di fama internazionale, che con l'occasione inugurò il grande, nuovo organo della Chiesa parrocchiale di San Quirino in Udine, sita in via Gemona.

La consistenza totale del fondo Tagliavini corrisponde a circa 23.300 titoli (fra monografie, estratti, numeri unici, tesi di laurea), ai quali vanno aggiunti circa 260 periodici, l'insieme disposto su scaffalature per complessivi 340 metri di lunghezza² attualmente collocate parte presso la sede del Centro Internazionale sul Plurilinguismo, parte in altro locale all'uopo riservato in attesa della riunificazione in un'unica sede. Sull'importanza della biblioteca e sui suoi contenuti si è detto, per

¹ Il primo lotto, gestito Biblioteca unificata dell'Ateneo, fu acquistato per 175 milioni di lire, il secondo, direttamente dal Centro Internazionale sul Plurilinguismo, per 50 milioni.

² Per una più precisa informazione sulla consistenza del fondo riassumiamo i dati fornitici (con aggiornamento al 21 marzo 2010) dalla bibliotecaria Barbara Carradori, che ne cura la catalogazione: nel primo lotto rientra l'acquisizione di 9.000 monografie, 11.000 estratti, 250 tesi di laurea, 200 titoli di periodici (insieme già catalogato), al qual vanno aggiunti circa 300 estratti da catalogare; il secondo lotto, non ancora catalogato, comprende 1.600 monografie, 1.000 estratti, circa 150 numeri unici, circa 60 titoli di periodici, 10 tesi di laurea. Le monografie occupano 180 metri lineari di scaffalature, gli estratti 20 metri, i periodici (per 1.558 complessive annate) 100 metri.

quanto brevemente, altrove (Frau 1992). Basti qui avvertire che, ad anni di distanza, l'acquisto si è rivelato un'ottima operazione, evento straordinario a beneficio dell'intera Regione, perchè il fondo Tagliavini, oltre che collocarsi quale fondamentale centro di documentazione per i fruitori della Università di Udine e di tutta la comunità territoriale, si propone quale luogo di riferimento bibliografico unico nel suo genere per il mondo dei linguisti, italiani e stranieri, contribuendo così a divulgare anche fuori dai confini nazionali la conoscenza del nostro Ateneo e del Friuli.

Riferimenti bibliografici

- G. FRAU, *Il fondo Tagliavini*, «Notiziario dell'Università degli Studi di Udine» 7, 1-2 n.s. (1991), p. 23.
- C. TAGLIAVINI, *Il dialetto del Comelico. Ristampa anastatica dell'edizione del 1926 con correzioni e aggiunte. Nuovi contributi alla conoscenza del dialetto del Comelico. Ristampa anastatica dell'edizione 1942/44. Prefazione di Giovan Battista Pellegrini*, Comunità Montana del Comelico e Sappada, s.l.e. (ma Santo Stefano di Cadore) 1988.

PAROLE CHE MIGRANO, PAROLE CHE RIMPATRIANO: IL CASO DEL PRESTITO DI RITORNO

FABIANA FUSCO

1. Premessa

Intendiamo riprendere e approfondire in questo contributo quanto avevamo discusso a proposito del 'prestito di ritorno' (d'ora in avanti abbreviato PR) in un manualetto di qualche anno fa (Fusco 2008), pensato e scritto ispirandoci alle lezioni sull'interlinguistica del rimpianto Maestro, prof. Roberto Gusmani.

Il prestito è un fenomeno complesso e controverso: se da un lato è ritenuto una sorta di perturbazione poiché si configura come una intrusione nel lessico di una lingua, provocando talora destrutturazioni e ristrutturazioni nel sistema, a livello fonologico, morfologico, oltreché lessicale, dall'altro è altresì un fenomeno di vaste proporzioni di cui nessuna lingua potrebbe fare a meno e che ingenera questioni sia di ordine linguistico sia di ordine extralinguistico. Come sostiene Deroy (1980, p. 7): «l'interêt de l'emprunt déborde très largement la linguistique au sens strict. Il est, à la vérité, un merveilleux reflet, plus ou moins trompeur, des relations multiples et incessantes que tous les groupes humains entretiennent et ont toujours entretenues». È infatti oramai riconosciuto che le lingue non sono sistemi ermetici e impenetrabili, anzi esse mutano anche in dipendenza dei vicendevoli contatti. Il prestito lessicale rappresenta quindi un «merveilleux reflet» di queste interazioni che presuppongono un continuo e costante movimento di individui e cose, come evidenzia argutamente Vendryes (1921, p. 215):

Au contraire, le vocabulaire n'est jamais fixé parce qu'il dépend des circonstances. Chaque sujet parlant se constitue son vocabulaire d'un bout à l'autre de sa vie par une série d'emprunts à son entourage. On augmente son vocabulaire, mais on le diminue aussi et on le transforme. C'est un va-et-vient perpétuel de mots qui entrent et qui sortent.

Tuttavia gli aspetti prima menzionati, tanto il sovertimento del codice quanto le relazioni storico-sociali, sono stati determinanti nell'alimentare un atteggiamento di sospetto, se non di rigetto, nei confronti del prestito. Considerazioni puristiche, o

peggio nazionalistiche, hanno spesso in passato – e in parte ancor oggi – indotto gli studiosi delle lingue a non apprezzarne il ruolo e la diffusione. A tali considerazioni non ha di certo giovato la questione terminologica correlata all'improprietà dell'immagine evocata dal tecnicismo, come aveva già ben sottolineato Gusmani (1993). Con una terminologia obsoleta e infelice ma oramai ben consolidata, le parole straniere che entrano in una lingua in séguito a fenomeni di interferenza tra sistemi linguistici vengono, come si è visto dianzi, contrassegnate come prestiti. L'inadeguatezza del tipo terminologico è chiara: sia perché genera la fuorviante impressione del trasferimento di materia linguistica da una tradizione all'altra sia perché evoca l'idea di un'acquisizione effimera, soggetta per di più a restituzione. In effetti, il prestito, nella vita reale, presuppone la restituzione dell'oggetto o della somma di denaro temporaneamente ricevuti. Tuttavia nelle lingue, quando una parola viene fatta propria può fare di tutto – radicarsi, mutare significato, cadere dall'uso – ma di certo non viene riconsegnata, almeno nel senso letterale del termine¹. Belardi (2002, p. 401) argomenta in modo chiaro tale circostanza, ribadendo che:

Le lingue (o i rispettivi popoli) non usano aprire agenzie di esportazione di lessico, né esiste un mercato internazionale del lessico o una borsa finanziaria dove il lessico sia quotato tra venditori e acquirenti. Tanto meno esistono lingue potenti ed economicamente in salute che decidano di programmare un piano di aiuti lessicali a lingue lessicalmente in difficoltà.

e poco più in là aggiunge (p. 405):

Quando si prende in prestito qualcosa bisogna poi restituirlo al momento pattuito, magari con gli interessi. I parlanti e le lingue per certo non onorano gli impegni sottoscritti per poter disporre di imprestiti, né tanto meno ricambiano con gli interessi. Non onorano gli impegni, perché semplicemente non li sottoscrivono mai.

Nonostante le discussioni, l'appellativo, pur nella sua imprecisione, è oramai consacrato dall'uso che gli conferisce un pieno accreditamento nell'inventario lessicale metalinguistico. Ma ciò che qui preme sottolineare è che, malgrado l'accento posto sull'impossibilità della resa del termine 'imprestato', chiamato in causa nella delimitazione del fenomeno, si è comunque individuato, all'interno della articolata tipologia del prestito, una categoria che, per certi versi, sembrerebbe mettere in discussione il vincolo prima evocato e che, non a caso, viene denominata PR. Si tratta di voci che, migrate da una lingua all'altra, in epoca successiva, rientrano nella lingua modello di solito con una veste formale e una accezione semantica nuove, acquisite nella lingua replica. In realtà la denominazione non è del tutto congruente con il pro-

¹ È d'obbligo il rimando a Orioles (2006, p. 165) che ricostruisce con opportuni confronti interlinguistici le dinamiche sottostanti la nascita e l'impiego del termine 'prestito'.

cesso ora descritto, poiché la parola che ritorna non è la stessa a suo tempo presa a prestito dalla lingua straniera, ma anche in questo caso l'uso ha prevalso, come fa notare Belardi (2002, p. 405):

Anche prestito di ritorno, dunque, è un termine improprio nella nostra disciplina. Ma si è così accasato che sarebbe ben difficile trovargli un sostituto confacente. Noi stessi ci troveremo spesso portati ad usare questo termine, indotti a ciò da una specie di forza inerziale, che caratterizza del resto la quasi totalità del lessico socio-storicamente costituito.

Tuttavia la fissità della terminologia non può e non deve però essere il pretesto per abbandonare l'indagine e l'approfondimento e pertanto, prima di addentrarci in una analisi tipologica più esaustiva del fenomeno, è opportuno passare in rassegna alcune presentazioni del PR, unite al commento di alcuni tipi esemplificativi additati come casi esemplari e prototipici; l'obiettivo è di gettar luce sul quadro teorico e metodologico descritto dagli studiosi che se ne sono occupati, facendo altresì di volta in volta emergere le opzioni nomenclatorie adottate per designare il fenomeno.

2. Il prestito di ritorno: storia del concetto e del termine

«À notre connaissance, dans les publications linguistiques, le sujet des emprunts aller-retour n'a été pris en considération que d'une façon épisodique et marginale. Ceci s'explique mal, d'autant plus que ce phénomène lexical revêt un grand intérêt linguistique et culturel»: la considerazione formulata da Geckeler (1997-1998, p. 212) trova tuttora conferma nella letteratura di riferimento. Ma facciamo un passo indietro.

A richiamare l'attenzione sul fenomeno, da lui chiamato *emprunt aller-retour*, è stato soprattutto Louis Deroy che, a metà degli anni Cinquanta del secolo scorso, inserisce nella sua poderosa monografia sul prestito un capitolo, non a caso, intitolato «Un emprunt sans restitution» (Deroy 1980, p. 17 ss.). Lo studioso francese, cercando di delimitare la categoria, si appella al fatto che colui che riceve non ha né l'obbligo né l'intenzione di restituire ciò che gli è stato donato. Tuttavia poco più in là precisa che «non sans tomber parfois dans la manie nationaliste, [...] certains mots, d'ailleurs peu nombreux, étaient revenus de l'étranger à leur bercail linguistique» e a tali voci attribuisce in prima battuta il nome di *emprunts aller-retour*. Il linguista, nella sua argomentazione, fa però uso di altri appellativi, quali *emprunt en retour* ovvero *rempunt*² fino a ricorrere a raffinate immagini metaforiche, non rare

² Forse traducibile in italiano con 'riprestito' ma da non confondere con il *prestito ripetuto*, per il quale si veda Gusmani (1993, p. 89-97) e Fusco (2008, pp. 65-66); preme qui segnalare che anche in inglese resiste una certa confusione terminologica, poiché con *reborrowing* si intende sia «a word taken back from another language, often in a different form or with a different mea-

nelle dotte discettazioni di Deroy, come quella di *enfant prodigue*. Nella sua spiegazione non mancano anche varî esempi, tra i quali ricordiamo: l'ingl. *apache* che, nel significato di 'a ruffian of a type infesting Paris' e, genericamente, di 'a man of ruffianly behaviour' (OEDonline, s.v. dal 1902), rientra nell'angloamericano dopo esser stato assunto dal francese nell'originaria accezione di appartenente ad una tribù di pellerossa che vive nei territori del New Mexico e dell'Arizona. Lo sviluppo semantico dell'etnico è stato messo in circolazione proprio da alcuni giornalisti parigini nel 1902 per designare 'la pègre des boulevards extérieurs (TLFINE, s.v.). Ancora: *budget* che, nel XVIII secolo, assume in inglese il significato attuale di 'bilancio di previsione' a partire dall'espressione *open the budget*, ovvero aprire il sacco all'interno del quale erano custoditi i documenti del bilancio (OEDonline, s.v.). Il termine è però un antico prestito dal fr. *bougette* 'petite sac de cuire', documentato dal XV secolo circa, che, seppur ancora registrato nel TLFINE (s.v. a partire dalla fine del XII secolo), è contrassegnato come obsoleto. E, infine, citiamo il fr. *sport*, identificabile come un anglicismo ottocentesco che ha presto guadagnato una larga notorietà (dal francese è infatti passato anche all'italiano); la voce inglese che, come si è detto, rappresenta il modello di quella d'oltralpe, è il risultato di una aferesi del medio ingl. *disport*, attestato dal XIV secolo (OEDonline, s.v.), ma soprattutto è un prestito dal fr. antico *desport* (variante di *deport*) nel senso di 'plaisir, divertissement' e deverbale di *deporter* (*desporter*) (TLFINE, s.v.).

C'è da rammentare che qualche decennio prima anche Vendryes (1921, p. 217) aveva individuato questo particolare fenomeno pur non ricorrendo a uno specifico termine per designarlo. Nel suo saggio, infatti, specifica che:

Tel mot de notre langue, parti pour l'étranger et perdu pour nous, revient chez nous au bout de quelques siècles. Ainsi *flirt* et *budget* sont aujourd'hui des emprunts à l'anglais; mais nous savons que ce sont des mots originaires de France, qui ont franchi le détroit à date ancienne. Il serait cependant inexact de prendre au sérieux la métaphore qui compare les mots à des voyageurs passant et repassant les frontières. [...] c'est un mot anglais *flirt* que nous introduisons dans notre langue moderne. Ce n'est pas notre ancienne *bougette* «petite sac» que nous reprenons sous la forme *budget*; c'est un mot différent, un mot étranger, et qui signifie d'ailleurs autre chose.

Sempre in ambito francese è doveroso menzionare il sopraccitato intervento di Geckeler (1997-1998) che passa in rassegna alcuni celebri dizionari di anglicismi nel francese alla ricerca di voci apparentemente assimilabili a dei prestiti dall'inglese ma che ad uno sguardo più attento sono riconducibili ad un etimo di antica data e di ori-

ning; the process by which this occurs» sia «a word borrowed into a language for a second time, often in a different form or with a different meaning; the process by which this occurs» come sottolinea l'OEDonline (s.v.), che pur tuttavia manca di precisare, nelle citazioni documentate, la prima attestazione delle due accezioni.

gine francese: tra queste discute, ad esempio, l'anglicismo *stencil* che il francese prende a prestito nel 1909 nell'accezione di 'papier paraffiné qui, perforé à la machine à écrire (ou à la main avec une molette), sert à la reproduction de textes ou de dessins au moyen d'un duplicateur ou d'une ronéo' (T_{LFINE}, s.v.); la voce inglese, deverbale di *to stencil* 'to ornament with bright colours or pieces of precious metal' (O_{Eonline}, s.v.), è in realtà riconducibile all'antico fr. *estanceler*, *estenceler* (cfr. fr. moderno *étinceler*) oppure *warrant* che, in ambito giuridico, denota il 'billet à ordre endossable constituant la mise en gage de marchandises qui garantissent un emprunt contracté par leur propriétaire, qui s'en dessaisit par dépôt dans les magasins généraux'; anche questo termine è stato assunto in francese dall'inglese nel 1836, ma in verità rappresenta una specializzazione semantica di un antico prestito fr. *warrant*, *warand* (nel senso di garanzia, autorizzazione) a sua volta variante dialettale di *g(u)arant* (di matrice germanica) (O_{Eonline} e T_{LFINE}, s.v.).

L'aspetto degno di nota del contributo di Geckeler è quello di aver messo a confronto alcune scelte terminologiche adottate nelle varie lingue per alludere al tipo in questione. Il linguista infatti, dopo aver fatto proprio l'appellativo coniato da Deroy, ovvero *emprunt aller-retour*, confessa di disporre di un tecnicismo «bien ancré dans la tradition terminologique allemande, à savoir *Rückwanderwort*»³ e poco più in là affianca la dizione cui avrebbe optato l'inglese, cioè *reborrowing*. Non manca tuttavia di lamentare una certa oscillazione terminologica presumibilmente determinata dalla debole attenzione riservata a questo tipo particolare di prestito: tra le varie espressioni alternative documenta, ad esempio, *mot aller-retour*, *phénomènes d'allers et retours*, *emprunts-retours*, cui aggiunge taluni soluzioni immaginifiche che, a suo parere, sono da sanzionare, quali *transfuge* e *pèlerin de retour*.

Constatando dunque che non si tratta di un fatto episodico, c'è da osservare che gli studiosi fino ad ora citati concordano nel mettere in luce un aspetto ben sintetizzato da Deroy (1980, p. 19 e 20) quando afferma che:

Il faut dire que ces mots nous sont revenus avec des sens spéciaux et c'est cela naturellement qui explique le emprunt. Parfois même ces enfants prodiges ont tellement changé qu'on à peine à les reconnaître.

e ancora

Il est évident que le retour de ces enfants prodiges de la lexicologie est exceptionnel. Après tout, il est inexact de parler de retour quand nous voyons que ces voyageurs ont généralement si bien changé de forme et de signification qu'ils sont devenus d'autres mots.

³ Cfr. dello stesso autore il saggio *Glanures lexicales franco-anglo-françaises: Die Rückwanderwörter als möglicher Faktor der Moderation in der polemik um das 'franglais'*, in E. S. DICK-K. R. JANKOWSKY (Hrsg.), *Festschrift für Karl Schneider zum 70. Geburtstag am 18. April 1982*, Amsterdam-Philadelphia 1982, pp. 187-203.

En vérité, on peut soutenir qu'il n'y a pas de retour: la linguistique ne connaît qu'un emprunt sans restitution.

Torneremo poi su tale questione, ma è necessario ribadire che quando si parla di PR si fa riferimento a parole prestate e poi riaccolte nella lingua di origine che, avendo acquisito un «sens spéciaux», quando rientrano non sono più le stesse tanto che i parlanti non sono in grado di riconoscerle⁴.

Fuori dall'area linguistica francese e, nello specifico, nel contesto italiano, dobbiamo ricordare l'accenno che Tagliavini riserva a quei fatti linguistici che prevedono «una restituzione, del tutto involontaria, di antichi prestiti» (1972, n. 8, p. 172) e a cui attribuisce il nome scherzoso di «cavalli di ritorno»⁵; in verità, il linguista fa altresì appello alla denominazione tedesca *Rückwanderer* (della quale fornisce anche una datazione, ovvero il 1931, anno di pubblicazione dell'opera di A. Maidhof, *Neugriechische Rückwanderer aus den romanischen Sprachen unter Einschluss des Lateinischen*, Athen). Anche Tagliavini, come i suoi predecessori, mette in rilievo il comportamento del parlante che fa un uso inconsapevole di parole che un tempo appartenevano al proprio inventario lessicale: a tal proposito cita fra l'altro i casi di *studio* e *camera*. Lo studioso fa notare che anche il più sprovveduto parlante italiano non esiterebbe, e giustamente, a collocare *studio* e *camera* fra i prestiti che la nostra lingua ha tratto dal linguaggio cinematografico di ascendenza angloamericana; tuttavia, queste due parole si distinguono nell'ampio *corpus* degli anglicismi italiani del Novecento in quanto si tratta di PR. Il primo rappresenta un italianismo inglese (OEDonline, s.v. *studio* dal 1911, ma dal 1819 nel significato di 'the work-room of a sculptor or painter; also, that of a photographer') che, mediante il francese (TLFINE, s.v. dal 1914), si è trasformato in un anglicismo italiano con la nuova accezione di 'sala o insieme di locali da cui si trasmettono spettacoli televisivi e radiofonici o si girano scene di film' (GRADIT, s.v. dal 1930); analogo percorso ha svolto la voce ingl. *camera*, dalla locuzione latina *camera obscura* (OEDonline, s.v. dal 1668), che, nel senso di 'macchina fotografica' prima e di 'macchina da presa' poi, è stata riassunta in italiano tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, come puntualizza Raffaelli (1978, pp. 54 ss.), perfezionando la datazione documentata nel GRADIT (s.v.

⁴ Nella voce monografica dedicata all'*Emprunt* e contenuta nel GLLF (1972, pp. 1579-1590) si fa presente che: «La meilleure garantie d'une complète naturalisation est donnée quand un mot emprunté depuis longtemps revient à la langue donneuse par un emprunt inverse; beaucoup d'anglicismes récents du vocabulaire français sont des vieux mots empruntés par l'anglais à l'ancien français [...]» (p. 1586); in questo caso, è l'etichetta *emprunt inverse* che viene ricondotta al fenomeno.

⁵ Il colorito appellativo viene ripreso anche da Rando che afferma: «Infine si può notare che l'inglese ha ritrasmeso in Italia alcune parole già italiane: questi 'cavalli di ritorno' hanno comunque subito un mutamento di significato nel corso del loro soggiorno all'estero» (1987, p. XXVIII).

dal 1910). Che si tratti di prestiti e non di calchi semantici è presto dimostrato: da un lato *studio* nel nuovo significato ha portato con sé anche il plurale *studios* e dall'altro *camera* è affiancato da una inequivocabile serie di calchi di composizione, quali *cameraman* (oramai sostituito in angloamericano da *cameraoperator*, *camerapeople*, *cameraperson*, per evidenti ragioni di *politically correct*, cfr. OEDonline, s.v. *camera*, dal 1908), *cinecamera* (OEDonline, s.v. *cine*, 1920), *microcamera* (OEDonline, s.v. *micro-*, 1928), *telecamera* (OEDonline, s.v. *tele-*, 1910) e *videocamera* (OEDonline, s.v. *video-*, 1978), che si accompagnano agli indigeni *bicamera*, *fotocamera*, *robocamera* e *termocamera* (GRADIT, SS.VV.).

Nello stesso anno, Klajn (1972) pubblica il suo pregevole studio teso a illustrare quanto l'inglese abbia influito sulla costituzione del lessico italiano. Nell'ampia e articolata varietà di fenomeni descritti e commentati, lo studioso non manca di soffermarsi, seppur brevemente, sui PR e, facendo tesoro delle riflessioni avanzate da Vendryes e Deroy, ribadisce che le parole che rientrano non sono in realtà uguali a quelle che sono stata prese più o meno precocemente in prestito e adduce tra l'altro gli esempi già citati da Tagliavini. Detto ciò, Klajn aggiunge però alcune considerazioni sulle quali dovremo ritornare in seguito in vista di una possibile ridefinizione del PR, ovvero da un lato la distanza cronologica che separa i due momenti di 'partenza' e di 'rientro' del parola e dall'altro le eventuali modifiche che coinvolgono il prestito.

A distanza di poco anche Roberto Gusmani opta, con le dovute cautele, per la soluzione nomenclatoria di PR per riferirsi ai vocaboli che dopo essere stati assorbiti dalla lingua replica, nella quale possono subire parziali o radicali trasformazioni formali e semantiche, ritornano per qualche motivo nella lingua modello. Non ci attardiamo sulle preziose note che Gusmani di volta in volta affianca ai numerosi esempi, molti dei quali, seppur ripresi dalle opere summenzionate, sono arricchiti da nuovi particolari, perché serviranno da cornice per la discussione che affronteremo nel prossimo paragrafo⁶.

3. Il prestito di ritorno: una categoria definibile?

Dalla discussione dei tipi esemplificativi tratti dalla letteratura di riferimento è emerso che nella dinamicità delle relazioni interlinguistiche può accadere che una nuova accezione, sviluppata da un prestito, possa essere intercettata quale stimolo per una

⁶ Infine occorre rammentare due studi più recenti che hanno trattato l'argomento facendo però riferimento ad aree geografiche diverse, quali Iamartino (2001 e 2002) e Lubičić (2008) volti a illuminare le relazioni interlinguistiche che hanno coinvolto da una parte l'Italia e dall'altra parte l'Inghilterra e la Francia.

interferenza ‘di ritorno’ che vede la replica stessa essere riassunta dalla lingua che ha fornito l’ispirazione. Da qui appare chiaro che il rapporto tra modello e replica viene di volta in volta capovolto, e il vocabolo replicato prima si trasforma nel vocabolo modello dopo: ovvero un italianismo inglese/francese diventa per così dire un francesismo/anglicismo italiano. In tal modo sia la lingua A sia la lingua B assumono due ruoli cronologicamente differenti: quello di lingua modello e quello di lingua replica dei medesimi tipi lessicali. In verità dovremmo però essere più precisi e affermare che le due unità considerate sono in qualche modo connesse per uno storico della lingua o un etimologo, ma sono distinte per i parlanti delle due lingue. Ma in verità sono davvero identiche le due parole, visto che si sono inserite, in momenti diversi, in sistemi linguistici all’interno dei quali è naturale che il rapporto tra i segni è diverso? Il prestito infatti non è «un corpo estraneo» nel sistema linguistico che lo ha accolto, come sostiene Gusmani (1993, p. 16), in quanto da presenza occasionale può, per motivazioni e strade diverse, estendere progressivamente il proprio dominio d’uso, se inserito in contesti che ne facilitino l’identificazione semantica, e diventare tratto costitutivo del tesoro lessicale della lingua. Gusmani infatti precisa che «a mano a mano che il neologismo verrà indentificato nel suo duplice aspetto formale e semantico, esso cesserà di apparire come qualcosa di estraneo o di anomalo» (1993, p. 17). È infatti risaputo che ogni prestito stabilisce sempre una rete, per quanto limitata, di rapporti con il sistema linguistico in cui è inserito e finisce quindi con l’ambientarsi. Così il fr. *jet* ‘avion à réaction’ è cosa tutt’affatto diversa da *jet* ‘action de jeter, d’envoyer quelque chose dans l’espace; résultat de cette action’, non solo perché il primo è di norma pronunciato all’inglese (cioè [dʒet]), ma anche perché sul piano semantico l’identificazione dei due termini è impossibile (T_{LFINF}, s.v. *jet*¹ e *jet*², il primo risale al 1957, l’altro al XII secolo circa). E quando la linguistica storica ci dimostra che si può stabilire una connessione tra quelle parole attraverso la mediazione dell’ingl. *jet* (ellissi di *jet aircraft*), elemento combinatorio che sta per ‘«jet engine» [...], esp. in the designations of aircraft powered by jet engines’ (O_{EDonline}, s.v., a partire dal 1944), essa ci conferma nel contempo che siamo di fronte a due fatti di prestito, ben distinti anche cronologicamente:

- (a) fr. *jet* ‘action de jeter, d’envoyer quelque chose dans l’espace; résultat de cette action’ > ingl. *jet* ‘a stream of water or other liquid shot forward or thrown upwards [...]; hence any similar emission of liquid, steam, or gas’ (O_{EDonline}, s.v., dal 1696);
- (b) ingl. *jet* ‘jet aircraft’ > fr. *jet* ‘avion à réaction’.

Tra le fasi (a) e (b) si è frapposta l’evoluzione semantica di *jet* in inglese e pertanto il secondo prestito non ha alcuna relazione con il primo (Gusmani, 1993, p. 117). Analoghe considerazioni vanno fatte valere per l’ital. *casinò*, il cui significato ‘casa da gioco’ (GRADIT, s.v. a partire dal 1933) deriva dal francese (l’accento ossitono è una spia incontrovertibile) che, nel Settecento, aveva a sua volta preso a presti-

to l'ital. *casino* come 'lieu où l'on se réunit pour lire, causer, jouer' (T_{LFINF}, s.v. 1740), sviluppatosi, nel 1812, come 'établissement public, notamment dans les villes d'eaux ou de plage, comportant des salles de réunion, de jeu (en particulier à la roulette), de spectacles, de danse'⁷.

Bloomfield (1933, p. 480) era nel giusto quando osservava che «a cultural loan [...] may be due to a single speaker, more often, doubtless, it is made indipendently by more than one». In effetti, alla base di un prestito che conosca una sufficiente circolazione, e cioè non abbia carattere meramente episodico, sussiste una estesa situazione di contatto interlinguistico, che riguarda parlanti diversi, strati linguistici differenziati e si estende per una fascia temporale abbastanza ampia. Ne consegue che in taluni casi è necessario mettere in conto una serie di atti di interferenza, differenziati fra loro dal punto di vista areale, temporale e sociolinguistico, anche in connessione con quei termini che fino ad ora abbiamo denominato PR. Quando parliamo di interferenza noi siamo di solito portati a semplificare il processo, perché consideriamo una lingua A e una lingua B (o un parlante della LA e un parlante della LB) che ad un certo momento subiscono l'una l'influsso dell'altra; detto altrimenti, individuiamo una direzione, per così dire, lineare, unilaterale (da LA a LB ovvero da LB a LA). Ma è evidente che le circostanze possono essere anche diverse e pertanto possiamo ipotizzare, nel caso dei PR, la presenza di una serie di atti di interferenza, per così dire, bilaterali che prende forma grazie all'attività di parlanti, appartenenti a lingue diverse, che in momenti separati e in contesti peculiari, ricorrono, se consideriamo l'etimo ovvero il punto di partenza dell'interferenza, alla stessa unità lessicale ovvero, se consideriamo il punto di arrivo e le dinamiche evolutive cui il vocabolo è andato incontro nel suo percorso, a due unità lessicali distinte. La prima prospettiva sarà sfruttata dallo storico della lingua e dall'etimologo, l'altra sarà adottata dai due parlanti coinvolti, quello della LA prima e quello della LB poi. Pertanto la distanza cronologica che separa i due prestiti e le modifiche formali e di contenuto cui essi sono soggetti possono valere, stando anche alle argomentazioni di Klajn, come argomenti solidi per convalidare il punto di vista di Deroy, sussumibile in: «il n'y a pas de retour: la linguistique ne connaît qu'un emprunt sans restitution».

Posto il fatto che una lingua non riconsegna alcunché ad una altra, resta da segnalare che se per l'ingl. *apache* e il fr. *jet* il passaggio da un codice linguistico all'altro li ha portati a una significativa ma riconoscibile ristrutturazione semantica e a un ridotto adattamento formale, in altri casi è impossibile cogliere a prima vista le connessioni etimologiche tra parole: ad esempio, l'ital. *baguette* e *maquette*, dei quali il parlante riconosce l'ascendenza francese in virtù del significante, sono da ricondurre da un lato a *bacchetta*, italianismo penetrato nel XVI secolo in Francia dove assu-

⁷ Si veda sulla stessa scia la relazione tra *diseño* e *design*, quest'ultimo nel senso di 'disegno industriale' è tornato dall'inglese, ricostruita da Cartago (1981).

me varie accezioni tra cui anche quella di ‘ornement linéaire lateral sur le côtés d’un bas, d’un gant, d’une chaussette’ e di ‘diamand rectangulaire taillé à vingt-cinq facettes’ (T_{LFINE}, s.v. dal 1980 e dal 1960) ben presto riprodotte in italiano (GRADIT, s.v. dal 1933, anche come prestito adattato *baghetta*, e dal 1965)⁸ e dall’altro a *macchietta* che, dopo esser stato accolto nel tesoro lessicale d’oltralpe nel XVIII secolo, nel significato generico di ‘schizzo, bozzetto’, vi si specializza nell’accezione sia di ‘modèle réduit à trois dimensions, respectant les détails et les proportions d’un décor de théâtre, d’une construction en projet (le décor, la construction devant être réalisée suivant ces données)’ sia di ‘modèle original, précis ou schématique, d’un ouvrage graphique destiné à la reproduction; modèle d’une composition et de sa mise en pages précédant l’exécution’ (T_{LFINE}, s.v., 1873 e 1903). Tali nuovi significati vengono riconsegnati all’italiano a partire dal XX secolo (GRADIT, s.v.). Siamo quindi di fronte a vocaboli risultanti da due atti di interferenza distinti, seppur in qualche modo correlati, che però solo l’indagine etimologica può rendere palese.

In altri casi, però, può accadere che il PR non abbia più accanto a sé la voce che a suo tempo aveva fornito il modello per il prestito nella lingua straniera, in quanto esso è nel frattempo caduto dall’uso: se, ad esempio, accanto a *budget* troviamo ancora *bougette* (seppur indicato come termine desueto), accanto a *sport* non sopravvive più *de(s)port*, cioè l’archetipo francese su cui, come si è già osservato, l’inglese aveva a sua volta modellato *budget* e *sport*. Come ribadisce Gusmani (1993, p. 119): «in casi del genere è evidente che il prestito successivo (‘di ritorno’) è avvenuto in maniera del tutto indipendente da quella che può essere stata la ‘preistoria’ del relativo modello, la quale non incide su di esso più di quanto non lascia la scomparsa dei prototipi (*bougette*, *desport* ecc. negli esempi addotti) nella lingua di origine».

Non è inoltre raro riscontrare una identità del significante nei PR, rassicurante per il parlante che, non percependo l’alterità del vocabolo, lo identifica come uno sviluppo autoctono, ma indisiosa per lo studioso che prima di affermare l’unità del lessema deve risolvere il problema dell’eventuale divergenza nel significato. È il caso di ital. *scenario* e fr. *sanctuaire* che tratteremo brevemente come esempi, a nostro parere, non agevolmente ascrivibili alla categoria del PR, a dimostrazione del fatto che la ripartizione tra classi, comoda e incisiva da un punto di vista teorico, sia talora metodologicamente inefficace, poiché il confine tra i tipi, sbiadendo anche impercettibilmente, chiama in causa criteri diversi e *corpora* lessicali di volta in volta aggiornati⁹.

⁸ Il francesismo *baguette*, come in molte lingue oltre l’italiano, allude anche al filone di pane dalla forma allungata, tipicamente francese.

⁹ Le considerazioni qui esposte su *scenario* prendono le mosse da Orioles (1982-1983, p. 142) che, con puntuali argomenti, inserisce la voce tra i PR.

Iniziamo con alcuni dettagli sulla prima voce che da qualche decennio si è imposta soprattutto in ambito giornalistico nell'accezione figurata di 'insieme di circostanze in cui si colloca un fatto o che ne sono la diretta conseguenza' (GRADIT e GDLI, s.v.). Se tuttavia confrontiamo tale significato con quello preesistente, tipico del lessico delle arti e dello spettacolo, cioè 'complesso degli elementi scenici, costituiti dal fondale e dalle quinte, usati nelle rappresentazioni teatrali e [...] nelle riprese cinematografiche', è possibile ipotizzare la mediazione di un influsso straniero e, nello specifico, di matrice angloamericana. Nell'*OEDonline* (s.v., a partire dal 1878) è infatti documentato l'italianismo che, nel significato di 'a sketch or outline of the plot of a play, ballet, novel, opera, story, etc.', si è poi prestato ad essere impiegato metaforicamente dagli analisti americani, impegnati nella ricerca di ineffabili strategie compensatorie da mettere in atto in un contesto, come quello degli anni Sessanta, ad alto rischio politico ed economico. Dal 1962 appare infatti il valore di 'a sketch, outline, or description of an imagined situation or sequence of events': dunque una sorta di 'scientific model, di ipotesi di lavoro per lo studio di una determinata classe di avvenimenti internazionali che, tuttavia, come segnala il repertorio stesso, viene via via impiegato nelle più svariate situazioni sfumando nel contempo il valore originario e catalizzando 'frequent hostile comment'. Accolto ben presto in italiano, Orioles (1982-1983, p. 142) precisa che «l'anglicismo stenta a trovare una resa codificata (in una prima fase si propende per *schema*, tanto è vero che il titolo del saggio di H. Kahn, *On Escalation. Metaphors and Scenarios*, New York, 1965 appare nella versione italiana del 1966 come *Filosofia della guerra atomica. Esempi e schemi*)», fino a quando la familiarità della veste formale non ne orienta il pigro accostamento all'omografo già presente nella nostra lingua¹⁰:

La tesi di Roberto Vacca riguarda la degradazione dei grandi sistemi tipici dell'era tecnologica; essi sono destinati al collasso e, per gioco di iterazioni reciproche, a produrre un arretramento di tutta la civiltà industriale. Rivediamo in breve l'ipotesi più apodittica che Vacca concepisce, in una sorta di "scenario" futuribile dall'apparenza molto persuasiva.

La citazione, tratta da U. Eco, *Dalla periferia all'Impero*, Milano 1977, p. 189, è contenuta in Lurati (1990, s.v.) che fa risalire lo scritto al 1972, cui aggiungiamo una altra ricavata da spogli personali:

I tentativi di avviare le riforme sanitarie, scolastiche e della ricerca sono del tutto marginali. Siamo al «lasciamo le cose come stanno», abbiamo cioè lo scenario dello «status quo» (in G. Colasanti, B. Mebane, M. Bonolis, *La divisione del lavoro intellettuale: teoria e*

¹⁰ Di recente si è anche diffuso lo *scenarista* che nulla ha a che vedere con l'omonima forma in uso nel mondo cinematografico per alludere allo 'sceneggiatore'; si tratterebbe infatti di un derivato volto a indicare 'chi delinea gli scenari politici e militari che si configurano su scala nazionale o mondiale, in seguito a un evento' (Adamo - Della Valle 2003, s.v. a partire dal 2000).

previsione dello spreco di laureati e diplomati in Italia attraverso il modello CRS/2, Bologna 1976, p. 195).

Resta infine da ricordare che Fanfani (1994) nella sua recensione a Lurati (1990) mette in dubbio la ricostruzione del PR delineata da Orioles per sostenere l'ipotesi di un calco sull'angloamericano alla luce di una precoce testimonianza in cui la nuova accezione «resta ancora in bilico fra l'uso teatrale e quello metaforico del termine: “Da due anni a questa parte quel teatro fantastico di scenari ottimisti che [gli americani] avevan creato, sta cadendo; l'ultimo che minaccia di andare in pezzi è lo scenario delle Nazioni Unite” (1950, G. Prezzolini, *America in pantofole*, Firenze, Vallecchi, p. 182)». Non pare sostenibile l'ipotesi che si abbia da fare con un calco semantico, perché risulta poco agevole dimostrare che il parlante abbia istituito, proprio sulla base di un certo numero di tratti semantici in comune, un rapporto speculare (di natura esclusivamente semantica e non formale) tra il termine indigeno e quello straniero. Pare più plausibile pensare ad un anglicismo camuffato, il cui inedito profilo politologico sia stato avvertito, in certi ambienti economici e sociali, come adatto per alludere ad una serie di analisi e ipotesi strategiche volte a risolvere attriti e tensioni nell'immediato futuro; si confronti a tal proposito il francese dove la nuova accezione acquista, dal 1978, la specializzazione di *'étude stratégique et méthodique qui, à l'aide de données multiples fournies aux ordinateurs, permet de formuler diverses hypothèses et décisions possibles et de prévoir leurs conséquences, dans une situation de tension'*, come ci informa il T_{LFINF} (s.v.).

Analoghe considerazioni potremmo far valere per il fr. *sanctuaire* 'territoire qui pendant un conflit armé se trouve soustrait aux hostilités', che, stando al T_{LFINF} (s.v., a partire dal 1970) sarebbe 'une francisation d'empl. spéc. de l'angl. *sanctuary* (XIV^e s.), lui-même empr. au fr.'. È pertanto assai probabile che il senso di 'luogo protetto e inaccessibile, rifugio; sede inviolabile' (GRADIT e GDLI, s.v. dal 1968), sviluppatosi nel contesto sociopolitico degli anni Sessanta e Settanta che vedeva gli Stati Uniti, ma anche la Francia impegnati a combattere sul fronte del Sud-Est asiatico, possa essere di ascendenza inglese: nell'*OEDonline* troviamo infatti che *sanctuary*, dall'antico fr. *sain(c)tuarie*, *sain(c)tuairie*, rappresenta, a partire dal 1374 circa, 'a church or other sacred place in which, by the law of the mediaeval church, a fugitive from justice, or a debtor, was entitled to immunity from arrest. Hence, in wider sense, applied to any place in which by law or established custom a similar immunity is secured to fugitives', cui ben presto (1380 circa) si affianca l'accezione di 'immunity from punishment and the ordinary operations of the law secured by taking refuge in a sanctuary'.

L'italiano, come si è detto dianzi, documenta il vocabolo con qualche anno di anticipo rispetto al francese, cui aggiungiamo una precedente attestazione tratta da ricerche personali:

[...] in Thailandia, santuario della SEATO [*South-East Asia Treaty Organization*], le posizioni dei padroni del paese stanno franando e sembra che Pechino abbia dato il via alla guerra anche lì (da «Politica e Mezzogiorno. Rivista trimestrale di studi meridionalistici», 1965, p. 25).

È possibile che anche l'ital. *santuario*, adoperato nella nuova accezione, distante da quella originaria di 'luogo considerato sacro dai fedeli di un determinato culto o di una determinata religione [...]', lo si deve certo alla pressione semantica esercitata dall'omologo sostantivo inglese, sebbene non sia inverosimile l'ipotesi che il modello del prestito italiano sia il francese. Resta infine da segnalare che Beccaria (1988, p. 229) preconizzava un lento tramonto del vocabolo popolarizzato dagli ambienti politici e militari per indicare «quel luogo dove il nemico non può portare i suoi attacchi perché politicamente intoccabile: la Cambogia, durante l'offensiva americana del maggio 1970, era diventata il santuario dei guerriglieri del Vietnam del Nord. Poi, finita la guerra, di santuari non s'è parlato più». Ma non è andata così: a titolo esemplificativo menzioniamo alcuni frammenti tratti dalla stampa giornalistica degli anni Novanta che, come è noto, ha l'abitudine di catturare le parole e le espressioni simbolo di un avvenimento o di una epoca per poi riproiettarle sulla carta come logori stereotipi:

Davanti al centro sociale di Vredendorp la fila si allunga: giovani e anziani ritirano una forma di pane, un piatto di minestra, qualcuno porta via anche un sacchetto di plastica dove galleggiano uova rotte, gettate da qualche supermercato. Sono tutti bianchi e boeri; il loro quartiere quasi si specchia nelle cattedrali in vetrocemento della Anglo American e della Chambre des Mines che presidiano il cuore di Johannesburg, santuario del capitalismo boero («La Stampa», 17 marzo 1992, p. 7).

Nella lotta contro il tempo per annientare la rivolta, il governo federale ha disposto che ai 15 mila uomini già impegnati, altri se ne aggiungano, e unità del vicino Stato di Vera Cruz si stanno dirigendo verso la Selva Lacandona, santuario della guerriglia («La Stampa», 7 gennaio 1994, p. 7).

Il Sentiero percorreva la dorsale montuosa che separa il Vietnam dal Laos, sbucava in Cambogia e si irradiava in una serie di piste verso i 'santuari' della guerriglia comunista: in tutto 20 mila chilometri («Corriere della Sera», 28 luglio 1997, p. 11).

Quindi ci si interroga se sia sufficiente imputare l'ital. *scenario* e il fr. *sanctuaire* alla categoria del PR o se non sia necessario aggiungere qualche approfondimento tipologico. Il PR, come ribadisce Gusmani (1993, p. 117), fa parte della categoria iperonimica dei prestiti camuffati, ovvero di quei termini «che, pur non avendone affatto l'aria, devono la loro creazione a veri e propri fenomeni d'imitazione di modelli stranieri»; nel caso delle suddette voci crediamo sia utile invocare anche tale precisazione che conforterebbe le ipotesi sopra discusse. Pensiamo infatti che l'eco dell'esperienza angloamericana abbia propiziato l'ingresso in italiano e in francese

dei nuovi sensi ('insieme di circostanze in cui si colloca un fatto o che ne sono la diretta conseguenza' da un lato e 'territoire qui pendant un conflit armé se trouve soustrait aux hostilités' dall'altro), del resto agevolati dall'attrazione esercitata dalle preesistenti accezioni proprie dell'ambito dello spettacolo ovvero della tradizione religiosa. L'evidente scarto di significato fra la valenza originaria italiana e francese e quella mutuata dalla lingua straniera convaliderebbe dunque il sospetto di prestiti camuffati, il cui adattamento è stato facilitato dall'affinità formale esistente fra il modello e la replica; ma essi rappresenterebbero nel contempo anche dei casi di PR, in virtù della trafila storica che ricostruisce la migrazione avvenuta dall'italiano e dal francese verso l'inglese e il successivo rientro nelle lingue modello con tratti semantici inediti sviluppatasi nella lingua replica, a conferma del fatto che «la parola che 'ritorna' non è in realtà la stessa a suo tempo presa in prestito dalla lingua straniera» (Gusmani 1993, p. 117)

Sottolineando l'originaria trafila dei vari casi fin qui discussi, non si intende sminuire l'importante contributo di una lingua rispetto ad un'altra, quanto piuttosto quello di evidenziare, dal punto di vista storico, la continuità e la varietà di relazioni fra le due lingue di volta in volta coinvolte (nella fattispecie, italiano, francese e inglese) e, dal punto di vista metodologico, la necessità dell'approccio storico-linguistico per dimostrare come, nel costante dialogo fra due comunità linguistiche, possa essere mutevole la direzione dominante dell'interferenza. I PR rappresentano in termini di percentuale un fatto episodico, ma non per questo di scarso rilievo linguistico e culturale, perché di fatto la loro presenza attesta in modo peculiare l'intensità dei rapporti vicendevoli tra le lingue, nonché il movimento di idee e cose tra i parlanti, in specie in ambito europeo¹¹. Non è un caso che allora l'acribia specialistica dovrebbe evitare ogni frammentazione e preclusione e creare un fruttuoso dialogo fra le diverse prospettive, forzandone i limiti anche a costo di approdare al dubbio, all'interrogativo ma al moltissimo ancora da indagare (proprio come per gli ultimi esempi commentati): a quel pensiero, insomma, alternativo o complementare o risolutivo, cui giustamente ha sempre teso, con *docta humilitas*, Roberto Gusmani la cui ricerca come scopo principale, unita ad una ammirevole concretezza e una rara antiretorica, resterà viva e fertile nel nostro ricordo.

¹¹ A tal proposito consigliamo di sfogliare il ricco *corpus* contenuto in Stammerjohann (2008) che mette in rilievo l'intersecarsi delle 'andate' e dei 'ritorni' delle parole tra alcune tra le più grandi lingue europee.

Riferimenti bibliografici

- ADAMO - DELLA VALLE 2003 = G. ADAMO, V. DELLA VALLE, *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio*, Firenze 2003.
- BECCARIA 1988 = G.L. BECCARIA, *Italiano. L'antico e il nuovo, il movimento, le varietà e i problemi nell'italiano d'oggi*, Milano 1988.
- BELARDI 2002 = W. BELARDI, *L'etimologia nella storia della cultura occidentale*, voll. I-II, Roma 2002.
- BLOOMFIELD 1933 = L. BLOOMFIELD, *Language*, New York 1933.
- CARTAGO 1981 = G. CARTAGO, *Design, Disegno*, «Studi di lessicografia italiana» 3 (1981), pp. 167-179.
- DEROY 1980 = L. DEROY, *L'emprunt linguistique*, nouvelle édition avec corrections et additions, Paris 1980² (I^a éd. Paris 1956).
- FANFANI 1994 = M.L. FANFANI, *Rec. a Lurati* (1990), «Lingua Nostra» 55 (1994), pp. 79-92.
- FUSCO 2008 = F. FUSCO, *Che cos'è l'interlinguistica*, Roma 2008.
- GDLI = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da S. Battaglia, poi diretto da G. Bàrberi Squarotti, Torino 1961-2002.
- GLLF = *Grand Larousse de la Langue Française*, Paris 1972.
- GECKELER 1997-1998 = H. GECKELER, *Les emprunts aller-retour français-anglais-français*, «Travaux de linguistique et de philologie» 35-36 (1997-1998), pp. 211-221.
- GRADIT = T. DE MAURO, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino 1999, voll. I-VI (con cd-rom), con l'aggiunta del vol. VII, *Nuove parole italiane dell'uso* (2003, con cd-rom) e del vol. VIII, *Nuove parole italiane dell'uso* (2007, con chiave usb).
- GUSMANI 1993 = R. GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze 1993 (ristampa dell'edizione aggiornata del 1986).
- IAMARTINO 2001 = G. IAMARTINO, *La contrastività italiano-inglese in prospettiva storica*, «Rassegna Italiana di Linguistica Applicata» 33/2-3 (2001), pp. 7-130.
- IAMARTINO 2002 = G. IAMARTINO, *Non solo maccheroni, mafia e mamma mia!: tracce lessicali dell'influsso culturale italiano in Inghilterra*, in F. SAN VICENTE, *L'inglese e le altre lingue europee. Studi sull'interferenza linguistica*, Bologna 2002, pp. 23-49.
- KLAJN 1972 = I. KLAJN, *Influssi inglesi nella lingua italiana*, Firenze 1972.
- LJUBIČIĆ 2008 = M. LJUBIČIĆ, *Italianismi del francese - francesismi dell'italiano*, «Studia romanica et anglica zagradiensia» LIII (2008), pp. 301-326.
- LURATI 1990 = O. LURATI, *3000 parole nuove. La neologia negli anni 1980-1990*, Bologna 1990.
- OEDonline = *Oxford English Dictionary Online* (www.oed.com).
- ORIOLES 1982-1983 = V. ORIOLES, *Su alcuni casi di prestito camuffato*, «Incontri Linguistici» 8 (1982-1983 [1984]), pp. 137-145.
- ORIOLES 2006 = V. ORIOLES, *Immagini metalinguistiche dell'alterità*, in Id., *Percorsi di parole*, Roma 2006², pp. 163-190.
- RAFFAELLI 1978 = S. RAFFAELLI, *Cinema Film Regia*, Roma 1978.
- RANDO 1987 = G. RANDO, *Dizionario degli anglicismi nell'italiano postunitario*, Firenze 1987.
- STAMMERJOHANN 2008 = H. STAMMERJOHANN ET AL. (a cura di), *Dizionario di italianismi in francese, inglese e tedesco*, Firenze 2008.
- TAGLIAVINI 1972 = C. TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatine. Introduzione alla filologia romanza*, Bologna 1972.
- TLFINF = *Trésor de la langue française informatisé* (www.atilf.atilf.fr/tlf.htm).
- VENDRYES 1921 = J. VENDRYES, *Le langage. Introduction linguistique à l'histoire*, Paris 1921.

LA MODERNITÀ TRA RELIGIONE E CIVILTÀ: LA PROSPETTIVA MISSIONARIA COME AGIRE COMUNICATIVO

NICOLA GASBARRO

La modernità è una grande costruzione interculturale: quella dell'Europa non è pensabile senza l'apporto sostanziale delle altre culture, quella del Nuovo Mondo sarebbe impossibile senza la il rapporto con l'Occidente, che ne ha cambiato direzione storica e prospettive culturali. La modernità è strutturalmente plurilinguistica e pluriculturale: la sua nuova cosmologia, intesa prima come 'ordine del senso' e poi come 'epoca storica' o 'scoperta geografica', non solo è frutto di una rivoluzione del sistema globale, ma cambia radicalmente la prospettiva e il ruolo storico delle relazioni tra civiltà. Se vogliamo comprendere la complessità antropologica del nostro tempo 'postmoderno' o 'sur-moderno' occorre ripensare e rianalizzare storicamente la modernità, senza pregiudizi di valore e senza chiederle soluzioni paradigmatiche ai problemi specifici del nostro tempo: abbiamo bisogno solo di nuovi elementi di giudizio comparativi e sistematici.

Questa storia 'interlinguistica' e 'interculturale' richiede una scelta metodologica, di cui si è molto discusso a livello antropologico e filosofico, ma che sostanzialmente dipende dal modo di pensare l'interculturalità: se questa è solo multiculturalità distintiva, classificatoria e moralistica, la modernità deve essere 'de-costruita'; se invece è pluriculturalità relazionale, meticciasca, quindi socialmente dinamica ed eticamente responsabile, la modernità può essere 'ricostruita' come processo di relazioni politico-istituzionali, di rapporti sociali e di comunicazioni simboliche tra diverse culture, che apre 'oggettivamente' una nuova fase della 'civilizzazione', intesa come dinamica soggettiva degli uomini contro i grandi determinismi della natura. Si tratta, occorre dirlo subito, di un processo non esclusivamente occidentale e/o europeo: questa è l'illusione etnocentrica dell'antropologia distintiva del multiculturalismo, che, esasperando i 'termini' del confronto-scontro, ne ideologizza la funzione 'universalistica' implicitamente politica, e ne 'de-costruisce' quindi la prospettiva storica, esplicitamente 'coloniale'. È forse più opportuno insistere sulle 'relazioni' e sulle 'relazioni tra relazioni' per 'ri-costruire' le dinamiche di generalizzazione, intese come tentativi, non sempre efficaci, di compatibilità simbolica e di inclusione sociale: una pluriculturalità operativa e 'vissuta', un'ortopratica troppo oscurata dall'universalismo dell'ortodossia occidentale, spesso teologica, a volte filosofica, sempre e

comunque etnocentrica. Se oggi ci interroghiamo criticamente su questi problemi a livello antropologico e linguistico, è evidente che la storia reale della modernità non è ad una dimensione: insistere sulla sua 'pluridimensionalità' di azione e di prospettiva è anche un modo per comprenderne meglio le specificità e le scelte. Almeno usciamo da due illusioni: quella di una storia 'stocastica' (alla Foucault), in cui tutto si risolve nel e con il potere, che resta comunque 'causa incausata' e priva di determinazioni socio-culturali, e soprattutto quella di un Occidente come cultura in sé e per sé, unico ed onnipotente soggetto della storia. La prima è solo una conseguenza storica della struttura antropologica della seconda: l'Occidente, se ha ancora un senso parlarne come polo di una dialettica interculturale, non è mai stato una cultura in sé e per sé, ma ha sempre costruito la sua dinamica storica come 'civiltà' meticcias, come laboratorio di confronto-scontro e di comunicazione, elaborando generalizzazioni capaci di rendere compatibili differenze culturali e sociali, fino a costituirsi come 'pluriculturalità' di diritto e di fatto.

Tale è infatti l'Occidente cristiano: le 'missioni' come processo antropologico di confronto-scontro tra culture sono alla base della formazione e dello sviluppo della modernità. Se la rivoluzione antropologica comincia con la cosiddetta 'scoperta' del Nuovo Mondo, è persino difficile dire se il grande progetto missionario sia la causa o l'effetto: tutti sappiamo però che il problema non è cronologico o empiricamente causale, ma cosmo-logico e strutturalmente antropologico. Non a caso le missioni della modernità non sono solo una prospettiva teologica di 'cristianizzazione' del mondo, ma soprattutto un processo di 'civilizzazione', che si rapporta alle differenze culturali e linguistiche, a partire da un'uguaglianza strutturale, che ne costituisce in qualche modo il fondamento teorico ed il limite operativo. Questa prospettiva è la stessa della modernità, che su essa e grazie ad essa re-inventa la propria direzione, ri-costruisce il proprio 'senso', ri-pensa le proprie regole, ri-disegna la propria cosmo-logia, dando origine ad una nuova storia ed ad una nuova geografia del mondo. La chiamo 'prospettiva' per indicare un cammino complesso, interrelazionale e di lunga durata, una costruzione culturale progressiva e piena di imprevisti, e nello stesso tempo una rete di relazioni sistematiche, sociali e simboliche, impreviste e imprevedibili, che condizionano la struttura originaria del messaggio religioso, fino a metterne in crisi l'ortodossia unidimensionale in un impensabile pluralismo di lingue e di culture. La modernità è interculturale e interlinguistica prima di tutto perché deve rendere compatibile l'universalismo teologico con le sistematiche particolarità differenziali di tutto ciò che è antropologico: la storia sociale delle missioni è il racconto di questa sfida radicale tra le esigenze del Verbo e le contingenze della parola, tra l'intransigenza del Logos metaculturale e le diverse lingue del mondo, tra l'ordine universale dell'Occidente cristiano e le grammatiche idolatriche del Nuovo Mondo. Non solo quindi un pluralismo culturale e linguistico, funzionale alla cristianizzazione del mondo, ma soprattutto un'antropologia interculturale e interlin-

guistica della teologia e della religione che dà un senso nuovo alla prospettiva umanistica della modernità come sistema di relazioni tra civiltà: certamente «un'archeologia delle scienze religiose» (Bernard-Gruzinski 1988), ma anche un nuovo linguaggio dei rapporti tra civiltà (Gasbarro 1996)¹.

Un linguaggio senza dubbio etnocentrico e religioso, ma costretto a fare i conti con la *sauvagerie* delle lingue pagane, ovviamente carenti e incomprensibili, e con il polimorfismo di una comunicazione totalmente 'altra', e perciò peccaminosa e diabolica. Il grande lavoro missionario comincia e finisce nella e con la pratica interculturale e interlinguistica della conversione: essa deve 'riconduurre' le regole del dire e del fare della foresta alla sintassi e al diritto del classicismo europeo, e soprattutto ogni orizzonte di significazione e ogni prospettiva di senso alla semantica prioritaria della teologia cristiana. Il paradosso è proprio in questa relazione imprescindibile tra teologia e antropologia, che rischia continuamente di diventare 'spostamento' radicale, 'rimozione' inevitabile, 'dispersione' imprevedibile dei fini nei mezzi, 'implosione' del senso nelle strategie comunicative, *détour* irreversibile del messaggio nella contingenza e nelle costrizioni dell'annuncio, fino alla possibile vanificazione del mistero teologico nelle continue interferenze dei rapporti sociali e delle relazioni simboliche. Nessuna meraviglia: la cosiddetta eterogenesi dei fini resta tale solo in una teologia e/o filosofia della storia, comunque in ogni visione unidimensionale ed etnocentrica della contingenza storica e dell'arbitrarietà culturale, e diventa oggetto privilegiato di analisi quando sono in gioco più sistemi in relazione tra loro, ordini di senso diversi che interagiscono nella pratica quotidiana, *langues* che allargano e riplasmano le loro strutture profonde con e nel gioco continuo delle interferenze. Non a caso l'azione dei missionari ha messo in moto processi di produzione di nuove culture, che spesso hanno poco dell'originario messaggio di redenzione, e di nuove lingue non facilmente riconducibili alle grammatiche europee e/o ai dizionari dell'Occidente. È impossibile qui analizzare la complessità di queste produzioni pluriculturali e plurilinguistiche, mentre si vuole riflettere sulle loro condizioni di possibilità storiche e sociali: le strutture di produzione religiosa non solo rivelano la ricchezza simbolica e i limiti comunicativi della religione nella contingenza storica (Febvre 1942), ma soprattutto rendono visibili le necessità concrete della sua storizzazione antropologica. Si tratta quindi non tanto di analizzare il surplus di pote-

¹ In questa prospettiva il Centro Internazionale sul Plurilinguismo ha promosso una ricerca storico-comparativa, interculturale e interlinguistica, sulle missioni: i primi risultati sono stati presentati nel Convegno internazionale 'Lingue e culture dei missionari' organizzato a Udine (26-28 gennaio 2006) dal Centro Internazionale sul Plurilinguismo e dal Dipartimento di Lingue e Letterature germaniche e romanze, con la collaborazione del Dipartimento di Filosofia e del Centro di Cultura Canadese dell'Università degli Studi di Udine. Le ricerche e le relazioni, rielaborate grazie al confronto e al dibattito, sono state poi pubblicate in due volumi (Gasbarro 2009a, Gasbarro 2009b).

re del codice sul messaggio, dal momento che l'uno e l'altro sono antropologicamente e linguisticamente omogenei, ma più radicalmente di comprendere comparativamente le reali trasformazioni, solo apparentemente tattiche, dell'*agire comunicativo* dei missionari all'interno della prospettiva fondamentale del loro *agire teleologico*², che di fatto rimettono in discussione priorità strategiche e gerarchie sistematiche di senso, e provocano così effetti storico-culturali teoricamente impossibili e praticamente impensabili per la teologia cristiana. Si tratta in altri termini di analizzare le missioni come rapporti sistematici tra civiltà con un approccio relazionale e comunicativo, al fine di scoprire una razionalità antropologica nella stessa evangelizzazione pensata e vissuta come pratica di costruzione di un'intesa capace di trascendere i limiti delle lingue e delle culture. Solo la ricostruzione della razionalità del processo e delle sue condizioni di possibilità permette poi di percepire le buone ragioni messe in moto dai nuovi sistemi antropologici e linguistici: il meticcio culturale non è meno razionale di un processo di conversione religiosa, e i processi di interferenze linguistiche non producono un senso completamente 'altro' rispetto a quello dei grandi rituali della foresta, in qualche modo imposti dalla convivenza sociale e dalla necessaria compatibilità tra differenze.

Le missioni sono di fatto e di diritto un processo storico di relazioni tra civiltà messo in moto dall'Europa moderna con un fine religioso, che è strutturalmente metastorico, ma che ha bisogno della storia come il mistero dell'Incarnazione: occorre annunciare e convertire per salvare e per salvarsi, e l'intera cultura occidentale si impegna a farlo nel migliore dei modi. L'ordine cristiano del mondo deve diventare un ordine universale: la prima globalizzazione è il prodotto dell'universalismo religioso, e l'urgenza metastorica della conversione mette in moto il processo di civilizzazione come condivisione di un ordine teologico. La teologia impone un *agire teleologico* che per sua natura è già storico-sociale, ma questa storicità diventa culturalmente arbitraria quando deve trasformarsi in *agire comunicativo* con e nelle altre civiltà: la conversione non è altro che un'intesa religiosa raggiunta con e nella convivenza comunicativa tra civiltà. I missionari sono nello stesso tempo i protagonisti principali e le prime vittime di questo compromesso paradossale costretto a coniugare l'unità e l'universalità dell'Incarnazione del Verbo con il pluralismo diabolico dell'inculturazione, con il disordine antropologico e la confusione delle lingue. Se

² È evidente il richiamo alla fondamentale *teoria dell'agire comunicativo* di Habermas (1981): non è solo un uso metodologico di una teoria socio-antropologica applicata alla storia, ma soprattutto la condivisione di un pensiero critico applicato alla modernità, in una prospettiva plurale di soggetti della storia e di produzioni dell'*agire comunicativo*, capace di ripensare l'inclusione sociale delle differenze e la loro compatibilità simbolica. Tutto questo richiede ovviamente una riflessione antropologica e comparativa sulla teoria critica, legata alle figure di Adorno e di Horkheimer, anche a partire dai necessari presupposti filosofici che segnano il passaggio dalla modernità alla postmodernità (Rasmussen 1990).

l'unità del genere umano è possibile e pensabile solo all'interno di un ordine cristiano del mondo, occorre un processo di civilizzazione capace di invertire il senso della dispersione babelica e persino la direzione che questa ha imposto alla storia delle culture. La teologia della storia ha esigenze diverse dopo la scoperta del Nuovo Mondo: la Chiesa cattolica deve rendere universali i presupposti antropologici della *civitas Dei* pellegrina sulla terra e nello stesso tempo annunciare la ricchezza salvifica delle *lingue del Paradiso* (Olender 1989). L'*agire teleologico* dei missionari deve farsi *agire comunicativo*: l'ordine cristiano del mondo deve mettersi in gioco nella pluralità culturale e linguistica del Nuovo Mondo.

Habermas caratterizza i concetti di azione differenziandoli secondo i riferimenti attore-mondo, partendo dalla classicità di lunga durata dell'*agire teleologico*:

A partire da Aristotele il concetto di *agire teleologico* sta al centro della teoria filosofica dell'azione. L'attore realizza uno scopo ovvero provoca il verificarsi di uno stato auspicato, scegliendo i mezzi che nella situazione data promettono successo e applicandoli in maniera adeguata. Il concetto centrale è la *decisione* fra alternative di azione, orientata alla realizzazione di uno scopo, guidata da massime e basata su un'interpretazione della situazione.

Il modello di azione teleologica viene ampliato a modello di azione *strategica* se nel calcolo del successo dell'agente può entrare l'aspettativa di decisioni di almeno un altro attore che agisce in modo orientato allo scopo. Tale modello di azione viene spesso interpretato in senso utilitaristico; allora si suppone che l'attore scelga e calcoli i mezzi e gli scopi in un'ottica di massimizzazione dell'utilità ovvero di aspettative di utilità (Habermas 1981, trad. it., vol. I, 1997, pp. 155-156).

L'*unico mondo* di riferimento è tipico dell'*agire teleologico* e non ha nulla dell'universalismo dell'ontologia tradizionale e/o del concetto di *Lebenswelt* della filosofia della coscienza:

Riguardo alle premesse ontologiche possiamo classificare l'*agire teleologico* come un concetto che presuppone *un unico* mondo e precisamente il mondo oggettivo. La stessa cosa vale per il concetto di *agire strategico*. In ciò prendiamo le mosse da almeno due soggetti agenti in modo finalizzato che realizzano i propri scopi mediante l'orientamento e l'influenza sulle decisioni di altri attori. Il successo dell'azione dipende anche da altri attori che sono orientati al proprio successo e si comportano in modo cooperativo soltanto nella misura in cui ciò corrisponde al loro egocentrico calcolo di utilità. I soggetti che agiscono in modo strategico devono essere perciò muniti di strumenti cognitivi tali che per essi possano presentarsi nel mondo non soltanto oggetti fisici, ma anche sistemi decisionali. [...] Anche l'attività finalizzata, differenziata ad *agire strategico*, rimane, se giudicata secondo le sue premesse ontologiche, un *concetto di un-unico-mondo* (Habermas 1981, trad. it., vol. I, 1997, pp. 159-160).

La struttura dell'*agire comunicativo*, non a caso scoperta rivoluzionaria delle scienze sociali del XX secolo, è completamente diversa:

Il concetto di *agire comunicativo* si riferisce all'interazione di almeno due soggetti capaci di linguaggio e di azione che (con mezzi verbali o extraverbali) stabiliscono una rela-

zione interpersonale. Gli attori cercano un'intesa attraverso la situazione di azione per coordinare di comune accordo i propri piani di azione e quindi il proprio agire. Il concetto centrale di *interpretazione* si riferisce in prima linea al concordare definizioni di situazioni suscettibili di consenso. In tale modello di azione il linguaggio viene ad assumere un posto preminente (Habermas 1981, trad. it., vol. I, 1997, p. 157).

La cosiddetta oggettività del mondo diventa durkheimianamente una costruzione sociale ed insieme un processo simbolico: i parlanti infatti

non fanno più riferimento in modo diretto a qualcosa nel mondo oggettivo, sociale o soggettivo, bensì relativizzano la loro espressione alla possibilità che la sua validità sia contestata da altri attori. L'intesa funziona da meccanismo che coordina le azioni soltanto nel senso che i partecipanti all'interazione si mettono d'accordo sulla *validità* rivendicata dalle loro espressioni, vale a dire riconoscono intersoggettivamente le *pretese di validità* reciprocamente sollevate. Un parlante fa valere una pretesa criticabile rapportandosi con la propria espressione almeno ad un mondo ed utilizzando la circostanza che tale relazione tra attore e mondo è accessibile in linea di principio ad una valutazione oggettiva, al fine di esortare la sua controparte ad una presa di posizione razionalmente motivata. Il concetto di agire comunicativo presuppone il linguaggio come *medium* di un tipo di processi di comprensione e intesa durante il cui svolgimento i partecipanti, riferendosi ad un mondo, sollevano reciprocamente pretese di validità che possono essere accettate e contestate. [...] Ogni processo di comprensione e intesa si svolge sullo sfondo di una pre-comprensione affermatasi culturalmente. Il sapere di sottofondo rimane nel complesso aproblematico; soltanto la parte della riserva di sapere che i partecipanti all'interazione di volta in volta utilizzano e tematizzano per le loro interpretazioni, viene messa alla prova. Nella misura in cui le definizioni della situazione sono concordate dai partecipanti stessi, con la discussione di ogni nuova definizione della situazione, sta a disposizione anche questo frammento tematico del mondo vitale (Habermas 1981, trad. it., vol. I, 1997, pp. 175-177)³.

Si tratta allora di seguire il passaggio dall'universalismo astratto dell'«ortodossia» cristiana alla generalizzazione concreta della religione vissuta «ortopraticamente» nella vita delle relazioni tra culture come un processo imposto dall'*agire comunicativo* all'*agire teleologico*. La struttura antropologica della civiltà cristiana ci aiuta: il governo simbolico della religione come codice prioritario del senso, che include nell'orizzonte sistematico del valore anche i limiti e le contingenze dell'esistenza umana, dà agli operatori della missione la forza necessaria per inserire ogni diffe-

³ In Habermas ovviamente il codice non diventa mai il messaggio proprio perché «il modello di azione comunicativa non equipara l'agire alla comunicazione. Il linguaggio è un *medium* di comunicazione che serve alla comprensione e intesa, mentre gli attori, intendendosi reciprocamente per coordinare le proprie azioni, perseguono di volta in volta determinati scopi. In tal senso la struttura teleologica è fondamentale per *tutti* i concetti di azione» (Habermas 1981, trad. it., vol. I, 1997, p. 177).

renza in un sistema simbolico e pratico molto ampio, da mettere in campo comunque e sempre, fino all'estremo sacrificio. Potremmo chiamarlo 'senso della vita' culturale perché riesce a governare simbolicamente anche la morte, ma soprattutto perché l'elaborazione grammaticale di regole, a partire dai 'limiti del senso' delle diverse culture, permette di superare ogni barriera sociale con l'inclusione 'nel regno di Dio' ed ogni confine della differenza con una compatibilità teologica e perciò inevitabilmente *teleologica*. I missionari partono sempre con la coscienza di dover lavorare ai confini del mondo e di dover comprendere i limiti del senso degli altri, che non può non coincidere con i confini ed il 'senso della vita e della morte' dell'uomo in quanto tale: tutti gli uomini infatti sono potenzialmente e di diritto cristiani, perché sono i missionari a trasformare attivamente e di fatto la fede in una ortopratica religiosa del 'senso'. Attori terreni di un piano divino che trascende le loro possibilità e i loro limiti, essi vogliono «realizzare uno scopo» metastorico «scegliendo i mezzi che nella situazione data promettono successo e applicandoli in maniera adeguata»: ogni successo è solo uno strumento strategico, ogni insuccesso rinvia alla fede nell'*agire teleologico*. È un'ortopratica dell'azione in cui la *decisione* non ha le caratteristiche umane delle alternative, ma, grazie al potere di senso dell'ordine religioso del mondo, si autoimpone come urgenza dell'intera civiltà occidentale (Prosperi 1998, Prosperi - Reinhard 1992). L'universalismo religioso è di diritto e di fatto «l'unico mondo e precisamente il mondo oggettivo» di riferimento: esso infatti non rinvia solo ad un rapporto con la natura e/o all'ordine della verità, ma riassume strutturalmente al suo interno anche il mondo sociale come insieme dei rapporti tra gli uomini e dei *mores* conseguenti, e persino il mondo culturalmente soggettivo come totalità del vissuto simbolico. Una sorta di precomprensione ontologica, di cui solo *l'agire comunicativo* potrà mostrare l'arbitrarietà antropologica senza metterne in discussione, almeno nel Nuovo Mondo, la prospettiva religiosa. Si tratta quindi di un *agire iper-teleologico*, in cui la realizzazione dello scopo trascende le capacità degli attori e le contingenze delle decisioni collettive, anche perché il fine antropologico coincide con la fine della storia. Ogni elaborazione strategica è nello stesso tempo superflua e impossibile: da un lato si è soggettivamente guidati dal potere carismatico di una prospettiva provvidenziale, dall'altro occorre oggettivamente mettere in moto un progetto credibile di salvezza in società completamente sconosciute, che è nello stesso tempo un'altra storia, e solo Dio sa quanto importante, della propria civiltà.

La vera strategia infatti è in qualche modo imposta dall'*agire comunicativo* con una serie di tattiche variabili secondo i contesti di vita completamente 'altri' rispetto all'immaginario occidentale: una vera e propria ortopratica di adattamento capace di inventare prima modelli diversi di convivenza sociale e poi codificazioni simboliche secondo i contesti di vita sociale e i diversi condizionamenti ambientali. È veramente un'altra storia della natura e della società, che occorre comprendere non solo per

rendere efficace tra uomini diversi la predicazione cristiana⁴, ma anche per evitare pregiudizi diffusi sugli Indiani, che spesso sono frutto di ignoranza e di arroganza:

Havendo trattato quello, che appartiene alla religione, che usauano gli Indiani, io pretendo in questo libro di scriuere de i costumi, e politia, e governo per duoi fini. L'uno per confutare l'opinione falsa, che uniuersalmente si tiene delli Indiani, come di gente saluatica, e bestiale, e senza giudicio, od intelletto, e cosi scarso, ò manco, che à pena meriti essere nominato. Della qual cosa seguiti il farli molti, e notabili torti, seruendosi di quelli poco meno, che di animali, e spezzando qualunque sorte di rispetto, che se li porti, il quale inganno è cosi uolgare, e cosi pernicioso, come sano ben bene quelli, che con alcun zelo, e consideratione sono andati fra quelli, e uisto, e saputo i suoi secreti, e auisi, e insieme il poco conto, che fanno di quelli coloro che pensano di sapere molto, che sono ordinariamente più ignoranti, e i più arroganti. Questa opinione cosi pregiudiziosa non si può rimuovere con miglior mezo, per quello che uedo, che con l'insegnare l'ordine, e il modo di procedere, che teneuano, quando viueuano nella sua legge, nella quale quantunque tenessero molte cose da Barbari, e senza fondamento, ne haueuano però molte degne di admiratione, per le quali si poteua bene comprendere, c'hanno naturale capacità all'imparare ogni cosa, e anco in molte cose, auanzano le nostre Republiche (Acosta 1590, trad. it., 1596, f. 125r.).

La religione quindi diventa il primo linguaggio interculturale della modernità proprio perché codice privilegiato e prioritario dell'Occidente cristiano: solo al suo interno è possibile prima analizzare la grammatica e il vocabolario costruiti nella e con la pratica delle differenze, a guisa di nuovi 'termini' che semplificano e condensano la complessità delle relazioni, e poi ricostruire la logica complessiva della comunicazione tra culture. Tutta l'antropologia e l'interlinguistica che noi oggi ritroviamo giustamente nel lavoro secolare dei missionari sono *teleologicamente* costruite *in nome di Dio* (Cuturi 2004), ma in qualche modo imposte dall'*agire comunicativo* necessario per convertire. La conversione è operativamente un con-senso deliberato e/o una fede con-sensuale, che presuppone comunque un'azione comunicativa capace di creare un'intesa concreta e storica tra uomini diversi, come luogo simbolico del Verbo e inculturazione sociale della universale *civitas Dei*. L'interazione è tra due sistemi e i processi di costruzione di *interpretazione*, dovendo «concordare definizioni di situazioni suscettibili di consenso», sono costretti ad abbandonare le regole, anche quelle più strumentali, dell'ortodossia teologica e soprattutto ad inventare un'ortopratica della comunicazione. La religione nel e con l'*agire comunicativo* deve diventare antropologia pratica delle relazioni sociali, linguaggio dell'intesa, traduzione sistematica e continua (Pompa 2003). Le *pretese di validità* sono ovviamen-

⁴ Non a caso, dopo la fase di entusiasmo apocalittico delle prime missioni nel Nuovo Mondo, ci si pone seriamente il problema delle conoscenze necessarie dell'alterità: la *Historia natural y moral de las Indias* di Acosta (1590) è un esempio paradigmatico di cambiamento radicale di coscienza antropologica.

te asimmetriche a tutti i livelli, fino a vanificare le egemonie di senso che ogni processo di conversione teologica comporta a livello antropologico.

In generale la pretesa superiorità dei missionari si fonda sull'*agire teleologico* e sul potere di senso che questo sembra imporre all'*agire comunicativo*: nella pratica delle relazioni invece l'intesa con gli indigeni è prioritaria, e non solo a livello logistico e/o strumentale. Gli Indiani hanno il vantaggio antropologico di un mondo-della-vita in cui i missionari sono costretti a vivere per motivi *teleologici*: i selvaggi non sottopongono quindi alla logica dell'intesa il proprio ordine immanente del mondo, mentre i missionari hanno l'urgenza di comprenderlo, e solo tramite l'intesa con gli indigeni, per ricondurlo ad una verità che trascende quell'ordine e sul quale quindi non possono fondare le proprie pretese di validità. È certamente vero che i missionari usufruiscono del potere di senso della religione e della forza politica della conquista – e ovviamente il rapporto non produce mai un equilibrio sistemico e quindi un'uguaglianza di opportunità pratiche e simboliche (Todorov 1982) –, ma è anche vero che sono costretti a servirsi solo di frammenti del mondo quotidiano, dal momento che le «definizioni della situazione sono concordate dai partecipanti stessi». Una conoscenza frammentaria, faticosa, da reinventare continuamente, con la fede nel futuro *teleologico* e soprattutto con l'ortopratica delle relazioni. Dopo tutto la conquista spirituale non può seguire i modelli della politica coloniale: il regno di Dio non è di questo mondo e le condizioni di vita dei selvaggi rafforzano le convinzioni della Chiesa cattolica sul libero arbitrio e sulla salvezza nella e con la storia. I missionari sono quindi costretti a vivere per motivi *teleologici* in una realtà sconosciuta ed incomunicabile e in un mondo che diventa vivibile e pensabile solo grazie all'*agire comunicativo* e alle intese contingenti della vita quotidiana. L'egemonia della *teleologia della storia* si inverte così nella subalternità alla contingenza dell'*agire comunicativo* nelle e tra le culture: il gioco delle intese tra missionari e selvaggi produce, a partire da una convivenza sociale e simbolica, la prima antropologia e la prima interlinguistica della modernità, e forse una storia delle relazioni tra civiltà completamente diversa da quella che siamo riusciti fino ad ora a ricostruire (Agnolin 2007, Montero 2006).

La prospettiva dell'*agire comunicativo* non solo riesce a spiegare, e in termini non stocastici, l'eterogenesi dei fini della *storia teleologica*, ma anche ad evitare la sua unidimensionalità, sia a livello teologico sia umanistico-antropologico, pensata ad immagine e somiglianza della civiltà occidentale. La lunga durata e lo 'sguardo da lontano' dell'antropologia (Lévi-Strauss 1983) ci offrono nuovi elementi comparativi di giudizio. L'unidimensionalità della *storia teleologica* è costretta a riconoscere i paradossi dell'azione dei missionari: vanno nel Nuovo Mondo per convertire alla religione cristiana altre civiltà e invece disperdono l'unità teologica nel relativismo culturale delle credenze e dei culti; vanno in Asia per annunciare l'ordine cristiano del mondo a civiltà senza Dio e ritornano in Occidente importando l'ateismo come etica della responsabilità storico-politica e come possibilità del pensiero.

Questi paradossi restano tali se la storia che li ha prodotti continua ad essere legata agli assolutismi soggettivi e oggettivi dell'*agire teleologico*. Da un lato il soggetto unico come attore trascendentale che realizza uno scopo o provoca il verificarsi di uno stato auspicato: se teologico-religioso (il cristianesimo), è quasi inevitabile l'egemonia della teologia della storia e dell'antropologia religiosa; se ideologico-politico (la modernità occidentale), l'etnocentrismo storico chiude ogni discorso antropologico. Dall'altro il concetto di *un-unico-mondo* come mondo oggettivo della verità e della vita: l'ordine sociale, sempre storicamente contingente e culturalmente arbitrario, diventa universale e deterministico o come ordine naturale o come presupposto soprannaturale. La verità, anche quella provvisoria della storia, rimane comunque un gioco di adeguazione tra il pensiero del soggetto unico e le cose del mondo oggettivo.

Una storia fondata sull'*agire comunicativo* analizza le missioni come sistemi di comunicazioni tra civiltà a partire da una *teleologia religiosa*: tutto ciò che rinvia teologicamente ad una «vigna sterile» (Castelnau-L'Estoile 2000) o etnocentricamente ad una «sventura» (Boscaro 2008), a livello comunicativo diventa l'oggetto privilegiato della ricerca storico-culturale e la vera 'ventura' antropologica. È la specifica comunicazione sistemica a spiegare anche le conseguenze di lunga durata: nel Nuovo Mondo comincia l'avventura di un altro cristianesimo, che solo la teologia continua a considerare antropologicamente omogeneo a quello europeo; di fatto i missionari cominciano a costruire quella che oggi è giustamente considerata «la terza Chiesa» (Jenkins 2002). In Oriente la teologia cristiana della storia perde la propria paradigmaticità con un vero e proprio scontro di civiltà con conseguenze evidenti anche in Europa: l'ordine religioso del mondo diventa una prospettiva esclusiva della Chiesa della Controriforma, e nella modernità si afferma un sistema civile capace di legittimare autonomamente la politica e di allargare le possibilità del pensiero. Questa grande rivoluzione della modernità può essere compresa anche come un prodotto delle relazioni tra civiltà, senza ovviamente trascurare il ruolo dei missionari, a patto di fare dell'*agire comunicativo* il motore di una storia plurisoggettiva e plurioggettiva: anche se è costretta a cominciare con, e a utilizzare euristicamente, microanalisi di interferenze linguistiche e culturali, volte a raggiungere intese sempre provvisorie, ma molto produttive a livello sistematico, questa nuova storia è strutturalmente pluriculturale e plurilinguistica. Infatti i termini della prospettiva teleologica diventano le relazioni e le relazioni tra relazioni della prospettiva comunicativa tra soggetti collettivi (culture come *langues* e lingue come civiltà) che, con incontri, scontri e intese, costruiscono insiemi di mondi a loro volta costretti a sviluppare altre relazioni ed intese. Una complessità globale di cui è oggi difficile valutare le dimensioni antropologiche e soprattutto le prospettive etiche e politiche.

A livello scientifico è possibile solo indicare le conseguenze probabili delle nostre ricerche e dei nostri presupposti di analisi: una storia fondata solo sugli assolutismi dell'*agire teleologico* classico inevitabilmente trae ispirazione dai miti del

purismo linguistico e del puritanesimo culturale, produce un fondamentalismo del pensiero, chiude la modernità occidentale nella postmodernità dello «scontro delle civiltà» (Huntington 1996). Una storia antropologica e interlinguistica, aperta alle istanze dell'*agire comunicativo*, lavora sui rituali sincretici dei rapporti sociali, che producono sempre interferenze linguistiche e contaminazioni culturali, proietta sul pensiero la forza ortopratica delle inclusioni sociali e la seduzione comparativa della compatibilità simbolica delle differenze, riapre l'immaginario della modernità all'immaginazione plurale e pluralistica della surmodernità. Le grandi ricerche storico-sociali sul plurilinguismo e sulla pluriculturalità hanno implicazioni extrascientifiche segnate da uno specifico *èthos* del trascendimento, e perciò rinviano a scelte precise ed ad un inevitabile 'engagement' civile. In definitiva un itinerario scientifico è sempre un percorso di vita: la ricerca del professor Gusmani è stata e resta un *agire comunicativo* aperto alle prospettive plurilinguistiche e pluriculturali del senso.

Riferimenti bibliografici

- ACOSTA 1590 = J. DE ACOSTA, *Historia natural y moral de las Indias fue impresa en Sevilla en Casa de Juan de le León, junto a las Siete Rebueltas*, Sevilla 1590; trad. it. *Historia naturale e morale delle Indie. Scritta dal R. P. Giuseppe di Acosta della Compagnia di Gesù: nella quale si trattano le cose notabili del Cielo e degli elementi, metalli, piante; e animali di quelle; i suoi riti e cerimonie, leggi e governi e guerre degli Indiani*. Nuovamente tradotta dalla lingua Spagnola nella italiana da Gio. Paolo Galucci Salodiano Accademico Veneto. Con Privilegio. In Venetia presso Bernardo Bassa, all'insegna del Sole MDXCVI.
- AGNOLIN 2007 = A. AGNOLIN, *Jesuitas e Selvagens: a Negociação da Fé no encontro catequético-ritual americano-tupi (séc. XVI-XVII)*, São Paulo 2007.
- BERNAND-GRUZINSKI 1988 = C. BERNAND, S. GRUZINSKI, *De l'idolatrie. Une archéologie des sciences religieuses*, Paris 1988.
- BOSCARO 2008 = A. BOSCARO, *Ventura e sventura dei gesuiti in Giappone (1549-1639)*, Venezia 2008.
- CASTELNAU-L'ESTOILE 2000 = CH. DE CASTELNAU-L'ESTOILE, *Les ouvriers d'une vigne stérile. Les jésuites et la conversion des Indiens au Brésil, 1580-1620*, Lisbonne-Paris 2000.
- CUTURI 2004 = F. CUTURI (a cura di), *In nome di Dio. L'impresa missionaria di fronte all'alterità*, Roma 2004.
- FEBVRE 1942 = L. FEBVRE, *Le problème dell'incroyance au XVI siècle. La religion de Rabelais*, Paris 1942.
- GASBARRO 1996 = N. GASBARRO, *Il linguaggio dell'idolatria. Per una storia delle religioni culturalmente soggettiva*, «Studi e Materiali di Storia delle Religioni» n.s. XX, 1-2, 1996, pp. 189-221.
- GASBARRO 2009a = N. GASBARRO (a cura di), *Le culture dei missionari*, Roma 2009.
- GASBARRO 2009b = N. GASBARRO (a cura di), *Le lingue dei missionari*, Roma 2009.
- HABERMAS 1981 = J. HABERMAS, *Theorie des kommunikativen Handelns*, 2 Bde, Frankfurt am Main 1981; trad. it., *Teoria dell'agire comunicativo*, 2 voll., Bologna 1997.
- HUNTINGTON 1996 = S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York 1996.

- JENKINS 2002 = P.H. JENKINS, *The Next Christendom. The Coming of Global Christianity*, Oxford 2002; trad. it., *La terza Chiesa. Il Cristianesimo nel XXI secolo*, Roma 2004.
- LÉVI-STRAUSS 1983 = C. LÉVI-STRAUSS, *Le regard éloigné*, Paris 1983.
- OLENDER 1989 = M. OLENDER, *Les langues du Paradis. Aryens et Sémites: un couple providentiel*, Paris 1989.
- MONTERO 2006 = P. MONTERO (a cura di), *Deus na aldeia. Missionarios, indios e mediação cultural*, São Paulo 2006.
- PROSPERI 1998 = A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1998.
- PROSPERI - REINHARD 1992 = A. PROSPERI, W. REINHARD (a cura di), *Il Nuovo Mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento*, Bologna 1992.
- RASMUSSEN 1990 = D. RASMUSSEN, *Reading Habermas*, Oxford 1990.
- TODOROV 1982 = T. TODOROV, *La conquête de l'Amérique. La question de l'autre*, Paris 1982.

DIE MORPHEMREIHEFOLGE IM URALISCHEN

LÁSZLÓ HONTI

Aufgrund der sloganähnlichen Feststellung Givóns («Today's morphology is yesterday's syntax», s. Givón 1971, S. 413)¹ müsste man für die in den uralischen Sprachen aus Personalpronomina entstandenen und agglutinierten Personalsuffixe, d.h. auf das Subjekt (verbale Personalsuffixe) bzw. auf den Besitzer (possessive Personalsuffixe) verweisende Morpheme, eine uralische oder präuralische Wortfolge VS (Verb + Subjekt) bzw. NA (bezeichnetes Wort + Suffix) postulieren. Wenn wir zudem aufmerksam die in mehreren uralischen Sprachen vorhandenen Verbalformen der objektiven Konjugation betrachten, d.h. dass dem Stamm (Rx) (nach eventuellem Tempus- und Moduszeichen) ein auf das Objekt verweisendes Morphem (Ox) und danach ein aus einem Personalpronomen (Pn) entstandene verbale Personalsuffix folgt, d.h. $Rx + \dots + Ox$ ($Ox < PnAcc$), dann scheint das auch auf eine Wortfolge VO hinzuweisen. Allerdings ist die Wortfolge in der Mehrzahl der U Sprachen SOV (in einzelnen Fällen aber auch SVO). Die Geschichte dieser Sprachen zeigt, dass auch ihre gemeinsame Vorgängerin, die U Grundsprache eine Vertreterin des Typs SOV war.

Den Uralisten war schon seit langem klar, dass die Unterschiede zwischen der grundsprachlichen Wortfolge und der die Person bezeichnenden Suffixe eine Anomalie in der Reihenfolge darstellte (z.B. Szinyei 1910, S. 115, 1922, S. 102).

1. Radics (1985) bemühte sich eine Lösung zu finden. Sie näherte sich dieser Frage auf eine von Givón inspirierte Art und Weise an: Sie wies auf die Diskrepanz zwischen der rekonstruierbaren Wortfolge und der Position der Personalsuffixe hin:

¹ In der Tat sahen auch mehrere in der Morphologie die fossilisierte Syntax früherer Zeiten. Die Morphologie erweist sich aber nicht immer als ein getreuer Spiegel der früheren syntaktischen Konstruktionen (vgl. Anderson 1978, SS. 52-53).

Nevertheless, word order changes are inevitably involved in all historical hypotheses which derive person-marking suffixes from agglutinated pronouns. Most of the historical works mentioned explicitly claim that suffixed forms can historically be shown to have descended from verb + pronoun or possessee + pronoun constructions in Hungarian (e.g. *vág + én* [= cut + I], *kéz + te* [= hand + you]). This hypothesized word order, however, contradicts the present and reconstructed word order features of the Uralic languages. These are SOV languages (except for Finnish, Estonian and partly Hungarian and Zyrian, where the SOV² order is probably a recent phenomenon) and correspondingly, the order of the possessive constructions in them is GN, i. e. possessor + possessee. Thus, the related languages suggest that the word order of the protolanguages, in so far as it can be reconstructed, was probably SOV. Using historical-comparative methods, Collinder (1960, 249) and Hajdú (1966, 81) arrived at the conclusion that the conjugated verb was the sentence-final element in the Uralic protolanguage (Radics 1985, SS. 238-239).

Radics suchte daraufhin eine Lösung, bei der die syntaktischen Wortfolgesetze im Einklang stehen mit der Reihenfolge der Elemente in Wortformen, die Suffixe zur Bezeichnung der Person beinhalten. Das Wesen ihrer Lösungsmöglichkeiten (wieder nur mit ihren eigenen Worten)

We have supposed that the SOV Uralic protolanguage was preceded by a VSX serial period, and the encliticization-agglutination of personal and possessive pronouns took place in this earlier stage. [Absatz] If the pronouns cannot have been attached to the verb in the reconstructable SOV period. It is logical to conclude that this period was preceded by one in which both subjective and objective pronouns regularly followed the verb and in which, correspondingly, the possessive pronoun also followed the possessee (Radics 1985, SS. 240-241).

Es ist die Frage, ob die ansprechend scheinende und selbstbewusste Argumentation zu halten ist. Oder ist es nicht doch möglich, dass sich die grundsprachlichen Personalsuffixe bereits zu einer Zeit herausgebildet haben, als es noch die Wortfolge SOV gab?

Die klitischen Pronomina fügen sich nur locker den speziellen Gesetzen der Reihenfolge, sofern sie sich überhaupt fügen (Comrie 1978, SS. 86-87, 1981a, S. 82, vgl. noch Anderson 1978, SS. 52-53, weiter Ramstedt 1952, SS. 71-72 und Sauvageot 1982, SS. 300-301). Comrie wies darauf hin, dass in den mongolischen Sprachen, in erster Linie in denen, die nicht über verbale Kongruenz verfügen, hauptsächlich das unbetonte pronominale Subjekt hinter dem Verb zu stehen kommen kann (Comrie 1978, SS. 90), und so sei es natürlich, dass sich die verbale Kongruenz aus den unbetonten postverbalen Pronomina herausgebildet hat (Comrie 1981a, SS. 210-211). Ebenso erklärten auch die Uralisten die Herausbildung der U grundsprachlichen Vx und Px. Ravila (1960, SS. 33-34) stellte in Zusammenhang mit der grundsprachlichen Wortfolge fest, dass nur ein unbetontes Pronomen einem

² Richtig: SVO (L. H.).

Wort oder Satzteil folgen konnte, auf das es sich bezog und eben diese unbetonte Position konnte die Agglutinierung des Pronomens in Gang setzen.

Der suffigale Charakter der verbalen Morpheme im Falle der präpositionalen adjektivischen und genitivischen Konstruktionen einer Sprache des Typs OV ergibt sich aus einigen gemeinsamen Eigenheiten der Syntagmen OV und VO. OV und VO bilden auf einer bestimmten syntaktischen Ebene ein einheitliches und untrennbares Ganzes innerhalb der Satzkonstruktion. Daher ist es natürlich, dass diese Elemente, die innerhalb dieser beiden Elemente des Syntagmas ausschließlich entweder mit dem einen oder dem anderen in Verbindung treten können, sich linear an die freie Seite anschließen, d.h. ihren Platz entweder auf der linken oder der rechten Seite des ganzen Syntagmas einnehmen können. Im Falle des OV-Syntagmas macht das Gesetz des «freien Platzes» den Anschluss der verbalen Morpheme als Suffix an V möglich, wenn die adjektivischen und genitivischen Konstruktionen im Verhältnis zu O präpositional sind. Im Falle des VO-Syntagmas hingegen ergibt sich in Bezug auf die lineare Platzierung der Elemente aus demselben Gesetz der vorwiegend präfixale Charakter der verbalen Elemente, wenn sich die adjektivischen und genitivischen Formen neben dem O-Element befinden (Ivanov - Gamkrelidze 1984, SS. 325-326). Ähnlich lautet auch die Erklärung Comries: in den SOV-Sprachen kann zwischen SV und AN auch sonst etwas stehen, daher sind das (pronominale) Subjekt und das possessive Attribut nicht unmittelbare Nachbarn des Hauptglieds, deshalb ist die Position hinter dem Hauptglied die freie Seite, was die Affigierung des Pronomens ermöglicht (Comrie 1978, SS. 92-93).

2. Die auf den Besitz verweisenden Personalsuffixe bzw. auch die possessiven Personalsuffixe sind unbetont, d.h. sie konnten aus den Pronomina hinter dem Besitzwort agglutinieren. Da wir auch für die U Grundsprache nur agglutinierte Elemente rekonstruieren können, wissen wir über die morphologische Formierung der postpositionalen Personalpronomina nichts. Die Fachliteratur zählte sie bisher quasi als selbstverständliche Tatsache zu den sich in Grundform befindenden (also nominativen) personalen Präpositionalpronomen. Ich neige eher dazu, dass in der U Grundsprache – oder eher irgendwann in der präuralischen Periode – die pronominalen Vorgänger der Px mit Genitivendungen (die Ox hingegen mit Akkusativendungen) versehen waren, bevor sie agglutiniert wurden (hierzu vgl. Comrie 1978, S. 88, Ramstedt 1952, S. 71).

Jene uralischen Sprachen, die die alte Genitivendung bewahrt haben (also die finnisch-wolgaischen und zum Teil die samojedischen Sprachen) benutzen ebenfalls das Personalpronomen mit Genitivendung in Funktion eines Possessivpronomens; auch im Permischen tendieren jene Possessivkonstruktionen dazu, in denen der Besitzer mit einem Personalpronomen ausgedrückt wird. Also z.B. im Finnischen *minun taloni* 'mein Haus'. Im Tscheremissischen können die den Besitzer bezeichnenden, geni-

tivischen Personalpronomina auch dem Besitzwort folgen, z.B. *eryāna memnan* ‘сын у нас’ (Tužarov 1987, S. 58).

3. Die U Grundsprache verfügte auch über ein Kasussystem, insgesamt sechs Kasussuffixe können wir mit Bestimmtheit rekonstruieren. Die grundsprachliche Reihenfolge dieser und der Px im Verhältnis zueinander scheint verhältnismäßig wenig Diskussion in der Fachliteratur hervorgerufen zu haben, obwohl die heutigen uralischen Sprachen in dieser Hinsicht ein verstörendes Kunterbunt aufzeigen:

- (1) RxCxPx: ostseefinnisch, erza-mordwinisch, nordsamojedisch, z.B. fi. *kāde-ssā-ni* ‘in meiner Hand’, vgl. fi. *kāsi* (*kāte-* ~ *kāde-*) ‘Hand’, *-ssā* Cx, *-ni* PxSg1,
- (2) RxPxCx: ugrisch, z.B. ung. *kez-em-ben* ‘in meiner Hand’, vgl. ung. *kéz* (~ *kez-*) ‘Hand’, *-em* PxSg1, *-ben* Cx,
- (3) RxCxPx ~ RxPxCx: mokša-mordwinisch, tscheremissisch, permische und süd-samojedische Sprachen, z.B. tscher. ‘meiner Hand (Dat)’ ~ *kiδ-em-lān* ‘id.’ (Savatkova 2002, S. 111), vgl. *kit* (~ *kiδ-*) ‘Hand’, *-em* PxSg1, *-lān* Cx.

3.1 Da in mir im Wissen um die oben erwähnten Tatsachen einige Zweifel im Zusammenhang mit der Erklärung der Reihenfolge zwischen Cx und Px aufgekommen sind, habe ich es für notwendig gehalten genauer unter die Lupe zu nehmen, was es denn mit der Situation der Morphemreihenfolge in denjenigen uralischen Sprachen auf sich hat, die dafür bekannt sind, dass in ihnen beide Reihenfolgen möglich sind. Und zwar, dass bestimmte Cx nur an der Reihenfolge des einen, andere Cx an der des anderen Typs teilhaben, und einige, bei denen die Reihenfolge mit den Px frei ausgestaltet ist. Solche Sprachen sind hauptsächlich das Tscheremissische, das Wotjakische und Syrjänische, in geringerem Maße aber auch die ostseefinnischen Sprachen, das Lappische, das Mordwinische, das Selkupische und das Kamassische.

3.1.1 Im Ostseefinnischen und Lappischen ist die Reihenfolge CxPx. Taulis Ansicht nach sind die Px in diesen Sprachen wahrscheinlich jünger als die Cx, die Agglutinierung der Personalpronomina erfolgte nach der Herausbildung der Cx. Die lokalen Kasus mit dem Element *l* (ihre Entsprechungen finden sich im Tscheremissischen und Permischen) sind jünger als die Px und standen ursprünglich nach diesen Px. So muss man annehmen, dass im Falle dieser Kasus ein Ausgleich in Analogie zu den übrigen CxPx stattgefunden hat. Die Reihenfolgeposition der aus Postpositionen entstandenen Kasussuffixe im Ostseefinnischen und Lappischen bildet eine Ausnahme (Tauli 1953, SS. 397-398, vgl. auch Comrie 1980, S. 83).

3.1.2 Die Reihenfolge der tscheremissischen Suffixe mit Genitiv-, Akkusativ-, Ablativ-, Komitativ- und (im Westen) Karitivsuffix ist: CxPx, mit Dativ- und

Komparativsuffix: PxCx ~ (selten) CxPx (Alhoniemi 1993, SS. 73-74, Bereczki 1990, S. 42).

Dieselbe Erscheinung wie im Mordwinischen, d.h. das Genitivsuffix folgt dem Px, kann man auch im Tscheremissischen beobachten, z.B. Sg. 1. *kiðe-m* 'meine Hand': *kiðe-m-ən* 'meiner Hand (Gen)', sg. 3. (*kit-šə* 'seine Hand':) *kit-šə-n* 'seiner Hand (Gen)' (Wichmann 1953, S. 114). Tauli suchte die Erklärung dafür darin zu finden, dass es sowohl im Mordwinischen als auch im Tscheremissischen ein Adjektivsuffix gibt, das dieselbe Lautgestalt wie das Genitivsuffix hat (vgl. Ravila 1941, S. 15 ff.); daher wurde in den wolgaischen Sprachen seiner Ansicht dieses Adjektivsuffix relativ spät zu einem Genitivsuffix (Tauli 1953, SS. 399).

Tauli fand es überraschend, dass im Tscheremissischen im Falle des akkusativischen *-m* die allgemeine Reihenfolge PxCx ist, die für die neueren Kasus typisch ist, z.B. *kiðe-tə-m* 'deine Hand (Akkusativ)' *kit-šə-m* 'seine Hand (Akkusativ)' (Tauli 1953, S. 400). Nur in den Angaben Ramstedts zum Kozmodemjansk-Dialekt kommt gelegentlich CxPx vor, z.B. *kəzə-m-et* 'dein Messer (Akk)', *kiðe-m-žə* 'seine Hand' (zitiert nach Beke 1911, S. 181). Demach ist es möglich, dass dies mit dem Akkusativ in Analogie zu den übrigen Fällen geschah, besonders vielleicht auf Wirkung des genitivischen *n*. Aber da man in den permischen Sprachen im Akkusativ das gleiche Bild antreffen kann, ist anzunehmen, dass das *-m* sich erst in neuerer Zeit die Funktion als Kasusuffix verschaffte (Tauli sic!; L. H.). Im Tscheremissischen schwankt nicht nur die Reihenfolge Px und Cx, sondern auch die von Px und Pl. Nx. Diese Erscheinung kann man mit der jungen Agglutinerung des Pluralmorphems *-βälä*, *-šamāć* erklären. Im Kozmofemjansk-Dialekt wechselt die Reihenfolge NxPxCx mit der Reihenfolge PxNxCx, Akk. Pl. *kið-βälä-em-əm* ~ *kið-em-βälä-m* 'meine Hände (Akk)'; im Uržum-Dialekt PxCxNx ~ NxPxCx: z.B. Akk. Pl. *kiðe-št-em-šamāć* ~ *kit-šamāć-əšt-əm* 'ihre Hände (Akk)' (Tauli 1953, S. 400, vgl. Beke 1911, S. 190). All das beweist, dass im Tscheremissischen der Plural, die Cx und die Px ziemlich analytischen Charakter haben (Tauli 1953, S. 400).

Tscheremissische Forscher haben in der Erforschung ihrer Muttersprache bestimmte neue Aspekte zur Lösung des Reihenfolgerätsels ins Spiel gebracht: nach Galkin spielte auch die Semantik der Cx eine Rolle in der Reihenfolge: im Falle der Subjekt-Objekt Cx geriet das Subjekt und das Objekt (zu jemand gehörend) in das Zentrum der Aufmerksamkeit, deshalb steht dabei das Px vor dem Cx. Bei den Cx, die die räumlichen Verhältnisse bezeichnen, fällt das Augenmerk auf den Ort und die Richtung, deshalb hob auch die Reihenfolge die Cx hervor. Im Dativ ist die Reihenfolge PxCx anscheinend auf die Wirkung der späteren Subjekt-Objekt Cx entstanden, denn der Dativ war ursprünglich ein Lativ. Die Position der Px wurde erst nach der Aufspaltung der Grundsprache fixiert (Galkin 1964, SS. 72-73). Ähnlich ist auch die Meinung Tužarovs: die Subjekt-Objekt Kasus (Genitiv, Dativ, Akkusativ, Komparativ, Komitativ, Abessiv) weisen PxCx auf, z.B. *ača-m-əm* 'meinen Vater',

die lokalen Kasus (Lokativ, Lativ, Adverbial [= обстоятельный падеж]: hingegen CxPx, z.B. *pört-äšt-em* 'in meinem Haus'; Ausnahmen: Dativ: PxCx ~ CxPx; der Lokativ und der Lativ z.B. 1. und 2. Person mit Px unter bestimmten Bedingungen: PxCx.

3.1.3 Nach Tauli ist die Situation im Permischen (vgl. Wichmann 1923-1924, S. 148, Uotila 1936, S. 475, 1938, S. 49) ähnlich wie im Tscheremissischen. Nach Tauli (1953, S. 402) hat sich, wenn in den permischen Sprachen die zweifache Reihenfolge PxCx und CxPx vorkommt, CxPx in Analogie zu älteren Kasus, wie Illativ, Inessiv, Elativ etc., eingebürgert. Auch Rédei vertritt im Wesentlichen einen ähnlichen Standpunkt: «Die Reihenfolge der Suffixe in den Fällen der primären Kasus... ist Kasussuffix + Possessivsuffix. Diese Tatsache weist ohne Zweifel darauf hin, daß die Agglutination der primären Kasussuffixe früher vor sich gegangen ist als die der Possessivsuffixe» (Rédei 1988, S. 385). «Possessivsuffix + Kasussuffix ist die Reihenfolge im Falle des Akkusativs, obwohl er ein primäres Suffix ist» (Rédei 1988, S. 386). Primäre Kasussuffixe sind: Inessiv, Elativ, Prosektiv, Transitiv, Terminativ; sekundäre, d.h. geschichtlich zwei Elemente aufweisende Kasussuffixe sind: Genitiv, Genitivus-Ablativ, Dativ, Konsektiv, Komitativ. Bei einigen sekundären Kasus (Approximativ, Egressiv, Karitiv) sind Schwankungen festzustellen. Im Inessiv und Illativ sind Cx und Px nicht auseinander zu analysieren (Rédei 1978, S. 79). Im Wotjakischen ist in einer Suffixgruppe (Akkusativ, Genitiv, Ablativ, Dativ, Karitiv, Adverbial, Approximativ) die Reihenfolge PxCx, bei den sonstigen Kasus (Instrumental, Inessiv, Illativ, Elativ, Translativ, Terminativ, Egressiv) ist die Reihenfolge CxPx. Der Terminativ Sg. kann in beiden Reihenfolgen stehen (Csúcs 1990, S. 39-40).

Das akkusativische **-m* ist ein uralisches Erbe, deshalb scheint seine Aussage besonders wichtig. Im Falle der permischen Sprachen sieht Tauli allerdings das Akkusativsuffix **-m* auch nicht als altes Element (Tauli 1953, S. 401).

Auch Uotila (1936, S. 476) sieht Beweise für das hohe Alter der Reihenfolge CxPx darin, dass CxPx in den permischen Sprachen in der überwiegenden Mehrheit der Kasus vorkommt und Cx mit PxCx eher neuere Bildungen sind. Serebrennikov weist die Argumentation Marks und Uotilas zurück, weil – wie er schreibt – jene Formativa, die auf die Qualität eines Gegenstands hinweisen, sich immer hinter den Stamm platzieren. In dieser Hinsicht nähern sich die Px einem Qualität ausdrückenden Begriff, PxCx ist primär (Serebrennikov 1974, S. 347). Es ergeben sich seiner Meinung nach aufgrund der zweifachen Reihenfolge im Tscheremissischen und Permischen sogar folgende Schlüsse: (a) PxCx ist die natürlichere Reihenfolge, sie ist die ursprünglichere in der uralischen und altaischen Sprachfamilie, (b) die Reihenfolge CxPx ist sekundär, die sich in postpositionalen Konstruktionen mit Px herausgebildet und in einzelnen Sprachen in allen Kasus verallgemeinert haben

könnte (z.B. im Finnischen), vgl. tscher. *awa dene-m* 'с моей матерью', syrj. *bat' dora-s* 'к своему отцу'. Die Subjekt-Objekt Kasus konnten sich nicht mit einer Postposition verbinden, daher blieb im Tscheremissischen die ursprüngliche Reihenfolge (Serebrennikov 1974, SS. 327-329).

4. Wie aus dem Obengenannten hervorgeht, ist nach allgemein akzeptierter Ansicht der Typ CxPx der ursprüngliche, aus der U Grundsprache stammende Typ. Der Typ PxCx und damit zusammen der gemischte Typ, also CxPx ~ PxCx, sind spätere Entwicklungen (Mark 1923, S. 251, Wichmann 1923-1924, SS. 148-149, Uotila 1936, SS. 475-476). Auch nach Tauli zeigt eine gründlichere Analyse der relativen Reihenfolge von Px und Cx, dass die Reihenfolge auf das relative Alter dieser Morpheme verweist: das Morphem, das vor einem anderen steht, ist älter als das, das ihm folgt. Die eventuellen Ausnahmen sind durch analogischen Ausgleich zu erklären (Tauli 1953, SS. 397-398, 403-404; über die Reihenfolge CxPx der Turksprachen ebenso Comrie 1981b, S. 75). Nach Tauli (1953, SS. 397-398) ist also dasjenige Suffix, das näher beim Stamm steht, früher entstanden, als das vom Stamm weiter entfernte.

Das steht aber im Gegensatz zu der in einzelnen uralischen Sprachen beobachtbaren Tatsache, dass eben einige der ältesten Kasussuffixe (das Akkusativ- und Genitivsuffix) bald direkt nach dem Stamm, bald vom Possessivsuffix überholt werden; um dies zu erklären, war Tauli gezwungen – zumindest in Zusammenhang mit einzelnen Sprachen – anzunehmen, dass diese Kasussuffixe erst verhältnismäßig spät entstanden sind, obwohl alle beide nachweislich aus uralischer Zeit stammen. Seiner Ansicht nach ist es möglich, dass die Position des Akkusativ in Analogie zu den anderen Kasus umgestaltet wurde, vielleicht besonders durch die Wirkung des genitivischen *-n*. Im Falle des akkusativischen *-m* ist im Tscheremissen die Reihenfolge allgemein PxCx, die – so sagt er – für die neueren Kasus charakteristisch ist. Aber da wir in Bezug auf den Akkusativ dasselbe Bild in den permischen Sprachen antreffen, müßten wir nach Tauli (1953, SS. 399-400) annehmen, dass das *-m* sich erst neuerdings die Funktion eines Kasussuffixes verschaffte.

Es ist in der Uralistik eine akzeptierte, traditionelle Erklärung, dass die tscheremissische und permische Reihenfolge «CxPx» im Falle der alten Cx zur Geltung kommt, während PxCx mit den neueren Cx erscheint. Dies hält kaum stand, da gerade die Verbindung des aus der U Grundsprache stammenden Akkusativsuffix **-m* oder Genitivsuffix **-n* mit den Px in den wolgaischen und permischen Sprachen entweder eine schwankende Reihenfolge PxCx ~ CxPx (Akkusativ-Genitiv im Mordwinischen) oder eine der oben genannten Erklärung entgegenstehende Reihenfolge PxCx aufweist (der Akkusativ im Tscheremissischen und den permischen Sprachen, der Genitiv im Tscheremissischen). Die Erklärung, nach der die

Akkusativ- und Genitivsuffixe in Analogie zu den später entstandenen in die Reihenfolge PxCx geraten wären, ist deswegen nicht allzu überzeugend, weil eine solche Tendenz zur Analogie die Reihenfolge im ganzen Paradigma einheitlich gemacht hätte, wie es auch im Finnischen und Ugrischen eingetreten ist (zugegeben, mit Ausgleichen in entgegengesetzter Richtung).

Es ist eindeutig, dass (a) die aus der Grundsprache stammenden und gleichzeitig primären grammatikalischen Kasussuffixe den Personen bezeichnenden Morphemen folgen (PxCx), (b) die aus der Grundprache stammenden und gleichzeitig Suffixe der nicht-grammatikalischen Kasus hingegen diese überholen (CxPx), (c) die Suffixe der sekundären und/oder nicht aus der Grundsprache stammenden (nicht-grammatikalischen) Kasus im Permischen den Personen bezeichnenden Morphemen folgen, im Tscheremisschen diese überholen, oder auch beide Reihenfolgen in beiden möglich sind.

4.1 Da die traditionelle Ansicht Zweifel hervorruft, ist auch die Möglichkeit erwogen worden, dass beide Morphemreihenfolgen eigentlich eine aus der U Grundsprache ererbte Erscheinung sind. Györke (1943, S. 195) meinte, dass in der Grundsprache im Falle des akkusativischen *-m, des genitivischen *-n und eventuell des lativischen *-k beide Reihenfolgen möglich waren. Von Zeit zu Zeit tauchten auch später hie und da solche Standpunkte auf, die das hohe Alter von CxPx als fraglich bewerteten. Fokos (1956, S. 87) formulierte in Zusammenhang mit den Adverbialsuffixen und den Px seinen Standpunkt so, dass in der Grundsprache alle beiden Reihenfolgen möglich waren, obwohl seiner Ansicht nach dasselbe Cx entweder vor oder nach dem Px stehen konnte. Eine der Tradition diametral entgegenstehende Ansicht äußerte auch Serebrennikov (1974, SS. 326-329, 347): seiner Meinung nach verbindet sich die Possessivität enger mit dem Substantiv, als die Formativa, die das Verhältnis des Substantivs zu anderen Substantiven ausdrücken,³ und so ist PxCx die ursprüngliche, natürlichere Reihenfolge, die aufgrund irgendeiner Wirkung in einigen Sprachen vorkommt; das aber konnte ein Wechsel sein, der durch die aus Postpositionen entstandenen Kasussuffixe verursacht wurde, wenn auch in der pronominalen Konstruktion die Postposition das Px bekommen hat und nicht das Hauptglied. Diese Hypothese Serebrennikovs kann unter bestimmten Annahmen sogar richtig sein, bzw. könnte sie eine Rolle dabei spielen, dass die Reihenfolge PxCx in einzelnen Sprachen ausschließlich vorhanden ist oder sich in anderen bei den meisten Cx-Formen durchsetzt. Auch tscheremissische Forscher (Galkin 1964, SS. 72-73, Tužarov 1987, SS. 71-72) meinten – hauptsächlich von den Verhältnissen in ihrer

³ Vgl.: «Where pronominal possessors are marked on the noun these usually appear before the case marking...» (Blake 1994, S. 106).

Muttersprache ausgehend –, dass die Verfestigung der Px-Position in der Reihenfolge erst nach der Aufspaltung der Grundsprache erfolgen konnte.

Wir können, zumindest auf den ersten Blick, keine solchen semantischen Relevanzunterschiede zwischen Px und Cx suchen, wie sie zwischen Numeruszeichen (Nx) und Cx auftreten (vgl. Croft 1990, S. 176, Luutonen 1993, S. 99, in Bezug auf die mandschu-tungusischen Sprachen: Cincius 1965, S. 146).⁴ Wenn wir allerdings die Aufmerksamkeit darauf richten, dass eben die grammatikalischen und adverbialen Kasus eine abweichende Reihenfolge in den Sprachen aufweisen, die nicht über eine allgemein fixierte Suffixreihenfolge verfügen, dann ist zu vermuten, dass sich in dieser Zweifelt die Erklärung verbirgt. Das Akkusativ- und Genitivsuffix trat wahrscheinlich in der U/FU Grundsprache nur zu Objekten oder Besitzern, die aus einem bestimmten Blickwinkel als bezeichnet galt, wie es auch heute noch in mehreren uralischen Sprachen zu beobachten ist. Unbezeichnete Objekte oder Besitzer hatten ein *0*-Suffix, standen also im Nominativ.

Bartens (1993, S. 30) sieht aufgrund der permischen Sprachen, dass die Relevanz der lokale Verhältnisse ausdrückenden Kasus größer ist, als die der Px, die im Vergleich zu den ersteren peripher sind. Ihrer Meinung nach verweist darauf unter anderem die Suffixreihenfolge der Lokalkasusformen der tscheremissischen und permischen Possessivdeklinaton, sowie, dass in den postpositionalen Konstruktionen in mehreren uralischen Sprachen nicht das Hauptglied, sondern die Postposition das Px aufnimmt.

In den altaischen Sprachen, die mit den uralischen Sprachen typologisch verwandt sind, findet sich folgende Situation: Px gibt es in allen Turksprachen, ebenso in allen mandschu-tungusischen und auch in vielen mongolischen Sprachen. Im Chalcha-Mongolischen ist diese Kategorie noch in Entwicklung. Im Tungusischen und Mongolischen sind Px eine sehr junge Erscheinung, und es ist gut zu sehen, dass sie aus der Genitivform der Personalpronomina entstanden. Obwohl auch die Px der Turksprachen wahrscheinlich pronominalen Ursprungs sind, ist ihre Etymologie weniger offensichtlich. Der größte Unterschied zwischen den Turksprachen einerseits und den tungusischen und mongolischen Sprachen andererseits besteht darin, dass die Reihenfolge Px und Cx anders ist: Turksprachen: PxCx, tungusisch-mongolisch: CxPx, was im letzteren Fall zeigt, dass die Px eine neuere Erscheinung sind, die aus unbetonten personalen Präpositionalpronomina mit Genitivsuffix entstanden sind (Comrie 1981b, S. 75).

In den mongolischen (und tungusischen) Sprachen, wo sich die Px erst neuerdings herausbilden oder vor kurzem entstanden sind, spiegelt das Kasussuffix und

⁴ Greenbergs 39. Universale stellt fest: «Where morphemes of both number and case are present and both follow or both precede the noun base, the expression of number almost always comes between the noun base and the expression of case» (Greenberg 1963, S. 75; vgl. noch Bybee 1985, S. 13, Matthews 1991, SS. 228-229).

das personale Possessivsuffix (oder die possessive Partikel) wirklich den chronologischen Unterschied wider: RxCxPx (vgl. Sanžeev 1953, S. 179). Wenn ich für die Grundsprache aufgrund der Situationen im heutigen Tscheremissischen und Permischen eine auf semantischer Relevanz basierte zweifache Reihenfolge annehme, dann ist deren historischer Hintergrund dann am plausibelsten, wenn ich die Herausbildung der Cx und Px im Großen und Ganzen in diesselbe Zeit lege.

5. Schließlich muss ich einen kleinen Abstecher zur Suffixreihenfolge der ungarischen Postpositionen mit Personalendungen machen. In der – vorwiegend älteren – Fachliteratur kann man solche Ansichten antreffen, dass die Reihenfolge CxPx der ungarischen Postpositionen mit Personalendung ein versteinertes Denkmal einer früheren, U/FU grundsprachlichen Reihenfolge wären. Zuletzt äußerte sich Comrie zu dieser Ansicht (1981a, S. 210, vgl. noch 1980, SS. 83-84). Diese (z.B. *mell-é* ‘neben + Akk’, *mell-ett* ‘neben + Dat’, *mell-ól* ‘von’) enthalten aber veraltete Kasussuffixe, in synchroner Hinsicht sind darin der Wortstamm und das Kasussuffix oft auf nicht weiter analysierbare Weise zusammengeschmolzen (z.B. *bennem* ‘in mir’) (vgl. Györke 1943, S. 189, Tauli 1953, S. 402, Sebestyén 1965, S. 219, Majtinskaja 1982, S. 54, Benkő 1991, SS. 289, 290-292, 303, 369, 447). Wie sehr die alten ungarischen kasussuffigierten Postpositionen bereits eigenständige Lexeme sind, zeigt auch eine ungarische Postposition, die das heute noch produktive Superessivsuffix *-n* enthält: *után* ‘nach’: das Grundwort ist *út* ‘Weg’, dazu trat einst PxSg3: *á > a* (vgl. das heutige *útja* ‘sein Weg’), dem das erwähnte Kasussuffix folgt. Die Formen mit Px sind: *után-am* ‘nach mir’, *után-ad* ‘nach dir’, *után-a* ‘nach ihm’, der Zusammenhang zwischen Postposition und ihrem Grundwort ist verblasst. Die geschichtlich offensichtlich suffigierte Form kann sogar heute als Postposition noch ein weiteres Suffix bekommen, z.B. *ebéd után-ig* ‘bis zur Zeit nach dem Mittagessen’.

6. Die Personen bezeichnenden Suffixe der uralischen Sprachen könnten also in einem Sprachzustand mit der Reihenfolge SOV entstanden sein. Die Reihenfolge der Cx und Px war wahrscheinlich auch in der U/FU Grundsprache schwankend, wie es heute mehr oder weniger im Mordwinischen, Tscheremissischen, Wotjakischen, Syrjänischen und Kamassischen zu sehen ist. Die Reihenfolge war aber nicht beliebig, sondern wurde durch die semantische Relevanz zwischen dem Wortstamm und den einzelnen Kasussuffixen bzw. den einzelnen Possessivsuffixen bestimmt. Für die weitere Ausbildung der Morphemreihenfolge hatten in den einzelnen Sprachen oder Sprachgruppen analogische Ausgleichsversuche verschiedenen Ausmaßes einen Einfluß.

Bibliographie

- ALHONIEMI 1985 = A. ALHONIEMI, *Marin kielioppi*, Helsinki 1985.
- ANDERSON 1978 = S.R. ANDERSON, *On the Development of Morphology from Syntax*, in Fisiak 1978, pp. 51-69.
- BARTENS 1993 = R. BARTENS, *Permiläiset l ja s -koaffiksit*, «Sananjalka» 35 (1993), pp. 23-42.
- BEKE = Ö. BEKE, *Cseremisiz nyelvtan*, Budapest 1911.
- BENKŐ 1991 = L. BENKŐ (Hrsg.), *A magyar nyelv történeti nyelvtana. I. kötet. A korai ómagyar kor és előzményei*, Budapest 1991.
- BERECZKI 1990 = G. BERECZKI, *Chrestomathia Ceremissica*, Budapest 1990.
- BLAKE = B.J. BLAKE, *Case*, Cambridge 1994.
- BYBEE 1985 = J.L. BYBEE (1985), *Morphology, A Study of the Relation between Meaning and Form, Typological Studies in Language*, Amsterdam - Philadelphia 1985.
- CINCIUS 1965 = В.И. СИНЦИУС [В.И. Цинциус], *Порядок и иерархия аффиксов в агглютинативных языках (по материалам языков тунгусо-маньчжурской группы)*, in В.А. СЕРЕБРЕННИКОВ, О.П. СУНИК (Hrsg.) [В.А. СЕРЕБРЕННИКОВ, О.П. СУНИК (отв. ред.)], *Морфологическая типология и проблема классификация языков*, Москва – Ленинград 1965, pp. 141-154.
- COLLINDER 1960 = B. COLLINDER, *Comparative Grammar of the Uralic Languages*, Stockholm 1960.
- COMRIE 1978 = B. COMRIE, *Morphology and Word Order Reconstruction: Problems and Prospects*, in FISIÁK 1978, pp. 83-96.
- COMRIE 1980 = B. COMRIE, *The Order of Case and Possessive Suffixes in Uralic Languages: An Approach to the Comparative-Historical Problem*, «Lingua Posnaniensis» 23 (1980): 81-86.
- COMRIE 1981a = B. COMRIE, *Language Universals and Linguistic Typology, Syntax and Morphology*, Oxford 1981.
- COMRIE 1981b = B. COMRIE, *The Languages of the Soviet Union*, Cambridge - London - New York - New Rochelle - Melbourne - Sidney 1981.
- CROFT 1990 = W. CROFT, *Typology and Universals*, Cambridge - New York - Port Chester - Melbourne - Sydney 1990.
- CSÜCS 1990 = S. CSÜCS, *Chrestomathia Votiacica*, Budapest 1990.
- FISIÁK 1978 = J. FISIÁK (ed.), *Historical Morphology*, Studies and Monographs 17, The Hague - Paris - New York 1978.
- FOKOS 1956 = D. FOKOS, *A névszóragozás történetéből*, «Nyelvtudományi Közlemények» 58 (1956), 57-95.
- GALKIN 1964 = I.S. GALKIN [И.С. ГАЛКИН], *Историческая грамматика марийского языка. Морфология, Часть I*, Йошкар-Ола 1964.
- GIVÓN 1971 = T. GIVÓN, *Historical Syntax and Synchronic Morphology*, in *Papers from the Seventh Regional Meeting, Chicago Linguistic Society*, Chicago, Illinois 1971, pp. 394-415.
- GREENBERG 1963 = J.H. GREENBERG, *Some Universals of Grammar with Particular Reference to the Order of Meaningful Elements*, in J.H. GREENBERG (ed.), *Universals of Language*, Cambridge, Massachusetts 1963, pp. 285-299.
- GYÖRKE 1943 = J. GYÖRKE, *Tő, képző, rag, IV*, «Magyar Nyelv» 39 (1943), pp. 176-195.
- HAJDÚ 1966 = P. HAJDÚ, *Bevezetés az uráli nyelvtudományba*, Budapest 1966.
- IVANOV - GAMKRELIDZE 1984 = V.V. IVANOV, T.V. GAMKRELIDZE [В.В. ИВАНОВ, Т.В. ГАМКРЕЛИДЗЕ], *Индоевропейский язык и индоевропейцы I-II, Реконструкция и историко-типологический анализ праязыка и протокультуры* 1984.

- LUUTONEN 1993 = J. LUUTONEN, *Marin blak- ja lak-monikon päätteiden ja possessiivisuffiksien järjestyksen vaihtelusta nominatiivimuotoisissa substantiiveissa*, in S. SAARINEN, J. LUUTONEN, E. HERRALA (Hrsg.), *Systeemi ja poikkeama. Juhlakirja Alho Alhoniemen 60-vuotispäiväksi 14. 5. 1993*, Turun yliopiston suomalaisen ja yleisen kielitieteen laitoksen julkaisuja 42, Turku 1993, pp. 97-132.
- МАЙТИНСКАЈА 1982 = К.Е. МАЙТИНСКАЈА [К.Е. МАЙТИНСКАЈА], *Служебные слова в финно-угорских языках*, Москва 1982.
- MARK 1923 = J. MARK (1923), *Die Possessivsuffixe in den uralischen Sprachen, I. Hälfte*, Mémoires de la Société Finno-Ougrienne 54, Helsinki 1923.
- MATTHEWS 1991 = P.H. MATTHEWS, *Morphology, Second Edition*, Cambridge - New York - Port Chester - Melbourne - Sydney 1991.
- RADICS 1985 = K. RADICS, *Typology and Historical Linguistics, Affixed Person-Marking Paradigms*, Studia Uralo-Altaica 24, Szeged 1985.
- RAMSTEDT 1952 = G.J. RAMSTEDT (1952), *Einführung in die altaische Sprachwissenschaft, II, Formenlehre*, Mémoires de la Société Finno-Ougrienne 104/2, Helsinki 1952.
- RAVILA 1941 = P. RAVILA, *Über die Verwendung der Numeruszeichen in den uralischen Sprachen*, «Finnisch-Ugrische Forschungen» 27 (1941), pp. 1-136.
- RAVILA 1960 = P. RAVILA, *Adjektiiviattribuutin kongruenssin synty suomen kielessä*, «Sananjalka» 2 (1960), pp. 28-34.
- RÉDEI 1978 = K. RÉDEI, *Syrjänische Chrestomathie, Mit Grammatik und Glossar*, Wien 1978.
- RÉDEI 1988 = K. RÉDEI, *Geschichte der permischen Sprachen*, in D. SINOR (ed.), *The Uralic Languages, Description, History and Foreign Influences*, Handbuch der Orientalistik. Leiden - New York - København - Köln 1988, pp. 351-394.
- SANŽEEV 1953 = G.D. SANŽEEV [Г.Д. САНЖЕЕВ], *Сравнительная грамматика монгольских языков, Том I*, Москва 1953.
- SAUVAGEOT 1982 = AU. SAUVAGEOT, *Nyelvtudományi Közlemények, Tome 82*, «Bulletin de la Société Linguistique de Paris» 26 (1982), pp. 298-306.
- SAVATKOVA 2002 = A.A. SAVATKOVA [А.А. САВАТКОВА], *Горное наречие марийского языка*, Bibliotheca Caeremissica, Tomus V, Szombathely 2002.
- SEBESTYÉN 1965 = Á. SEBESTYÉN, *A magyar nyelv névtörténete*, Budapest 1965.
- SEREBRENNIKOV 1974 = В.А. SEREBRENNIKOV [В.А. СЕРЕБРЕННИКОВ], *Вероятностные обоснования в компаративистике*, Москва 1974.
- SZINNYEI 1910 = J. SZINNYEI, *Finnisch-ugrische Sprachwissenschaft*, Leipzig 1910.
- SZINNYEI 1922 = J. SZINNYEI, *Finnisch-ugrische Sprachwissenschaft, Zweite, verbesserte Auflage*, Berlin - Leipzig 1922.
- TAULI 1953 = V. TAULI, *The Sequence of the Possessive Suffix and the Case Suffix in the Uralian Languages*, «Orbis» 2 (1953), pp. 397-404.
- TUŽAROV 1987 = G.M. TUŽAROV [Г.М. ТУЖАРОВ], *Грамматические категории имени существительного в марийском языке*, Йошкар-Ола 1987.
- UOTILA 1936 = T.E. UOTILA, *Zur Deklination der Personalpronomina in den permischen Sprachen*, «Nyelvtudományi Közlemények» 50 (1936), pp. 464-476.
- UOTILA 1938 = T.E. UOTILA, *Syrjänische Chrestomathie mit grammatikalischem Abriß und etymologischem Wörterverzeichnis*, Helsinki 1938.
- WICHMANN 1923-1924 = Y. WICHMANN, *Zur permischen Grammatik*, «Finnisch-Ugrische Forschungen» 16 (1923-1924), pp. 146-163.
- WICHMANN 1953 = Y. WICHMANN, *Tscheremissische Texte mit Wörterverzeichnis und grammatikalischem Abriß, Zweite Auflage*, Helsinki 1953.

IN NOMINE PATRIA ET FILIA

GIULIO LEPSCHY

1. Introduzione

Ho avuto alcuni interessanti scambi di idee con Roberto Gusmani, poco prima della sua prematura scomparsa, in occasione delle lezioni di storia della linguistica che ho tenuto per il corso di aggiornamento della Società Italiana di Glottologia nell'autunno del 2009 a Udine e a San Daniele. Uno dei punti che lo avevano colpito, fra quelli a cui avevo accennato, riguarda un curioso episodio, nella vita di San Bonifacio, da cui emerge quanto poco sappiamo, sulle questioni di bilinguismo e di contatto linguistico in generale, e con riferimento all'alto medioevo in particolare, durante il settimo e ottavo secolo, in cui la lingua scritta prevalente in Europa era il latino, ma nel parlato si venivano definendo i volgari, sia romanzi, sia germanici e celtici.

2. Bonifacio e Beda

Bonifacio e Beda erano nati entrambi in Inghilterra, e la loro madrelingua era l'anglosassone (antico-inglese). Ma scrissero entrambi in latino. L'opera più nota di Beda, la *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* (Beda 2008-2010), è un libro di grandissimo interesse per molti aspetti; importanti anche i testi grammaticali di Beda, che, attraverso Alcuino e Rabano Mauro, si collegano alla riforma carolingia e alla presentazione del latino come lingua straniera, quale era di fatto per parlanti di lingue germaniche o celtiche invece che romanze (Degregorio 2010, pp. 10-11, 220, 229). Il latino di Beda era inoltre più vivo e cordiale di quello di Bonifacio (nome che gli fu imposto da Papa Gregorio II: il suo nome anglosassone originario era Winfrid o Wynfried, Wynfrith). San Bonifacio, considerato il patrono della Germania, passò tutta la seconda parte della sua vita sul continente, dedicandosi alla 'peregrinatio', alla conversione dei pagani, e subendo alla fine il martirio.

C'è una enorme bibliografia, particolarmente in inglese e in tedesco, non tutta attendibile, anche per pregiudizi religiosi e ideologici, su questa figura. Qui accen-

nerò alla sua corrispondenza con Papa Zaccaria. Nella lettera 68, del 1° luglio 746 (Bonifacio 1991, pp. 332-333; Bonifatius 1968, pp. 210-211), il papa scrive di essere molto preoccupato perché due religiosi, Virgilio e Sidonio (due figure su cui non ci soffermeremo, ma la prima delle quali richiederebbe un commento separato), gli hanno riferito che Bonifacio ha ordinato di battezzare di nuovo certi cristiani, e il motivo è il seguente:

Retulerunt quippe, quod fuerit in eadem provincia sacerdos, qui Latinam linguam penitus ignorabat et, dum baptizaret, nesciens Latini eloquii infringens linguam diceret: Baptizo te in nomine patria et filia et spiritus sancti.

Ma, dice il Papa, qui basta l'imposizione della mano, non occorre un nuovo battesimo, perché non c'è stato errore teologico o eresia: lo sbaglio è accaduto «pro sola ignorantia Romane locutionis infringendo linguam». Notiamo che l'espressione «infringere linguam» (che si trova anche in Lucrezio, III 155: «et infringi linguam vocemque aboriri») viene citata dal grammatico Pomponio Porfirione nel commento a Orazio, Serm. I 3, p. 47: «sic enim blandientes infantibus infringere linguam solent, ut quasi eos imitentur». Si tratta a quanto pare di *baby talk* o 'linguaggio bambinesco'.

3. Rabelais e Sterne

Queste espressioni hanno curiosi riverberi in varie opere importanti nella cultura europea. Nell'*Apologie pour Hérodote* (1566) di Henri Estienne troviamo «Baptizo te in nomine patria filia et spiritua sancta» (Estienne 1879, II, p. 141).

In Rabelais ([1534] 1970, 119) leggiamo: «*et ego habet bonus vinum. Mais de bon vin l'on ne peult faire mauvais latin*». Nell'edizione annotata da John Ozell (Rabelais 1737, vol. I, p. 217) si rinvia alla massima di San Gregorio secondo cui «non debent verba coelestis Orauli subesse regulis Donati», e si citano pronomi di prima persona concordati col verbo alla terza, o con sostantivi plurali: «Ego amat», come in due passi della Bibbia ebraica in cui Dio parla di sé: *Isaia* 38, 5 «Ego addet super dies tuos» (nella Vulgata «ego adiciam super dies tuos quindecim annos»); *Malachia* 1, 6 «Domini ego» (nella Vulgata «dominus ego»).

Queste, ed altre 'sgrammaticature' analoghe vengono citate da Enrico Cornelio Agrippa di Nettesheim nel *De Incertitudine & Vanitate Scientiarum & Artium* (Agrippa 1530, D3).

A quanto pare le espressioni riportate da Ozell (insieme ad altre, su cui torneremo separatamente) sono alla base del passo del *Tristram Shandy* di Sterne, vol. IV, cap. XXIX (1978, pp. 388-389; 1984, pp. 327-328; Day 1972) in cui si citano queste curiose formule battesimali e si discutono con umoristica serietà le implicazioni

semiotiche di varianti che toccano soltanto la desinenza rispetto a quelle che toccano anche le radici delle parole. La distinzione richiama quella tradizionale fra solecismo (che riguarda una struttura grammaticale scorretta) e barbarismo (che riguarda un uso lessicale improprio).

– Now, quoth *Didius*, [...] Had a priest, for instance, which was no uncommon thing, through ignorance of the *Latin* tongue, baptized a child of Tom-o’Stiles, *in nomine patriae & filia & spiritum sanctos*, – the baptism was held null – I beg your pardon, replied *Kysarcius*, – in that case, as the mistake was only in the *terminations*, the baptism was valid – and to have rendered it null, the blunder of the priest should have fallen upon the first syllable of each noun – and not, as in your case, upon the last. –

My father delighted in subtleties of this kind, and listened with infinite attention.

Gastripheres, for example, continued *Kysarcius*, baptizes a child of *John Stradling’s*, *in Gomine gattris*, &c. &c. instead of *in Nomine patris &c.* – Is this a baptism? No, – say the ablest canonists; inasmuch as the radix of each word is hereby torn up, and the sense and meaning of them removed and changed quite to another object; for *Gomine* does not signify a name, nor *gattris* a father – What do they signify? said my uncle *Toby* – Nothing at all – quoth *Yorick* – Ergo, such a baptism is null, said *Kysarcius* – In course, answered *Yorick*, in a tone two parts jest and one part earnest –

But in the case cited, continued *Kysarcius*, where *patriae* is put for *patris*, *filia* for *filij*, and so on – as it is a fault only in the declension, and the roots of the words continue untouched, the inflexions of their branches, either this way or that, does not in any sort hinder the baptism, inasmuch as the sense continues in the words as before –

4. Altri dubbi

Ci si può chiedere che cosa significhino questi sbagli, a parte il loro valore metalinguistico, cioè il fatto che rivelano un uso erroneo del latino. Che cosa vuol dire *Baptizo te in nomine patria et filia et spiritus sancti*?

Nella traduzione tedesca a fronte (Bonifatius 1968, p. 211) troviamo «Ich taufe dich im Namen Vaterland und Tochter und des heiligen Geistes», e in quella italiana di Enrica Mascherpa (Bonifacio 1991, p. 333) «Ti battezzo nel nome della patria, della figlia e dello Spirito santo». In entrambi i casi le parole latine inaspettate (*patria, filia*) vengono tradotte (in tedesco *Vaterland, Tochter*; italiano *patria, figlia*); ma la resa tedesca cerca almeno di riprodurre la struttura sgrammaticata della frase Latina, eliminando il genitivo che nella formula tradizionale (*patris, filii*) indica la dipendenza di questi termini dal sostantivo *in nomine*; la versione italiana invece elimina la stranezza grammaticale e conserva solo quella lessicale provocata dall’inattesa presenza di *patria* e *figlia*.

Sembra chiaro che non è facile dire quale sia la traduzione ‘corretta’ di un’espressione ‘sbagliata’. È ovvio che non si tratta di ‘correggere’ l’espressione sbagliata, ma piuttosto di interpretarla e se possibile trasmettere, attraverso la traduzione, la natura dell’errore.

Qui si ha l'impressione che non siamo in grado di capire che cosa passasse per la mente del sacerdote che pronunciava, e dei fedeli che ascoltavano la formula del rito battesimale. Si trattava di persone sulla cui madrelingua germanica non sappiamo abbastanza. Ricordiamo del resto l'avvertenza di Hogg (1992b, p. 2): «we have very little idea of how the 'ordinary' Anglo-Saxon spoke». E anche se fossimo meglio informati, non è detto che saremmo in grado di capire come interpretavano espressioni in una lingua come il latino, che non conoscevano affatto, o non sufficientemente.

Siamo *noi* che colleghiamo un'espressione come *in nomine patria et filia*, alle nozioni di 'patria' e 'figlia', che in questo contesto ci appaiono comiche in quanto si contrappongono a quelle che ci aspettiamo di 'padre' e 'figlio'? O dovremmo pensare che per *loro* si trattasse di formule altrettanto incomprensibili e misteriose di quelle ortodosse (*in nomine patris e filii*)?

5. Qualche utile informazione

Fra i testi che ho tenuto presenti nello stendere questa nota ricorderò i seguenti:

Per un profilo moderno dell'anglosassone si veda Hogg - Denison 2006, pp. 1-42, 352-383; Hogg 1992b, pp. 1-25; Hogg 1992a.

Per i problemi linguistici e culturali relativi all'Europa del Medioevo segnalo McKitterick 1989 e 2008, e le stimolanti ipotesi di Wright 1991 e 2002.

In particolare per le lettere di Bonifacio ricorderò il lavoro filologico di Wilhelm Levison (1876-1947) attivo nei primi decenni del Novecento fra i curatori dei *Monumenta Germaniae Historica*, e poi all'Università di Bonn. Esiliato dai nazisti nel 1939 si trasferì a Durham e nel 1943 presentò le Ford Lectures a Oxford, direttamente pertinenti per il nostro tema (Levison 1946).

Per una presentazione storica Stenton (1943) è ancora considerato da Hogg (1992a, p. 1) «the most authoritative general history on the period and country». (Su Bonifacio si veda Stenton 1943, pp. 167-173).

Mi fa piacere concludere questo breve intervento su una nota personale, citando l'elegante profilo di Stenton tracciato da Luigi Meneghelli (2006, p. 1283) nella *Materia di Reading*. Frank Stenton fu rettore dell'Università di Reading (dove ho svolto, fin dall'inizio, il mio insegnamento) ed ebbe una funzione cruciale, favorendo l'arrivo di Meneghelli, per l'introduzione dell'italianistica a Reading.

Anche nel caso di Stenton [come in quello di Donald Gordon, scrive Meneghelli] mi parve di avvertire una certa consonanza culturale, per strano che questo possa sembrare. Forse c'entrava il mio smodato rispetto per la storia sentita come disciplina-chiave (postumi della mia educazione crociana), e specialmente l'idea che mi ero fatta della statura di Stenton come storico. In questo mi influenzava il giudizio di Gordon. Avevo cominciato a

leggere il severo libro di Stenton *Anglo-Saxon England* (in parte per ricollegarmi con la *Roman Britain* di Collingwood) e mi ero reso conto del suo insolito pregio: ma fu poi Gordon a farmi apprezzare appieno l'originalità di uno studioso che aveva praticamente 'inventato' la propria materia. (Che meraviglia, *inventare* una materia di studio, dar corso a un nuovo periodo storico... Che invidiabile destino!) La prima volta che ascoltai una conferenza di Stenton queste impressioni ebbero una drammatica conferma. Ascoltando e rimirando, mi sentivo abbagliato, anche piuttosto commosso. Vedevo questa esile figurata, precariamente bilanciata dietro il leggio, inclinarsi di fianco assumendo una posa obliqua che pareva rischiosa... Ma parlava con tale autorità, vigore, arguzia che mi parve di vedere incarnata in lui l'essenza del Grande Studioso dei miei sogni... A un certo punto mi rivolsi a Donald, e mi udii sussurrargli: «Adest Deus!».

Riferimenti bibliografici

- AGRIPPA 1530 = HENRICI CORNELIJ AGRIPPAE AB NETTESHEYM, *De Incertitudine & Vanitate Scientiarum & Artium*, Ioan. Graphaeus, Antuerpiae 1530.
- BEDA 2008-2010 = *Storia degli inglesi (Historia ecclesiastica gentis Anglorum)*, a cura di M. LAPIDGE, trad. di Paolo Chiesa, Fondazione Valla (Arnoldo Mondadori Editore), Milano, vol. I, 2008; vol. II, 2010.
- BONIFACIO 1991 = *Vita e lettere di San Bonifacio*. Traduzione – introduzione – note di Enrica Mascherpa, Edizioni La Scala, Noci (Ba)1991.
- BONIFATIUS 1968 = *Bonifatii Epistulae. Willibaldi Vita Bonifatii*, ed. M. TANGL, W. LEVISON ET AL., curavit Reinholdus Rau, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1968.
- CLACKSON - HORROCKS 2007 = J. CLACKSON, G. HORROCKS, *The Blackwell History of the Latin Language*, Blackwell, Oxford 2007.
- DAY 1972 = W.G. DAY, *Sterne and Ozell*, in *English Studies* [Amsterdam], 53, pp. 434-6, 1972.
- DEGREGORIO 2010 = S. DEGREGORIO (ed.), *The Cambridge Companion to Bede*, Cambridge University Press, Cambridge 2010.
- ESTIENNE 1879 = H. ESTIENNE, *Apologie pour Hérodote* [1566]. *Nouvelle Édition, faite sur la première et augmentée de remarques par P. Ristelhuber*, Liseux, Paris 1879.
- HARRISON 1914 = H. HARRISON, *The Vernacular Form of Abjuration and the Confession of Faith used by the 8th Century German Converts of the Devonian Wynfrith (St. Boniface), «the Apostle of Germany»: with a Translation into Anglo-Saxon, Modern (High) German, and Modern English, and with Notes on the Linguistic Affinities*, The Eaton Press, London 1914.
- HERMAN - MARINETTI 2000 = J. HERMAN, A. MARINETTI (a cura di), *La preistoria dell'italiano*. Atti della tavola rotonda di linguistica storica (Università 'Ca' Foscari' di Venezia 11-13 giugno 1998), Niemeyer, Tübingen 2000.
- HOGG 1992A = R. HOGG, *A Grammar of Old English*, vol. I, Oxford, Blackwell, 1992.
- HOGG 1992B = R. HOGG (ed.), *The Cambridge History of the English Language*, vol. I, Cambridge University Press, Cambridge 1992.
- HOGG - DENISON 2006 = R. HOGG, D. DENISON (eds.), *A History of the English Language*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.
- LEVISON 1946 = W. LEVISON, *England and the Continent in the Eighth Century. The Ford Lectures delivered in the University of Oxford in the Hilary Term, 1943*, Clarendon Press, Oxford 1946.

- McKITTERICK 1989 = R. McKITTERICK, *The Carolingians and the Written Word*, Cambridge University Press, Cambridge 1989.
- McKITTERICK 2008 = R. McKITTERICK, *Charlemagne. The Formation of European Identity*, Cambridge University Press, Cambridge 2008.
- MENEGHELLO 2006 = L. MENEGHELLO, *Opere scelte*, a cura di F. CAPUTO, I Meridiani Mondadori, Milano 2006.
- RABELAIS 1737 = *The Works of Francis Rabelais, M.D. The first book. Now carefully revised, and compared throughout with the late new Edition of M. Le du Chat, by Mr. Ozell, J. Hughs*, London 1737.
- RABELAIS 1970 = F. RABELAIS, *Gargantua* [1534]. Première édition critique faite sur l'*Editio princeps*. Texte établi par Ruth Calder. Avec introduction, commentaires, tables et glossaire par M.A. Screech, Droz, Genève 1970.
- STENTON 1943 = F.M. STENTON, *Anglo-Saxon England*, Clarendon Press, Oxford 1943.
- STERNE 1978-1984 = L. STERNE, *The Life and Opinions of Tristram Shandy, Gentleman* [1760], Florida University Press, Gainesville, vol. I, ed. by M. NEW, J. NEW, 1978; vol. III, *The Notes*, ed. by M. NEW, R.A. DAVIES, W.G. DAY, 1984.
- WENDEHORST 1996 = A. WENDEHORST, *Who Could Read and Write in the Middle Ages?*, in A. HAVERKAMP, H. VOLLRATH (eds.), *England and Germany in the Middle Ages. In Honour of Karl J. Leyser* (The German Historical Institute London), Oxford University Press, Oxford 1996.
- WRIGHT 1991 = R. WRIGHT (ed.), *Latin and the Romance Languages in the Early Middle Ages*, Routledge, London - New York 1991.
- WRIGHT 2000 = R. WRIGHT, *Latino e Romanzo. Bonifazio e il papa Gregorio II*, in Herman - Marinetti 2000, pp. 219-29. Anche in inglese in Wright 2002, pp. 95-109.
- WRIGHT 2002 = R. WRIGHT, *A Sociophilological Study of Late Latin*, Brepols, Turnhout 2002.

ITALIANISMI E DIALETTALISMI RELATIVI AL LESSICO ALIMENTARE IN ARGENTINA

CARLA MARCATO

Vari italianismi e dialettalismi del lessico alimentare sono giunti in Argentina con l'emigrazione italiana ma anche con il commercio dei prodotti e la ristorazione, e altri ne continuano ad arrivare, dato l'apprezzamento – ovunque fuori d'Italia – per la cucina e i prodotti italiani: «ravioles, ñoquis, canelones, tallarines, macarrón, capelletti, fettuccini, agnolotti y lasagnas» poi la pizza, favorita dalla migrazione dal Mezzogiorno, *la milanese*, *el pesceto*, *los risottos*, e ancora «las salsas de tomate como acompañamiento (bolognesas, parmesanas, filetto), el pesto, el aceite de oliva, las frutas secas, y la difusión del consumo de aceitunas, quesos (parmesano, gorgonzola, pecorino, fontina, ricota) y vinos [...] Si la oferta local no proporcionaba los ingredientes adecuados, se importaba de Italia la mortadela de Bologna, el salame de Milán o el queso de Parma»¹.

Le voci entrate attraverso l'emigrazione interessano il territorio maggiormente toccato da questo fenomeno, e in particolare l'area rioplatense. Proprio in tale area Meo Zilio aveva documentato la presenza di numerose parole tra il 1950 e il 1960, comprese voci relative al lessico alimentare². In parte sono voci che si ritrovano in genere nell'ispanoamericano e nello spagnolo, ad esempio *milanese* 'cotoletta alla milanese', *ravioles*, *canelones*.

Volendo fare una ricognizione circa la situazione odierna, i ricettari e specialmente i menu dei ristoranti italiani sono le fonti più prodighe di italianismi, talvolta adattati (come *lasañas*, *ñoquis*, e altri). Oltre a voci da tempo entrate, come quelle

¹ F. PÉRGOLA, *La aculturación alimentaria inmigratoria de la Argentina* <http://www.fmv.uba.org.ar>

² Si rinvia in particolare ai seguenti saggi di G. MEO ZILIO: *Settanta italianismi gastronomici nello spagnolo d'America*, «Lingua nostra» 26 (1965), pp. 48-54; *Italianismos generales en el español rioplatense*, Instituto Caro y Cuervo, Bogota 1965; *Genovesismos en el español rioplatense*, «Nueva Revista de Filología Hispánica» (México) XVII, 3-4 (1965), pp. 245-263; *Italianismos meridionales en el español rioplatense*, «Boletín de Filología» (Santiago de Chile) XVII (1965), pp. 225-235.

censite da Meo Zilio ormai mezzo secolo fa (*polenta, risotto* ecc.), si rintracciano parole introdotte più di recente come *carpaccio* e *tiramisu*, prestiti ben conosciuti anche in altre lingue e in altri luoghi.

Spesso i nomi delle pietanze elencate nei menu sono glossati e gli italianismi che figurano in questi contesti sono interessanti e danno un'idea di come viene trattato il prestito. Considerando, per esempio, il menu del ristorante 'Da Orazio'³ a Buenos Aires che propone «Cucina classica italiana» si rintracciano vari italianismi.

Tra le salse per la pasta: «Filetto (Salsa de tomate cocido)», «Pomodoro (Tomate salteado en aceite de oliva con ajo y albahaca)», «Pesto (Albahaca, nueces, ajo, parmesano)», «Quattro formaggi (Parmesano, fontina, grana padano, provolone)»,

³ <http://www.daorazio.com>; il ristorante appartiene a Horacio Grasso. Una descrizione del ristorante è apparsa in «Noticias» XXII (29-7-2006): «La cocina italiana traída por los inmigrantes cambió a medida que se incorporaron productos como la carne vacuna, por ejemplo. Es así, como hoy tenemos dos cocinas: la italoargentina (con toques españoles, franceses, alemanes y regionales del país) y la italiana clásica, que respeta las fórmulas tradicionales. Las características adicionales de estas cocinas lo define la estructura del menú. La primera se ajusta a la modalidad del menú local: entrada, plato principal y postre, en porciones importantes. La segunda incluye antipasto, primo (pasta), secondo (carnes), queso y postre, en cinco pasos, lo que hace que las porciones sean más chicas. Este menú está pensado así, pero si lo aplicamos al hambre local, resulta escaso para el hábito porteño. Un conflicto difícil de solucionar, lo que provoca discusiones sobre el tamaño de las porciones y los precios, aunque se están encontrando variantes, por ejemplo, adaptar las porciones a la modalidad argentina, que no es lo mejor pero funciona. También es cierto que los restaurantes locales italianos de cocina clásica son pocos. Entre ellos está "Da Orazio", una creación del ingeniero metalúrgico y nuclear Horacio Grasso (71), que nació en una familia dedicada a la cocina. Grasso heredó esa pasión y un día se asoció con la cocinera Petty Bianchi en el restaurante "Marcovaldo". Se mudaron del conocido local en Blanco Encalada a la actual casa, y cuando Petty decidió retirarse, Horacio no dudó en continuar con "Da Orazio". El espacio actual es una construcción típica de principios del siglo XX del Belgrano, con un estilo más o menos inglés que era compartido por la alta burguesía italiana de la época, en especial en Milán. En ese lugar uno se siente como en Milán, una sensación que aumenta con el ritmo tranquilo de la llegada de los platos, la distribución de las mesas y las bebidas y con el color adicional del patio romano con fuente y todo. Grasso gusta de lo artesanal: todo lo que es factible realizar en casa, allí se prepara (pasta fresca y rellena, porchetta, cima genovesa, lingua scarlata, helados, panes y postres) y sino lo hace elaborar especialmente, como los embutidos, jamones, quesos, vinos, licores y hasta habanos. Y cuando no tiene algún producto lo importa: trufas, gorgonzola dolcelatte, pasta seca, arroz, hongos porcini [...]. El menú es amplio y ortodoxamente italiano, pero me detendré en el menú de este otoño-invierno: cordero a la campañola, pulpitos a la cacerola, minestrón genovés. Más los especiales diarios: martes polenta con salchicha y hongos; miércoles: raviolos de vegetales con crema; jueves: canelones rellenos; viernes: lasaña con ragú blanco, y los sábados "la sorpresa del día", un plato inesperado. Grasso consiguió algo más complejo de lo que parece, un lugar clásico de Italia en Belgrano» (http://www.noticias.uol.com.ar/edicion_1544/seccion_restaurant.htm). Nel menu si leggono le seguenti sezioni: Antipasti, Pasta ripiena, Pasta all'uovo, Pasta secca, Pasta speciale, Salse, Dal forno, Risotti, Carne, Pollo, Dal mare, Contorni, Dolci.

«Bolognese (Carne, zanahoria, cebolla y tomate)», «Siciliana (Salsa fileto, hongos secos y piñones tostados)», «Crema di basilico (Crema, albahaca, nueces, piñones, ajo y parmesano)», «Funghi secchi (Hongos secos)», «Funghi porcini (Hongos secos italianos)», «Sugo di carne (Salsa de tomate a la cacerola con carne)», «Burro fuso (Manteca fundida)», «Puttanesca (Salsa de tomate, anchoas, alcaparras y aceite de peperoncino)».

Nelle glosse compaiono italianismi come *fontina*, *provolone*, *peperoncino* e in particolare *tomodoro* percepito come italiano di contro a *tomate* (tra i contorni: «Pomodori alla griglia. Tomate asado»); il termine *filetto*, con la variante *fileto*, si riferisce a pomodori tagliati ‘a filetto’⁴ (anche *salsa fileto*) per la cottura; la forma mista *aceite de peperoncino*, nonché *hongos secos* rispetto a *hongos secos italianos* cioè ‘funghi porcini’ di recente importazione dall’Italia.

Nello stesso menu si possono notare anche altri piatti e relative descrizioni, tra gli antipasti: «Le pettole di orazio»⁵ glossato «Calzone frito con jamón crudo y mozzarella»; altri piatti tra gli antipasti: «Salumi italiani. Mortadela, jamón crudo y cocido, sopressata y salame», «Bruschetta calda. Mozzarella straccinata⁶ sobre tostadas de pan casero, aceite de oliva, tomates, aceitunas y ajo», «Bocconcini fritti. Mozzarella frita con huevo, harina y cerveza», «Olive ascolane. Aceitunas rebozadas, rellenas con panceta, jamón y carne vacuna», «Carpaccio di pesce. Lenguado macerado en limón, oliva y especias»; tra i piatti di pasta ripiena: «Agnolotti (sugerido al pomodoro)», «Cappelletti (sugerido in brodo)», «Pansotti⁷ (sugerido salsa de nuez). Ricota albahaca y parmesano», pasta all’uovo: «Tagliatelle Gialle (sugerido con straciatella). Cintitas⁸ al huevo batido, parmesano, nuez moscada y aceite de oliva», «Lasagnette (sugerido con crema de basilico). Cintas anchas al huevo», «Gnocchi (sugerido al sugo de carne). Pasta con masa de papa, huevo, harina y nuez moscada», in quest’ultimo caso nella glossa non viene ripreso *ñoquis*, l’adattamento dell’italiano *gnocchi*, correntemente usato⁹. Tra i piatti di «Pasta secca» si trova «Trofie¹⁰ (sugerido al pesto Della nona Ada)».

⁴ L’espressione non è di uso comune in Italia ma esistono confezioni di pomodori in scatola trattati a filetto.

⁵ Il termine *pettola* è un’italianizzazione dell’abruzzese *péttèlè* ‘falda, sfoglia, strato sottile di pasta’, cfr. C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Barbera, Firenze 1950-1957.

⁶ Da intendere: ridotta a ‘straccio’.

⁷ Genovesismo registrato da Meo Zilio, *Settanta italianismi* cit., p. 52: *panzoti* [pansoti] ‘tipo di gnocchi’, al plurale *panzotis*, in Argentina anche la variante *panzotes*, dal genovese *pansoti*.

⁸ *Cintas* (letteralmente ‘cinture’), anche al diminutivo *cintitas*, traduce ‘tagliatelle’, ‘lasagnette’.

⁹ Cfr. il ricettario di Petrona C. de GANDULFO, *Las recetas económicas*, 3ª ed., Distal, Buenos Aires 2009, p. 123 e *passim*.

¹⁰ *Trofia* ‘tipica pasta ligure a forma di piccoli gnocchi, allungati e attorcigliati, con le estremità a punta e più grossi al centro, che si serve condita specialmente con il pesto’, in italiano dal 1851, *Il dizionario della lingua italiana* progetto e direzione scientifica di T. DE MAURO, Paravia

Tra i piatti di carne: «Scaloppine alla Griglia. Escalopines de lomo a la parrilla», la glossa riprende il termine *escalopines*, adattamento di *scaloppine*¹¹; vi si trovano anche «Saltimbocca alla Romana. Lomo con jamón crudo y salvia», «Involtini di Vitello alla Valdostana. Lomo con jamón crudo, queso fontina y vino blanco», «Porchetta Calda. Cerdo al horno arrollado con hierbas salvajes». Tra i piatti con pollo: «Petto o Gamba di Pollo alla Griglia. Pechuga o pata a la parrilla» (improprio in italiano *gamba*, si direbbe *coscia*), «Bocconcini di Pollo al Rosmarino. Trocitos de pechuga con romero». Pietanze della sezione «Dal Mare»: «Merluzzo alla Vicentina», il piatto vicentino si chiama «Baccalà alla vicentina» non *merluzzo*; le preparazioni «Sogliola alla romana» e «Sogliola alla Perugina» si direbbero piatti creativi. Tra i dolci: «Semifreddo di Gianduia. Crema fría de chocolate y avellanas», «Spumone al Cioccolato. Espuma de chocolate», «Panna Cotta. Crema dulce cocida con salsa de caramelo y frutas secas», «Sfogliatella Napoletana. Masa de hojaldre con pastelera», «Cassata Siciliana. Típico helado de crema y frutas secas», «Gelati Misti. Chocolate, crema, dulce de leche. Limón y frutilla», «Gelati Italiani. Variedad de helados especiales».

Nell'elenco sono presenti varie voci come *bocconcini*, *involtini*, *olive ascolane*, *panna cotta*, *spumone*¹², *semifreddo*¹³, *gelato*, alcune ormai molto comuni nei menu, voci di probabile più recente ingresso non essendo censite da Meo Zilio¹⁴. Mancano parole recenti come *tiramisu*, *carpaccio*, *bruschetta*, *caprese* e altre che si ritrovano in diversi menu¹⁵ e che anche in Italia si sono diffuse (e in qualche caso formate) da poco tempo.

Tra questi italianismi del lessico alimentare in Argentina spiccano voci di origine

Milano 2000. Il termine non è tra i genovesismi entrati nello spagnolo di Argentina e non è frequente nei menu.

¹¹ Cfr. anche Gandolfo, *Las recetas económicas* cit., p. 197. L'italiano *scaloppina* (dal 1890) è un elemento ricorrente dell'italiano gastronomico fuori d'Italia e prestito in diverse lingue (in inglese frequente la forma *scallopini*, attestato dal 1950, cfr. H. STAMMERJOHANN [a cura di], *Dizionario di italianismi in francese, inglese, tedesco*, Accademia della Crusca, Firenze 2008, s.v.).

¹² *Spumone* 'dolce di consistenza soffice e leggera costituito da una base di crema in cui vengono incorporati albumi montati a neve e panna montata; gelato soffice e leggero in cui è stata incorporata la panna montata', in italiano dal 1871, *Il dizionario della lingua italiana* cit., s.v. È voce frequente nell'italiano gastronomico fuori d'Italia (in Nord America anche *spumoni*).

¹³ Nel significato di 'dolce simile al gelato che, per la presenza di crema, meringa o panna montata e per la bassa temperatura non ne raggiunge la consistenza' in italiano è attestato dal 1851, *Il dizionario della lingua italiana* cit. s.v.; non è voce comune nei menu.

¹⁴ *Settanta italianismi* cit.

¹⁵ Come quelli dei ristoranti 'Primi Piatti' (Buenos Aires, <http://www.primipiatti.com.ar>), 'Amici Miei' (Buenos Aires, <http://www.amicimiei.com.ar>); per vari esempi rinvio a C. MARCATO, «Parole e cose migranti» tra Italia e Americhe nella terminologia dell'alimentazione, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2010, in particolare pp. 105-125.

dialettale, soprattutto di varietà settentrionali, come *torta pascualina*, *pesto*, *fainá*, *fugasa* e altre, la cui vitalità è confermata da fonti di vario tipo; sono termini entrati con l'immigrazione genovese il cui influsso a Buenos Aires si sente particolarmente nella zona detta La Boca. Del resto, si sa che una tipica parola genovese come *bacicia* è entrata nello spagnolo di Argentina (*bachicha*) sia nel significato di 'sciocco' che di 'italiano in genere'¹⁶.

Come attestano repertori lessicografici, diverse parole sono ormai parte integrante dello spagnolo d'Argentina. Delle voci raccolte da Meo Zilio¹⁷ relative al lessico alimentare, figurano in un repertorio lessicale come il *Diccionario del habla de los argentinos*¹⁸, le seguenti parole:

- *antipasto* 'plato frío, por lo común de fiambres, que se sirve de entrada'¹⁹;
- *buseca* 'guiso hecho con mondongo, papas y porotos'²⁰;
- *capeleti* 'pasta rellena con una mezclade carne y verdura, que se cocina en agua caliente y se sirve acompañada de salsa'²¹;
- *casata* 'postre helado de crema, chocolate y frutilla, con fondo de bizcochuelo y frutas brillantadas'²²;
- *fainá* 'especie de torta frita hecha con soja y queso' (nel Nordeste) e 'torta delgada que se hace horneando una masa chirle de harina de garbanzos'²³;

¹⁶ Nel *Diccionario del habla de los argentinos* (Academia Argentina de Letras – Editorial Planeta-Espasa, Buenos Aires 2003) la voce *bachicha* 'apodo con el que se designaba al inmigrante italiano' è data come disusata; cfr. anche Meo Zilio, *Genovesismos* cit., p. 247. Il genovese *bacicia* deriva dal nome *Bacicia* 'Battista', frequentissimo in Liguria, e diffuso anche fuori della regione, sia per 'sempliciotto' che per 'genovese', cfr. M. CORTELAZZO, C. MARCATO, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, Utet Libreria, Torino 2005, s.v.

¹⁷ Si veda nota 2.

¹⁸ V. nota 16.

¹⁹ Meo Zilio (*Settanta italianismi* cit., p. 50) nota che il termine indica antipasto in generale in Argentina, altrove un determinato tipo di 'antipasto misto', «si è prodotta una specializzazione semantica che è dovuta, probabilmente, al fatto che le latte di antipasti misti importate dall'Italia portavano sull'etichetta il nome comune *antipasto* il quale fu preso come nome proprio». Il termine è già presente prima del 1925 ed è menzionato in un saggio di Renata DONGHI DE HALPERIN, *Contribución al estudio del italianismo en la República Argentina*, in «Cuadernos Instituto de filología» I, 6 (1925), pp. 183-198. L'autrice ritiene che «El italianismo en la Argentina es una forma del vulgarismo; de consiguiente es poco estable y local» (p. 185). Tra i vocaboli registrati, che sono esclusivamente porteños (cioè di Buenos Aires), solo uno è relativo all'alimentazione, si tratta di *antipasto* 'fiambres' (documentato nel 1923) «vocablo muy poco usado» (p. 187).

²⁰ Con l'indicazione 'del italiano septentrional *busecca*'; Meo Zilio, *Settanta italianismi* cit., p. 49 *buseca* 'piatto di trippa con patate e fagioli' da *busecca* dell'italiano regionale, ricorda inoltre che in Argentina la voce si usa anche con il significato metaforico di 'pancia': *Se la dieron en la buseca* 'gli dettero un pugno nella pancia'.

²¹ Con l'indicazione: 'Del pl. italiano *cappelletti* 'sombrieritos'.

²² Con l'indicazione: 'Del italiano *cassata*'.

²³ Meo Zilio, *Settanta italianismi* cit., p. 49 *fainá* 'torta salata di farina di ceci al forno', dal genovese *fainà*; anche *fainá de choclo* 'torta di farina di granturco', con la precisazione che la parola è oscillante nel genere (*el/la*) con predominio del femminile.

- *figaza* e *fugaza* ‘pan pequeño, de poca miga, redondeado y chato’²⁴;
- *glisín* e *grisín* ‘pan friable y crocante, en forma de bastoncito largo’²⁵;
- *grapa* ‘aguardiente obtenido del orujo de la uva’²⁶;
- *minestrón* ‘sopa de verduras con fideos o arroz y legumbres’, con la variante *minestrún*²⁷;
- *pascualina* ‘tarta hecha con dos capas de masa unidas con repulgue, rellena generalmente con una pasta de acelga, espinaca o alcauciles, y con huevo duro’²⁸;
- *peceto* ‘corte de carne extraído del cuarto trasero de los vacunos’²⁹;
- *pesto* ‘salsa hecha a base de albahaca y ajo machacados, que se ligan con aceite’³⁰;
- *radicheta* ‘planta herbácea de la familia de las Compuestas, de hojas delgadas, amargas y comestibles, de color verde intenso (*Cichorium intybus*)’³¹;
- *ricota* ‘queso de consistencia cremosa, que se obtiene del cuajo de la leche o del suero de otros quesos (requesón)’³²;
- *salame* ‘embutido hecho con carne vacuna y carne y grasa de cerdo que, después de haber sido curado y prensado en una tripa, se come crudo (salami)’, anche

²⁴ Con l’indicazione: ‘Del genovés *fūgasa*’; Meo Zilio (*Settanta italianismi*, cit., p. 49) riferisce entrambe le varianti *figazza*, *fugazza* col significato ‘pizza di cipolla’, e le riconduce al genovese *fūgasa*; osserva inoltre che la presenza del suono -*ū*- del genovese rende conto delle due varianti «poiché non esistendo nel sistema fonologico spagnolo, è sentita, a volte, come *i* ed altre come *u*. In Uruguay si è fissata piuttosto la forma *figazza* [*fūgasa*] e in Argentina *fugazza* [*fūgasa*]. Dal punto di vista grafico si tratta, in entrambi i casi, di una forma ipercorretta», in Però *pan fugasa*.

²⁵ Con l’indicazione: ‘Del piemontés *grissín*’; entrambe le varianti anche in Meo Zilio, *Settanta italianismi* cit., p. 53 e aggiunge che in Argentina è attestata anche una forma *grisina*.

²⁶ Con l’indicazione: ‘Del italiano *grappa*’.

²⁷ Con un rinvio: ‘del italiano dialettal’; in Meo Zilio (*Settanta italianismi* cit., p. 53) è registrata la forma *menestrún*, dal genovese *menestrún*, ma anche altre varianti *minestrón*, *minestrún*. Nel ricettario di Doña Petrona, ben conosciuto, si trova la ricetta per la preparazione del *minestrón*, Gandulfo, *Las recetas económicas* cit., p., 116.

²⁸ È la genovese *torta pasqualina*, una torta di verdura (specialmente spinaci) che si faceva tradizionalmente per il giorno di Pasqua, ora si prepara tutto l’anno. La ricetta in origine prevedeva «una sfoglia speciale fatta di 33 strati, con riferimento agli anni di Gesù quando venne crocifisso» *Grande enciclopedia illustrata della gastronomia*, Reader’s Digest, Milano 1990, s.v.

²⁹ Di origine genovese, da *pesceto* ‘polpa di carne’; Meo Zilio (*Settanta italianismi* cit., p. 51), segnala varianti grafiche come *pecheto*, *peseto*, e osserva che la voce è entrata in Uruguay dall’Argentina e alterna ancora con il vecchio nome *pulpa de chorizo*. Nel ricettario di Petrona C. de Gandulfo, *El Auténtico Libro de Doña Petrona. Tomo I*, Distal, Buenos Aires 2003, si trova la ricetta *Peceto sumac micanqui* (p. 194).

³⁰ ‘Del italiano’.

³¹ *Il radicchio* è arrivato in sud America con gli emigranti, in Argentina si trovano sia *radicha* che *radicheta*, entrambi riconducibili a parole genovesi come *radiccia* e *radiceta* secondo Meo Zilio *Settanta italianismi* cit., p. 50, il quale menziona una variante *radiche* in uso in Cile.

³² ‘Del italiano *ricotta*’.

salamín ‘variedad de salame en forma de chorizo’, e in senso figurato *salame* ‘tonto, persona de escaso entendimiento’³³;

- *tuco* ‘salsa de tomate cocida con cebolla, orégano, perejil, ají, etc., con la que se acompañan o condimentan diversos platos, como pastas, polenta, arroz’³⁴.

Oltre a queste voci sono registrate anche *bondiola* ‘corte de carne porcina, que se extrae de la región del cuello’ e ‘embutido que se prepara con este corte’, un regionalismo emiliano riferito a un ‘cotechino quasi sferico’³⁵; *pastina* e al masch. pl. *pastines* ‘fideos soperos cortados en porciones menudas de diversas formas, como estrellas, dedales, semillas, letras’³⁶; *torteleti* e *tortelleti* ‘pasta en forma de pequeñas empanadas rellenas, que se cocinan en agua hirviendo’³⁷.

Vengono assegnate al lunfardo le voci *funghi*, *funyi* con il significato traslato di ‘sommbrero’³⁸ e *escabio* ‘bebida alcohólica en general’ (anche ‘acción y efecto de escabiar’ e ‘borracho’), con i derivati *escabidor* ‘persona que suele beber mucho’ e *escabiar* ‘tomar bebidas alcohólicas’³⁹.

All’interno del lemma *torteleti* è citato *sorrentinos*, un termine ricorrente nei menu dei ristoranti che propongono cucina italiana in Argentina, *sorrentini* nella versione italiana. La voce designa una preparazione fatta con farina di grano e con una forma simile a gnocchi o ravioli ripieni di diversi ingredienti: ‘variedad de pasta de

³³ Meo Zilio (*Settanta italianismi* cit., p. 52) precisa che la voce ha subito una specializzazione semantica e designa ‘un determinato tipo di salame’, e inoltre che in Colombia, Cuba, Messico, Panama si usa la variante *salami* (col plurale in *-is*) «che è un italianismo internazionale»; si usa anche metaforicamente come in italiano *sos un salame* ‘sei uno stupido’; *salamín*, da *salamín* dei dialetti settentrionali, con lo stesso significato e anche con il senso metaforico di ‘persona stupida’.

³⁴ Il rinvio è a un genovese *tocco*, ma Meo Zilio (*Settanta italianismi* cit., p. 51) registra *tuco* ‘salsa’, dal genovese *tuco* (e ligure *tuccu*) ‘intingolo, ragù’; segnala che a Panama è una marca di salsa: *Salsa Tuco* (tautologia).

³⁵ *Grande dizionario italiano dell’uso*, coordinato da T. DE MAURO, Utet, Torino 1999; manca in Meo Zilio (nota 2).

³⁶ È detta voce disusata.

³⁷ Meo Zilio (*Settanta italianismi* cit., p. 53) ha il tipo *tortelin*, con il plurale in *-es*, dalla voce italiana settentrionale *tortellino*.

³⁸ *Fungo* ‘cappello’ è noto e antico gergalismo in area italiana (anche in spagnolo si trova *hongo* ‘fungo’ e traslato ‘il cappello duro, la bombetta’, cfr. E. FERRERO, *Dizionario storico dei gergli italiani*, Mondadori, Milano 1991, s.v.).

³⁹ Ricondotto ‘del italiano dialettale *scabi* ‘vino’. Si tratta del termine *scabio* ‘vino’, voce di ambito gergale, già documentato nel XVI secolo, ampiamente attestato nell’Italia settentrionale (cfr. Ferrero, *Dizionario storico* cit., s.v.). Quanto all’etimo, deriva dalla parola *scabbia* attraverso un procedimento semantico che rientra in un ricorrente atteggiamento psicologico in negativo dei gerganti, in tal caso è ripresa la credenza secondo la quale il vino provoca la scabbia e irritazione della pelle, un’opinione che si ritrova anche nel Parlamento di Ruzante (si veda RUZANTE, *Teatro*, a cura di L. ZORZI, Einaudi, Torino 1967, pp. 522-523; O. LURATI, *I marginali e la loro mentalità attraverso il gergo*, «La Ricerca Folklorica» 19 (1989), pp. 7-16).

mayor tamaño qu un raviol y con forma de una pequeña empanada, rellena de ricotta, jamón y nueces⁴⁰; un tipico piatto è «Sorrentinos rellenos de mozzarella y ricotta». Non è chiara la provenienza del termine, potrebbe trattarsi di una rielaborazione dei tipici *gnocchi alla sorrentina*, gnocchi fatti con patate, conditi con sugo fresco di pomodoro, mozzarella, basilico, piatto della zona di Sorrento.

Un confronto con un ricettario ben noto come quello di Doña Petrona⁴¹ consente di verificare tra i nomi delle preparazioni voci di provenienza italiana (in parte note anche nello spagnolo) come *antipasto*⁴², *peceto*, *ricota*, *pascualina*: «Torta pascualina» e «Torta pascualina de alcauciles», *minestrón*, *canelones*, *cappelletis*, *lasañas*, *ñoquis*, *pizza*, *polenta*, *ravioles*, *rissotto*, *tallarines*, *pesto*, *vermicellis*, *chupín*: «Chupín de corvina⁴³», *escalopines*, *milanesas*, *buseca*, *panceta*, *radiche* e *radichetas*, *cabellos de ángel*⁴⁴, *parmesana (a la)*, *milanesa (a la)*, *pavesa*: «Sopa pavesa» (*zuppa alla pavese*), *pasta frola*⁴⁵. Nel ricettario è presente – come appena detto – anche il termine *chupín* che denomina una vivanda a base di pesce⁴⁶; la voce corrisponde al ligure *cioppin* (e varianti) che si riferisce a ‘guazzetto di varie qualità di pesce’, prestito ben presente nell’angloamericano, specie in California, dove è stato importato da emigranti di origine ligure addetti alla pesca⁴⁷.

⁴⁰ *Diccionario del español de Argentina*, dirección científica R. WERNER, Gredos, Madrid 2000, s.v.

⁴¹ Gandulfo, *Las recetas económicas* cit.

⁴² «Sardinas, carne cocida fria cortada en láminas, ensalada rusa, rodajas de salame, pedacitos de queso, mitades de huevos duros’ Gandulfo, *Las recetas económicas* cit., p. 20.

⁴³ *Corvina* è un ittionimo in italiano ma anche in spagnolo, così *besugo* ‘pagello’ che è presente nello stesso ricettario, si trova in ligure (*besugu*) e in spagnolo (*besugo*).

⁴⁴ Meo Zilio, *Settanta italianismi* cit., p. 50 *cabello de ángel*, è un calco dell’italiano *capelli d’angelo* nome di un tipo di spaghettoni molto sottili.

⁴⁵ Meo Zilio, *Settanta italianismi* cit., p. 49 voce corrente in Argentina nelle varianti *pastafrola*, *pasta-frola*, anche *pastafrola* con metatesi e *pastafrola* con assimilazione regressiva; segnala anche il senso figurato di ‘persona fiacca’.

⁴⁶ Voce non censita da Meo Zilio (cfr. nota 2).

⁴⁷ *Cioppino* ‘a fish and shellfish stew cooked with tomatoes, wine, spices and herbs’, *Dictionary of American Regional English*, Harvard UP, Cambridge-Ma-London 1985, s.v. (con un’attestazione dal 1954: *Cioppino*, *Cioppino Sauce*).

MEHRSPRACHIGE GESPRÄCHE: 'PHRASEOLOGIE'/FRASEOLOGIA AUF DEM PRÜFSTAND

SONIA MARX

*Mit mehreren Sprachen, in mehreren Sprachen zu leben
ist eine nie ganz zu bewältigende, immer
unfertige, unvollkommene Lebensaufgabe. Es kann ein
Beruf sein und eine Leidenschaft. Und es hört ein ganzes
Leben lang nicht auf, uns zu bereichern.*

Mario Wandruszka

Die Axt «für das gefrorene Meer in uns».

Franz Kafka [f. H.A.]

1. «Sprache ohne Sprachkultur hat für mich etwas Monströses» – Harald Weinrichs kernprägnante Aussage ist weit mehr als die persönliche Stellungnahme eines belebten Philologen, Romanisten und Germanisten. Sie erinnert uns 'kulturökonomisch' an geistige Werte. Sie fühlt den Puls der Zeit, der Lebenszeit¹.

Auch den sprachbegabten Studenten oder den sprachinteressierten Erwachsenen beschleicht zuweilen ein ernüchterndes Gefühl, wenn er – angesteckt vom Reiz einer europäischen Kultursprache, angeregt durch ihre besondere Klangfarbe und Sprechmelodie, neugierig auf ihre eigentümliche Ausdrucksweise, ihre launenhaften, bald sinnlichen bald derben und dunklen Bilder – mit der modernen Linguistik konfrontiert wird. Die Lust von dieser lockenden Fremdheit etwas zu kosten wird eingeschüchtert, der Wunsch sich mit ihr anzufreunden gedämpft.

Mario Wandruszkas Unkenrufe seit Ende der sechziger Jahre scheinen sich zu bewahrheiten. Denken wir an sein Plädoyer für eine Linguistik als «Wissenschaft von den *menschlichen* Sprachen» (1972)², wo er moniert «Was heute als 'moderne

¹ H. WEINRICH, *Quante lingue per l'Europa?*, in F. ORTU (a cura di), *Quante lingue per l'Europa? H. Weinrich - Laurea honoris causa in Lingue e Letterature Moderne Euroamericane* (Cagliari, 8 novembre 2005), Cagliari 2006.

² M. WANDRUSZKA, *Linguistik: Wissenschaft von den menschlichen Sprachen*. Antrittsvorlesung gehalten am 30. Mai 1972 an der Universität Salzburg, Salzburg-München 1973.

Linguistik' vorgetragen wird (jeweils mit dem selbstverständlichen Anspruch 'die' moderne Linguistik schlechthin zu sein) [...] das bietet ja den Gegenstand dieser Wissenschaft, die menschliche Sprache, die menschlichen Sprachen, in einer seltsam denaturierten, enthumanisierten Gestalt». Seine Beobachtungen sind heute aktueller denn je:

Die theoretischen Systeme und Modelle dieser Linguistik lassen oft kaum mehr erkennen, dass es Menschen aus Fleisch und Blut sind, die diese Sprache sprechen, und dass diese Sprachen viele menschliche Eigenschaften besitzen, die sie von allen konstruierten Informationssystemen, allen kybernetischen, allen algorithmischen Sprachen unterscheiden [...] Das Ergebnis ist auch hier, dass man nur noch mehr Bewunderung empfindet für die spielerische Leichtigkeit, Beweglichkeit, Verfügbarkeit, mit der eine natürliche Sprache in Bildungen wie *swimming pool* und *poolswimming*, *eating apple* und *apple-eating*, *girlfriend*, *love-call* und *callgirl* jeweils ganz verschiedene Beziehungen implizieren und doch verständlich machen kann [...] Die mathematischen Modelle, die man bis heute für unsere Sprachen vorgeschlagen hat, sind zu arm, um ihnen gerecht zu werden. Jede Reduktion auf diese Modelle verstümmelt und entstellt sie. Gerade die heutige Formallinguistik beweist uns, dass wir für unsere menschlichen Sprachen nach einer reicheren, fruchtbareren Theorie suchen müssen³.

Ausgehend von der Erkenntnis, dass die Wirklichkeit der Sprache das Sprechen ist, ihre unablässige Veränderung im Sprechen und Erneuerung im Gespräch⁴, zieht Wandruszka schon früh (und in Zusammenarbeit mit dem Sprachhistoriker Ivano

³ M. WANDRUSZKA, *Linguistik...* cit., S. 5 und S. 14. Interessant sind dazu Tullio De Mauros Ausführungen anlässlich der Eröffnung des akademischen Jahres an der Universität Trient, am 5. November 2008: «La modellizzazione della lingua come un sistema chiuso, monolitico, che rassomigli il più possibile a un'aritmetica o a un'algebra, è una modellizzazione utile, ma non la realtà del nostro parlare [...]. Nella realtà una lingua è *vivante*, diceva già Saussure, solo se la guardiamo come una mobile area di raccordo del convergere e del divergere degli usi linguistici dei parlanti reali spinti dalla necessità di farsi comprendere e di comprendere il prossimo. Io dico *dessi* e tu dici *dassi*, io dico *andassi* e tu dici *andessi*. Le grammatiche [...] tendono a registrare solo il primo termine delle due coppie. Ma nella realtà dell'uso degli italiani ci sei anche tu, col tuo *dassi* e col tuo *andessi*, entrambi oggetti interessanti e documentati da centinaia di pagine in internet. Se teniamo conto della realtà oscillante e contraddittoria degli usi, una lingua non è un sistema, ma un raccordo geostorico, spazialmente e temporalmente variabile per ciascuna delle aree che diciamo lingue» (T. DE MAURO, *In principio c'era la parola?*, Bologna 2009, S. 28 f.; siehe auch S. 73).

⁴ «Im Laufe unseres Lebens lernen wir die verschiedensten Fachsprachen, Berufssprachen, Gruppensprachen, Sondersprachen, Intimsprachen, Sonntags- und Alltagssprachen, Amts- und Literatursprachen, Vulgärsprachen, Slangs und Argots. Wir sprechen zu Hause eine andere Sprache als in der Öffentlichkeit und gehen mit grösster Leichtigkeit von der einen zur anderen Sprache über, oft mitten im Satz, von einem Wort zum anderen, oder wir sagen einen Satz in der Mundart und übersetzen ihn gleich noch einmal in die Hochsprache. Wir sprechen eine Sprache und schreiben eine andere "On parle dans sa propre langue, on écrit en langue étrangère" sagt Jean Paul Sarte (Les mots, Paris 1964, 136)» (M. WANDRUSZKA, *Linguistik...* cit., S. 17).

Paccagnella) Konsequenzen⁵, indem er zu einem kritischen Sprachbewusstsein aufruft:

Das elementare Sprechbedürfnis, das spontane Denken, das impulsive Gespräch gestaltet unsere Sprachen, verändert, erneuert, vermischt, bereichert sie. Die Dynamik des Gesprächs ist immer stärker als die Dynamik der Sprache. Eine Linguistik, die die Dynamik der menschlichen Sprache richtig erfassen und beschreiben will, muss von der Erlebniswelt der Menschen in Fleisch und Blut, von den Vorgängen in ihrem Bewusstsein, von ihrem impulsiven Sprechen und Reden ausgehen und immer wieder dort zurückkehren⁶.

Einem kritischen Sprachbewusstsein, das dem «Gespräch zwischen den Sprachen in uns» Rechnung trägt und in der muttersprachlichen (inneren) Mehrsprachigkeit (*plurilinguismo nativo*)⁷ das Fundament für äussere Mehrsprachigkeit verortet:

Für alles Sprachenlernen gilt der Satz: wir müssen immer wieder die neue Sprache mit der Muttersprache ins Gespräch bringen, wir müssen in die Muttersprache und aus der Muttersprache übersetzen, um so allmählich zu lernen, nicht mehr zu übersetzen, wenn wir uns in der neuen Sprache so frei und selbstverständlich bewegen wollen, als wäre sie unsere Muttersprache [...] Durch die Worte einer neuen Sprache erleben wir eine neue Welt. In den Worten selbst erleben wir eine neue Weise der Verschmelzung von Sinn mit lautlicher Sinnlichkeit⁸.

⁵ Man denke etwa an den Leitgedanken seiner 'Interlinguistik' (einer neuen vergleichenden Linguistik), die sich am «Gespräch zwischen den Sprachen in uns» orientiert: «Ausgehend von der Mehrsprachigkeit in uns müssen wir unsere gesamte Sprachwissenschaft neu durchdenken» (M. WANDRUSZKA, *Interlinguistik. Umriss einer neuen Sprachwissenschaft*, München 1971, S. 127; vgl. dazu die italienische Ausgabe von M. WANDRUSZKA, I. PACCAGNELLA, *Introduzione all'Interlinguistica*, Palermo 1974, S. 153: «Il plurilinguismo individuale deve oggi essere il punto di partenza per un riesame di tutta la linguistica»). Oder an seine These: «Was unsere natürlichen Sprachen von jeder Kunstsprache unterscheidet, ist [...] auch die Tatsache, dass sie von ungezählten 'idiomatischen Anomalien' durchzogen ist» (M. WANDRUSZKA, *Interlinguistik... cit.*, S. 53; vgl. WANDRUSZKA, PACCAGNELLA, *Interlinguistica... cit.* S. 55: «Ciò che differenzia le lingue naturali da ogni lingua a programmazione predisposta è la loro ricchezza di anomalie 'idiomatiche' (con la consapevolezza che tutto ciò che è idiomatico esce dalla sistematicità)»).

⁶ M. WANDRUSZKA, *Das Leben der Sprachen. Vom menschlichen Sprechen und Gespräch*, Stuttgart 1984, S. 167.

⁷ V. ORIOLES, *Genesi, vicende e 'statuto' del termine plurilinguismo*, in Ders., *Percorsi di Parole* [2002], Roma 2006, S. 199-222; hier insbes. S. 205 f. (= *Lingue, culture e testi*, 5; Collana diretta da V. Orioles).

⁸ M. WANDRUSZKA, *Sprachen lernen, Sprachen erleben*, München 1982, S. 14 und S. 19. Daraus ergeben sich Konsequenzen für den Sprachforscher: «[D]as Zeugnis der Übersetzer ist für den Linguisten unentbehrlich, die Übersetzung ist ja die Grundlage aller vergleichenden Sprachwissenschaft, – in der Fragwürdigkeit der einzelnen Übersetzung [...] werden die Möglichkeiten und Grenzen der gleichen Sagbarkeit in unterschiedlichen Sprachen greifbar. Von der ihm vorliegenden Übersetzung fragt der Linguist zurück nach dem Bewusstseinsvorgang des Übersetzers, so wie er von der Sprache zum Sprechen zurückfragt» (M. WANDRUSZKA, *Das Leben der Sprachen... cit.*, S. 284). Der Übersetzungsvergleich ist somit

Paradoxerweise ist es die Sprache über Sprache, die ein Sprechen über Sprache oft schon unter Fachleuten mühsam gestaltet und das Verstehen erschwert. Dass diese verwickelte Kommunikation nicht informationsbedingt, sondern *gesprächsbedingt* ist, gibt Roberto Gusmani zu bedenken, wenn er in seiner Studie über die Doppeldeutigkeit von Fachwörtern am Beispiel der Tücken der Übersetzung feststellt: «Tuttavia è indubbio che la terminologia dei linguisti rappresenta, anche per il modo in cui si è costituita nel tempo, un problema che non di rado complica la vita agli stessi addetti dei lavori»⁹.

Die Linguistik, die Wissenschaft von den menschlichen Sprachen und folglich die ‘Linguistik des Gesprächs zwischen den Sprachen’, betrachtet in der nahen und dichten Lektüre ihrer grossen Werke (hier am Beispiel von Schlüsselbegriffen und ihrer übersetzerischen Rezeption in verschiedene Kultursprachen) bleibt dabei stets die Anschauungsbasis von R. Gusmani. Als Gründervater des Internationalen Zentrums für Mehrsprachigkeitsforschung (*Centro Internazionale sul Plurilinguismo*) der Universität Udine hat er den wissenschaftlichen Nachwuchs und seine Kollegen immer wieder ermutigt, problemorientiert und nicht fachzentriert zu arbeiten.

Ungleich den Zahlwörtern der Sprache und ungleich vorher terminologisch exakt definierter Nomenklaturen, ist die Sprache über Sprache, die Sprache der Sprache über Sprache (*il metalinguaggio della linguistica*) geschichtsbedingt. Sie besitzt historische Weite und Tiefe. Das gleiche gilt für ihre Fachwörter, das eigentlich wichtigste Handwerkszeug wissenschaftlicher Autoren. Die meisten sind beunruhigend vieldeutig, man denke an ‘Sprache’, ‘Satz’, ‘Wort’, ‘Rede’, ‘Bedeutung’, ‘Bezeichnung’, ‘Sinn’, ‘sagen’, ‘sprechen’, ‘reden’, ‘nennen’, ‘bezeichnen’, ‘bedeuten’. Es sind Wörter der Alltagssprache, für die es bekanntlich in der Geschichte der Linguistik unzählige Definitionsvorschläge und Begriffsbestimmungen gibt. Darf es verwundern, wenn Linguisten mithilfe dieser verschiedenen Begriffsbestimmungen immer wieder erfolgreich aneinander vorbeireden?

Die Vorstellung von wertneutralen, ‘eindeutigen’ Fachwörtern in der Metasprache der Sprachwissenschaft ist nichts als ein Mythos, eine Wunschvorstellung (*un vero e proprio mito, una situazione ‘paradisiaca’*), die ihre

ein gleichsam ‘radikalisiertem Sprachvergleich’: «Der kritische Leistungsvergleich zwischen unseren Sprachen erwächst aus der Übersetzung [...] Eine kritische Interlinguistik hilft uns, besser zu begreifen, was in unseren Sprachen vergleichbar ist und was in jeder von ihnen unvergleichlich, was übersetzbar und was unübersetzbar ist. Sie macht uns bewusst, dass, so weit überhaupt die Möglichkeiten der Übersetzung reichen, unter der Oberfläche der instrumentalen Formen und Strukturen unserer verschiedensten Sprachen eine gemeinsame Sprache der Menschheit liegt» (M. WANDRUSZKA, *Linguistik...* cit., S. 19 f.).

⁹ R. GUSMANI, *Ambiguità terminologiche*, in V. ORIOLES (a cura di), *Dal ‘paradigma’ alla parola. Riflessioni sul metalinguaggio della linguistica*, Roma 2001, S. 66 (= *Lingue, Linguaggi, Metalinguaggio*, 2; collana diretta da C. Vallini e V. Orioles).

starke historische Bedingtheit unberücksichtigt lässt, betont Vincenzo Orioles, Leiter des Forschungsprojektes ‘fachsprachliche Mehrsprachigkeit’ im oben genannten Forschungszentrum¹⁰.

Die Semantik der Metasprache der Linguistik ist vielmehr geprägt durch Einstellungsbekundungen und Wertbeimessungen. Das könnte auch gar nicht anders sein, gilt es doch den einzelnen Forscherpersönlichkeiten in ihrer jeweiligen geschichtlichen Eingebundenheit und kulturellen Orientierung ebenso Rechnung zu tragen wie den Wahrnehmungseinstellungen, die vom kulturellen Klima einer ganzen Epoche beeinflusst sind.

Befindet sich die Linguistik oder die Wissenschaft von der Sprache bei ihrer Begriffsbildung – sowohl auf synchroner als auch auf diachroner Ebene betrachtet – in einer misslichen Lage¹¹, spiegelt sich die Komplexität des Gegenstandes noch deutlicher in der Übersetzung¹², zumal sich im hermeneutischen Prozess des Verstehens und Übersetzens diese Komplexität voll entfaltet, – wie der kritische Vergleich zwischen Original und Übersetzung aber auch zwischen den Übersetzungen des gleichen Originals in verschiedene Sprachen sichtbar und spürbar macht¹³.

Der Sprachhistoriker Gian Luigi Beccaria bestätigt die ‘missliche Lage’, in der sich die linguistische Terminologie heute befindet, anhand einschlägiger Fakten. Die Neuauflage (2004) seines bekannten Fachwörterbuchs (*Dizionario di linguistica, filologia e metrica*, Turin, Einaudi 1994), für dessen Einträge namhafte Spezialisten verantwortlich zeichnen, enthält neben der wandlungsresistenten Kernterminologie

¹⁰ V. OROLES, *Premessa*, in V. OROLES (a cura di), *Dal ‘Paradigma’ alla parola. Riflessioni sul meta-linguaggio della linguistica*. Atti del Convegno (Udine-Gorizia, 10-11 febbraio 1999), Roma 2001, S. 6.

¹¹ Auf ‘synchroner’ Ebene wären neben polysemen Wörtern, konkurrierenden synonymen Termini auch die durch die jeweilige Forschungstradition bedingten Präferenzen einzelner ‘Schulen’ oder autorenspezifische Usancen zu nennen, ferner wissenschaftliche Missverständnisse, die auf falschen linguistischen Entsprechungen beruhen; aus ‘diachroner’ Sicht sind es vor allem die Jahrzehnte unermüdlichen Neuformulierens und Umetikettierens (V. OROLES, *Premessa...* cit., S. 7).

¹² V. OROLES (*Premessa...* cit., S. 7) spricht in diesem Zusammenhang von einer «Unübersetzbarkeit in zweifacher Hinsicht» (*doppia ‘intraducibilità’ del metalinguaggio [della linguistica]*); auf ‘horizontaler’ Ebene im gleichen Sprachzustand (*medesimo ‘stato di lingua’*: innerhalb ein- und desselben fachlichen Teilbereichs der Sprachbeschreibung können gewisse sprachliche Phänomene durch verschiedene Teildisziplinen der Linguistik ganz unterschiedlich erfasst oder z.T. sogar ignoriert werden) und auf ‘vertikaler’ Ebene (bei wissenschaftlichen Revolutionen und den daraus resultierenden Umwälzungen und abrupten Brüchen mit den alten Theorien und ihrer Begrifflichkeit).

¹³ Zum Beispiel der Titel von G. Freges berühmter Studie, *Über Sinn und Bedeutung* in den italienischen Übersetzungen oder die Übertragungen von *signifié* (F. de Saussures *Cours de linguistique générale*) in die verschiedenen Sprachen und die daraus resultierenden Probleme übersetzerischer Rezeption (R. GUSMANI, *Ambiguità terminologica...* cit., S. 61-66; insbes. S. 62 f. und S. 64 ff.).

der Philologie, Rhetorik und Metrik, über hundert neue Einträge aus den sogenannten Sprachwissenschaften (it. *Scienze del Linguaggio*, im Pl.)¹⁴.

2. Eine Herausforderung für die Mehrsprachigkeitsforschung stellt die Phraseologie/Idiomatik (einschliesslich ihrer Metasprache)¹⁵. Im Gegensatz zur germanistischen Phraseologieforschung steckt die wissenschaftliche Erforschung der

¹⁴ Als 'Zeitzeuge' und Herausgeber des neuaufgelegten und erweiterten Fachwörterbuchs schreibt Beccaria im Vorwort: «Lo sviluppo delle scienze è oggi talmente rapido che la comunicazione scientifica spesso entra in crisi. Chi è, appena un po' estraneo al settore specifico, talvolta non è in grado di verificare la bontà o meno di quel che si dice nel campo del vicino. Un presente dominato dunque da una specializzazione spinta crea difficoltà verbali [...] Più che in passato, ogni scienza tende a costituire un mondo incomunicante, creando una lingua di settore che ignora quella degli altri. Si è arrivati a una frattura non solo tra scienza e scienza, ma addirittura tra branca e branca di una stessa scienza, al punto che è impossibile che ciascuno capisca tutto del proprio campo. Si tende ad un proprio mondo terminologico molto chiuso, iperspecializzato [...] Per la filologia, la metrica, la retorica che possiedono ormai una terminologia ben consolidata, non c'è stato bisogno di interventi consistenti [...] Per la *linguistica*, che sforna più delle altre discipline *neologismi a getto continuo*, si è lavorato di più, con ritocchi, correzioni, aggiunte di voci (oltre il centinaio)» ([die Hervorhebungen im Kursivdruck sind von mir]; G.L. BECCARIA, *Premessa*, (Torino, settembre 2004), in G.L. BECCARIA (a cura di), *Dizionario di linguistica, filologia e metrica*, Torino 2004.

¹⁵ An dieser Stelle seien mir – entgegen allem akademischen Usus – einige persönliche Worte gestattet. Die Begegnung mit R. Gusmani während meiner Lehr- und Lernjahre an der Universität Udine (1992-1996), zeitgleich mit den Vorarbeiten und der Gründung des *Centro Internazionale sul Plurilinguismo* (und meinen Lehraufträgen am Institut für Übersetzen und Dolmetschen der Universität Innsbruck, heute Institut für Translationswissenschaft), haben für mich jene Ereignissituationen entstehen lassen, die weit ins Leben hineinragen. Damals arbeitete ich an komparatistischen Studien (Italienisch und Deutsch) und sprachstilgeschichtlichen Aufsätzen. Letztere sind z.T. später in die Monographie *Lessico tedesco: dalla parola ai fraseologismi* (Rom 1999) eingeflossen, – ein Werk, das in Italien eine wissenschaftliche Forschungs- und Marktlücke gefüllt hat. Wortbildung und Phraseologie werden hier – als Grenzgebiet zwischen Grammatik und Lexik und Mittel der Lexikonerweiterung – in die deutsche Sprach- und Kulturgeschichte eingebettet. Sich in den späten 80er und in den 90er Jahren einer derartigen (auch metasprachlichen) Herausforderung zu stellen, bedeutete ein weites 'Grenzgebiet' der Sprachkultur zu betreten, ein Niemandsland mit 'offenen Grenzen und sachgegebenen Unschärfen der Kategorien' zu durchforsten, terminologische 'Minenfelder' zu durchqueren. Gusmanis 'harte Schule' lehrt, dass die Metasprache der Sprachwissenschaft, wie jede Fachsprache, immer in eine verständliche, wohlgebildete und gleichzeitig wissenschaftlich vertretbare Gemeinsprache rückübersetzbar sein muss (*intralinguistisch* und *interlinguistisch*). In meinen persönlichen Gesprächen und wissenschaftlichen Aussprachen mit Gusmani habe ich ihn als vielseitig interessierten Menschen kennengelernt, als akademischen Lehrer aufgeschlossen auch für Themen, die jenseits seiner eigenen Arbeitsschwerpunkte angesiedelt waren. Mit meinem Doktorvater Mario Wandruszka verband ihn (ungeachtet des grundverschiedenen Temperaments), die Fähigkeit zum 'Verweilen': 'Wie wird der gleiche Sachverhalt in verschiedenen Sprachen anders gefasst und wie wird auf diese Weise auch der Gegenstand ein wenig anders beleuchtet?' Der 'sprachliche Einschlag', der durch diese Feineinstellung unseres geisti-

modernen italienischen Phraseologie noch in den Anfängen. Auch ergibt die kritische Gegenüberstellung der germanistischen und der italienischen Phraseologieforschung eine deutliche 'Asymmetrie', die bereits auf gemein- bzw. umgangssprachlicher Ebene eine Verständigung erschwert¹⁶.

Im Italienischen werden zudem durch das spezifische Verhältnis zwischen Wortbildung und Phraseologie 'idiomatische Aspekte' in den Vordergrund gerückt. Das führt unvermeidlich zur Auseinandersetzung mit sehr unterschiedlich orientierten Klassifikationen und auch hier herrscht terminologische Vielfalt, *una ricchezza terminologica perfino eccessiva*, wie man im Italienischen sagt oder – mit dem Sprachwissenschaftler und Dialektologen Tullio Telmon gesprochen – *una giungla terminologica* (ein Begriffswirrwarr an Neologismen)¹⁷.

Der interessierte Student oder der ausgewiesene Fachmann kann allerdings über italienische Phraseologie heute mehr erfahren als je zuvor. Zwei Eckdaten, zwischen denen acht Jahre liegen, kommt eine besondere Bedeutung zu. Im Jahre 1999 erschien Tullio De Mauros *Grande Dizionario Italiano dell'Uso* (= GRADIT, 7 Bände, Turin 1999-2003), ein Wörterbuch, das erstmals aus einer Datenbank der italienischen Sprache entstand, alle Mehrwortgefüge (*polirematiche*) im modernen italienischen

gen Auges hinzukommt, ist wie ein Funke. Wenn er überspringt, verbessert er wesentlich die Qualität des wissenschaftlichen Umgangs mit den Sachen. Um die Lust weiterzumachen zu verspüren, muss sich allerdings etwas ereignet haben: eine Begegnung, ein sinnliches Spracherlebnis, bei dem wir plötzlich 'einen Gusto' auf Sprache verspüren, uns mit ihr anfreunden wollen. Gusmani (wie auch Wandruszka) zählen zu jenen Sprachforschern, die überzeugt sind, dass das nicht ohne Sprachkultur geht. In dieser Sprachkultur ist die Kulturgeschichte der Sprache ebenso wie ihr Kernbereich, die Literatur (Film, Theater und Lieder dazugezählt), jener Bereich, in dem sich ein besonders ausgeprägter kundiger und kunstvoller Umgang mit Sprache zeigt, in dem die Autoren zeigen, wie reich und fein die Ausdrucksmittel der Sprache sein können.

¹⁶ S. MARX, 'Fraseologia'/Phraseologie im italienisch-deutschen Gespräch. *Itinerari plurilingue di un termine della cultura linguistica*, in honorem Annemarie Schmid, Padova, 2006, S. 23 f.

¹⁷ T. TELMON, *Presentazione* in M. CINI, *Problemi di fraseologia dialettale*, Roma 2005, S. 13 f. Dass Idiomatik einerseits als Teilbereich der Phraseologie angesehen wird und andererseits auch im Bereich der Wortbildung zum Tragen kommt, wird im Italienischen an der brisanten Diskussion um brauchbare und konsensfähige Termini deutlich. Auch hier hat die terminologische Aufarbeitung erst vor kurzem begonnen. Siehe das Kapitel 4. *Polirematica* (Mehrwortgefüge) in der Studie *Termini-chiave della Wortbildung polisemici e contraddittori e nuove proposte di definizione. A proposito di prefisso, confisso, parasintetico, polirematica*, in D. POLI (a cura di), *Lessicologia e Metalinguaggio*. Atti del Convegno (Dipartimento di Ricerca, linguistica, letteraria e filologica, Università degli Studi di Macerata, 19-21 dicembre 2005), I-II, Roma 2007; Tomo II: *Il lessico e la terminologia*, S. 655-664. Angesichts der äusserst kontroversen Diskussionen des Merkmals 'Idiomatizität' (da Mehrwortgefüge hinsichtlich ihrer Semantik unterschiedliche Grade an Idiomatizität aufweisen können) ist heute R. GUSMANIS Studie *La Sintematica* (veröffentlicht in *Festschrift E. Coseriu*, III, Berlin - New York - Madrid 1981, S. 421-427) aktueller denn je.

Sprachgebrauch erfasst und sich akribisch mit Stilanweisungen für das heutige Italienisch sowie mit fachsprachlichen Kennzeichnungen (*marche d'uso*) befasst. Im Jahr 2007 setzt die Veröffentlichung des Internationalen Handbuchs *Phraseologie* in zwei Halbbänden (hrsg. von Harald Burger *et al.*) den zweiten Meilenstein¹⁸.

Über die Erforschung der Phraseologie im Italienischen geben drei Artikel Auskunft, für die drei italienischsprachige Wissenschaftler aus jeweils unterschiedlichen Fachbereichen verantwortlich zeichnen: ein Beitrag aus synchroner Sicht (Art. 59: *Italian phraseology*) zuhanden der Anglistin Stefania Nuccorini¹⁹ und zwei aus diachroner Sicht, deren Autoren jeweils der Sprachhistoriker Massimo Fanfani (Art. 81: *Phraseographie des Italienischen*)²⁰ und der Kulturanthropologe Ottavio Lurati (Art. 94: *Historische Phraseologie des Italienischen*)²¹ sind.

In diesen drei Artikeln wird die Objektsprache Italienisch insgesamt durch die Linse von zwei *Forschungssprachen* untersucht, Englisch und Deutsch, für die zumindest zwei verschiedene *Wissenschaftssprachen* als Vorbild dienen und den Untersuchungsgegenstand perspektivieren, was im jeweiligen Fachwortschatz sichtbar wird. Das ist zum einen die Fachsprache der Linguistik anglo-amerikanischen Einschlags, deren Forschungssprache Englisch die internationale Rezeption garantiert (Art. 59), zum anderen die lingua franca der Rhetorik (Artt. 81 und 94). Letztere

¹⁸ H. BURGER, D. DOBROVOL'SKIJ, P. KÜHN, NEAL R. NORRICK (hg. v.), *Phraseologie. Ein internationales Handbuch*, Berlin - New York 2007 (= Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft, hg. von H. E. WIEGAND, Bd. 28.1-2) [in der Folge: *Int. Hb./Phras* 2007].

¹⁹ *Int. Hb./Phras* 2007, S. 691-702. Der englischsprachige Beitrag ist in zwei ausführliche Kapitel gegliedert, die rein synchron ausgerichtet, durch starkes Interesse an der Pragmatik geprägt sind und einen vertieften Überblick über die Beschreibungsansätze der Phraseologieforschung (1. *Descriptive approaches*) in der italienischen Sprache der Gegenwart (2. *Phraseology and use*) bieten.

²⁰ *Int. Hb./Phras* 2007, S. 975-986. Aus der Sicht des Italianisten und Sprachhistorikers beleuchtet Fanfani die Entwicklung des phraseologischen Bewusstseins im Spiegel der italienischen Sprachgeschichte und lexikographischen Erfassung der Phraseologie, wobei er der Architektur der italienischen Sprache, der Sprachnormendebatte (*questione della lingua*), der ausgeprägten inneren Mehrsprachigkeit dieser traditionsreichen Kultursprache sowie der dialektalen Phraseographie besondere Beachtung schenkt. Siehe dazu folgende Kapitel: (2) Die ersten Sammlungen; (3) Phraseographie der Neuzeit; (4) Phraseologie und allgemeine Wörterbücher des Italienischen; (6) Entwicklung der dialektalen Sprichwortlexikographie; (7) Phraseologiesammlungen der letzten zwei Jahrhunderte.

²¹ *Int. Hb./Phras* 2007, S. 1126-1134. Als Spezialist auf dem Gebiet der Phraseologie des Italienischen und seiner Varietäten beleuchtet Lurati verschiedene sprachlichen Ausprägungen der italienischen Phraseologie unter kulturspezifischem sowie sozialgeschichtlichen Aspekt und erforscht, wie sie sich im Wechselspiel mit der Mentalitätsgeschichte entfalten. Siehe dazu folgende Kapitel: (2) Recht und Rechtsrezeption im gesellschaftlichen Alltag; (5) Ideologeme im sozialen Diskurs; (6) Politische Begriffe und wiederholte Rede; (7) Phraseologismen von europäischem Charakter; (8) Ausgeprägte Mobilität der Phraseologismen (Untersuchungsgegenstand sind hier regionale Phraseologismen in der italienischen Umgangssprache); (9) Neue Phraseologismen.

gewährleistet dank ihrer Kernterminologie, die eine starke europäische Tradition hat, eine tragfähige Grundlage für das innerfachliche und das fächerübergreifende wissenschaftliche Gespräch zwischen Philologen, Sprachhistorikern und Kulturanthropologen. Die beiden deutschsprachigen Artikel spiegeln in vielerlei Hinsicht die fachliche Geschichte und Geschmackstradition der italienischsprachigen Phraseologieforschung, ihre Entwicklung und ihre Ausprägungen sowie die Bevorzugung gewisser 'Typen' des phraseologischen Inventars. Im Art. 81 sind es vor allem die Sprichwörter der italienischen Regionen, Mottos und Redewendungen, im Art. 94 Rechtsphraseologismen, Gemeinplätze / Ideologeme, ferner regionales und lokales phraseologisches Erbgut, das als 'wiederholte Rede' das Italienische, insbesondere die italienischen Umgangssprache bereichert hat. Die unterschiedlichen Linseneinstellungen der Forschungs- und Wissenschaftssprachen in den drei Beiträgen führen, wenngleich implizit, noch etwas anderes vor Augen: sie bringen den *Stellenwert* der Phraseologie in den Blick. Hat im englischsprachigen Beitrag Phraseologie als Teil nicht nur der fachlichen, sondern auch der kommunikativen Kompetenz den 'pragmatischen' Stellenwert der Gewährleistung reibungsloser Verständigung auf *arbeitsteiliger* Beziehungsebene, ist in den beiden deutschsprachigen Artikeln der Stellenwert von Phraseologie auf *sprachteiliger* Beziehungsebene angesiedelt, d.h. Phraseologie als 'identitäts- und mentalitätsstiftender' Faktor im ständigen Wechselgespräch zwischen Gegenwart und ihren geschichtlichen Bezügen, zwischen der Nationalsprache und ihren Idiomen, zwischen erstarrter Kodifikation und lebendigem Sprachgebrauch, zwischen dem Autorenspezifischen und dem Zeitspezifischen.

Am Beispiel der in diesen drei Beiträgen jeweils verwendeten Metasprache und Terminologie lässt sich nahezu exemplarisch verfolgen, welcher schwieriger Aufgabe sich die Herausgeber des Internationalen Handbuchs der Phraseologie auf terminologischer und klassifikatorischer Ebene zu stellen hatten. Benvenuto Terracinis Gedankengut wird im italienischkundigen Leser ebenso lebendig wie die Überlegungen zum *Metalinguaggio della linguistica* der Sprachforscher des *Centro Internazionale sul Plurilinguismo* in Udine (s.o.), wenn er in der Einführung liest, dass «eine internationale, sprachenübergreifende Vereinheitlichung nur zu einem gewissen Grad möglich und wünschbar ist»²².

²² Die europäische Sprachkultur ist aufgrund ihrer historischen Entwicklung eine Wortkultur mit alten Forschungstraditionen, die gleichzeitig auch sprachgebundene terminologische Traditionen sind. Ihr Rechnung tragen, heisst das kulturelle Erbe verwalten. Eine terminologische Änderung bzw. Einebnung oder Vereinheitlichung hätte angesichts der gewachsenen terminologischen Traditionen, die sehr stark sind, nicht nur zu «Verfremdungen» geführt, sondern dieses Erbe auch verschleudert (H. BURGER, D. DOBROVOL'SKIJ, P. KÜHN, NEAL R. NORRICK, *I. Einführung, 1a. Phraseologie: Objektbereich, Terminologie und Forschungsschwerpunkte*, in *Int. Hb./Phras* 2007, S. 1-10, zit. S. 9).

3. Die beiden aufgezeigten Eckdaten 1999 und 2007 und ihre forschungsgeleiteten Errungenschaften auf dem Gebiet der Phraseologie, hier am Beispiel des Italienischen aufgezeigt, beantworten viele Fragen und werfen viele neue Fragen auf²³.

Sie bringen auch Desiderata zum Ausdruck, z.B. die Verbesserung interkultureller Kommunikation²⁴. Befragen wir Tullio De Mauro's *Grande Dizionario Italiano dell'Uso* erfahren wir, dass *fraseologia* im modernen italienischen Sprachgebrauch ein Fachwort (*termine scientifico*) der Grammatik und Linguistik ist, das zweierlei bezeichnet: (1) idiomatische Redewendungen und fest gefügte Wendungen (*L'insieme delle espressioni idiomatiche e delle locuzioni polirematiche di una lingua*); (2) den für eine Sprache oder für den autorenspezifischen Sprachgebrauch typi-

²³ Im *Int. Hb./Phras* 2007 kann z.B. die Tatsache, dass die drei italienischsprachigen Autoren ihre Artikel auf Englisch und Deutsch vorlegen und sich den englischen und deutschen Terminologien angepasst haben, nicht darüber hinwegtäuschen, dass die *Einführung* keinen Hinweis auf die terminologische Situation im Italienischen enthält, während man für das Französische, Spanische und Russische Anmerkungen vorfindet. Dabei drängen sich folgende Fragen auf: Liegt es an der terminologischen Uneinheitlichkeit der modernen italienischen Phraseologieforschung? Liegt es an der Tatsache, dass Phraseologie in der italienischen Linguistik nicht den Status einer eigenständigen Teildisziplin besitzt? Oder liegt es daran, dass Italienisch in der internationalen wissenschaftlichen Kommunikation keine Präsenz als Wissenschaftssprache hat? [zur letzten Frage verweise ich auf L. TONELLI, *Die europäische Sprache der Wissenschaft – Das Schweigen Italiens*, in: K. EHLICH (Hg. v.), *Mehrsprachige Wissenschaft – europäische Perspektiven*, München 2002, S. 1-7].

²⁴ An dieser Stelle ist hier zunächst allgemein anzumerken, dass sich insbesondere der wissenschaftliche Nachwuchs heute möglichst 'interkulturell' geben möchte, dabei grob vernachlässigend, dass interkulturell immer kulturell voraussetzt. Interkulturell ist die Wahl einer Perspektive der Betrachtung. Aus sprachenpaarvergleichender Sicht ist ferner anzumerken, dass der *state of art* einer Disziplin unbedingt zur Sprache kommen muss (und zwar sowohl in der einen als auch in der anderen Sprache). Er darf nicht unter den Tisch fallen. Anlässlich des Internationalen EUROPHRAS-Kolloquiums in Tunesien (2003) wurde erstmals der fehlende *state of art* der italienischen Phraseologieforschung nicht nur thematisiert, sondern auch problematisiert (S. MARX, *Deutsche Phraseologie in Italien: akademischer Stellenwert und kulturspezifische Vermittlungsprobleme* [2003/04], in: S. MEJRI (ed. par), *L'espace euro-méditerranéen: une idiomatité partagée*. Actes du colloque international (Hammamet 2003), II, Tunis 2004, S. 211-229; Abdruck in S. MARX, *'Fraseologia'/Phraseologie... cit.*, S. 81-103; siehe insbes. S. 20, Anm. 8). In Anschluss daran ist diese Forschungslücke von St. Nuccorini aufgearbeitet worden (ST. NUCCORINI, *Issues and achievements in the analysis of italian phraseology*, «Studi italiani di linguistica teorica e applicata» 3 (2004), S. 325-369). Impliziter Ausgangspunkt dieser Arbeit ist der von Marx 2003 schriftlich ausgearbeitete Vortrag (Hammamet/Tunesien, Sept. 2003). Nuccorini greift die hier aufgezeigten Problemkomplexe und Zusammenhänge auf (S. MARX, *'Fraseologia'/Phraseologie... cit.*, S. 82-86), vertieft sie und macht sie in einem ausführlichen Forschungsbericht fruchtbar. Die aktualisierte Endfassung liegt in Art. 59 *Italia phraseology* vor (*Int. Hb./Phras* 2007, S. 691-702). Damit ist der im Jahr 2000 von Harald Burger noch monierte «blinde Fleck Italien» (schriftliche Mitteilung) auf der phraseologischen Landkarte getilgt, das Desiderat eines kritischen Forschungsüberblickes der modernen italienischen Phraseologie erfüllt.

schen Satzbau (*modo di costruire la frase tipico di una lingua o di uno scrittore*) (GRADIT, S.V.).

Hat sich damit das Problem, was man im Italienischen fachsprachlich unter *fraseologia* versteht, heute erledigt? Oder stellt es sich immer noch, nur auf andere Weise? Seit wie langer Zeit erfreut sich dieser Terminus tatsächlich eines *uso pacifico*? In anderen Worten: Während im Deutschen 'Phraseologie' ausschliesslich ein Fachterminus der Linguistik ist, bietet sich im Italienischen ein komplexeres Bild. *Fraseologia* wandert hin und her zwischen Fachsprache und Umgangssprache, es verweist zurück in fachliche Bereiche und voraus in die praktische Welt, ist stark kulturell konnotiert, mehrdeutig, schillernd²⁵.

Um über den tatsächlichen Sprachgebrauch dieses Wortes im modernen Italienisch mehr zu erfahren, empfiehlt sich die Untersuchung der Wortfamilie *frase*. Rufen wir dafür die italienischen Wörterbücher des *uso vivo* in den 'Zeugenstand', erhalten wir spannende Einblicke in den breiten Fächer der polysemen Ableitungen von *frase*²⁶.

In seiner Bildung und ersten Bedeutung (griech. *phrasis*; lat. *elocutio*) gehört *fraseologia* in die Erlebniswelt des Sprechens, der Rede, des Gesprächs, der Ausdrucksweise, des Austauschs der Redeweisen und Redensarten innerhalb des italienischen Sprachgebiets. Die erweiterten Formen von *frase* (Satz, Satzteil) haben gegenüber dem Grundwort unterschiedliche und wandelbare Zusatzbedeutungen. Mit der Vorstellung von Kleinheit können sich sehr verschiedene Empfindungen und Gefühle verbinden: Vertrautheit, Zärtlichkeit, Verführung, eine Anspielung, Geringschätzung, Spott, Humor, Ironie (*frase – fras/ina, frase – fras/etta, frase – fras/ettina, frase – fras/uccia*). Die Steigerung, die Vergrösserung und Vergröberung können Kritik, Abwertung, Verachtung oder auch Unheil bedeuten (*frase – fras/ona, frase – fras/accia*). Jeder Liebhaber der italienischen Sprache und Kultur weiss diese bunte Farbenpalette der Endungen und ihre subtile emotionale Nuancierung zu schätzen, die im Deutschen keine direkten Entsprechungen hat. Kaum öffnen wir den schillernden Fächer der Wortfamilie *frase*, taucht in der Bedeutungsfülle (*fraseggiare, fraseggiamento, fraseggio, fraseggiatore, frasaiolo, frasario, frasaio, frasale, frastastico* usw.) eine abenteuerliche Welt auf. Sie hat ihre eigene Phantastik und ist im Atmosphärischen angesiedelt. Besonders wenn wir Anfang und Ende betrachten, erkennen wir, dass in der Wortfamilie *frase* die Perspektiven tanzen – so zahlreich, differenziert und auch widersprüchlich sind die Begleitvorstellungen, die sich in den Denk- und Wahrnehmungsmustern der Sprecher sowie in ihren Gefühlen abgelagert haben. Hier hat *fraseologia* vielerlei Gestalt und entsprechend viele Namen: *espres-*

²⁵ S. MARX, 'Fraseologia'/Phraseologie... cit. S. 23-63.

²⁶ S. MARX, *Phraseologie im Spiegel italienischer Binnenansichten. Eine interdisziplinäre Fallstudie*, in C. FÖLDES (Hg. v.), *Phraseologie disziplinär und interdisziplinär*, Tübingen 2009, S. 189-200.

sione, locuzione, modo di dire, espressione idiomatica, frase idiomatica, frase fatta. Da muss man ein Wort begrenzen, bei *frase fatta* z.B. *espressione convenzionale* von *frase stereotipata/abusata* absondern, aber auch versuchen Trennlinien zu ziehen zu *luogo comune, stereotipo, cliché.* In unserem Sprechen, in unserer Sprache, hier ist es die Sprache der italienischen Kommunikationsgemeinschaft (*lingua di espressione italiana*), geht das eine immer wieder in das andere über. Vergleichen wir dann die Wörterbucheinträge untereinander, fühlen wir uns mitten in eine *detective story (un giallo)* versetzt, werden auf Pfade gelockt, die nicht markiert sind, machen Umwege, die sich als Irrwege erweisen, finden dann überraschend wieder auf den richtigen Weg zurück. Hier tauchen ganz andere Namen für *fraseologia* auf: *terminologia, gergo, lessico, lingua, linguaggio.* Hier erscheinen weitere Wörter *retorica, eloquenza, oratoria.* Hier meldet sich noch ein anderes Wort, *stile* und mit ihm *modo, maniera.* Auf dieser Spurensuche entdecken wir, was die Sprecher der italienischen Kommunikationsgemeinschaft, unsere Nachbarn, im Wort *fraseologia* und in den Wörtern der Wortfamilie *frase* mitempfunden, unausgesprochen mitgedacht, weitergedacht haben, wie sie diese Wörter in immer neuen Gesprächen und Zusammenhängen verwendet und ihnen dadurch neue Bedeutungen gegeben haben. Bei der kritischen Auswertung der ‘Funde’ und ‘Beweisstücke’ bleiben die Überraschungen nicht aus. *Frasesologia* enthält ein schönes Bild, die ‘Klang-Rede’, – Sprache, Sprechen ist Klang, ist Musik. Dieser musikalische Anteil von *frasesologia* stiftet die Verbindung zwischen Literatur, Poesie und Musik und ihren jeweiligen Ausdrucksweisen, ein in allen Tonarten und Klangfarben auszukostendes Lebensgefühl. Denken wir an *frase musicale* (der musikalische Satz), der selbständige Abschnitt eines musikalischen Gedanken, die melodische Sinneinheit; genauer ausgedrückt – eine Tonfolge, die melodisch-rhythmisch bzw. harmonisch ein sinnvolles Ganzes ergibt. Oder an *fraseggiare*, ein Tonstück in melodisch-rhythmische Abschnitte einteilen und diese Gliederung zum Ausdruck bringen. Mit dem ausdrucksvollen Singen verhält es sich nicht anders als mit dem ausdrucksvollen Sprechen: Noten müssen genauso wie Wörter ‘phrasiert’ werden, um die Bedeutung des Satzes deutlich zu machen. Wir sehen, *frasesologia* verfügt im Italienischen über ein bemerkenswertes ‘Wortgedächtnis’. In seinen vielfältigen und mehrdeutigen Beziehungen zur breitgefächerten Wortfamilie *frase* entwickelt *frasesologia* eine erstaunliche Dynamik, die es zu einem Leitwort der italienischen Sprachkultur macht. DIAGNOSE: schillernde Vieldeutigkeit (it. *irrequietudine semantica*²⁷, engl. *semantic restlessness*). FAZIT: *Defies Definition.* PROCEDERE: vorsichtig zu handhaben (it. *maneggiare con cautela*, engl. *handle with care*).

²⁷ Der Ausdruck stammt von Gian Luigi Beccaria: er verwendet das Bild für die Schlüsselwörter der Geistesgeschichte (inbes. der Philosophie). Diese sind dadurch gekennzeichnet, dass sich der menschliche Geist ‘in’ ihnen und ‘durch’ sie seine Sprache bildet (d.h. auf den Wegen der Bedeutungsveränderungen und Bedeutungsneufestigungen im Sprechen und im Gespräch).

Die von mir ausgewerteten massgeblichen Wörterbücher der italienischen Gegenwartssprache erweisen sich nicht nur als aufschlussreiche ‘sprachhistorische Zeugnisse’, sondern auch als ‘unverzichtbare Instrumente’ der italienischen Sprachkultur. Sie erinnern uns ‘kulturökonomisch’ an geistige Werte, deren Valuta Zeit ist. Die Lebens- und Denkzeit vieler Generationen ist in diese Werte eingegangen, – auch die der Wörterbuchautoren (Bruno Migliorini, Gianfranco Folena, Francesco Sabatini, Vittorio Coletti und Tullio De Mauro). Sie führen uns eindringlich vor Augen, dass es im Zeitalter der Globalisierung nicht darum geht, interkulturelle Kommunikation zu beschleunigen, sondern sie ‘filigran’ (R. Barthes) werden zu lassen. In anderen Worten: es geht um eine Entschleunigung, um ein Verweilen, das uns ermöglicht, die verschiedenen Bedeutungen ‘sehen’ zu lernen. Voraussetzung dafür ist tatsächlich erlebte und gelebte Mehrsprachigkeit. Damit rückt weniger das Ziel eines ‘besseren Verstehens’ in den Brennpunkt als vielmehr der (anstrengende) Entwicklungsprozess einer differenzierten und reflektierten Wahrnehmung, sowie der damit verbundene (nicht minder anstrengende) Bildungsprozess des Geschmacks, des ‘Schmecken-Könnens’. Das Wesen der Sprache nicht auf ‘praktische Mitteilung’ (bzw. ‘äussere’ Verwendung) reduzieren, sondern sie in ihrer Fähigkeit und Gabe, eine ‘innere’ Leistung zu erfüllen, wahrnehmen und würdigen, – darin liegen die Herausforderung... *e il gusto della ricerca (linguistica)*.

DER EINFLUSS DES SLOWENISCHEN AUF DAS KÄRNTNER DEUTSCH

GERHARD NEWEKLOWSKY

1. Einleitung

Im österreichischen Bundesland Kärnten werden seit dem frühen Mittelalter die Vorläufer der heutigen Sprachen Deutsch und Slowenisch gesprochen. Seit dem Ende des sechsten und im Laufe des siebenten Jahrhunderts drangen die Slawen von Osten und die Baiern von Westen her nach Kärnten vor. Um 626 befreiten sich die Slawen von der awarischen Oberhoheit und bildeten das Fürstentum Karantanien, das weit über die heutigen Grenzen Kärntens hinausging, mit dem Sitz des Fürsten in Karnburg und dem kirchlichen Zentrum Maria Saal auf dem Zollfeld nördlich von Klagenfurt. Um 745 geriet Karantanien in Abhängigkeit von Bayern und vom Frankenreich, als die Slawen um Unterstützung gegen die neuerlichen Einfälle der Awaren baten. Bis etwa 820 regierten Karantanien einheimische Fürsten, die vom Frankenkönig bestätigt wurden. Das Fürstentum wurde dem Bistum Salzburg unterstellt, worauf im achten Jahrhundert eine rege Missionstätigkeit einsetzte. Die Salzburger Missionare lernten die slawische Sprache, was durch die Freisinger Blätter, die um das Jahr 1000 durch einen bayrischen Mönch aufgezeichnet wurden, eindrucksvoll bestätigt wird. Verfasst wurden die drei Texte (zwei Beichtgebete und ein Aufruf zur Buße und Beichte) wohl schon zwei Jahrhunderte früher. Dass hier alt-hochdeutsche Vorlagen bestanden, wird durch slawische Lehnübersetzungen und -prägungen bezeugt. Mehrere solche kirchliche Termini wurden von Gusmani (1984, 1985) analysiert. Mit dem Beginn der Missionstätigkeit und dem Anschluss Karantaniens an Bayern begann eine intensive bairische Siedlungstätigkeit, die bis zum Ausgang des Mittelalters andauerte.

Die Herausbildung der deutsch-slowenischen Sprachgrenze erfolgte in einem Jahrhunderte währenden Prozess, von dem slawische und deutsche Toponyme und Familiennamen in ganz Kärnten zeugen. Die Sprachgrenze blieb bis zum Beginn des 20. Jahrhunderts fast unverändert. Sie verlief von Hermagor im Gailtal nach Westen über Villach, dann nördlich des Wörthersees in Richtung Brückl und Diex und von dort gegen Lavamünd (Jarnik 1826, S. 59). Sie wurde auch von dem russischen

Slawisten Izmail Sreznevskij, der 1841 Kärnten bereiste, beschrieben (Sreznevskij 1841, S. 134 f.). Die Karte in Logar 1993 zeigt die heutigen Sprachgrenzen, die sich im Vergleich zu Jarniks Beschreibung etwas zurückgezogen haben. Dabei ist zu beachten, dass um 1850 rund 30% der Kärntner Bevölkerung slowenisch sprach (Jarnik 1842, S. 49), heute aber nur noch drei Prozent (vgl. Pohl 1993, S. 651 f.). Das bedeutet, dass die Slowenen gegenwärtig auf ihrem alten Sprachgebiet meist in der Minderzahl sind.

Die Kärntner Slowenen sind heute durchwegs zweisprachig, während in der Vergangenheit die Zweisprachigkeit keine vollständige war. Es handelte sich um eine komplexe Erscheinung, die durch den verschiedenen Gebrauchswert der beiden Sprachen im Alltag, in der Bildung, der Administration, der Kirche usw. bedingt war.

2. Sprachkontakte und Interferenzen

Die Erfahrung lehrt, dass Sprachkontakte dann besonders intensiv sind und zu zahlreichen Inter- und Transferenzen zwischen den beteiligten Sprachen führen, wenn Teile der Bevölkerung zwei- oder mehrsprachig sind. Die Erforschung der Phänomene der konvergenten sprachlichen Entwicklung auf der Balkanhalbinsel hat zu einer eigenen linguistischen Disziplin, der Balkanlinguistik oder Balkanologie, geführt. Bekanntlich hat N. S. Trubetzkoy die Lehre von den Sprachbünden begründet, wobei es neben dem Balkansprachbund beispielsweise den eurasischen, den Donau-, den Ostsee- und andere Sprachbünde gibt. Seit dem Zusammenwachsen der Europäischen Union spricht man von der Eurolinguistik, der Beschreibung konvergenter Entwicklungen der europäischen Sprachen. Natürlich gibt es auch kleinere Regionen, in denen Teile von Sprachen solche Sprachbünde bilden. Ich selbst habe vom «deutsch-slowenischen Sprachbund» in Kärnten gesprochen (Neweklowsky 1990). Damit meinte ich, dass in der nichtnormierten, mündlichen Sprache Interferenzen auftreten, die in der standardsprachlichen Norm nicht üblich sind. In mehrsprachigen Gemeinschaften ist nicht immer klar, welcher Gemeinschaft oder welchen Gemeinschaften sich ein Sprecher zugehörig fühlt. Die slowenischen Dialekte Kärntens werden von der slowenischen Standardsprache überdacht, was aber nicht von allen Kärntner Slowenen akzeptiert wird und sich ein Teil von ihnen, bedingt durch die unterschiedliche Geschichte und verschiedene Weltanschauungen, als 'Windische' mit eigener Sprache ohne Schrifttradition im Gegensatz zu den Slowenen, auch wenn sie im selben Dorf leben, betrachtet (über Ethnos und Sprachgemeinschaft mit Hinweis auf dieses Beispiel s. Gusmani 1999, S. 331). Bedingt durch den höheren Gebrauchswert der deutschen Sprache und die Tatsache, dass der Bilingualismus in Kärnten nur unter den Slowenen herrscht, sind die sprachlichen Kontakte im Wesentlichen einseitig gerichtet. Roberto Gusmani hat dies auch für die deutsch-slowenischen Kontakte im Kanaltal festgestellt: «Che in genere sia il tedesco ad influenzare lo sloveno e non viceversa, è chiaramente dipeso dal diverso

valore quale veicolo di cultura e soprattutto dal differente prestigio sociale» (Gusmani 1996, S. 153).

Trotz des deutlich stärkeren deutschen Einflusses auf das Slowenische gehen in Kärnten die Sprachkontakte auch in die umgekehrte Richtung, vom Slowenischen zum Deutschen. Nur über sie soll hier berichtet werden.

2.1 Wortschatz

Die slowenischen Elemente im Kärntner deutschen Wortschatz sind leicht festzustellen und seit langem bekannt (Trstenjak 1883, Štrekelj 1908, 1909). Die Wörter wurden zu verschiedenen Zeiten entlehnt, was man an entsprechenden Lautsubstitutionen erkennen kann: Die mittelhochdeutschen Vokale *î, û, iu* wurden ab der zweiten Hälfte des 12. Jahrhunderts zu *ei, au, eu*. Wörter, die diesen Lautwandel nicht aufweisen, sind daher schon vorher übernommen worden. Slawisches *b* wurde bis 1100 durch *v/f* substituiert; in jüngerer Zeit wurde es durch deutsches *w* ersetzt. Bis etwa 1300 hatte das Deutsche kein stimmloses *s* im Anlaut, weshalb dieses durch *c* ersetzt wurde. Slowenisches *ž* wurde vor 1300 als *z*, später als *s* übernommen (und umgekehrt wird deutsches *s* in alten slowenischen Lehnwörtern durch *ž* substituiert). Von den engen Sprachkontakten zeugt, dass manche Wörter zwischen beiden Sprachen hin und her entlehnt wurden, z.B. mittelhochdeutsch *hūs* 'Haus' wurde ins Slowenische in der Form *hiša* entlehnt, dieses zurück ins Deutsche als *Keusche* 'ärmliches Bauernhaus', und dieses wieder zurück in slowenische Dialekte als *kajža/kajšl*, oder deutsch *Geschlecht* 'Sippschaft' gelangte ins Slowenische als *žlahta*, und wieder zurück ins Deutsche als *Schwachta* 'Verwandtschaft (abwertend)'. Überhaupt ist charakteristisch, dass slowenische Wörter im Kärntner Deutsch oft eine pejorative Bedeutung besitzen, z.B. *Wabe* 'Frau (abwertend)' aus *baba* 'alte Frau, Großmutter', *Tschatsch* 'Kleinigkeit, unbedeutendes Ding, Plunder' aus *čača* 'Spielzeug' (aus der Kindersprache), *Tschreppe* 'alter Topf, zerbrochenes Geschirr' aus *črepa* 'Scherbe', *Tscherfel* 'alter, abgetragener Schuh' aus *črevlja* 'Schuh', usw. (Neweklowsky 1985, S. 36 f.). Einige Beispiele, die im Kärntner Zentralraum allgemein üblich sind: *Sásaka* 'Verhacktes (Brotaufstrich)' aus *zaseka* zum Verb *zasekati* 'zerhacken', *Jauk* 'Föhn, Südwind' (weiträumig) zu *jug* 'Süden', *zwielen* 'winzeln, jammern' zu *cviliti*, *Strankerln* 'grüne Bohnen, Fisolen' zu *strok* 'Schote' (der Nasal in der deutschen Entlehnung weist auf hohes Alter hin), usw. – Pohl (1993, S. 656) erwähnt, dass er etwa 180 slowenische Lehnwörter im Deutschen aus der Fachliteratur gesammelt habe.

2.2 Phonetik

Sehr auffällig ist die gemeinsame Artikulationsbasis des Kärntner slowenischen Rosentaler Dialekts und der deutschen Dialekte und Umgangssprache des Kärntner Zentralraumes mit den Städten Klagenfurt, Villach, St. Veit. Die peripheren deutschen und slowenischen Dialekte unterscheiden sich von dieser. Der slowenische

Dialektologe Fran Ramovš hat als erster die Artikulationsbasis in seine Beschreibung der slowenischen Dialekte einbezogen und sie auch als Kriterium für ihre Klassifizierung herangezogen. Nach ihm sei die energische Artikulation und die damit verbundene Verlagerung der gesamten Artikulation nach innen und hinten charakteristisch (Ramovš 1935, SS. 2-3). Das Mittelkärntner Deutsch zeigt nun – im Gegensatz zu anderen bairisch-österreichisch Dialekten – ebenfalls eine Verlagerung der Artikulation nach hinten. Dies zeigt sich an den folgenden Erscheinungen:

- das apikale [r] geht in uvulares [R] über,
- g und k werden weiter hinten (postvelar) artikuliert; in den zentralen slowenischen Dialekten geht diese Erscheinung noch weiter: dort sind die beiden Plosive verschwunden und in stimmhaftes [h] und den Knacklaut [ʔ] übergegangen,
- dem hochdeutschen velaren Frikativ [x] entspricht im Kärntner Deutsch der frikative Laryngal [h]; d.h. standarddeutsche [h] und [x] fallen zusammen, wobei aber beide Laute in komplementärer Verteilung erhalten bleiben, z.B. *filax* ‘Villach’: *filahar* ‘Villacher’; damit haben beide Kärntner Sprachvarietäten nur ein Phonem /x/,
- die Artikulation der standarddeutschen und standardslowenischen Dentale *d t n* wird ebenfalls nach hinten verlagert und damit deutlich alveolar, woran Kärntner Sprecher sich von allen anderen Österreichern unterscheiden.

Für das Kärntner Deutsch ist die ausgeprägte Stimmhaftigkeit des *d* charakteristisch, ein slawisches Merkmal, während im Bairisch-österreichischen *d* und *t* nicht auseinandergehalten werden.

Die deutschen Dialekte Kärntens haben eine weitere Besonderheit entwickelt, die sie deutlich von allen anderen deutschen Dialekten Österreichs unterscheidet, nämlich die sog. ‘Kärntner Dehnung’. Sie erstreckt sich von Kärnten aus über Nachbargebiete, in denen bis ins 13. und 14. Jahrhundert eine politische oder kirchliche Zugehörigkeit zu Kärnten bestand. Darunter verstehen wir die Dehnung der kurzen Vokale vor Spiranten, Sonanten und *t* (nicht aber vor *p k*, wobei aber Ansätze dazu bestehen). So werden im Kärntner Deutsch Wörter wie *Wiese* und *wissen*, *Ofen* und *offen* nicht unterschieden; sie lauten [vi:zn] und [o:fm], weitere Beispiele: [i:mr] ‘immer’, [pi:tn] ‘bitten’, [vo:šn] ‘waschen’, usw. Es handelt sich hier um ein slowenisches Lautgesetz, nach welchem alle betonten Vokale außerhalb der letzten Silbe lang sind. Diese Erklärung ist einfach und plausibel (Neweklowsky 1985, S. 34; 1990, S. 486 f.), wenn man bedenkt, dass ein Großteil der Südkärntner slowenischen Bevölkerung den Sprachenwechsel zur deutschen Sprache vollzogen, dabei aber von Kindheit an gewohnte Artikulationsgewohnheiten beibehalten und an seine Kinder wiederum weitergegeben hat.

2.3 *Morphosyntaktische Slowenismen*

Wir verdanken Hugo Schuchardt, der sich eingehend mit der Frage des slawischen Einflusses auf das Deutsche (und Italienische) beschäftigt hat, eine Reihe von

Beobachtungen zur deutschen Sprache aus dem Munde von Slawen in der Habsburger Monarchie (Schuchardt 1884). So manche seiner Bemerkungen gelten auch für das Kärntner Deutsch, auch aus dem Munde von Personen, die der slowenischen Sprache überhaupt nicht mächtig sind. Wir wollen einige von ihnen anführen und durch eigene Beobachtungen ergänzen.

Der deutsche Satz ist durch Zweigliedrigkeit charakterisiert. In einem Satz wie *es regnet* finden wir ein Quasisubjekt *es* und ein Prädikat. Entsprechende Sätze sind im Slawischen eingliedrig, z.B. slowenisch *dežuje*. Schuchardt (1884, S. 100) meint dazu: «So sagen Tschechen und Slowenen: *wenn geregnet hat, ist immer kalt – er ist gesund und geht ihm gut* [...] Unter den Deutschen selbst wüsste ich nicht, dass diese Weglassung des *es* sich eingewurzelt hätte [...]». Im Kärntner Zentralraum sind derartige Beispiele unter der deutschen Bevölkerung normal, was im übrigen Österreich nicht gilt.

Eine charakteristische Besonderheit des Kärntner Deutsch ist die Doppelsetzung des Personalpronomens in der 1. Person Plural: *mir gemma ham* 'wir gehen heim', die von Schuchardt ebenfalls auf slawischen Einfluss zurückgeführt wird:

Demjenigen Tschechen, der das Deutsche nur aus lebendem Mund erlernt, wird anfänglich das tonlose Subjektpronomen als integrierender Teil der Verbalform selbst erscheinen. Der gemeine Tscheche, der beständig hört: *kommen-s mit? – so kommen-s!* [...], identifiziert dieses *kommen-s* mit seinem *přijdete*, [...] Wenn nun dem Pronomen Nachdruck zu geben ist, so wird es noch einmal vorgesetzt [...] (*Sie kommen-s*). Im Sloweno-deutschen tritt dieser Pleonasmus nicht in so auffälliger Weise zu Tage, doch findet sich auch hier z.B. *wir wern-wer aber dasselbe tun* [...] (Schuchardt 1884, S. 100 f.).

In einem Kärntner Restaurant wird der Kellner zum Gast sagen: *komm-i glei* 'ich komme gleich', während wir anderswo in Österreich *i komm glei* hören werden. So hat sich hier ein vollständiges Verbalparadigma nach slowenischem Vorbild herausgebildet, bei dem das Personalpronomen nur bei Hervorhebung gesetzt wird: (*i*) *komm-i*, (*du*) *komm-st*, (*er*) *komm-t-a*, (*sie*) *komm-t-s*, (*mir*) *komm-a-mir*, (*ihr*) *komm-t-s*, (*sie*) *komm-an-s*. In diesem Paradigma wird das Personalpronomen als Endung an die deutsche Endung angefügt, außer in der zweiten Person Singular, die genügend gekennzeichnet ist, und in der zweiten Person Plural ist das angehängte *s* im Bairisch-österreichischen allgemein. Deutsche Wendungen wie *wenn hast* 'wenn du es hast', *wenn verstehst* 'wenn du verstehst' usw. sind durchaus häufig.

Eine weitere, für Nichtkärntner auffällige Besonderheit wird bei Schuchardt (1884, S. 99) ebenfalls erwähnt: die Setzung des Pronomens im Plural in Wendungen wie *wir mit der Frau* 'ich und meine Frau', *wir waren mit der Maria im Kino* 'ich und Maria waren im Kino', *warts ihr mit die Eltern auf Urlaub* 'warst du mit den Eltern auf Urlaub', *die spielen so gern mit dem Maxi* 'er spielt so gern mit Maxi'. Derartige Konstruktionen gehen letzten Endes auf den slowenischen Dual zurück, z.B. *midva s hčerko* 'ich und meine Tochter' (wörtlich 'wir beide mit der Tochter').

Da im Deutschen keine Dualformen bestehen, werden sie durch entsprechende Pluralformen ersetzt. Die Konstruktion ist in anderen Gegenden Österreichs nicht gebräuchlich und außerdem missverständlich, da man nicht an zwei, sondern an wenigstens drei Personen denken würde.

Im Kärntner Deutsch fällt der außerordentlich häufige Gebrauch des Futurs auf, wo man in der österreichischen deutschen Umgangssprache das Praesens pro futuro nehmen würde. So fragt der Kellner im Restaurant *was werden Sie trinken?, was werden Sie bestellen?* usw. Anderswo in Österreich ist hier das Präsens üblich, meist mit Modalverben, z.B. *was möchten Sie trinken?* etc. Der Kärntner Gebrauch entspricht dem slowenischen Modell, das in dieser Situation das Futur verlangt. In beiden Sprachen wird das Futur mit Hilfe eines Hilfsverbs gebildet, im Deutschen mit *werden*, im Slowenischen mit *biti*. Unterschiedlich ist in beiden Sprachen die Futurbildung des Hilfszeitwortes selbst, nämlich *ich werde sein* gegen *bom*. Dadurch bedingt wird im Deutschen oft der Infinitiv *sein* ausgelassen, z.B. *wann i jetzt geh, werd i bis achte da* ‘wenn ich jetzt gehe, werde ich bis acht (Uhr) da sein’.

In slawisch-deutschen Kontaktzonen kommt die Verwechslung von *allein* und *selbst (selber)* vor (im Slowenischen *sam* in beiden Bedeutungen). So hört man *wir beide selber* ‘wir beide allein’, *wir beide mit dem Herrn Müller selber* ‘nur der Herr Müller und ich’, *sie arbeitet alles allein* ‘sie macht alles selbst/allein’.

Neben den angeführten Beispielen könnte man noch den Gebrauch weiterer Konstruktionen nach slowenischem Vorbild, die sonst in Österreich nicht üblich sind, anführen; einige von ihnen sind in Neweklowsky 1985 und 1990 behandelt.

3. Schluss

In sprachlichen Kontaktzonen geht es nicht an, eine Sprache isoliert zu untersuchen, so als ob es die andere Kontaktsprache nicht gäbe. Sowohl die Germanistik als auch die Slawistik haben – mit wenigen Ausnahmen – linguistische Untersuchungen in Kärnten nur unter ihrem eigenen Blickwinkel durchgeführt, oftmals dadurch bedingt, dass es an der gründlichen Kenntnis der anderen Sprache mangelte.

Durch die historischen Gegebenheiten kam es dazu, dass sich die Slowenen viel häufiger an die Deutschkärntner assimilierten als umgekehrt, wenngleich es auch solche Fälle gegeben hat. Auf diese Weise wurde die slowenische Sprache in Kärnten stark vom Deutschen beeinflusst, was sowohl der Germanistik als auch der Slawistik wohl bewusst ist. Dass es aber auch Einflüsse in umgekehrter Richtung gibt, ist kaum bekannt. Zur sprachlichen Assimilierung kommt es, wenn die Muttersprache eines Tages nicht mehr an die Kinder weitergegeben wird. So haben es viele Eltern für opportun gehalten, mit ihren Kindern nur deutsch zu reden. Auf diese Weise kommt es unwillkürlich dazu, dass gewisse Erscheinungen in der Phonetik, der Morphosyntax, der Wortbildung und im Wortschatz der slowenischen Muttersprache

in deutscher Gestalt an die Kinder weitergegeben werden und in der nächsten Generation von den Kindern, die gar nicht mehr Slowenisch können, an die Enkelgeneration übermittelt werden. Dies ist in Kärnten seit Jahrhunderten geschehen und geschieht im zweisprachigen Gebiet noch heute. Dadurch besitzt das Kärntner Deutsch ganz spezifische Besonderheiten, die es vom Deutschen in anderen Gegenden Österreichs unterscheiden.

Literatur

- GUSMANI 1984 = R. GUSMANI, *Alcuni termini cristiani d'ispirazione germanica nei Brižinski spomeniki*, «Est Europa» 1 (1984), SS. 35-38 (Miscellanea slovenica dedicata a Martin Jevnikar, a cura di R.C. LEWANSKI et al.).
- GUSMANI 1985 = R. GUSMANI, *Zwischen Lehnbildung und Lehnbedeutung: Die altkirchenslavische Terminologie der Beichte*, «Münchener Studien zur Sprachwissenschaft» 45 (1985), SS. 69-80 (Festgabe für Karl Hoffmann, hg. v. B. FORSSMAN, J. NARTEN).
- GUSMANI 1996 = R. GUSMANI, *Prospettive del plurilinguismo in Valcanale*, in I. ŠUMI, S. VENOSI (ed.), *Večjezičnost na evropskih mejah – primer Kanalske doline, Zbornik predavanj in referatov* (Kanalska dolina, Oktober 1995), SLORI – Sedež Kanalska dolina 1996, SS. 151-157.
- GUSMANI 1999 = R. GUSMANI, *Die Gleichsetzung von Ethnos und Sprachgemeinschaft im heutigen Europa*, in N. REITER (hg. v.), *Eurologistik. Ein Schritt in die Zukunft. Beiträge zum Symposium vom 24. bis 27. März 1997*, Wiesbaden 1999, SS. 329-335.
- JARNIK 1826 = U. JARNIK, *Andeutungen über Kärntens Germanisierung*, «Carinthia» 16 (1826), SS. 57-60, 66-68, 74-76, 77-80, 82-83, 90-92, 94-96, 98-100, 101-104, 106-107.
- JARNIK 1842 = U. JARNIK, *Obraz slovenskoga narječja u Koruškoj*, «Kolo» 1 (1842), SS. 41-57.
- LOGAR 1993 = T. LOGAR, *Slovenska narečja*, Ljubljana 1993.
- NEWEKLOWSKY 1985 = G. NEWEKLOWSKY, *Slowenische Elemente im Kärntner Deutsch*, «Die Brücke» 11, 3 (1985), SS. 33-37.
- NEWEKLOWSKY 1990 = G. NEWEKLOWSKY, *Kärntner Deutsch aus slavistischer Sicht: Zum deutsch-slowenischen Sprachbund in Kärnten*, «Germanistische Linguistik» 101-103 (1990), SS. 477-500.
- POHL 1993 = H.D. POHL, *Deutsch-slowenische Sprachkontakte in Kärnten*, «Carinthia» 183 (1993), SS. 651-664.
- RAMOVŠ 1935 = F. RAMOVŠ, *Historična gramatika slovenskega jezika. VII. Dialekti*, Ljubljana 1935.
- SCHUCHARDT 1884 = H. SCHUCHARDT, *Dem Herrn Franz von Miklosich zum 20. November 1883: Slawo-deutsches und Slawo-italienisches*, Graz 1884.
- SREZNEVSKIJ 1841 = I.I. SREZNEVSKIJ, *O narečijach slavjanskich*, «Žurnal ministerstva narodnogo prosvješčenija» (1841 - sentjabr'), SS. 133-164.
- ŠTREKELJ 1908 = K. ŠTREKELJ, *Slovanski elementi v besednem zakladu štajerskih Nemcev*, «Časopis za zgodovino in narodopisje» 5 (1908), SS. 38-103.
- ŠTREKELJ 1909 = K. ŠTREKELJ, *Slovanski elementi v besednem zakladu štajerskih Nemcev*, «Časopis za zgodovino in narodopisje» 6 (1909), SS. 1-69.
- TRSTENJAK 1883 = D. TRSTENJAK, *Slovenske besede v koroškej nemščini*, «Kres» 3 (1883), SS. 112-115.

PER LA STORIA DELLA CATTEDRA DI LINGUA E LETTERATURA ROMENA DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE

ALEXANDRU NICULESCU

*In memoriam –
cum grato animo
Roberto Gusmani*

Potrei iniziare questi miei ricordi da lontano... Dalla Milano del 1977, da un convegno organizzato dal centro italo-romeno della professoressa Bianca Valota Cavallotti, studiosa di storia dell'Europa orientale, in collaborazione con Virgil Căndeă. Arrivavo da Bucarest in *delegație*, come si usava a quei tempi, assieme ai miei professori (già allora sempre meno *miei!*) Iorgu Iordan e Alexandru Rosetti. Mi presentavo con una relazione su un problema ancora poco studiato: gli elementi latini colti penetrati nella lingua romena prima del XIX secolo (che è il secolo della latinità e dell'italianità nella lingua e nella cultura romena). La mia comunicazione è stata accolta in modo molto positivo dal pubblico, con tanto di congratulazioni, tranne dai suddetti professori, che sono rimasti impassibili.

Uno dei partecipanti si è dimostrato particolarmente interessato alle idee sostenute nel mio intervento, un certo Roberto Gusmani, a me ancora sconosciuto, Rettore dell'appena nata Università degli Studi di Udine, a me altrettanto sconosciuta. Seduti accanto allo stesso tavolo per il pranzo, il Rettore mi disse: «Cerco un professore di lingua romena per la cattedra che ho creato a Udine». ...Udine! Professore di lingua romena a Udine! Non sapevo neppure dove fosse Udine! Ero allora, nel 1977, cattedratico di linguistica e filologia romanza all'Università di Bucarest, per la precisione ero a capo della cattedra stessa, e non avevo la minima intenzione di abbandonare la mia Università né tantomeno il mio paese. Tre anni dopo, il destino avrebbe deciso diversamente.

Trovandoci all'ora di pranzo ebbi subito la risposta. Volgendo lo sguardo verso il collega Gheorghe Carageani, che si trovava ad un altro tavolo, esclamai: «Eccolo là, il lettore di romeno all'Istituto Orientale di Napoli, ha una buona preparazione scientifico-linguistica, si chiama Carageani, garantisco io per lui». A quel punto Gusmani ed io lo abbiamo invitato al nostro tavolo. Non seppi mai come andò a finire.

Il fatto è che l'infaticabile Rettore, allievo di Vittore Pisani e collega di Eugen Coseriu, non riuscì a trovare, fino al 1980-1982, una soluzione per nominare un professore di romeno a Udine. Per trovarla, prese, nel 1982, il suo bastone da pellegrino e partì per Bucarest. Sapeva che a Bucarest si trovava un noto studioso di linguistica indoeuropea, Iancu Fischer (1923-2002). Ciò che invece non sapeva il Rettore, era il fatto che la Romania comunista di Ceaușescu non era un paese normale! Lo venne a sapere in loco dall'addetto culturale dell'ambasciata italiana. Giunto a Bucarest in veste ufficiale, ospite del Ministero dell'Istruzione e alloggiato in un appartamento protocollare, Roberto Gusmani ricevette la visita dell'addetto culturale italiano. Quest'ultimo, dopo aver infilato il telefono sotto un cuscino e dopo aver aperto al massimo il rubinetto per far scorrere sonoramente l'acqua, gli si rivolse bisbigliando: «Impossibile»!

Il professor Fischer era mal visto dalle autorità comuniste del regime di Ceaușescu, per non parlare del fatto che dalla Romania non si poteva uscire su richiesta di istituzioni straniere (pur trattandosi di inviti che partivano dal mondo accademico), ma soprattutto perché in quel periodo i coniugi Ceaușescu non tolleravano alcun tipo di viaggio in Occidente.

La visita del professor Gusmani si era quindi rivelata inutile per le sorti dell'insegnamento del romeno all'Università di Udine. Egli lasciò la capitale romena senza neppure aver incontrato il professor Fischer. E a quest'ultimo non fu mai comunicato il fatto di essere stato proposto per ricoprire il ruolo di docente di romeno a Udine!

Forse deluso per i vani tentativi, il professor Gusmani (che nel 1983 non si ripresentò più per la carica di rettore) decise di mettere a concorso il posto di professore di prima fascia per Lingua e letteratura romena, posto che figurava tra quelli vacanti. Ed è a partire da questo punto che comincia la mia storia!

In un pomeriggio delle vacanze estive del 1984 ricevetti, nella mia abitazione di Parigi in Avenue de Breteuil, una telefonata di Cesare Alzati, che avevo conosciuto ai corsi estivi di Brașov nel 1976. Alzati, che oggi è un illustre docente di storia del cristianesimo orientale all'Università Cattolica 'Sacro Cuore' di Milano, allora era un giovane ricercatore. Mi chiamava per comunicarmi che nella Gazzetta ufficiale italiana erano pubblicate le cattedre vacanti tra le quali, a Potenza e a Udine, due cattedre di Lingua e letteratura romena. Mi disse: «Si può iscrivere al concorso».

Mi sarei dovuto iscrivere a un concorso, per una cattedra in Italia, io che avevo il passaporto di servizio della Romania? Ce n'era di strada da fare...

Avrei dovuto presentare tutte le pubblicazioni in cinque copie, compilare dei moduli di domanda, fare fotocopie dei documenti d'identità (non sapevo quali né come procurarmeli), il tutto da consegnare a Roma, presso il Ministero. Ma, anzitutto, le pubblicazioni. Avevo a portata di mano una copia di ciascuno dei miei libri che mi erano serviti quando fui assunto alla Sorbonne. Dovevo inviare a ciascun mem-

bro della commissione una copia rilegata di ogni fascicolo contenente le pubblicazioni. Cercai una copisteria vicino all'università e ricordo di aver pagato quasi metà del mio stipendio per le fotocopie. Assieme a mio figlio portammo a casa quasi due valige piene di fotocopie dei miei lavori.

Telefonai, naturalmente, all'amico Lorenzo Renzi a Padova. Egli non ne sapeva niente. Accettò, tuttavia, di incontrare mio figlio Adrian per verificare assieme a lui la documentazione necessaria per i concorsi riguardanti le cattedre di romeno vacanti.

Adrian è quindi partito alla volta di Padova per incontrare Renzi ed è quindi proseguito per Roma dove avrebbe consegnato il tutto al Ministero.

Il motivo per il quale decisi di affidare la missione di recarsi in Italia a mio figlio Adrian era eminentemente pratico: egli aveva appena ottenuto lo status di rifugiato politico ed era quindi in possesso di un lasciapassare che gli consentiva di viaggiare in tutti i paesi del mondo eccetto la Romania.

A Roma, la professoressa Rosa del Conte mi è stata di grande aiuto. Sapevo che mi stimava, nonostante alcune incomprensioni sorte al tempo in cui ero incaricato presso l'Università di Padova. Ebbi più volte prove della generosità dell'eminente romenista italiana.

Ero finalmente entrato in concorso per una cattedra in Italia...

Per molto tempo del concorso non seppi più nulla e il tempo passava. Continuavo a tenere i miei corsi a Parigi in attesa di una risposta da Roma. Non avevo la minima idea di quello che stava succedendo in Italia ed ero preoccupato anche perché ero al corrente di ciò che accadde al professor Emil Turdeanu (1911-2001) il quale, in attesa che si componesse la commissione per il suo concorso, superò il limite d'età per poter concorrere.

Il 1985 cominciò senza alcuna novità in questo senso. Eppure, a Roma, 'qualcosa' stava accadendo: una comunicazione ministeriale, nella quale venivano elencati i nomi dei cinque membri della commissione e gli indirizzi delle facoltà alle quali afferivano, arrivò al mio indirizzo (di fatto di un ex-collega) di Padova verso giugno-luglio 1985. Non ricordo più i nomi di tutti i commissari. Un *primus inter pares* era Lorenzo Renzi, tra gli altri, ricordo il professor Elio Melli (19212-2003) dell'Università di Bologna, persona estremamente buona e saggia, che in seguito pubblicò alcuni miei articoli in *Quaderni di filologia romanza*, la rivista che conduceva.

La comunicazione ufficiale arrivata a Padova mi fu inviata a Parigi. Dalla Francia spedii le mie pubblicazioni ai membri della commissione, Renzi aveva già i miei libri in originale. Mi misi quindi ad aspettare. E il miracolo¹ arrivò!

¹ Devo aggiungere che, nell'estate del 1985, su invito di Laura e Lorenzo Renzi, ebbi l'occasione di trascorrere alcuni giorni di vacanza in agosto a Palmanova. Siccome avevo saputo da Renzi che Udine sarebbe diventare la città del mio possibile ordinariato, presi il coraggio di partire per un viaggio in un canicolare pomeriggio estivo per raggiungere questa città a me ignota. Percorsi la città fino alla Loggia di San Giovanni e da lì mi recai in Duomo. Entrai nella frescura del-

Dopo le vacanze di Natale del 1985, più precisamente la sera del 13 gennaio 1986, ricevetti a Parigi la grande notizia. La voce era quella del mio caro amico Lorenzo Renzi: «Congratulazioni! Hai vinto il *primo loco* al concorso, sei docente in Italia!». Per la gioia non ho quasi chiuso occhio quella notte. Purtroppo non mi rendevo ancora conto che il cammino per diventare ‘professore’ in Italia era ancora molto lungo. Mi è rimasta però impressa quella data, il 13 gennaio, perché è il compleanno di Cino Renzi. Quando in seguito ricevetti, a Padova, la notizia che ero il vincitore nel concorso di professore prima fascia, pensai che la questione si fosse così conclusa. Invece no, poiché malgrado avessi vinto il concorso, la nomina tardava ad arrivare. Si attendeva la ‘reciprocità’ con la Romania, ossia la nomina di un professore italiano nel mio paese! Il mio collega, il professor Carageani, anche lui vincitore di concorso ricevette nel frattempo la nomina.

Intanto i giorni passavano. Cos’era successo, però, lo seppi solo in seguito e, confesso, fu una sorpresa anche per me.

Nella primavera del 1986, presso l’UFR – Dipartimento di italiano e romeno di Parigi, il professore Christian Bec e una ricercatrice polacca, avevano organizzato un convegno sul teatro italiano in Europa. Mi ero iscritto anch’io con la comunicazione *Il teatro italiano in Romania all’inizio del XIX secolo*, pensando all’idea suggerita da Ramiro Ortiz nel suo ancora attuale studio *Cultura italiana in Romania* pubblicata in varie edizioni. L’Ortiz segnalava le prime traduzioni romene da Metastasio, Goldoni (probabilmente arrivato attraverso testi tradotti dal greco) e Alfieri, argomento probabilmente ignorato sia dagli italianisti italiani sia da quelli francesi. Ecco quindi che il mio contributo fu accolto con grande interesse e con non poca ammirazione nei confronti di un bizzarro docente di romeno, arrivato dalla Romania, che parlava correntemente l’italiano e insegnava a Parigi, in francese, corsi di linguistica italiana rivelando insospettabili influssi est-europei nella storia della cultura italiana.

Il giorno dopo, in occasione di un ricevimento presso l’Istituto di cultura italiana di Parigi, il professor Bec mi si avvicinò e mi si rivolse in tono amichevole: «Vada a parlare del suo problema (il ritardo della nomina) a quel signore alto e distinto, è il presidente del CUN italiano. Ha apprezzato la sua relazione».

Il consiglio del professor Bec è stato prezioso, a lui devo la soluzione al problema della mia nomina. Mi ero avvicinato all’importante personaggio con timidezza: «Sa... io sono... ho vinto il concorso, ma non ho ricevuto... ecc.». Gli ho spiegato che dal 1984, quando ho presentato i documenti per il concorso, fino al 1986, quando uscirono i risultati, avevo ottenuto asilo politico in Francia e avevo lo status di rifugiato politico, il che rendeva del tutto inutile la condizione di ‘reciprocità’ con la

l’imponente basilica e scorsi alla mia sinistra la statua bianca di Sant’Antonio di Padova. Commosso e contento di averlo ritrovato, pregai a lungo attendendo dall’Alto una benedizione, un aiuto per ciò che attendevo e non fu una vana attesa.

Romania. Egli capì la situazione, si annotò il mio nome e fece il possibile per aiutarmi. Il suo nome era Giorgio Petrocchi, al tempo presidente del CUN, noto storico della letteratura italiana e collaboratore dell'Enciclopedia Treccani². Il professor Petrocchi risolse il mio problema: grazie al mio certificato di rifugiato politico in Francia riuscì a superare l'ostacolo della 'reciprocità' italo-romena e ricevetti quindi al mio indirizzo di Padova la decisione con la nomina di 'professore di prima fascia'. Era il mese di giugno del 1986.

Siccome i posti vacanti erano due, Potenza e Udine, e due anche i vincitori, Gheorghe Carageani ed io (lo stesso Carageani che avevo conosciuto nel 1977 a Milano), mi misi d'accordo con il mio collega di concorso e scelsi il posto di Udine. Mandai da Parigi la domanda all'Università degli studi di Udine. Seppi successivamente che il professor Paolo Zolli sostenne con entusiasmo, in consiglio di facoltà, la mia nomina. Egli mi conosceva dai tempi in cui ero lettore a Padova, quando era dottorando con il professor Carlo Tagliavini.

Nel mese di luglio del 1986 fui nominato professore straordinario all'Università di Udine. Tornavo quindi a essere ciò che ero stato a Bucarest prima delle dimissioni e della richiesta di asilo politico in Francia. Accompagnato dalla professoressa Laura Vanelli, moglie del professor Lorenzo Renzi, feci un viaggio di presentazione all'Università di Udine. La professoressa Luisa Camaiora, preside della Facoltà, confermò la mia nomina e mi accennò alla possibilità di continuare la mia collaborazione con la Sorbonne, in qualità di *visiting professor*.

Iniziai i corsi a Udine, nella cattedra di romeno, il 26 novembre 1986. Arrivai a Udine qualche giorno prima e proprio la sera del mio arrivo telefonai a Roberto Gusmani, ricordando il nostro incontro di Milano. Dopo qualche insistenza mi fissò un appuntamento per il giorno dopo. Nonostante le mie aspettative, l'incontro fu molto formale. Forse non ero la persona che egli avrebbe desiderato a occupare il posto di romeno a Udine. Nonostante ciò, ho sempre considerato, e considero tuttora, *il professor Gusmani il fondatore degli studi di romanistica all'Università di Udine* e per questo scrivo queste parole omaggiali che gli dedico. Al suo desiderio, ai suoi sforzi e ai suoi interessi che ha sempre manifestato per la lingua romena, interessi probabilmente inculcati durante gli studi a Milano da Pisani e Coseriu, si deve innanzitutto la nascita di una cattedra di lingua e letteratura romena presso l'Università degli studi di Udine.

Conobbi Guido Barbina, da poco eletto preside della Facoltà, pochi giorni prima del mio arrivo a Udine. Nel frattempo avevo incontrato la segretaria della Facoltà,

² Petrocchi mi invitò a collaborare alla Treccani per il completamento della voce Letteratura romena dopo il 1945, redatta da Rosa del Conte. Il mio testo risultò iconoclasta, dato che si trattava di falsi errori letterari del periodo comunista: ne avevo il diritto, ero un uomo libero.

Cristina Guanin, grazie al cui aiuto ero riuscito a trovare un appartamento in affitto in via Treppo. Altri colleghi erano a me noti dai tempi di Padova.

Dovevo quindi ‘inaugurare’ i miei corsi di lingua e letteratura romena a Udine. Organizzai una conferenza introduttiva dal titolo *Perché il romeno in Friuli?*, con la quale intendevo trattare i legami storici e linguistici tra il Friuli e le terre romene. Poco prima che la conferenza iniziasse arrivò in Facoltà un gruppo di persone guidate da Lorenzo Renzi e la rimpianta Anca Bratu (1953-2011), al tempo lettrice di lingua romena presso l’Università di Padova. Ricordo bene che venne anche un mio ex-studente degli anni in cui insegnai a Padova ed erano tutti lì per la mia conferenza. A Udine era certamente noto il paragone tra la lingua friulana e quella romena, perlomeno dai tempi di Graziadio Isaia Ascoli. Ero molto onorato per l’evento, soprattutto in considerazione del fatto che molti docenti di Udine fecero i loro studi a Padova ed erano certamente tra i migliori studenti: Giovanni Frau, Carla Marcato, Piera Rizzolatti, Paolo Zolli.

I miei corsi cominciarono quindi sotto i migliori auspici. Purtroppo però, quando arrivai nell’aula a me destinata c’era una sola studentessa! Era una francese immigrata in Friuli... Ho tenuto quindi i miei corsi in lingua francese, facilitato in questo senso anche dal fatto che il manuale che utilizzavo, realizzato da un collettivo diretto da Boris Cazacu, era scritto in francese. Ad un certo punto, però, la mia unica studentessa sparì! *La lutte cessa...*

Poco dopo, cominciarono a frequentare con una certa assiduità i miei corsi due studenti, uno di essi, Paolo Driussi, è oggi docente di filologia ugrofinnica! Le mie lezioni con loro, sui parallelismi romeno-magiari, hanno dato una certa fama alla mia disciplina e a me stesso. Cominciava a circolare la voce che all’Università di Udine c’era un nuovo docente che insegnava romeno (i miei corsi non erano ancora menzionati nella guida dello studente perché iniziarono più tardi). Si presentarono quindi altri studenti, per corsi annuali o biennali, interessati allo studio della lingua romena.

Nel frattempo, mi facevo conoscere anche tra i professori: partecipavo ai consigli di facoltà, collaboravo con i colleghi, soprattutto con il preside. Ricordo che il professor Barbina, studioso di geografia economica, esaminava con indulgenza i verbali, da me redatti così come potevo, dei consigli di facoltà. Non ero pratico se si trattava di procedure burocratiche e Cristina Guanin, segretaria della Facoltà, mi correggeva le bozze. Sapevano ambedue di aver a che fare con un neofita che, da straniero, non possedeva lo stile dell’italiano amministrativo (scrivevo così come potevo e come ritenevo fosse meglio, loro mi correggevano la lingua...). Guido Barbina mi ha confessato un bel giorno: «Ti ho capito e ti ho protetto. In gioventù, durante il fascismo, anch’io sono stato rifiutato politico all’estero...».

Il problema principale legato a Udine erano i lunghi e faticosi viaggi. Dovevo calcolare bene i tempi: le lezioni alla Sorbonne e le presenze obbligatorie all’Università di Udine, tre volte alla settimana.

C'erano giorni in cui i colleghi, soprattutto durante i fine settimana, si ritiravano nelle loro famiglie. L'università chiudeva le porte. Trascorrevo, così, circa tre giorni da solo a Udine. La mia unica consolazione era la pizzeria Quadrifoglio, di fronte al condominio in cui abitavo. Il proprietario mi conosceva e mi riservava un trattamento di favore, in un tavolo isolato.

La mia condizione migliorava con il passare del tempo. Il 20 dicembre del 1986 ci fu un fastoso ricevimento offerto dal rettore. Cominciavano così le vacanze natalizie e io mi affrettai a prendere il treno per Parigi. Udine – Venezia – Parigi, II classe, vagone cuccetta: partivo alle 15 per arrivare il giorno seguente intorno alle 8 del mattino, in tempo per svolgere le lezioni alla Sorbonne nell'ultima settimana prima di Natale.

Mi ero abituato a fare il pendolare e sono ancora riconoscente nei confronti di Barbina, al quale mi capitava di telefonare da Parigi per comunicargli, disperato, che non ero riuscito a trovare cuccette libere o che c'era sciopero dei treni in Francia o in Svizzera.

Il numero di studenti, nell'anno accademico 1987-1988, era cresciuto. Mi sono quindi deciso a chiedere al consiglio di facoltà l'assunzione di un lettore madrelingua. Volevo si applicasse al romeno la regola che valeva per tutte le altre lingue straniere. Il lettore non sarebbe potuto venire dalla Romania di Ceaușescu perché l'Università di Udine non faceva parte degli atenei con diritto ad avere un lettore di scambio. Dovevo quindi trovare un'altra soluzione.

L'ho trovata a Torino, dove abitava una romena di origine italiana, Celestina Fanella, laureata sia a Bucarest che a Torino. Era collaboratrice e in seguito redattrice dell'Atlante linguistico italiano. L'ho fatta venire a Udine per conoscerla e l'ho accettata come lettrice. La cattedra aveva quindi due membri: un professore e una lettrice, ma ambedue pendolari!

Alcuni studenti cominciavano a manifestare il desiderio di un titolo per un'eventuale tesi di laurea in romeno. Celestina Fanella, che si era formata all'Università di Bucarest e che aveva buone conoscenze di letteratura romena, mi è stata di grande aiuto. Argomenti per tesi di laurea su Iulia Hasdeu o su Eminescu furono suggeriti proprio da lei e fu sempre lei a seguire gli studenti nell'elaborazione dei loro lavori. Dal mio canto, cercavo di aprire agli studenti nuove prospettive sulla letteratura romena dell'esilio: Mircea Eliade, Paul Goma, e Vintilă Horia. Successivamente abbiamo allargato i nostri interessi ad altre problematiche culturali e letterarie: la Riforma in Transilvania e Banato, traduzioni dalla letteratura russa, personalità dell'Europa centrale. Per i miei studenti ho incrementato le collaborazioni con le cattedre di russo e di ungherese, partendo dalla convinzione che il Friuli sia parte dell'Europa centrale. Tentavo di far sì che la cattedra fosse una rappresentante di questa cultura della quale anche la Transilvania e il Banato romeno facevano parte di diritto.

La Romania oppressa e imbavagliata di Ceaușescu, diventava finalmente conosciuta anche a Udine.

Continuavo intanto il mio lavoro di sensibilizzazione dell'opinione pubblica udinese. Con l'aiuto del mio collega, il professor Giovanni Frau, egregio studioso dei dialetti friulani, nel novembre del 1988 ho tenuto una conferenza alla Società filologica friulana: *Friulano e romeno* – un'analisi contrastiva delle dei due idiomi romanzi. L'argomento della conferenza aveva attirato in via Manin, sede della Filologica, personalità locali di spicco della Regione e un folto pubblico di interessati che conoscevano sia la Romania che il Friuli.

Dopo la rivoluzione del 1989 l'interesse verso la lingua e la cultura romena crebbe notevolmente. I romeni diventarono gli eroi anticomunisti del momento. I miei corsi cominciarono ad essere frequentati non solo da giovani studenti, ma anche da persone adulte. Mentre mi trovavo a Parigi ricevetti diverse telefonate³ dai giornali udinesi, interessati ad avere notizie sugli sviluppi del cammino democratico in Romania.

Una volta tornato a Udine, sia i miei studenti che le loro famiglie fecero a gara ad invitarmi per raccontare per filo e per segno gli avvenimenti rivoluzionari della Romania postcomunista. La Romania era diventata l'argomento del giorno. Due dei miei studenti più bravi, Daniele Pantaleoni e Alessandro Zuliani, in ricordo di quei momenti drammatici per il mio paese mi regalarono un poster incorniciato con una foto dei carri armati per le strade di Bucarest che ho appeso nel mio studio: la Romania era libera!

In questo momento di grande entusiasmo verso i paesi ex-comunisti lo stato italiano offrì borse di studio ai docenti provenienti da questi stessi paesi, desiderosi di conoscere l'insegnamento universitario in un paese libero com'era l'Italia. Colsi da subito l'importanza di questa iniziativa e fui il primo docente a proporre dei nomi che avrebbero meritato di essere coinvolti in questo progetto.

Invitai uomini di cultura e personalità dell'Università di Bucarest e di Timișoara, soprattutto tra coloro che non si erano compromessi moralmente e intellettualmente con il regime di Ceaușescu. Tra i primi ad arrivare a Udine furono Vasile Frățilă, dialettologo dell'Università di Timișoara e Nicolae Mocanu dell'Istituto di Linguistica di Cluj Napoca. Il primo, su suggerimento del collega Frau, si occupò delle inchieste istroromene di Ugo Pellis, lavoro che pubblicò ulteriormente a Timișoara; il secondo, pubblicò un'ampia antologia delle traduzioni in romeno di poesie friulane, opera dell'italianista Pimen Constantinescu. Una volta a Udine, gli studiosi romeni presero subito contatto, grazie al professor Vincenzo Orioles, con i linguisti udinesi

³ Tra le telefonate che ricevetti in quei giorni, il mio ex-allievo Paolo Donà, mi chiamò per intervistarmi sulla situazione in Romania e sulle prospettive.

e, grazie alla professoressa Giovanna Gronda (1939-2000), con la cattedra di letteratura italiana.

In seguito a questi scambi, mi venne un'idea e cioè una possibile convenzione tra l'Università di Udine e un ateneo romeno. Feci la mia proposta al rettore Marzio Strassoldo e gli suggerii di invitare a Udine il rettore dell'Università di Timișoara professor Eugen Todoran, una figura di prestigio della cultura romena. Correva l'anno 1994 quando si firmò la convenzione tra le università di Udine e di Timișoara. Ebbero così inizio gli scambi fra i due atenei. Arrivarono a Udine tra i più noti docenti di Timișoara: Ileana Oancea, Smaranda Vultur, Vasile Frățilă. Da Venezia, grazie alla collaborazione del mio ex-studente Guglielmo Cinque, invitai le mie colleghe dell'Università di Bucarest Sanda Rîpeanu e Alexandra Cornilescu.

Grazie al programma Tempus gli studenti udinesi ebbero la possibilità di seguire a Udine le lezioni di eccellenti docenti arrivati da Anversa e Amsterdam, Liliane Tasmowski e Sorin Alexandrescu, per non parlare dell'illustre studioso Eugen Coșeriu che con grande entusiasmo aderì a questo programma. Lo stesso Coșeriu veniva in più occasioni a Udine, poiché Roberto Gusmani lo aveva voluto nel comitato scientifico del Centro Internazionale sul Plurilinguismo.

Tutta questa effervescenza didattica non poteva che giovare alla giovane cattedra di lingua e letteratura romena. Ho potuto quindi chiedere un posto di ricercatore. Il concorso del 1995 fu vinto dalla rimpiantata Teresa Ferro, apprezzata studiosa di storia della lingua romena. La professoressa Ferro si occupò in particolar modo del problema dei missionari cattolici in Romania, seguendo la strada del suo maestro Giuseppe Piccillo⁴, professore di linguistica generale all'Università di Catania.

Seguendo l'esempio di Padova e Venezia organizzai a Udine nel 1997 un convegno dal titolo: *Romania – Italia e la cultura dell'Europa centrale*. All'evento parteciparono docenti degli atenei di Trieste, Venezia, Padova, Torino e Roma, ma anche docenti di Timișoara e di Bucarest. Questo convegno è stato anche l'occasione per la fondazione dell'AIR (Associazione italiana di romenistica). Nell'Istituto di filologia romanza della nostra università ci siamo riuniti e abbiamo deciso di creare una figura giuridica che riunisse e difendesse gli interessi della nostra disciplina e contribuì a diffondere il lavoro scientifico dei propri membri. Lo spirito di questa iniziativa fu il collega Bruno Mazzoni, mentre fu affidata a me, per un periodo limitato, la presidenza dell'associazione.

⁴ Giuseppe Piccillo merita di essere ricordato innanzi tutto perché fu lui a fondare i corsi di lingua e letteratura romena a Catania ed è autore di una serie di studi tra i quali è d'obbligo menzionare la seguente opera, molto conosciuta in Romania: *Testi romeni in alfabeto latino (secc. XVI-XVII)*, Catania, 1991.

Ma il mio tempo era passato: i corsi di linguistica, di storia, di letteratura, i seminari di analisi testuale stavano per andare in pensione. Ma con grande sorpresa venni a sapere che avrei potuto ottenere altri due anni di insegnamento, fino al 2000. E fu una grande gioia! Per non parlare della soddisfazione che provai quando, su proposta del Consiglio di Facoltà e grazie all'importante appoggio del professor Renato Oniga, nel 2001 ottenni il prestigioso titolo di professore emerito.

La cattedra passò in mano a Teresa Ferro che nel 2002 diventò professore di seconda fascia e nel 2007 di prima fascia. La sua attività fu molto intensa e varia. Grazie a lei la cattedra di romeno di Udine riuscì a stabilire rapporti di collaborazione con le Università di Bucarest, Cluj, Iași e Oradea, nonché con l'Accademia romana nella persona del noto linguista Marius Sala. Sempre a Teresa Ferro si deve l'iniziativa del convegno tenutosi a Udine nel 2003 dal titolo *România e Romania*.

La febbrile attività iniziata a Catania e continuata a Udine si è bruscamente interrotta nel 2007 per volontà di un crudele destino. Teresa Ferro resterà per sempre un ricordo luminoso nell'Università di Udine, nell'Associazione italiana di romanistica e soprattutto in Romania. Recentemente l'Università di Udine le ha dedicato *in memoriam* due volumi cui anno contribuito i colleghi e gli amici italiani e romeni.

Oggi la cattedra di lingua e letteratura romena continua la propria attività didattica e scientifica con la ricercatrice Celestina Fanella affiancata dalla lettrice dott.ssa Corina Guța e da un valente collaboratore, il dott. Alessandro Zuliani. Un ringraziamento speciale va al professor Sergio Vatteroni, ordinario di Filologia e Linguistica Romanza, che in questi ultimi difficili anni per le sorti del romeno a Udine si è sempre impegnato con competenza ed entusiasmo per garantire la continuità didattica e mantenere i preziosi contatti con la Romania.

Tutto ciò che abbiamo potuto realizzare all'Università di Udine, i docenti, gli studenti ed io, risulta dall'opera di Roberto Gusmani, che ha saputo costruire un ateneo, italiano e friulano, proiettato nel futuro e da noi servito con abnegazione. Nel ricordo dell'indimenticabile fondatore.

CONTATTI DI LINGUE E CULTURE: I NOMI DELLE DIVINITÀ GERMANICHE IN TACITO

RENATO ONIGA

Per l'etnografia contemporanea, lo studio di una popolazione non può prescindere dall'analisi della lingua da essa parlata: antropologia e linguistica sono ritenute cioè discipline strettamente correlate all'interno dell'indagine etnografica, sulla base di una più o meno integrale accettazione della cosiddetta ipotesi di Sapir-Whorf, secondo la quale la lingua giocherebbe un ruolo primario nel plasmare una determinata cultura¹. Nell'antichità, al contrario, l'espressione linguistica non era considerata affatto come una delle caratteristiche più rilevanti per individuare una data fisionomia culturale. Tra le numerose 'rubriche', che tradizionalmente compongono le trattazioni etnografiche degli autori antichi (origine, caratteristiche fisiche, abbigliamento, abitazioni, usi e costumi, ecc.), non se ne trova di regola una che sia dedicata specificamente alla lingua². La causa di tale disinteresse è da ricercare solo in parte nella più generale chiusura dell'universo letterario greco-romano nei confronti delle lingue straniere³. In realtà, il motivo principale risiede precisamente nella con-

¹ E. SAPIR, *The Status of Linguistics as a Science*, «Language» 5 (1929), pp. 206-214; B.L. WHORF, *Language, Thought and Reality. Selected Writings*, Cambridge, Mass. 1956 (trad. it. *Linguaggio, pensiero e realtà*, Torino 1977).

² Il merito di aver ricostruito per la prima volta su basi scientifiche la storia dell'etnografia nell'antichità va sostanzialmente alla dissertazione di K. TRÜDINGER, *Studien zur Geschichte der griechisch-römischen Ethnographie*, Basel 1918. La trattazione più ampia è oggi quella di K.E. MÜLLER, *Geschichte der antiken Ethnographie und ethnologischen Theorienbildung*, I-II, Wiesbaden 1972-1980; agile sintesi in C. JACOB, *Géographie et ethnographie en Grèce ancienne*, Paris 1991. Sui Germani, in particolare, dopo la fondamentale monografia di E. NORDEN, *Die germanische Urgeschichte in Tacitus Germania*, Leipzig 1923³ (= Stuttgart 1959); la migliore introduzione è quella di A.A. LUND, *Zum Germanenbild der Römer. Eine Einführung in die antike Ethnographie*, Heidelberg 1990.

³ A. MOMIGLIANO, *Alien Wisdom. The Limits of Hellenization*, Cambridge 1975 (trad. it. *Saggezza straniera. L'Ellenismo e le altre culture*, Torino 1980); J. WERNER, *Zur Fremdsprachenproblematik in der griechisch-römischen Antike*, in C.W. MÜLLER, K. SIER e J. WERNER (hg. v.), *Zum Umgang mit fremden Sprachen in der griechisch-römischen Antike*, Stuttgart 1992, pp. 1-20.

vinzione che la lingua non costituisca affatto un elemento fondamentale per definire una determinata identità etnica⁴.

In questa sede, cercheremo di approfondire la problematica in relazione ad una delle principali rubriche dell'etnografia antica, quella relativa alle istituzioni religiose, con particolare riferimento a quel procedimento che tradizionalmente viene chiamato *interpretatio Graeca* o *interpretatio Romana*: cioè l'uso di tradurre in greco o in latino i nomi delle divinità straniere, che in tal modo vengono ad essere in pratica identificate con quelle del pantheon greco-romano⁵.

L'origine del procedimento si trova già in Erodoto, il quale afferma che in Egitto Ἴσις δέ ἐστιν κατὰ τὴν Ἑλληνῶν γλώσσαν Δημήτηρ «Iside nella lingua dei Greci è Demetra»⁶. L'aspetto per noi più interessante è che, mentre nell'osservazione delle altre istituzioni sociali degli Egiziani prevale in Erodoto il modello dell'opposizione polare, a partire dall'affermazione programmatica che essi «hanno adottato quasi in tutto usi e costumi all'opposto degli altri uomini»⁷, nel caso della religione prevale invece l'identificazione, nella prospettiva universalista secondo la quale le credenze religiose sono sostanzialmente le stesse per tutti gli uomini, al di là delle differenze superficiali di carattere linguistico⁸.

Ma l'autore che approfondisce maggiormente tale problematica è senza dubbio Tacito nella *Germania*. La rubrica dedicata specificamente alla religione, cioè il capitolo 9, si riallaccia fin dall'inizio alla tradizione erodotea. Le famose parole, che indicano il titolo della rubrica, sono infatti *deorum maxime Mercurium colunt* «tra

⁴ R. ONIGA, *Lingua e identità etnica nel mondo romano*, «Plurilinguismo» 4 (1997), pp. 49-64.

⁵ Com'è noto, il termine, diventato tecnico nell'antropologia e nella storia delle religioni, è stato coniato da G. WISSOWA, *Interpretatio Romana. Römische Götter im Barbarenlande*, «Archiv für Religionswissenschaft» 19 (1916-19), pp. 1-49. La bibliografia sull'argomento è vastissima: per un'una discussione aggiornata cfr. C. ANDO, *Interpretatio Romana*, «Classical Philology» 100 (2005), pp. 41-51; A.A. LUND, *Zur interpretatio Romana in der Germania des Tacitus*, «Zeitschrift für Religions- und Geistesgeschichte» 59 (2007), pp. 289-310.

⁶ Hdt. 2, 59, 2; 2, 137, 5; 2, 144, 2: cfr. W. BURKERT, *Herodot über die Namen der Götter: Polytheismus als historisches Problem*, «Museum Helveticum» 42 (1985), pp. 121-132; Id., *Herodot als Historiker fremden Religionen*, in G. NENCI, O. REVERDIN (eds.), *Hérodote et les peuples non grecs* (Entretiens Hardt XXXV), Vandoeuvres-Genève 1990, pp. 1-39; C. VASSALLO, *Etnografia e religione nelle Storie di Erodoto*, «Hormos» 6-7 (2004-05), pp. 103-192; più in generale F. HARTOG, *Le miroir d'Hérodote. Essai sur la représentation de l'autre*, Paris 1980; M. DORATI, *Le Storie di Erodoto: etnografia e racconto*, Pisa-Roma 2000.

⁷ Hdt. 2, 35, 2: come sottolinea giustamente M. DORATI, *Le Storie di Erodoto* cit., pp. 159 ss., l'idea dell'opposizione e dell'inversione è qui esagerata rispetto al quadro complessivo che emerge dal κóγoc egiziano dello stesso Erodoto.

⁸ Hdt. 2, 3, 2: «non sono disposto a riferire i racconti che ho ascoltato e che riguardano gli dei, tranne solo i loro nomi, perché ritengo che in proposito tutti gli uomini ne sappiano lo stesso»: cfr. F. MORA, *Religione e religioni nelle Storie di Erodoto*, Milano 1985, pp. 101 ss.

gli dei venerano soprattutto Mercurio»⁹. L'origine di questa espressione si trova precisamente nel quinto libro delle *Storie* di Erodoto, dove si dice che i Traci σέβονται Ἑρμῆν μάλιστα θεῶν «tra gli dei venerano soprattutto Hermes»¹⁰. A sua volta, l'espressione è probabilmente giunta a Tacito attraverso la digressione etnografica che Cesare aveva dedicato ai Galli, nel sesto libro del *De bello Gallico*, dove si legge appunto l'analoga espressione *deum maxime Mercurium colunt*¹¹. L'omaggio allusivo è in Tacito anche il segnale di una volontà di emulazione, perché Cesare, nel passo citato, aveva parlato appunto dei Galli, mentre a proposito dei Germani aveva detto che essi adoravano soltanto il Sole, Vulcano e la Luna¹². Dunque, Tacito cita Cesare non solo in segno di omaggio generico, ma anche per correggerlo su un dettaglio specifico.

Il punto che vorremmo qui sottolineare, è che, nell'intera rubrica dedicata da Tacito alla religione dei Germani, non viene mai riportato alcun nome di divinità nella lingua originale. Nel caso del citato Mercurio, ad esempio, è per noi possibile conoscere quale sia il nome della divinità germanica corrispondente, solo grazie a testimonianze più tarde¹³. Si tratta precisamente del dio Wodan, che corrisponde a Mercurio anche nella denominazione germanica dei giorni della settimana, ricalcati sul latino (a *Mercurii dies* corrisponde l'inglese *Wednesday*)¹⁴. L'identificazione era basata sul fatto che il dio Wodan (Odino nelle saghe nordiche) guidava gli spiriti dei guerrieri defunti, e quindi poteva essere assimilato a Mercurio che accompagnava le anime nell'aldilà. Similmente, Tacito non fornisce i nomi originali delle principali divinità germaniche corrispondenti a Marte e Iside. A proposito di quest'ultima, l'autore presenta il culto come importato dall'estero (*advecta religio*), partendo dall'osservazione che il simbolo di Iside era appunto una nave (*liburna*)¹⁵. Tacito sembra quindi alludere proprio all'origine di Iside dall'Egitto¹⁶, con riferimento a quella divinità della quale Erodoto aveva fornito la sopra citata *interpretatio Graeca* con Demetra, aggiungendo che era l'unica divinità venerata da tutti gli Egiziani, assieme ad Osiride¹⁷.

Ma veniamo al passo più famoso della *Germania* di Tacito, che ha dato origine al termine tecnico di *interpretatio Romana* da parte degli storici delle religioni. Si tratta di un passo relativo alla popolazione germanica dei *Nahanarvali*:

⁹ Tac. *Germ.* 9, 1.

¹⁰ Hdt. 5, 7, 1

¹¹ Caes. *Gall.* 6, 17, 1.

¹² Caes. *Gall.* 6, 21, 2.

¹³ Paul. Diac. *Hist. Lang.* I 9 Wodan... *ipse est, qui apud Romanos Mercurius dicitur.*

¹⁴ U. STRUTYNSKI, *Germanic Deities in Weekday Names*, «Journal of Indo-European Studies» 3 (1975), pp. 363-384.

¹⁵ Tac. *Germ.* 9, 1: il termine si riferisce ad un tipo particolare di nave, che altre fonti chiamano semplicemente *navigium Isidis*: cfr. Apul. *Met.* 11, 16; Lact. *Inst.* 1, 27.

¹⁶ LUND, *Zur interpretatio Romana in der Germania des Tacitus* cit., p. 302 s.

¹⁷ Hdt. 2, 42, 2.

Apud Nahanarvalos antiquae religionis lucus ostenditur. Praesidet sacerdos muliebri ornatu, sed deos *interpretatione Romana* Castorem Pollucemque memorant. Ea vis numini, nomen Alcis. «Presso i Nahanarvali viene mostrato un bosco, sacro per antica devozione, custodito da un sacerdote in vesti femminili, e si dice che gli dèi siano, secondo l'interpretazione romana, Castore e Polluce. Tale è infatti il carattere delle divinità, il cui nome è Alci»¹⁸.

Diversamente da quanto aveva fatto in precedenza nella rubrica dedicata in generale alla religione dei Germani (cap. 9), in questo passo Tacito ci ha tramandato non solo la traduzione latina, ma anche il nome della divinità germanica nella lingua originale. La divinità è chiamata *Alcis*, e la sua valenza religiosa (*vis*) è identificata con quella dei Dioscuri greco-romani, in quanto fratelli e giovani¹⁹. Si tratterà cioè, probabilmente, di un 'dio gemello' di eredità indoeuropea, la cui etimologia è forse da ricondurre alla radice presente nell'antico inglese *ealgian* 'proteggere'²⁰.

Un procedimento simile si ritrova inoltre, nella stessa *Germania*, qualche capitolo prima, laddove Tacito descrive un culto analogo a quello sopra citato, la cui ambientazione si trova in uno di quegli stessi boschi sacri, carichi di mistero, che costituiscono il tratto più suggestivo del panorama tacitano della Germania²¹. Si tratta in questo caso del culto della dea il cui nome germanico è dato da Tacito nella forma *Nerthus*, che viene identificata con la *Terra Mater* (Cibele) della religione greco-romana²². Il tratto comune era costituito dal trasporto dell'immagine della dea su un carro sacro, della cui effettiva esistenza l'archeologia germanica ci ha fornito importanti conferme²³. L'espressione poetica usata da Tacito, *invehi populis*, ricorda precisamente l'immagine di Cibele sul carro, che si trova nell'*Eneide* di Virgilio: *mater / invehitur curru... per urbes*²⁴.

Nel complesso, si tratta di riconoscere che Tacito, nella *Germania*, evita di rego-
la il prestito linguistico, non solo nella rubrica dedicata alla religione, ma anche nelle altre, ad esempio in quella dedicata alle istituzioni sociali, dove si parla solo di *prin-*

¹⁸ Tac. *Germ.* 43, 3.

¹⁹ H. ROSENFELD, *Die Dioskuren als λευκοπώλω und die Alces Elchreiter der Vandalen*, «Rheinisches Museum» 83 (1940), pp. 1-6; W. SCHWARZ, *Germanische Dioskuren?*, «Bonner Jahrbücher» 167 (1967), pp. 1-10; R. CAPRINI, *Hengist e Horsa, uomini e cavalli*, «Maia» 46 (1994), pp. 197-214.

²⁰ J. DE VRIES, *Altgermanische Religionsgeschichte*, II, Berlin 1957², pp. 247 ss.

²¹ Tac. *Germ.* 40, 3 *castum nemus*: cfr. il sopra citato *antiquae religionis lucus* in 43, 3.

²² E. POLOMÉ, *A propos de la déesse Nerthus*, «Latomus» 13 (1954), pp. 167-200; M. JANDA, A. KAMP, *Die germanischen Götter Nerthus und Njordhr im Rahmen der indogermanischen Religionsgeschichte*, «Sprache» 43 (2002-03), pp. 33-54.

²³ P. Cornelius Tacitus, *Germania*, interpretiert, herausgegeben, übertragen, kommentiert und mit einer Bibliographie versehen von A.A. LUND, Heidelberg 1988, *ad loc.*

²⁴ Verg. *Aen.* 6 784 s.; cfr. Ov. *Fast.* IV 339 ss.

ceps, *plebs* e *rex*, senza alcun riferimento alla terminologia politica originale²⁵. In tutta la *Germania*, oltre ai due citati nomi di divinità *Alcis* e *Nerthus*, gli unici altri prestati dalla lingua dei Germani sono il nome della lancia, *framea*, e forse quello del canto di guerra, *barditus*²⁶. Per il resto, come ha giustamente riconosciuto Allan A. Lund, il procedimento della *interpretatio Romana* nella *Germania* è impiegato in maniera sistematica, basandosi su una prospettiva universalista e trans-culturale²⁷.

Per quanto riguarda in particolare il lessico religioso, Tacito postula l'esistenza di alcune divinità universali, delle quali semplicemente egli presuppone che cambiasero il loro nome nel passaggio da una cultura all'altra, come del resto era stato già teorizzato in generale da Cicerone nel *De natura deorum*²⁸, e come in particolare era stato applicato da Varrone nelle *Antiquitates rerum divinarum* al caso specifico delle divinità universali Castore e Polluce²⁹.

Come sottolinea poi lo stesso Lund, è importante capire che l'identificazione tacitiana delle divinità straniere con le divinità romane non ha nulla a che fare con una pretesa volontà di 'romanizzazione' dei barbari, come è stato più volte affermato dalla critica moderna³⁰. Al contrario, si tratta semplicemente di riconoscere che gli antichi non ritenevano che potessero esistere percezioni della realtà diverse modellate dalle diverse lingue, e quindi neppure espressioni linguistiche in traducibili da una cultura all'altra. Dunque, per quanto concerne le divinità germaniche, c'è in Tacito semplicemente il tentativo di identificare le credenze in alcune divinità universali, che egli ritrovava presso i Germani, con le stesse che erano venerate presso i Romani.

Applicando la citata teologia di Varrone, che distingueva tra le divinità universali e quelle private, anche Tacito nella *Germania* tratta in maniera diversa le divinità comuni a tutti i popoli germanici, delle quali egli ci fornisce appunto di regola l'*interpretatio Romana*, e al contrario le divinità private o locali, delle quali invece egli non ci dà alcun nome, perché di esse non esisteva l'equivalente nel *pantheon* roma-

²⁵ G. PERL, *Die gesellschaftliche Terminologie in Tacitus' Germania*, «Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften der DDR» 15 (1982), pp. 56-66.

²⁶ Tac. *Germ.* 3, 1; 6, 1. Entrambe le parole sono di etimologia problematica, e nel caso di *barditus* è incerta perfino la reale ascendenza germanica: si vedano i commenti ai passi citati in Tacito, *Opera omnia*, a cura di R. ONIGA, I, Torino 2003.

²⁷ A.A. LUND, *Zur interpretatio Romana in der Germania des Tacitus* cit., pp. 298 ss.

²⁸ Cic. *nat. deor.* 1, 84 *at primum quot hominum linguae tot nomina deorum; non enim, ut tu Velleius quocumque veneris, sic idem in Italia Volcanus idem in Africa idem in Hispania.*

²⁹ Serv. auct. *ad Aen.* 8, 275 *Varro dicit deos [...] alios esse privatos, alios communes [...] communes, quos universi, ut Castorem Pollucemque.*

³⁰ A.A. LUND, *Zur interpretatio Romana in der Germania des Tacitus* cit., p. 296, con riferimento in particolare a J. WEBSTER, *Interpretatio: Roman Word Power and the Celtic Gods*, «Britannia» 26 (1995), pp. 153-161 e W. SPICKERMANN, *Aspekt einer 'neuen' regionalen Religion und der Prozess der interpretatio im römischen Germanien, Rätien und Noricum*, in H. CANKIK, J. RUPKE (hg. v.), *Römische Reichsreligion und Provinzialreligion*, Tübingen 1997, pp. 145-167.

no, come ad esempio la divinità venerata dalla sola tribù dei Semnoni, il cui culto viene descritto nel cap. 39 della *Germania*³¹.

In conclusione, la principale modalità per la comprensione delle culture straniere, secondo la tradizione dell'etnografia antica in generale, e di Tacito in particolare, è costituita dal confronto costante con la propria cultura, eliminando ogni barriera linguistica, e cogliendo parziali identità e parziali opposizioni tra il mondo del 'sé' e il mondo degli 'altri', tra l'*in-group* e l'*out-group*, in una prospettiva sostanzialmente universalista per quanto riguarda in particolare il mondo della religione³². Un salutare antidoto contro la tendenza contemporanea ad isolare in maniera eccessiva le singole culture, come se fossero ciascuna un mondo a sé, prigioniere della propria incomunicabilità.

³¹ A.A. LUND, *Zur interpretatio Romana in der Germania des Tacitus* cit., p. 304 s.

³² A.A. LUND, *Hellenentum und Hellenizität. Zur Ethnogenese und zur Ethnizität der antiken Hellenen*, «Historia» 54 (2005), pp. 1-17; P. Ruby, *Peuples, fictions? Ethnicité, identité ethnique et sociétés anciennes*, «Revue des Etudes Anciennes» 108 (2006), pp. 35-60.

IL CALCO SEMANTICO

VINCENZO ORIOLES

1. Premessa

Uno dei contributi più rilevanti di Roberto Gusmani alla tassonomia e allo stesso quadro teorico dell'interlinguistica consiste nella definizione dello statuto del *calco* articolato nella duplice tipologia del *calco strutturale* e del *calco semantico*. Il binomio terminologico fatto valere da Gusmani ha posto ordine a tutta una serie di proposte disomogenee ed è diventato ormai un punto di riferimento paradigmatico ogni qual volta si rifletta sull'ordinamento dei fatti che attengono alle relazioni interlinguistiche.

Particolarmente efficace si è rivelato il contributo alla ridefinizione del *calco semantico* non sempre delimitato con adeguata chiarezza nei numerosi modelli classificatori che si sono succeduti nel tempo, a volte dilatato oltre misura al di là della perimetrazione che gli compete e talora persino ignorato. Per fare solo qualche esempio non ne fa parola André Martinet, che, nei suoi *Elementi di linguistica generale*, enumera calchi *tout court*, calchi approssimativi ed 'equivalenti allusivi' senza prendere in considerazione le estensioni semantiche dovute a contatto; sul fronte dei repertori lessicografici il *Dizionario di linguistica* di G.R. Cardona s.v. *calco* imposta la definizione e i relativi esempi in funzione del solo calco strutturale mentre il Beccaria, dopo averlo caratterizzato in modo essenziale («il termine 'forestiero' viene 'tradotto' mediante parole già esistenti nella lingua nazionale, le quali assumono un significato nuovo»), ascrive a tale tipologia esempi, come quello di *realizzare*, che meglio si prestano ad essere interpretati come *prestiti camuffati* (v. § 6.1)¹.

¹ Meglio strutturata appare la definizione adottata dal *Lessico di linguistica*, fondato da H. Bußmann. Traduzione italiana, adattamento e revisione di P. Coticelli Kurras, *Edizioni dell'Orso*, Alessandria 2007.

2. Statuto del calco semantico

L'approccio di Gusmani al calco semantico fa chiarezza di molte approssimazioni e contribuisce a individuare con acume questa importante tipologia interlinguistica.

Per far meglio risaltare l'apporto chiarificatore apportato da Gusmani alla delimitazione del costrutto, possiamo partire da una definizione interlocutoria del calco semantico come procedimento di estensione semantica per effetto del quale una determinata unità lessicale ereditaria acquista un nuovo significato per influsso di una forma straniera. Le formule esplicative adottate dai diversi studiosi che hanno avuto modo di vagliare questa tipologia sono in realtà molto diverse e articolate² e tra queste possiamo qui limitarci a citare quella di Weinreich.

L'altro tipo principale di interferenza comporta l'estensione dell'uso di una parola indigena della lingua influenzata in conformità di un modello straniero. Se due lingue hanno semantemi, o unità di contenuto, parzialmente simili, l'interferenza consiste nella loro identificazione e adattamento fino a raggiungere una completa congruenza (Weinreich 2008, p. 71).

In realtà tale assunzione dovrà essere attentamente rimodulata. Premesso che il *calco semantico* è un meccanismo di interferenza 'invisibile', Gusmani ne precisa le caratteristiche rilevando che esso consiste nel caricare una determinata forma lessicale ereditaria di un contenuto supplementare dovuto ad un archetipo straniero *con il quale essa abbia una base semantica comune*. Il procedimento «in altre parole, presuppone che il significato del modello sia interpretabile come articolato in tratti che solo in parte trovano corrispondenza in un'unità lessicale dell'altra lingua, e consiste nel far combaciare nella misura più ampia possibile le funzioni semantiche delle due parole tra le quali viene istituito il rapporto». È questa la caratterizzazione del calco semantico in cui ci riconosciamo, completata dalla puntualizzazione che il fenomeno va interpretato come un «come un caso di polisemia indotta» (Gusmani, *Saggi*, p. 227).

3. Breve storia tipologica e metalinguistica del calco semantico

Se Graziadio Isaia Ascoli aveva messo nitidamente a fuoco il meccanismo del calco individuandolo negli influssi tedeschi che si esercitano sulle parlate ladine occidentali³, si deve a Hugo Schuchardt (1884) e Hermann Paul (1886) la consapevolezza di

² Alcune di esse sono utilmente riportate da Schmidt 1986, p. 83 e più recentemente da Jansen 2005, pp. 98-99.

³ Dopo un primo accenno compreso nei *Saggi ladini*, «AGI» (1873, p. 2), è nel *Saggio di morfologia e lessicologia soprasilvana*, «AGI» 7 (1880-83, pp. 556-563), che Ascoli adotta la ben nota formula della *materia romana* associata con *spirito tedesco*; rimando per i particolari a Orioles 2006, p. 177.

una dualità tipologica – pur in assenza di una differenziazione terminologica – tra i procedimenti che oggi conosciamo sotto il nome di *calco strutturale* e di *calco semantico*. In particolare Paul, dopo aver complessivamente caratterizzato il meccanismo del calco in rapporto al prestito come un influsso di ‘forma interna’ (§ 276, pp. 392-393), fa valere una formulazione nella quale riconosciamo sia quelli che oggi definiremmo calchi strutturali sia i calchi semantici:

wenn für einen Begriff, für den es bisher an einer Bezeichnung gefehlt hat, ein Wort nach dem Muster einer fremden Sprache geschaffen oder mit einem schon bestehenden Worte eine Bedeutungsübertragung nach diesem Muster vorgenommen wird (§ 283, p. 401)⁴.

Qualche anno dopo anche Louis Duvau, nello stesso contributo in cui conia il termine tecnico *calque*, tematizza la distinzione tra i due meccanismi. Il primo consiste nella «création dans une langue d’un mot nouveau, dérivé ou composé à l’aide d’éléments existant déjà dans cette langue [...] qui, en fait, c’est que le calque d’un mot existant dans la langue maternelle de celui qui s’essaye à un parler nouveau»; il secondo comporta «l’emploi d’un mot d’une langue à partir d’une certaine époque, ou dans une certaine région, dans un sens qui n’est point le sien, ma qui appartenait à un mot en partie synonyme de celui-ci dans une autre langue» (Duvau 1894, pp. 191-192)⁵.

Ma sarebbe stata la scuola tedesca ad avviare una caratterizzazione metalinguistica dei due processi del calco formale e del calco di significato, introducendo, con Samuel Singer (1902, 1903), l’opposizione tra *Bildungslehnwörter* («die als Übersetzung eines fremden Wortes geschaffen, dasselbe auch in der Art seiner Bildung nachahmen, vgl. *découvrir* ‘entdecken’, *impressio* ‘Eindruck’, *expressio* ‘Ausdruck’») e *Bedeutungslehnwörter*⁶.

A lungo le designazioni del procedimento appaiono divise fra tipi terminologici che ora lo contraddistinguono come una peculiare realizzazione del *prestito* ora lo

⁴ Si cita dall’impaginato dell’edizione più recente dei *Prinzipien*. Su questo significativo passaggio testuale e sulla relativa esemplificazione addotta da Paul ha attirato l’attenzione Francesca Santulli (Santulli 1995, p. 152).

⁵ Un passo indietro, sotto questo particolare aspetto, si coglie nelle riflessioni di Charles Bally (Bally 1909), il quale caratterizza i calchi come «des mots et des locutions formés automatiquement, par traduction mécanique, sur le modèle d’autres expressions tirées d’une langue étrangère» (p. 49): pare dunque fare riferimento (anche sulla base dei vari interessanti esempi da lui prodotti) solo a quelli che oggi definiremmo calchi strutturali e in ogni caso sembra non distinguere tra calco formale e semantico.

⁶ È interessante far rilevare che l’intervento di Singer è noto a Hermann Paul che lo segnala nella quarta edizione dei suoi *Prinzipien der Sprachgeschichte* (1909), § 283, p. 401, n. 2. La categoria del *Bedeutungslehnwort* sarà poi messa al centro dell’attenzione da Debrunner 1916, che la interpreta come «Übernahme einer fremdsprachlichen Bedeutung auf ein Wort, das in anderer Bedeutung mit der fremden synonym ist» (p. 17).

riconducono nell'alveo delle interferenze di forma interna facendone dunque un sottoinsieme del *calco*.

Per quanto riguarda l'interpretazione come 'prestito semantico' è Kr. Sandfeld-Jensen, lo studioso danese noto come pioniere della balcanistica, a far valere per primo la denominazione nella forma *emprunt sémantique* («Le sens d'un mot s'élargit d'après les significations du mot correspondant d'une autre langue», Sandfeld-Jensen 1912, p. 67). La scuola francese avrebbe dato spazio anche alla variante *emprunt de sens*, propria degli usi metalinguistici di Antoine Meillet che la introduce nel primo dei tre corsi dedicati agli influssi interlinguistici tenuti al Collège de France (a.a. 1916/1917, *Emprunt de mots à des langues étrangères*; cfr. Granucci 2005, p. 249: si parla di *calques* e di *emprunts de sens*) per poi approfondirla nell'*Esquisse d'une histoire de la langue latine* (Meillet 1928, pp. 194-195). Simile in origine è la motivazione ispiratrice del termine tedesco *Lehnbedeutung*, la cui coniazione può essere fatta risalire a Erik Wellander (1917, p. 137)⁷ ma il cui statuto assume contorni diversi nel principio classificatorio di Werner Betz, che affianca la *Lehnbedeutung* alla *Lehnbildung* all'interno di uno spazio tipologico il cui iperonimo è la *Lehnprägung* (Betz 1949, pp. 20 e 27; Betz 1974, p. 36: «Es wird nur die Bedeutung des fremden Wortes für ein Wort der eigenen Sprache entlehnt»). Se con Betz si fa strada una logica diversa che assegna una autonoma collocazione ai costrutti fondati sulla riproduzione del modello alloglotto, ad accentuare l'originalità e la distinta fisionomia delle estensioni di significato rispetto ai fatti di prestito sarà la creazione della formula 'calco semantico': la paternità di tale istanza designatoria va probabilmente assegnata allo slavista Boris Unbegaun (1932) che ne fa uso nella forma fr. *calque sémantique*; il corrispettivo inglese *semantic calque*, che appare adottato per la prima volta presso Orr 1948 (rist. 1953, p. 37), si diffonde con Ullmann 1951, p. 243 (cfr. anche, in veste francese, 1952, p. 205)⁸.

4. Il modello di Haugen nella lettura di Gusmani

Una discontinuità importante coincide con il paradigma di Einar Haugen (1950 e poi 1953) il quale suddivide l'indifferenziata tipologia del calco semantico in una scala-

⁷ Wellander, nel formulare la propria proposta terminologica, considera la *Lehnbedeutung* alla stregua del prodotto, mentre la *Bedeutungsentlehnung* sarebbe il processo. In ogni caso il termine è usato ancora come denominazione unitaria di tutte le forme di calco e non come designazione specifica del calco di significato.

⁸ In particolare la prima utilizzazione in ambito italiano del dispositivo terminologico del *calco semantico* si deve a Schiaffini 1953, p. 133: «Si comprendono nella categoria dei prestiti le traduzioni e i calchi (o, a meglio dire, i calchi-traduzioni e i calchi semantici), che con materiale indigeno riproducono rispettivamente la forma esteriore o quella interna (ossia il significato) di vocaboli i quali appartengono ad altra comunità di parlanti».

rità di processi in funzione della distanza vs. prossimità formale di modello e replica. Senza addentrarci in questa sede nel dettaglio nomenclatorio né discutere minutamente i successivi interventi che a lui si richiamano (tra cui mette conto di ricordare Schumann 1965), ci concentreremo, forti del fatto che in materia c'è consistente letteratura (utile la rassegna di Stanciu-Istrate 2006), nel far risaltare l'equilibrata presa di posizione di Roberto Gusmani nei confronti della proposta formulata dallo studioso norvegese.

È nell'intervento fondazionale del 1950 che Haugen, all'interno del più ampio insieme del *loanshift*, oppone alla *loan traslation* (= calco strutturale) il *semantic loan* (= calco di significato), il quale a sua volta può presentarsi in una duplice modalità a seconda se l'identificazione interlinguistica muova da una affinità semantica ovvero se il riconoscimento si fondi sulla mera somiglianza formale. Nella prima eventualità, laddove cioè «there is a certain amount of semantic overlapping between the new and old meanings» si parlerà di *loan synonym*, mentre nel caso in cui «the new meaning has nothing in common with the old» si avrà a che fare con un *loan homonym* (Haugen 1950, p. 219)⁹. Ma questa seconda tipologia, esemplificata mediante forme quali il port. d'Am. *grosseria*, 'osservazione grossolana', che va ad intercettare il valore di 'drogheria' per impulso dell'ingl. *grocery*, ad un più attento esame, difficilmente può essere annoverata tra i calchi semantici, in quanto viene a mancare tra il vecchio significato e il nuovo indotto dal modello straniero quel «legame logico, tale da non compromettere, nella coscienza del parlante, l'unità della parola nella varietà delle sue applicazioni contestuali»¹⁰. Così facendo si omologano fenomeni notevolmente diversi, finendo con l'oscurare la differenza tra le autentiche estensioni di funzione semantica e quelli che con Gusmani inquadriamo più vantaggiosamente come prestiti e per la precisione come *prestiti camuffati* o *mimetizzati*. Abbiamo qui in realtà a che fare – rileva Gusmani – con influssi che dietro le false apparenze di un'estensione semantica sottintendono un'interferenza del tutto indipendente dall'omofona unità lessicale già presente in lingua replica, la quale funge da mero 'catalizzatore' dell'integrazione, «al di là di ogni consistente corrispondenza di significato» (si cita dai *Saggi*, p. 124). Casi del genere vanno riportati alla tipologia del prestito camuffato ogni qual volta sia indimostrabile o improbabile che «al

⁹ Sulla scia di Haugen, Klajn 1972, p. 137 ss. avrebbe adottato una convenzione terminologica secondo la quale i 'prestiti semantici' (= calchi di significato) possono essere suddivisi, a seconda delle modalità dell'identificazione interlinguistica, in *omonimici* e *sinonimici*; nel primo caso la connessione si istituisce sulla base di un mera assonanza avvertita in sincronia al di là di ogni connessione etimologica («calchi di significato basati sulla somiglianza formale»); così Gusmani *Saggi*, p. 121); nel secondo il riconoscimento muove da una affinità puramente semantica.

¹⁰ Faccio mia l'azzeccata formulazione di A. Dardi, *Dalla provincia all'Europa. L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Firenze 1992, p. 83.

momento in cui si è verificata l'interferenza col sistema linguistico straniero» il parlante abbia stabilito «una diretta relazione col termine preesistente» (*Saggi* p. 119 ss.; la citazione è tratta dalla p. 122).

Fatto poi riferimento alla tassonomia di Haugen 1953, sede di una revisione della originaria griglia classificatoria del 1950, Gusmani mette in discussione la latitudine della *loanshift extension*, il macrotipo terminologico latamente correlabile con il calco semantico ma comprensivo di tre varianti che si allontanano progressivamente dai presupposti insiti nel processo.

– *Synonymous loanshift extension*

Si tratta dei classici esempi in cui l'interferenza si fonda sulla corrispondenza puramente semantica istituibile tra modello e replica; pertanto, osserva Gusmani, *Saggi*, p. 253, la tipologia «non si presta ad osservazioni di sorta, trattandosi di quei casi che tutti concordano nel considerare come calchi di significato per eccellenza».

– *Homologous loanshift extension*

A differenza del caso precedente, questa fattispecie si realizza ogni qual volta modello e replica presentano una vaga prossimità semantica potenziata dall'affinità di forma esterna (per es. norv. d'Amer. *korn* 'grano' > 'mais', secondo l'ingl. *corn*). In mancanza di una nitida specularità semantica, Gusmani caratterizza questa variante nei termini di uno *slittamento di significato indotto* differenziandola dal calco semantico vero e proprio «in cui ad essere indotta è la polisemia del modello» (*Saggi*, p. 257).

– *Homophonous loanshift extension*

Tipologia in cui l'identificazione interlinguistica di due unità lessicali si regge sulla esteriore affinità dei significanti a dispetto di una struttura semantica divergente: «la replica [...] ne assume per contatto il significato, anche se questo è in realtà molto distante da quello primitivo» (Gusmani, *Saggi*, p. 252 che richiama l'es. di *leak* vs. *lake*, identificando il procedimento con il 'prestito camuffato', p. 257).

Nel posizionamento del calco semantico tra i fenomeni di contatto Gusmani prende le distanze dall'impostazione di Haugen del quale contesta l'approccio focalizzato sulla dimensione formale, facendo rilevare che l'affinità esteriore tra modello e replica può tutt'al più operare come causa concomitante. Pur riconoscendo l'esistenza di casi favoriti dalla somiglianza dei significanti, ha buon gioco a individuare come centrale e prototipica la condizione in cui l'identificazione interlinguistica resta affidata alla sola coincidenza semantica.

[...] la constatazione tante volte fatta che, in regime di bilinguismo, il calco semantico si attua senza difficoltà alcuna pur in assenza di un qualsiasi rapporto formale tra gli ele-

menti interessati, fornisce la prova che essenziale in questo genere di contatti è la sovrapposizione parziale dei due sistemi linguistici nella sfera semantica e mette in guardia da valutazioni inutilmente ipercritiche. Così come succede in tutte le forme d'interferenza, anche nel calco semantico la molla che mette in moto il processo è il contrasto, avvertito dal bilingue, tra la parziale coincidenza di certi tratti delle due lingue e la loro divergenza per altri aspetti, divergenza che si tende appunto a colmare attraverso il calco: se ad un determinato ambito semantico comune si aggiunge anche la somiglianza formale, il parlante avrà naturalmente uno stimolo in più ad allargare la concordanza sul piano del significato (Gusmani, *Saggi*, pp. 253-254).

Nella voce di sintesi destinata a *Linguistica storica*, avrà poi modo di ribadire questa posizione: «Dagli esempi addotti si rileva che il rapporto interlinguistico da cui trae spunto il calco semantico s'istituisce sulla base del solo significato, del tutto indipendentemente dalla maggiore o minore affinità dei significanti. Tuttavia la somiglianza esteriore, pur non essendo una condizione per lo stabilirsi di quel rapporto, può propiziare il calco in quanto agevola l'identificazione tra modello e replica [...]» (Gusmani 1987, p. 108; segue, alle pp. 108-109 l'esempio di *pacchetto* su ingl. *package*).

5. Affinità di fondo tra calco semantico e calco strutturale

Nonostante convenga sull'utilità pratica della distinzione tra calco strutturale e calco semantico, Gusmani invita a non perdere di vista l'unitarietà di fondo dei processi di calco, senza fermarsi alla superficie degli esiti finali.

5.1 Le implicazioni semantiche del semantico calco strutturale

Se in effetti è incontrovertibile che mentre «il calco strutturale consiste in un'autentica creazione – facilmente riconoscibile come tale per la sua novità oltre che per il parallelismo con la struttura compositiva o derivativa del modello –, quello semantico non comporta alterazioni evidenti sul piano dell'inventario lessicale, consistendo nella semplice variazione del campo d'impiego di un termine già in uso» (Gusmani 1999, p. 63), è anche vero che nel calco strutturale oggetto di imitazione non è solo la struttura ma anche il significato. «Contrariamente a quanto taluni sembrano credere, questo tipo di calco, in quanto riproduce la relazione intercorrente tra espressione e contenuto, epperò l'articolazione e motivazione formale e semantica dell'archetipo straniero, comporta infatti sempre l'insorgere d'una nuova 'significazione' e costituisce così un'innovazione che non si esaurisce nell'accostamento inedito di unità lessicali e morfologiche» (Gusmani, *Saggi*, p. 189)¹¹.

¹¹ Un'altra illuminante considerazione si legge a p. 225 dei *Saggi*: «Ciò su cui pare opportuno insistere è che, anche nel calco strutturale, l'imitazione non si esaurisce nell'aspetto formale, ma

Il criterio di fondare la distinzione tra calco di struttura e calco di significato sul fatto che solo nel primo caso si ha la creazione di una ‘nuova’ espressione non può dunque avere validità assoluta. Chi additasse come discriminante tra i due meccanismi di interferenza l’esistenza o meno di una neoformazione, farebbe valere un criterio di ordine esclusivamente formale che non rende appieno conto dell’affinità sostanziale che lega i due processi, differenti solo nel «diverso genere di motivazione che il parlante coglie nel modello e riproduce poi nella replica, motivazione che è [...] formale e semantica in un caso, solo semantica nell’altro. Ma tra i due fenomeni c’è più differente gradazione nell’imitazione del modello che reale diversità di natura» (Gusmani, *Saggi*, p. 233).

5.2 *Il calco semantico come originario calco sintagmatico*

A riprova dell’analogia dei due processi interviene la constatazione speculare che il calco semantico è spesso l’epilogo istituzionalizzato, ormai codificato a livello di *langue*, di un’operazione interlinguistica che, in partenza, si configura in termini di calco formale. «Alla radice del cosiddetto calco di significato c’è [...] un atto d’interferenza che potremmo definire come calco sintagmatico e che per sua natura presenta sostanziali affinità con il calco strutturale o formale che dir si voglia» (Gusmani, *Saggi*, p. 193). Il *primum movens*, gli elementi determinanti ai fini dell’identificazione interlinguistica sono in effetti alcune concrete condizioni contestuali (*Redebedeutungen*), a partire dalle quali viene estrapolato il tratto di significato innovativo.

In effetti, quando diciamo che *Geschmack* e l’italiano *gusto* hanno esteso il loro significato da ‘gusto come senso’ a ‘capacità d’intendimento, modo d’apprezzare, senso estetico’, in conformità alla polisemia del franc. *goût*, descriviamo correttamente il risultato ultimo del contatto interlinguistico, non certo le circostanze in cui questo si è determinato [i lessemi singoli sono stati estrapolati infatti dalle polirematiche *guter Geschmack* e *buon gusto*]. Ancora una volta dobbiamo insistere sulla necessità di tener distinti l’atto d’interferenza e le sue conseguenze sul piano della ‘langue’, perché una confusione tra i due momenti non contribuisce certo a chiarirne la natura. Orbene è poco verisimile che l’alterazione semantica in questione possa concernere direttamente le unità della ‘langue’, nella loro astrattezza e virtualità, al di fuori cioè del loro attualizzarsi nei singoli messaggi, che costituiscono d’altro canto l’ambito in cui hanno luogo i fatti d’interferenza. Ne consegue che è soltanto nella concretezza di un ben determinato contesto che una parola può modificare il suo valore per adeguarlo alla polisemia del suo corrispondente straniero (Gusmani, *Saggi*, p. 190).

Come sempre nella sua pratica di ricerca, Roberto Gusmani non si limita a teorizzazioni generalizzanti ma verifica il suo assunto in ben individuate situazioni sto-

investe il piano del significato, perché il termine così creato acquisisce il valore del modello con la sua specifica motivazione».

riche. Nel caso specifico ad esempio appare illuminante la trattazione delle vicende della forma slovena *sila* ‘necessità’ in cui «l’induzione del nuovo significato ha preso spunto dalla locuzione calcata *po sili* [< it. *per forza*] [...] questo esempio mostra anzi con tutta evidenza che l’influsso di *forza* su *sila* non è avvenuto a livello di astratti elementi del sistema, bensì in un concreto contesto e quindi a livello di atto linguistico particolare» (Gusmani 1977/1986, p. 353).

Se ora vogliamo sottoporre a ulteriore validazione la portata esplicativa di questa impostazione, non abbiamo che l’imbarazzo della scelta. In questa sede possiamo prendere a riferimento come paradigmatiche le vicende del termine italiano *vertice* nel senso di «incontro ai massimi livelli tra esponenti politici ecc.»: se infatti, presa isolatamente, l’accezione può essere interpretata come un allargamento di significato modellato su ingl. *summit*, in realtà tale valenza costituisce l’esito conclusivo e cristallizzato di un più elaborato processo che muove dal sintagma *summit conference*, reso inizialmente con *conferenza alla sommità*, *conferenza al vertice* e poi decurtato per ellissi (cfr. Bombi 2009, pp. 141-142).

L’istanza metodologica prospettata da Gusmani converge con le considerazioni di chi indaga sul calco sulla base di un approccio lessicologico: alla luce di ricerche che toccano i rapporti tra latino e anglosassone, Molinari 2005 prova che «l’attribuzione dello status di calco semantico a forme quali a. ingl. *dryhten* che acquista il senso supplementare di ‘signore’ secondo il modello del lat. ecclesiastico *dominus*, «??non è avvenuta per il termine *tout court*, cioè a livello di lessema» bensì a livello di *testo* «ovvero un’entità linguistica in cui il significato di un singolo segno è determinato dalla sua relazione con gli altri segni nella catena sintagmatica, nonché dalla concreta situazione comunicativa in cui tale testo viene codificato e decodificato» (si cita da Molinari 2005, p. 133).

6. Sovraestensioni del calco semantico¹²

Un’altra delle questioni nodali su cui richiama più volte l’attenzione Gusmani è il tendenziale appiattimento sotto una medesima etichetta di una serie di influssi interlinguistici eterogenei, quasi che ogni forma di ampliamento di significato indotta da modello alloglotto possa essere riconducibile al calco semantico. Da qui l’opportuna raccomandazione di fissare dei precisi confini rispetto a meccanismi solo apparentemente affini come quelli del prestito camuffato, della traduzione approssimativa e dal calco per ricomposizione.

¹² Sviluppo e rielaboro in questa sede una serie di riflessioni in parte esposte presso Orioles 1998.

6.1 *Prestito o calco semantico? I prestiti camuffati*

Una prima indebita estensione del profilo tipologico del calco semantico avviene ogni qual volta si applichi tale etichetta a una casistica esemplificabile con gli anglo-latinismi italiani quale *suggestione, editore, realizzare, austerità, polluzione* che, per sollecitazione dei rispettivi modelli (*suggestion, editor, to realize, austerity, pollution*), acquisiscono gli inopinati valori di ‘suggerimento’, ‘curatore editoriale’, ‘rendersi conto accorgersi’, ‘severe misure di contenimento della spesa pubblica e dei consumi’, ‘inquinamento’ (oltre che ai *Saggi* di Gusmani, si rinvia a Bombi 2009, p. 261 ss. e a Orioles 1984).

6.2 *Calco semantico e traduzione approssimativa*

Un altro tipo di sovraestensione va imputato a chi annovera fra i calchi di significato forme di interferenza piuttosto esili come quelle implicate dal recupero di unità lessicali ‘patrimoniali’ in una accezione nuova, senza che tra antefatto straniero e replica indigena possa essere intravista una comune base semantica.

Come è noto ai margini del dominio del calco si collocano le innovazioni lessicali ispirate ad un modello straniero ma da esso formalmente indipendenti. Per queste formazioni Werner Betz aveva parlato di *Lehnschöpfungen*, mentre Gusmani preferisce le dizioni di *calchi concettuali* ovvero di *interferenza concettuale*, attraverso le quali mette l’accento sul carattere extralinguistico del processo. I calchi concettuali possono implicare la creazione di nuove unità lessicali «stimolate dalla necessità di trovare una replica ad un elemento senza adeguato corrispondente nella propria lingua, evitando nel contempo la pura e semplice accettazione del forestierismo» ma possono anche risolversi nel riutilizzo di forme ereditarie «in una nuova accezione mutuata da un termine straniero» (Gusmani *Saggi*, p. 246). Per le due tipologie lo studioso propone rispettivamente le etichette di ‘neologismo sostitutivo’ e di ‘traduzione approssimativa’ (pp. 247-248); come esempi canonici possono essere additati per il primo tipo il ted. *Kraftwagen* per *Automobil*, il gr. *ταμίνας* come replica di lat. *quaestor*; e per il secondo la resa di ingl. *meeting* attraverso it. *comizio* o le numerose sostituzioni lessicali del linguaggio sportivo italiano quali *calcio* per *football* ovvero *rete* per *goal* ecc.).

In questa semplificazione incorre ad esempio la proposta classificatoria adottata da H. Gneuss, che, introdotta la distinzione fra *analoge Lehnbedeutung* e *substituierende Lehnbedeutung*, fa ricadere sotto quest’ultima tipologia ogni ampliamento che «beruht also nicht auf einer gemeinsamen Grundbedeutung zweier Wörter verschiedener Sprachen, sondern auf dem mehr oder weniger willkürlichen Vorgehen eines Übersetzer» (Gneuss 1958, p. 24). Ma, a ben guardare, esempi come quello addotto da Gneuss (ags. *cnihht* chiamato a rendere il valore cristiano di lat. *discipulus* ‘apostolo’) più che con i veri e propri calchi semantici sono riconducibili alla tipologia

delle ‘traduzioni approssimative’, «che si configurano come delle interferenze di natura concettuale prima che linguistica, attraverso le quali la lingua imitante piega un termine già esistente a fungere da espressione per un nuovo concetto, senza che ci sia all’origine una reale sovrapposizione semantica tra modello e replica come succede nei calchi» (Gusmani 1999, p. 64): l’innovazione sarà dunque influenzata solo per la referenza, mentre dal punto di vista della forma linguistica l’autonomia resta totale.

6.3 *Fra calco semantico e calco strutturale. I calchi per ricomposizione*

Già in uno dei capitoli fondativi dei *Saggi* destinato all’illustrazione della tipologia del calco (riproposizione di un lavoro apparso in «Incontri Linguistici» 1, 1974 con altro titolo), Gusmani aveva avuto modo di soffermarsi su una serie di casi limite al confine tra calco semantico e calco strutturale a suo tempo già prospettati da Debrunner 1916. Si trattava di composti latini modellati sul greco che a prima vista darebbero la percezione di essere sorti come estensione d’impiego di una formazione preesistente (ad es. lat. *relegere*² ‘leggere ad alta voce’ formato su gr. ἀναγλυγώσκειν rispetto a *relegere*¹ ‘leggere daccapo’), anche se il fenomeno si ripresenta a quote cronologiche recenti come dimostra l’esempio, fatto valere da Schumann 1965, di ted. *Raumforschung* che all’originario valore di ‘studio dello spazio’ sovrappone quello di ‘ricerche spaziali’ secondo il modello di ingl. *space research*. A ben guardare, considerato anche il netto scarto di significato, si ha a che fare con una mera omofonia e dunque, «non potendosi assumere il semplice criterio dell’identità formale a metro assoluto di giudizio» (p. 231), la tipologia che meglio si presta a inquadrare tale fattispecie è quella di un calco strutturale sia pure mascherato da calco semantico.

La frequenza di siffatti casi limite induce Gusmani a individuare uno specifico dispositivo terminologico in grado di evocarne la motivazione ispiratrice. Già in quel suo primo intervento Gusmani, nel criticare l’espressione *gliedübersetzte Lehnbedeutung* (letteralmente ‘calco semantico tradotto membro a membro’) fatta valere da Schumann 1965, p. 68, pur senza assegnare codificazione alla propria scelta, parlava di *ri-creazione*, ovvero di *ricomposizione* lasciando intravedere la tematizzazione metalinguistica che sarebbe entrata a far parte della sua tassonomia. In un successivo contributo del 1981 pubblicato in lingua tedesca Gusmani avrebbe infatti parlato di *rekomponierte Lehnbildungen* prefigurando l’opzione oggi canonica di *calchi strutturali per ricomposizione* che ritroviamo nella versione italiana confluita come capitolo 16 nei *Saggi* del 1986. Muovendo dalla difficoltà di tracciare un netto confine tra calco semantico e calco strutturale, specie quando si ha a che fare con composti, egli rileva come la preesistenza di un composto non basti «a giustificare l’ipotesi di un semplice calco semantico, in quanto questo fenomeno presuppone che si sia realmente stabilita una relazione tra il significato di una parola già presente nella lingua-replica e quello del possibile modello. [...] Il nuovo composto è invece

sorto con ogni probabilità in maniera del tutto autonoma rispetto all'omofono già esistente e solo casualmente coincide con quest'ultimo dal punto di vista formale, si tratta dunque di una specie di ricomposizione, che presuppone un autentico calco di struttura, per cui si può considerare in linea di massima la denominazione di calchi strutturali per ricomposizione» (Gusmani 1981/1986, pp. 265 e 269).

Riferimenti bibliografici

- BALLY 2009 = Ch. BALLY, *Traité de stylistique française*, I, Heidelberg 1909.
- BETZ 1949 = W. BETZ, *Deutsch und Lateinisch. Die Lehnbildungen der althochdeutschen Benediktinerregel*, Bonn 1949 (2. ediz. 1965).
- Betz 1974 = W. BETZ, *Lehnwörter und Lehnprägungen im Vor- und Frühdeutschen*, in F. MAURER, H. RUPP (hrsg. von), *Deutsche Wortgeschichte*, Berlin - New York 1974³, pp. 135-163.
- BOMBI 2009 = R. BOMBI, *Calchi semantici*, in *La linguistica del contatto. Tipologie di anglicismi nell'italiano contemporaneo e riflessi metalinguistici, seconda edizione riveduta e aggiornata*, Roma 2009, pp. 141-154.
- DEBRUNNER 1916 = A. DEBRUNNER, *Griechische Bedeutungslehnwörter im Latein*, in *Festschrift F.C. Andreas*, Leipzig 1916, pp. 16-32.
- DUVAU 1894 = L. DUVAU, *Expressions hybrides*, «MSL» 8 (1894), pp. 190-192.
- GNEUSS 1958 = H. GNEUSS, *Lehnbildungen und Lehnbedeutungen im Altenglischen*, Berlin 1958² (1^a ed. Bern - Bielefeld - München 1955).
- GRANUCCI 2005 = F. GRANUCCI, *Dai manoscritti inediti di Antoine Meillet: "la théorie de l'emprunt"*, «Quaderni di Semantica» 36/2 (dicembre 2005), pp. 241-288.
- GUSMANI, *Saggi* = R. GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica*, 2^a ed. accresciuta, Firenze 1986 (rist. 1993).
- GUSMANI 1977/1986 = R. GUSMANI, *Sloveno sila "necessità"*, «Incontri Linguistici» 3/1 (1976-1977) [1977], pp. 91-93, ripreso in GUSMANI, *Saggi*, pp. 355-363.
- GUSMANI 1981/1986 = R. GUSMANI, *"Rekomponierte" Lehnbildungen*, in Y.L. ARBEITMAN, A.R. BOMHARD (eds.), *Bono homini donum. Essays in Historical Linguistics in Memory of J. Alexander Kerns*, Amsterdam 1981, pp. 839-843, riproposto in trad. it. con il titolo *Calchi per ricomposizione*, in *Saggi*, pp. 265-271.
- GUSMANI 1985/1995 = R. GUSMANI, *Zwischen Lehnbildung und Lehnbedeutung: Die altkirchenslavische Terminologie der Beichte*, «Münchener Studien zur Sprachwissenschaft» 45 (1985) [= *Festgabe Karl Hoffmann*, Band II], pp. 69-80, ripreso in R. GUSMANI, *Itinerari linguistici*, a cura di R. BOMBI, G. CIFOLETTI, S. FEDALTO, F. FUSCO, L. INNOCENTE, V. ORIOLES, Alessandria 1995, pp. 205-216.
- GUSMANI 1987 = R. GUSMANI, *Interlinguistica*, in R. LAZZERONI (a cura di), *Linguistica storica*, Roma, 1987, pp. 87-114.
- GUSMANI 1999 = R. GUSMANI, *I glossari medievali come veicolo d'irradiazione linguistica e culturale*, «Incontri Linguistici» 21 (1998) [1999], pp. 57-66.
- HAUGEN 1950 = E. HAUGEN, *The Analysis of Linguistic Borrowing*, «Language» 26 (1950), pp. 210-231; ripreso in *The Ecology of Language*, Essays by Einar Haugen, Selected and Introduced by Anwar S. Dil (ed.), Stanford, California 1972, pp. 79-109 e in *Studies by*

- Einar Haugen*. Presented on the occasion of his 65th birthday - April, 19, 1971, The Hague - Paris, 1972, pp. 161-185.
- HAUGEN 1953 = E. HAUGEN, *The Norwegian language in America. A Study in Bilingual Behaviour*, 2 voll., Philadelphia 1953 (rist. Bloomington - London 1959, 2nd ed. 1969).
- JANSEN 2005 = S. JANSEN, *Sprachliches Lehngut im world wide web. Neologismen in der französischen und spanischen Internetterminologie*, Tübingen 2005.
- KLAJN 1972 = I. KLAJN, *Influssi inglesi nella lingua italiana*, Firenze 1972.
- MEILLET 1928 = A. MEILLET, *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, Paris 1928 (1952⁶; nuova edizione con una bibliografia di J. Perrot, 1966).
- MOLINARI 2005 = A. MOLINARI, *Alcuni calchi dell'epos biblico anglosassone Genesis A*, in L. SINISI (a cura di), *Il plurilinguismo in area germanica nel Medioevo*, XXX Convegno dell'Associazione Italiana di Filologia Germanica (Bari, 4-6 giugno 2003), Bari 2005, pp. 129-190.
- ORIOLES 1984 = V. ORIOLES, *Su alcuni casi di prestito camuffato*, «Incontri Linguistici» 8 (1982-83) [1984], pp. 137-145.
- ORIOLES 1998 = V. ORIOLES, *Calchi semantici greci in latino: a proposito di una pubblicazione recente*, «Incontri Linguistici» 20 (1997) [1998], pp. 211-218.
- ORIOLES 2006 = V. ORIOLES, *Percorsi di parole*, seconda edizione riveduta, Roma 2006.
- ORR 1948 = J. ORR, *The Impact of French upon English*, in *The Taylorian Lecture*, London 1948, riproposto in *Words and Sounds in English and French*, Oxford 1953, pp. 28-42.
- PAUL 1886 = H. PAUL, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Halle a.S. 1886² (1^a ed. 1880), 1920⁵.
- SANTULLI 1995 = F. SANTULLI, *L'opera di Hermann Paul tra linguistica e filologia*, Roma 1995.
- SCHIAFFINI 1953 = A. SCHIAFFINI, *Sui prestiti linguistici*, in *Momenti di storia della lingua italiana*, Roma 1953² (rist. 1965), pp. 133-143 (1^a ed. Bari 1950, pp. 127-137; rielaborazione di un contributo originariamente apparso nella rivista «Primato», 15 marzo 1941).
- SCHMIDT 1986 = G. D. SCHMIDT, *Die Lehnbedeutung und ihre Stellung im System der Lehnprägung*, «Muttersprache» 96/1-2 (1986), pp. 82-96.
- SCHUCHARDT 1884 = H. SCHUCHARDT, *Dem Herrn Franz von Miklosich zum 20. November 1883. Slawo-deutsches und slawo-italienisches*, Graz 1884.
- SCHUMANN 1965 = K. SCHUMANN, *Zur Typologie und Gliederung der Lehnprägungen*, «Zeitschrift für slavische Philologie» 32 (1965), pp. 61-90.
- SINGER 1902/1903 = S. SINGER, *Beiträge zur vergleichenden Bedeutungslehre*, «Zeitschrift für deutsche Wortforschung» 3 (1902), pp. 220-237, continuato nel vol. 4 (1903), pp. 125-132.
- SANDBELD-JENSEN 1912 = KR. SANDBELD-JENSEN, *Notes sur les calques linguistiques*, in *Festschrift Vilhelm Thomsen*, Leipzig 1912, pp. 166-173.
- STANCIU-ISTRATE 2006 = M. STANCIU-ISTRATE, *Calcul lingvistic in limba română*, București 2006.
- ULLMANN 1951 = S. ULLMANN, *The Principles of Semantics*, Glasgow 1951; 2^a ed., Glasgow - Oxford 1957 (trad. it. *Principi di semantica*, Torino 1977).
- ULLMANN 1952 = S. ULLMANN, *Précis de sémantiques française*, Bern 1952.
- UNBEGAUN 1932 = B. UNBEGAUN, *Le calque dans les langues slaves littéraires*, «Revue des Études Slaves» 12 (1932), pp. 19-48.
- WEINREICH 2008 = U. WEINREICH, *Lingue in contatto*, nuova ed. a cura di V. ORIOLES, Torino 2008.
- WELLANDER 1917 = E. WELLANDER, *Studien zum Bedeutungswandel im Deutschen*, I, Uppsala 1917.

I *TRANSKRIPTIONSTEXTE* TURCHI COME TESTIMONIANZA DEL PLURILINGUISMO NEL MONDO OTTOMANO

LUCIANO ROCCHI

Nell'introduzione («Alli Benigni Lettori») del suo *Dittionario della lingua italiana, turchesca* (Roma 1641), Giovanni Molino così si esprime:

Nel continente di tali confini [*scil.* quelli dell'Impero Ottomano], vi sono 55. tra Regni, e Signorie, e 33. Nationi, e Linguaggi, ma per l'ordinario per tutto vi si parla in Turchesco [...] E perche il parlar Turchesco hora è composto di diuersi linguaggi, poiche l'Ottomano subito messo il piede in qualsiuoglia paese, e gli hà introdotto il suo parlare, & anco hà preso il miglior modo di dire di quelle Nationi soggiogate da esso; però il parlar Turchesco vi è accompagnato dal Arabo, Persiano, Greco, e Tartaro.

Le parole dell'autore di quella che viene considerata la principale opera lessicografica sul turco-ottomano¹ che si sia stampata in Europa prima del *Thesaurus meninskiano* illustrano chiaramente come già i primi occidentali a interessarsi a tale lingua fossero ben consci dei molteplici apporti alloglotti presenti nel suo lessico. Questi fenomeni di interferenza dovevano essere estremamente diffusi, specie nella lingua parlata, e va purtroppo detto che i dizionari ottomani standard, anche di buon livello, non sono molto generosi nel registrarli. Ne fa fede infatti la disamina dei cosiddetti *Transkriptionstexte*, termine tedesco ormai correntemente usato nei lavori scientifici per designare i testi in cui le parole turche sono scritte non nella grafia arabo-persiana ma in alfabeto latino (talora anche greco). Opera di persone provenienti dall'Europa e trovatesi a lungo, per un motivo o per l'altro, a contatto con parlanti turcofoni, tali testi forniscono un quadro oltremodo interessante della realtà plurilingue di larga parte della società ottomana, come già settant'anni fa ebbe modo di osservare il grande turcologo Alessio Bombaci:

¹ Il materiale lessicale turco offerto dal Molino è di gran lunga più ampio di quello che si riscontra nei lavori di H. MEGISER, *Thesaurus Polyglottus* (Francoforte 1603) e *Institutionum linguae Turcicae libri quatuor* (Lipsia 1612).

Le glosse osmanli che si possono ricavare dagli scritti di viaggiatori ed i numerosi vocabolari turchi, scritti in varie lingue, nei secoli XVI-XVII, anteriormente all'opera monumentale del Meninski, meritano maggior interesse ed una migliore elaborazione di quanto si è fatto finora. Tali dizionari, per le circostanze ed i metodi con cui furono compilati, ci danno un'immagine fedele e viva della lingua parlata di quei tempi, oltre a contenere materiale lessicale nuovo, costituendo una tradizione del tutto indipendente da quella indigena, nè sempre utilizzata da quella europea posteriore (Bombaci 1940, p. 210, n. 1).

Il presente articolo si propone di prendere brevemente in esame i forestierismi (soprattutto europeismi) attestati in alcuni *Transkriptionstexte*, dal XVI al XVIII secolo, e non riscontrabili, almeno a quanto ci risulta, da altre fonti; essi dimostrano esemplarmente quanto ampia fosse la mescidanza linguistica nel mondo ottomano, che aveva palesemente come centri d'irradiazione ambienti bilingui o plurilingui.

1. Uno dei più antichi (e indubbiamente dei più importanti, data la sua mole) testi in trascrizione è la *Regola del parlare turcho* (1533), conservato in un codice manoscritto della Biblioteca Nazionale di Firenze e redatto da Filippo Argenti, cancelliere del bailo di Firenze a Costantinopoli. Fino a un decennio fa tale opera era conosciuta soltanto parzialmente, in base a un noto saggio del citato A. Bombaci², poi negli ultimi anni si sono succedute due nuove edizioni del codice argentiano (Adamović 2001 e Rocchi 2007), che mettono a disposizione degli studiosi l'intero materiale lessicale ivi contenuto. Dato che i prestiti di origine europea presenti nel testo dell'Argenti sono oggetto di un altro nostro studio³, in questa sede ne diamo solo una rapida sintesi (le parole turche vengono rese in grafia normalizzata):

a. Dal greco: *felar* 'sughero' (< *φελάρι(ον), diminutivo di φελλός 'id.>'); *fengi* 'finestrina', 'finestra sopra tecto' (< *φεγγί, diminutivo di φεγγός 'luce', oppure forma apocopata di φεγγίτης 'lucernario; abbaino; finestrella'); *kavuz*a 'orina di infermi' (prob. < κάψα 'gran caldo, calore; arsura, febbre'); *zif(i)nos* 'scione' (< σίφουνας 'tromba marina'). Interessante la testimonianza offerta da forme quali *enginara* 'charciofo', *muşpula* 'nespola', *notos* 'ostria, uento', *sfunger/sfünger* 'spugna' e altre, che mostrano una facies fonetica più vicina alla fonte greca (αγκινάρα, μούσπουλα, νότος, σφουγγάρι) rispetto a quella del turco usuale (*enginar*, *muşmula*, *lodos*, *sünger*); esse sono dovute verosimilmente a informatori bilingui di madrelingua greca.

² A. BOMBACI, *La 'Regola del parlare turcho' di Filippo Argenti. Materiale per la conoscenza del turco parlato nella prima metà del XVI secolo*, Napoli 1938.

³ L. ROCCHI, *Nuovi contributi sui prestiti di origine europea in turco-ottomano*, «Incontri Linguistici» 33, (2010), pp. 207-214.

- b. Dall'italiano: *burdun* 'trafiere' (< *bordone* 'lancia'), *li(h)se* 'ranno' (< ven.⁴ *lissia* 'id. '), *mani* 'palmata' [= palmata, bustarella] (< prob. ven. *man* 'mano'), *stringe* 'stringha'.
- c. Dal romeno: *kaprul* 'traucello' (< *căprior(ul)* 'id.').
- d. Da lingue slave: *kopus* 'cauolo cappuccio' (< bulg. *кynyc*, sb., cr. *kupus* 'id. '), *riza* 'sciugatoio' (< sb., cr. *riza* 'drappo, panno', mac. *puza* 'asciugamano').
- e. Dall'ungherese: *türva/törva* 'nano' (< *törpe* 'id.').

2. Fatto prigioniero dai Turchi nella battaglia di Mohács (1526), l'ungherese Bartholomaeus Georgievits condusse vita da schiavo per quasi un decennio, finché non riuscì a fuggire nel 1535. Sulle sue esperienze e le conoscenze acquisite durante la prigionia scrisse numerosi libri⁵, nei quali sono spesso inserite parole e frasi turche, trascritte secondo l'alfabeto magiaro. Tra di esse troviamo alcune che costituiscono crudi prestiti dall'ungherese e che, appartenendo a campi semantici non secondari (corpo umano, scorrere del tempo, metalli), mostrano quanto, nell'Ungheria sottoposta al dominio ottomano, la lingua dei conquistatori fosse influenzata da quella dei nuovi sudditi. Citiamo tali parole in base all'edizione di Heffening 1942, pp. 21-22: *dil* 'meridies' (< *dél* 'id. '), *hass* (= *haş*) 'venter' (< *has* 'id. '), *nielf* 'lingua' (*nyelv* 'id. '), *on* 'plumbum' (< *ón* 'id.').

3. Tra le opere etnografiche sui Turchi uscite in Italia nella prima metà del XVI secolo una delle più interessanti è *I costumi, et i modi particolari de la vita de' Turchi* di Luigi Bassano da Zara (Roma 1545). Quasi nulla si sa della vita dell'autore e sulle circostanze che lo condussero in Turchia; dai dati interni risulta che vi soggiornò almeno dal 1537 (ma probabilmente ancor da prima) al 1540-41. Le notizie e le curiosità riferite dallo scrittore zaratino sono molteplici; per esempio in un capitolo intitolato *Di qual linguaggio si diletti il gran Turcho* egli afferma che il sultano parla anche «la [lingua] Schiauona, la quale egli stima molto, & intende alquanto è se ne serue per esser' in bocca di molte nationi» (c. 51v). È una preziosa testimonianza del particolare influsso esercitato dalla Rumelia slavofona sulla capitale dell'Impero e sulle consuetudini linguistiche dei suoi abitanti. Ne dà prova lo stesso Bassano, quando in un altro punto scrive che «nessuna [bottega] se ne serra con chiaue: ma tutte

⁴ Le abbreviazioni usate per le lingue sono le seguenti: ar. = arabo, bulg. = bulgaro, cr. = croato, it. = italiano, mac. = macedone, osm. = osmanli, sb. = serbo, spagn. = spagnolo, tc. = turco, ven. = veneziano.

⁵ P. es. *De Turcorum ritu et caeremoniis*, Anversa 1544; *De afflictione*, Worms 1545; *Pro fide christiana cum Turca disputationis habitae descriptio*, Cracovia 1548.

con Luchetti, i quali loro [*scil.* i Turchi] chiamano Catthanaz» (c. 16r): si tratta ovviamente di un prestito non adattato dal bulg. *каманау* o dal sb., cr. *kàtanac* ‘lucchetto’ (< it. *catenaccio*).

Di notevole rilievo è anche la voce *pettomanzi*, che designa i funzionari che si occupavano dei beni dei defunti: «Le facultà de Christiani, che muoiano senza figliuoli, & senza testamento, resta al gran Turcho [...]. Ben che i mercanti che vi praticano, vogliono priuilegio di non istar sotto questa legge, e caso ch’alcuno de loro vi muoia di potersi valere della sua robba. Questo con tutto che si prometta, non però viene in tutto osseruato da quelli ch’hanno quest’ufficio (che si domandano Pettomanzi)» (f. 51r). La lessicografia ottomana non sembra registrare questo termine, che il Bassano dà ovviamente in forma adattata. A nostro parere, è un bell’esempio di derivato ibrido, col morfema nominale turco *-cI⁶* suffissato a una base greca, vale a dire *πεθαμένος* ‘morto’: **petamen(os)-ğī* ‘chi si occupa dei morti’.

4. Nella seconda metà del XVI secolo venne stampato più volte a Venezia una sorta di manualetto di conversazione plurilingue dal titolo *Vocabulario nuovo con il quale da se stessi, si può benissimo imparare diversi linguaggi, cioè Italiano e Greco, Italiano e Turco, et Italiano e Todesco*. Il lemmario turco è stato esaminato da Adamović 1976, il quale si è basato sull’edizione del 1574. Orbene, come resa dell’it. *togliete* (nel senso di ‘prendete’, imperativo, ven. *tolè*) appare *nha* (id., p. 48). Non può trattarsi che di un puro slavismo: bulg. *на* ‘ecco, prendi, prendete’ (Cavaletto-Petrova *et al.* 2000, p. 243), sb., cr. *na* ‘prendi!, piglia!, to’ (Deanović-Jernej 1982, p. 383). Vedi quanto s’è detto sopra a proposito degli elementi slavi nel lessico stambulino.

5. Il messinese Pietro Ferraguto, nato verso il 1580, fu catturato, ancora giovinetto, dai Turchi e rinchiuso a Tunisi, dove rimase per circa sei anni, fino al suo definitivo riscatto. Una volta rientrato in Italia, entrò nella Compagnia di Gesù. Le nozioni di turco apprese durante la prigionia lo indussero a scrivere un’opera dedicata a tale lingua, con l’intento di agevolare l’attività missionaria. Il manoscritto contenente la fatica del Ferraguto, risalente al 1611 (come si evince dalla dedica al cardinale Bellarmino), è suddiviso in tre parti: una trattazione grammaticale, un *Dittionario della lingua turchesca* e un *Dialogo tra un Turco et un Cristiano*. Possiamo conoscere in parte questo materiale solo grazie al saggio di Bombaci 1940, che ha edito

⁶ «This suffix is added to the singular of nouns and occasionally to adjectives and adverbs, to denote persons who are professionally or habitually concerned with, or devoted to, the object, person or quality denoted by the basic word» (Lewis 2000, pp. 55-56).

l'intero *Dialogo* ed *excerpta* delle altre due parti. Oltre che per alcuni italianismi, quali *buffin* 'buffone', *flascha* 'fiasco', *pala* 'pala', *uardia* 'guardia' (id. 219), il lessico ferragutiano si segnala per un paio di notevoli ispanismi, che evidentemente dovevano essere propri del turco parlato nell'area del Mediterraneo occidentale e sono ricavabili da frasi contenute nel *Dialogo*:

- a. *Bin bésc iús milierdén artícdur* (= *bin beş yüz milyerden artıktur*⁷) 'più di mille et cinquecento miglia' (id. 225). *Milier* (*milyer*) sembra mutuato dallo spagn. *millar*, con la /e/ dell'ultima sillaba certo dovuta all'azione dell'armonia vocalica.
- b. *Bú ierlerinisdé bir ascilí caicc deiér* (= *bu yerlerinizde bir aşılı kaç değer*) 'vno scuto quanto uale in questi uostri paesi'? (id. 232). La voce *ascilí* (*aşili*) non può che essere un prestito dallo spagn. *excelente* 'moneda antigua de oro, equivalente a una dobla' (Moliner 1966, 1, p. 1248), attraverso una serie di processi fonetici ben individuabili (apocope, passaggio [ks] > [ʃ], apertura del timbro della prima vocale e chiusura di quello delle altre).

6. Un lavoro lessicografico, ancora inedito, concernente il turco-ottomano è quello di Arcangelo Carradori, un frate francescano nativo di Pistoia, che fu inviato nel 1630 in Egitto dalla S. Congregazione de Propaganda Fide e colà rimase, fra varie peripezie, fino al 1638. Gli ultimi anni della sua vita li trascorse nel convento di Giaccherino, dove redasse un dizionario italiano-turco e uno italiano-nubiano, entrambi contenuti in un manoscritto conservato nella Biblioteca Forteguerriana di Pistoia, la cui stesura risale al 1650 (coll. D. 312). Mentre la parte riguardante il nubiano è stata oggetto di più di un'edizione⁸, quella turca non ha sollevato finora alcun interesse da parte degli studiosi. Da un nostro esame del manoscritto abbiamo potuto appurare che il Carradori, se da un lato ha largamente attinto dal dizionario del Molino (v. supra), dall'altro registra un buon numero di voci chiaramente apprese da informatori locali⁹. Ne citiamo alcune attinenti alla tematica del presente articolo:

banch (= *bank*) 'banchi [della nave]' (c. 156r) < ar. *bank* 'banco'. Le altre forme turche attestate, quali *banka*, *manka*, *manga*, provengono dall'italiano (Kahane-Tietze 1958, p. 88);

bor(r)az (*borras*) 'borraggine' (c. 109v) < ant. it. *borrace*, *boragi*;

fanar 'lumiera' (c. 142v); rispetto al tc. comune *fener* (< gr. φανάριον) il lemma carradoriano sembra mutuato dalla forma araba *fanār*;

⁷ Le rese in grafia turca moderna sono nostre.

⁸ A cominciare da K.V. ZETTERSTÉEN, *Arcangelo Carradori's Ditionario della lingua Italiana e Nubiana*, «Le Monde Oriental» (Uppsala), 5 (1911), fasc. 1, pp. 42-79; fasc. 2, pp. 137-167; 8 (1914), fasc. 3, pp. 203-236; 9 (1915), fasc. 2, pp. 17-55; 13 (1919), fasc. 3, pp. 185-204; 24 (1930), fasc. 1-2, pp. 74-97; fasc. 3, pp. 205-282.

⁹ Contiamo di poter pubblicare questo materiale nella sua interezza in un prossimo lavoro.

kopar (choppar) ‘cappari’ (c. 109v) < gr. κάπ(π)αρη ‘id.’.
sarda baloghi (= *baluđi*, forma possessiva di *baluk*, tc. mod. *balık* ‘pesce’) ‘sarda, pesce’ (c. 210v), *sardine* ‘sardina’ (c. 171v): mentre nel caso di *sarda* pare indubitabile l’acatto diretto dall’italiano, per *sardine* si può pensare alla mediazione dell’ar. *sardīna*^h. Le altre fonti lessicografiche turche registrano solo l’ittionimo *sardela*, *sardalya* (e varianti) ‘*Clupea pilchardus*’ (< it. *sardella*);
savora ‘sauorna del vascello’ (c. 211r) < ant. it. *savorra* ‘zavorra’. Il tc. mod. *saфра* ‘id.’ è considerato un prestito dal gr. σαβούρα (Kahane-Tietze 1958, pp. 561-563);
valensa, *velense* ‘coperta di lana’ (c. 66v), ‘coperta’ (c. 139r) < ant. it. *valenza* ‘coperta pesante da letto’.

7. Da ultimo, vorremmo puntare l’attenzione sul *Dizionario Grammatiche, e Dialoghi per apprendere le Lingue Italiana, Latina, Greca-volgare, e Turca* (Padova 1781; ristampato con titolature leggermente diverse e varie modificazioni, ivi 1789 e Venezia 1801) di padre Bernardino Pianzola, il quale svolse opera missionaria nei paesi del Mediterraneo orientale per una dozzina d’anni in qualità di Ministro Provinciale e Prefetto Apostolico delle missioni d’Oriente. Siccome i forestierismi di origine occidentale riscontrabili nel lessico turco pianzolino sono esaminati in dettaglio nel nostro studio citato a n. 3, ci limitiamo a farne un breve cenno (le parole turche sono date in grafia normalizzata):

- a. Dal greco: *giros* ‘orlo’ (< γύρος ‘id.’), *ili kseri* ‘tartaro di botte’ (< ούλη ξερή ‘id.’), *kavur* ‘grancio’ (< κάβουρας ‘granchio’), *kiste* ‘canestro’ (< κίστη ‘id.’), *koskin* ‘buratto’ (< κόσκινο ‘id.’), *skolopaksa* ‘beccaccia’ (< σκολόπαξ ‘id.’), *sparan* ‘sparago’ (< σπαράγγι ‘asparago’), *zizi* ‘cicala’ (< τζίτζικι ‘id.’).
- b. Dall’italiano: *butarika* ‘butarica’, *fragol* ‘fragole’, *konsul/konsol* ‘console’, *karde-nal/kardinal* ‘cardinale’, *karneval* ‘carnevale’, *ney* ‘neo’, *temiz* ‘setaccio’ (< ven. *tamiso* ‘id.’).
- c. Da lingue slave: *kılıçlamak* ‘serrare, chiudere’ (verbo denominale la cui radice è prob. mutuata da bulg. dial. *κλυч* ‘chiave’), *okol* ‘serraglio’ (< cr. dial. *okól* ‘recinto, stabbio’).

Aggiungiamo qui un altro prezioso dato lessicale del Pianzola, il verbo *dağışmak* ‘colmare’ (Rocchi 2009, p. 75), che pare un evidente imprestito dal curdo *dagirtin* ‘to fill up’ (Chyet 2003, p. 119), con il suff. dell’infinito *-tin* sostituito dal corrispondente turco *-mak* e un mutamento [r] > [ʃ] non del tutto chiaro (ma si confronti l’altra voce pianzolina *dağışlık* ‘dispersione’ = osm. comune *dağımlık*, dove la postalveolare appare al posto della nasale). Come si può notare, la lingua turca parlata era pronta ad accogliere apporti provenienti non solo dalla Rumelia e dall’Europa, ma anche dall’Anatolia.

Riferimenti bibliografici

- ADAMOVIĆ 1976 = M. ADAMOVIĆ, 'Vocabulario nuovo' mit seinem türkischen Teil, «Rocznik Orientalistyczny» 38 (1976), pp. 43-69.
- ADAMOVIĆ 2001 = M. ADAMOVIĆ, *Das Türkische des 16. Jahrhunderts. Nach den Aufzeichnungen des Florentiners Filippo Argenti (1533)*, Göttingen 2001.
- BOMBACI 1940 = A. BOMBACI, *Padre Pietro Ferraguto e la sua Grammatica turca (1611)*, «Pubblicazioni dell'Istituto Superiore Orientale di Napoli. Annali», n.s, 1, 1 (1940), pp. 205-236.
- CAVALETTO-PETROVA ET AL. 2000 = M. CVALETTO-PETROVA, S. TODOROV, M. BERTOLI-SIMEONOVA, IV. TONKIN, *Dizionario bulgaro-italiano*, [Sofia] 2000.
- CHYET 2003 = M.L. CHYET, *Kurdish-English Dictionary. Ferhenga Kurmancî-Inglîzî*, New Haven - London 2003.
- DEANOVIĆ-JERNEJ 1982 = M. DEANOVIĆ, J. JERNEJ, *Vocabolario croato o serbo-italiano*, Zagabria 1982.
- HEFFENING 1942 = W. HEFFENING, *Die türkischen Transkriptionstexte des Bartholomaeus Georgievits 1544-1548*, Leipzig 1942.
- KAHANE-TIETZE 1958 = H. & R. KAHANE-A. TIETZE, *The Lingua Franca in the Levant*, Urbana 1958.
- LEWIS 2000 = G. LEWIS, *Turkish Grammar*, Oxford 2000.
- MOLINER 1966 = M. MOLINER, *Diccionario de uso del español*, II, Madrid 1966.
- ROCCHI 2007 = L. ROCCHI, *Ricerche sulla lingua osmanli del XVI secolo. Il corpus lessicale turco del manoscritto fiorentino di Filippo Argenti (1533)*, Wiesbaden 2007.
- ROCCHI 2009 = L. ROCCHI, *Il lessico turco nell'opera di Bernardino Pianzola. Materiali per la conoscenza del turco parlato di fine Settecento*, Trieste 2009.

SE DIECI ANNI VI SEMBRAN POCHI

ALBERTO A. SOBRERO

Correva l'anno 2000. A Udine, il 15 febbraio, il Centro Internazionale sul Plurilinguismo, d'intesa con il Consorzio universitario del Friuli, organizzava un bel Convegno sul tema 'Lingue di ampia comunicazione e lingue regionali e minoritarie'. Ci si riferiva, inevitabilmente, all'applicazione della legge 482 sulla tutela delle cosiddette 'minoranze linguistiche', promulgata da poco, ma in realtà la tematica abbracciava un orizzonte più vasto: «proporre un'argomentata riflessione sullo status e sulle relazioni reciproche tra le lingue di cultura nazionali e veicolari su scala internazionale da una parte e le lingue di orizzonte comunicativo più ristretto dall'altra» (così recitava il comunicato stampa di quel 15 febbraio).

Nel mio breve intervento proposi qualche riflessione sul rapporto fra le lingue, i dialetti e le varietà del repertorio italiano e cercai di trarne qualche conseguenza sul piano operativo: che cosa si sarebbe dovuto fare, dal punto di vista del linguista, per avviare una corretta politica di salvaguardia del patrimonio linguistico e culturale delle minoranze senza compromettere l'ancora incompiuto e fondamentale processo di unificazione linguistica 'compiuta' della nazione, e tenendo conto delle nuove realtà del panorama sociolinguistico: i nuovi immigrati, l'indebolimento dei dialetti, la diffusione dell'inglese...

Di quel Convegno non si pubblicarono gli Atti, e i miei appunti rimasero nel cassetto, da me stesso dimenticati. Me li ha ricordati l'amico Enzo Orioles, un paio di mesi fa, e mi ha suggerito l'idea di rileggerli oggi, a distanza di dieci anni, e di confrontare lo 'stato dell'arte' dell'epoca con la situazione odierna. Dieci anni sono pochi davvero, e di solito lasciano segni leggeri, per lo più debili, nella storia linguistica di una nazione, ma questi dieci anni forse 'pesano' di più del solito, e l'idea di confrontare due schizzi fatti dalla stessa mano in due tagli temporali persino lontanamente simbolici come il 2000 e il 2010 mi è sembrata suggestiva.

Presento dunque di seguito, in corsivo, il testo che lessi nel Convegno dell'anno 2000, tagliato in unità di contenuto a ciascuna delle quali faccio seguire, in tondo, un breve commento che richiama i cambiamenti registrati nell'intervallo 2000-2010. La tecnica non è ortodossa, posta com'è al confine tra l'edizione commentata di un testo

e la risposta a un'e-mail appena un po' articolata, ma l'argomento – l'estrema variabilità del repertorio e la necessità di uno studio scientifico preliminare ad ogni intervento di politica linguistica – non credo che dispiacerebbe all'amico Roberto Gusmani.

Nel delineare il repertorio linguistico in Italia tradizionalmente si considera lo spazio diviso fra varietà dell'italiano e varietà del dialetto. Ad esempio Gaetano Berruto nel 1993 elencava queste varietà:

- a) *italiano tecnico scientifico; italiano formale aulico; italiano standard; italiano neo-standard; italiano burocratico; italiano parlato colloquiale; italiano informale trascurato; italiano popolare (regionale); italiano gergale;*
- b) *dialetto letterario; dialetto urbano; dialetto locale rustico; dialetto gergale.*

In realtà, il repertorio è molto più ricco, perché all'italiano e al dialetto – e alle rispettive varietà – bisogna aggiungere:

- *le lingue straniere apprese (inglese, francese, tedesco imparati a scuola);*
- *le lingue straniere native (lingue degli immigrati recenti).*

Inoltre l'area del dialetto va correttamente sostituita da un'area 'delle lingue locali' (dialetti, coiné dialettali, lingue native meno diffuse).

A distanza di dieci anni la situazione non registra mutamenti epocali, ma una serie di 'smottamenti' significativi. Forse il quadro delle varietà non è mutato, ma la loro caratterizzazione sociolinguistica sì: a volte verso una migliore definitezza, a volte – più spesso – verso un'estensione dei domini d'uso abbinata a un'oscillazione, a uno sfrangiamento che rende problematica l'identificazione di confini tra l'uso e il non-uso. Volendo rappresentare graficamente la distribuzione delle varietà nello spazio linguistico italiano, le collochiamo all'interno di un diagramma a più dimensioni: nel fare questo dobbiamo tenere conto del maggior rilievo che si dà oggi alla dimensione diafasica e diamesica della lingua, rispetto a quella diatopica, che era centrale negli studi di linguistica sincronica sino alla metà del secolo scorso, e persino a quella diastratica, che prevaleva negli studi della seconda metà del Novecento. Tali spostamenti corrispondono al variare della forza delle variabili in gioco (la diatopia ha perso forza col miglioramento delle comunicazioni, la sociolinguistica si è indebolita quando il rapporto fra i ceti sociali si è complessificato) piuttosto che – o più che – all'affermarsi di settori e metodologie della ricerca scientifica: la dialettologia e la geografia linguistica prima, la sociolinguistica poi, infine la pragmalinguistica. Sembra dunque corretto adeguare le modalità della rappresentazione a questo variare della gerarchia fra le prospettive in gioco. Per questo motivo il diagramma che segue tiene conto solo di due dimensioni della variabilità: la diamesia, sull'asse delle ascisse, e la diafasia, sull'asse delle ordinate.

	Scritto	Scritto/parlato	Parlato	
Registro formale	<i>Italiano formale aulico</i>			
	<i>Italiano tecnico-scientifico</i>			
	<i>Italiano burocratico</i>			
Registro mediamente formale	<i>Italiano standard e neostandard</i>			<i>Lingue straniere</i>
Registro informale	<i>Italiano popolare-regionale</i>			
	<i>Lingue e varietà locali</i>			
	<i>parlato colloquiale</i>			
	<i>Italiano gergale (giovanile)</i>			
	<i>Italiano informale trascurato</i>			

Le stesse varietà elencate prima a me paiono oggi così distribuite.

- Le varietà *formale aulica*, *tecnico-scientifica* e *burocratica* non superano, di norma, la barriera diamesica della scrittura e quella diafasica della formalità.
- *Standard* e *neostandard* occupano le tre celle (scritto, scritto/parlato e parlato) contigue sul piano delle ascisse e sono a cavallo delle due tipologie ‘registro formale’ e ‘registro mediamente formale’ sull’asse delle ordinate, in quanto costituiscono una specie di continuum, caratterizzato dalla fungibilità in situazioni ad ampio spettro di variazione sia diafasica che diamesica.
- *Italiano popolare-regionale* si articola in varianti più o meno fortemente caratterizzate sia diastraticamente che diatopicamente, le quali nella dimensione diamesica vanno dall’estremo del parlato-parlato sino ai confini dello scritto. Sull’asse diafasico l’italiano popolare-regionale era, tradizionalmente, collocato all’altezza dei registri informali. In questo decennio si sono tuttavia accentuate due tendenze che già operavano sul declinare del Novecento: l’innalzamento progressivo del livello di accettazione delle varianti ‘basse’ e la più volte certificata riduzione delle competenze di scrittura dei giovani. Oggi varianti ben caratterizzate di italiano popolare (ma anche di italiano regionale) superano sempre più spesso la barriera degli usi informali e colloquiali, senza timore della stigmatizzazione normativa e della conseguente riprovazione sociale. Grazie a questi due fattori il confine dell’area d’uso si è variabilmente spostato sino a rendere disponibile questa varietà a buona parte delle situazioni caratterizzabili come mediamente formali, sia nella produzione parlata che (in parte) in quella scritta.
- *Lingue e varietà locali*, nella versione più recente, comprende: a) il raggruppa-

mento ‘dialetto letterario-dialetto urbano-dialetto locale rustico-dialetto gergale’; b) l’insieme delle parlate alloglotte, di varia consistenza e vitalità (si stima a circa 700.000 il numero degli alloglotti in Italia, a parte i parlanti sardo e friulano, che sono alloglotti linguisticamente ma dialettofoni sociolinguisticamente). I confini tra le varie tipologie delle parlate ‘altre’ – siano esse dialettali o alloglotte – nell’attuale congiuntura sociolinguistica vanno sfumando: per diversi motivi, ma soprattutto per il venir meno della piena competenza attiva delle generazioni più giovani. La ‘risorgiva’ dialettale (Berruto) che vivacizza l’italiano pop di blog, insegne, sms, social network, dialoghi scherzosi ecc. è ancora da studiare nei suoi componenti – ed è comunque diatopicamente molto differenziata – ma sembra ben fondata l’ipotesi che essa assuma in sé una porzione di dialetto letterario – sempre più virtuale che reale, via via che procede il processo di ricostruzione mentale e documentale che ne è oggi alla base –, un residuo di lessico rustico/arcaico – ben custodito, spesso recuperato e ben incuneato nel neo-vetero-dialetto che è oggi di moda specialmente in rete – e un po’ di morfosintassi urbana/innovativa, il tutto confezionato con i crismi della gergalità.

Questo impasto a dosi variabili – si badi, non gestito da parlanti dialettofoni ma, nella migliore delle ipotesi, da semi-speakers – contrariamente a quanto comunemente si crede ha un’estensione d’uso piuttosto ampia: va dall’estremo del parlato-parlato sino ai confini dello scritto formale, con realizzazioni variamente posizionate a seconda della caratterizzazione diafasica delle situazioni in cui l’enunciato viene realizzato: al momento prevalgono ancora le situazioni informali ma, come si diceva, l’area dell’uso di sta espandendo verso l’alto. La barriera intradiamesica è superata – a sinistra – solo dalla sottovarietà ‘dialetto letterario’, là dove è ancora effettivamente viva. In ogni caso il primo decennio del nuovo secolo è stato caratterizzato da un interessante e inedito mix di rivalutazione e di lento abbandono del dialetto e delle lingue di minoranza, di recupero delle forme più arcaiche ed endemiche e di estensione a tutti i livelli della lingua dei processi di italianizzazione.

- *L’italiano parlato colloquiale* e le *varietà gergali* – da attribuire quasi integralmente agli usi giovanili – per l’azione degli stessi fattori estendono l’area dell’uso sino al settore della formalità media confinante con l’area dell’informalità.
- *L’italiano informale trascurato* mantiene la sua forte caratterizzazione tanto diamesica quanto diafasica, che lo colloca al polo inferiore della formalità, bloccando ogni spostamento verso sinistra e verso l’alto.
- Le *lingue straniere* occupano un posto sempre più importante nel repertorio linguistico italiano, in primo luogo come lingue degli immigrati. Secondo le stime più recenti di Caritas e Migrantes sono più di 4.000.000 gli immigrati regolarmente presenti sul territorio nazionale al termine del primo decennio del nuovo secolo; in particolare, nel 2009 nelle scuole italiane erano presenti ben 629.360 studenti stranieri, con una progressione che è stata del 14,5% fra il 2006/7 e il

2007/8 e del 9,6% nell'anno successivo)¹. La collocazione 'anomala' delle lingue straniere nel diagramma è spiegata dal fatto che per la popolazione di recente immigrazione, che come si è visto è ormai una parte considerevole della popolazione effettiva di questo Paese, la lingua madre e/o un inglese passe-partout ricoprono quasi tutte le funzioni e gli usi della vita sociale, compresi gli mediamente usi formali. Il resto dell'area di alta formalità e della scrittura è occupato dalla lingua straniera (inglese, ma non solo) appresa in contesto scolastico o in attività di formazione/qualificazione, e usata sia per comunicazioni internazionali che nazionali (annunci, istruzioni, corsi, lezioni in inglese).

Bisogna anche aggiungere che le zone di confine e di sovrapposizione sono amplissime: cambi di codice, code-mixing, inserti, interferenze, fatti complessi di italianizzazione e di dialettizzazione, interlingue di apprendimento, ecc. sono sempre più frequenti; anzi, mi chiedo se non siano più frequenti delle produzioni sicuramente attribuibili a uno e un solo codice.

Nel mix di lingue e varietà in uso le dosi sono ulteriormente cambiate, in ragione di ulteriori variazioni – anche rilevanti – di competenza:

- a) il già citato calo, registrato come progressivo dagli anni Novanta e ormai generalmente accettato come un dato di fatto, nella conoscenza e nell'uso delle strutture della lingua italiana da parte degli adolescenti e dei giovani (indagini IEA, OCSE PISA ecc.) per quanto riguarda non solo le regole fini della lingua ma anche alcune strutture portanti: gestione del testo e della frase, ordine dei costituenti, rapporti temporali ecc.;
- b) la perdita, progressivamente accelerata, di intere sezioni della struttura e dell'architettura dei dialetti. Come si è osservato poco sopra, appare oggi dotata di insufficiente caratterizzazione la distinzione fra dialetti urbani, rustici, ecc.: la realtà dominante è quella di varietà semi-dialettali, gestite per lo più con finalità espressive da semi-speakers, parlanti evanescenti, dialettofoni occasionali e fortemente alternanti;
- c) anche le lingue straniere vivono spesso una vita 'dimezzata': là dove sono lingue native vanno perdendo via via contesti d'uso, funzioni, parti di strutture che il mancato o ridotto impiego prima fossilizza poi riduce; là dove sono apprese si

¹ Un indicatore molto importante dell'ormai avanzato processo di integrazione dei figli degli immigrati nel sistema scolastico italiano (e indirettamente dell'avanzato processo di acquisizione della lingua italiana): nel 2008/09 i figli di stranieri nati in Italia hanno ottenuto risultati scolastici mediamente migliori dei coetanei italiani. Cfr. *Gli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano, a.s. 2008/2009*, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca – Servizio statistico, Roma 2009.

limitano in moltissimi casi – forse la maggioranza – e per molto tempo a ricoprire un numero ridotto di funzioni socialmente vitali, e a realizzarsi come semi-lingue funzionali, da utilizzare per l'intercomprensione in contesti ampiamente tolleranti sul piano normativo.

L'incremento del numero delle varietà attive è dunque accompagnato da una riduzione della competenza specifica nelle singole varietà. Questo processo è spinto, o accelerato, dal fatto che, nella società moderna, l'obiettivo dell'intercomprensione prevale rispetto alle mete, espressive e comunicative, più avanzate che caratterizzavano la società stazionaria – e autoreferenziale – del secolo scorso. Si creano in questo modo condizioni eccezionalmente favorevoli alla coesistenza nello stesso parlante di più varietà, in una condizione che chiamerei di 'semi-competenza multipla': il parlante conosce e usa 'grammatiche' parziali di più lingue e varietà, intervallando sempre più spesso produzioni in italiano – o in una lingua o varietà locale, o in una lingua straniera – a produzioni miste: incroci, *code-mixing*, *code-switching*, citazioni, alternanze di codice, che dilagano proprio perché da una parte rispondono a precise esigenze comunicative, dall'altra non conoscono censura sociale né incontrano barriere all'ingresso, di nessun tipo (se non a scuola: ma il potere di interdizione della scuola, per i noti motivi, si è notevolmente affievolito).

L'uso alternato e promiscuo di codici diversi si estende a lingue diverse e lontane: nelle metropoli e nelle grandi città caratterizzate dal *melting pot* culturale, si assiste sempre più spesso a scambi comunicativi nei quali italiano-di-base, semi-dialetto, inglese-di-base, romeno (o tagalog, o albanese, o altro) si alternano, si incrociano, si intersecano sulla bocca anche dello stesso parlante. Non solo: in queste condizioni di semi-competenza plurima parte della comunicazione si scarica più del consueto su canali paralleli: paralinguistico, gestuale, cinesico, e sulla (a volte presunta) conoscenza condivisa. Con future prevedibili conseguenze sulla struttura stessa dei codici linguistici in quanto tali.

Classificare i testi prodotti dai parlanti, attribuendoli a una delle varietà del repertorio, è spesso una fatica improba; e forse non ha neanche molta importanza, specialmente agli occhi del parlante stesso. Noi siamo abituati, da secoli di riflessione sulle strutture linguistiche, a caratterizzare una varietà di lingua o di dialetto attraverso le regole della sua grammatica; invece il parlante, specialmente in una situazione come quella appena descritta, la caratterizza attraverso l'uso che ne fa, o che se ne fa intorno a lui. Una varietà ha più fortuna di un'altra non per le caratteristiche 'interne' ma per le sue caratteristiche d'uso, a loro volta condizionate dall'immagine di cui gode ogni varietà. Gli unici elementi che contano per valutare le varietà, agli occhi del parlante, sono: la distribuzione nei diversi domini – cioè nei diversi settori in cui si articola la vita sociale della comunità – e il prestigio relati-

vo (cioè l'immagine, nella gerarchia delle varietà, in relazione alla gerarchia sociale). Infatti, le stesse varietà hanno usi diversi, in città diverse; e anche nella stessa città, nei diversi rioni, nei diversi gruppi sociali, nei diversi clusters.

Qualche anno fa si diceva che lingua e dialetto sono diventati i due registri, l'uno formale l'altro informale, della competenza linguistica multipla; ora anche questo stadio è superato. In molte realtà, nell'uso 'privato' della lingua entrano componenti dialettali anche corposi; e nel dialetto entrano fragorosamente blocchi interi di italiano. Questo può accadere perché è cambiata la percezione del dialetto, si è dissolto lo stereotipo negativo che colpiva chi non parlava italiano: lingua e dialetto, con gli altri codici, sono simultaneamente a disposizione del parlante, quasi mai senza pregiudizi né forti stereotipi negativi.

Questa diagnosi è stata ampiamente confermata nel primo decennio del nuovo secolo: gli spostamenti – o, come si è detto, 'smottamenti' – delle varietà più centrali nello spazio linguistico italiano – sia in direzione diafasica che diamesica, ma anche con implicazioni diastratiche e diatopiche – sono proseguiti, confermando la stretta dipendenza dell'architettura delle varietà dal 'sentimento linguistico del parlante', anche e soprattutto nelle condizioni attuali.

L'azione del prestigio si è manifestata in particolare nelle modifiche d'uso delle varietà dialettali e alloglotte: forse piccole, ma certo significative, se consideriamo che stiamo parlando di pochi lustri di storia linguistica. Dialetti e lingue delle minoranze, già sdoganate per via politica nella seconda metà del secolo scorso, hanno goduto successivamente di una vera e propria inversione di segno, non solo per gli effetti della 482 ma per il generale clima anti-unitario, federalista con venature discriminatorie, che si è instaurato in questi primi anni del Duemila.

Resta da completare il discorso con la considerazione delle lingue straniere, oggi indubbiamente più 'pesanti' nel quadro delle competenze linguistiche in Italia, ma soggette anch'esse allo stesso fattore, e anch'esse – come e forse più delle varietà di lingua e di dialetto – in vivace movimento nel nostro spazio linguistico.

Per orientarsi in situazioni così varie, mutevoli, complesse, ci vuole una bussola: e la bussola è costituita proprio dal 'sentimento' dei parlanti, dalla percezione che essi hanno delle diverse varietà di lingua compresenti: perché è questa percezione che guida le loro scelte, e spiega l'assetto linguistico della comunità. Non si tratta, mi sembra chiaro, dell'immagine oggettiva, costruita a tavolino, della lingua o del dialetto, ma della percezione (individuale e di piccolo gruppo), che assegna a ogni varietà una gamma specifica di funzioni sociopragmatiche. In questa ottica la distinzione fra 'lingue di minoranza' e dialetti – almeno per la situazione italiana – appare artificiosa (se non addirittura, come dice Giovanni Rovere, mistificante): i rap-

porti funzionali con la lingua sono infatti proprio gli stessi, per le varietà dialettali e per le 'lingue di minoranza', e dunque i problemi che riguardano il rapporto con la lingua nazionale vanno affrontati allo stesso modo. In questa prospettiva – che non è storico-linguistica né di linguistica interna, ma è sociolinguistica – perdono rilievo anche polemiche annose, come quella che riguarda il carattere di lingua o di dialetto di questa o quella varietà: le variabili rilevanti diventano quelle relative all'uso, in rapporto all'italiano – e, caso mai, a un'altra varietà – mentre perdono rilievo le variabili storico-letterarie-istituzionali alle quali, come studiosi o come intellettuali, siamo tutti tanto affezionati. Insomma, si riconduce la lingua al parlante, alla sua visione del mondo, alle sue necessità.

Se così stanno le cose, fare scelte di pianificazione linguistica in situazioni come queste richiede una grande attenzione, richiede cautele, richiede una conoscenza non superficiale della situazione reale. Bisogna tornare alle necessità della 'base', dei parlanti: che non devono essere 'immaginate' dal politico-amministratore per deduzione (dai principi generali discende la necessità di...) ma ricavate per induzione: dal dato alla regola, al provvedimento. Insomma: conoscere a fondo la realtà, poi proporre, senza prevaricare in nessuna direzione. Non è facile. La stessa legge 482, ottima legge, desiderata e apprezzata, contiene errori, contraddizioni, prescrizioni discutibili, dovute in buona parte a carenza di analisi sociolinguistica: ad esempio, all'articolo 2 distingue improvidamente fra 'popolazioni albanesi, catalane ecc.' e 'quelle parlanti il francese, il franco-provenzale ecc.' (bisogna pensare che si sottintende il riferimento a concetti come etnia e razza, che invece andrebbero assolutamente evitati, considerando realtà e storia delle nostre minoranze); ancora, nello stesso articolo elenca dodici comunità e ne dimentica clamorosamente altre, altrettanto importanti: i gallo-italici di Sicilia, i tabarchini di Sardegna, le minoranze diffuse e le nuove minoranze; agli articoli 9 e 14 prevede norme di tutela per le minoranze, ma in misura tale da lasciare 'scoperte' le eventuali maggioranze di italofofoni; e così via. Proprio questo testo di legge, dunque, ci ricorda che:

- a) legiferare sulle lingue straniere (spec. inglese) a scuola è relativamente facile, perché si interpreta una tendenza 'naturale', si risponde a un bisogno facilmente documentabile, si risponde a una necessità oggettiva di possesso di strumenti di conoscenza, fondamentali per agire nell'attuale – e futuro – contesto culturale internazionale. Inoltre sono ben chiari i punti fondamentali: chi, a chi, per quale scopo, quale e quanto inglese insegna (sulla scelta fra inglese e americano, varietà formale o informale, sul sillabo ogni insegnante ha le idee chiare);
- b) legiferare su lingue regionali e locali a scuola, per la scrittura, per i documenti è invece difficilissimo. Ci vuole una preliminare analisi sociolinguistica, bisogna capire le esigenze reali, non quelle astratte e teoriche; e le soluzioni possono – direi anzi che devono – essere diverse, soprattutto in relazione alle diverse funzioni della lingua: nella stessa scuola, un conto è il rispetto e la riscoperta e valo-

rizzazione del patrimonio linguistico tradizionale, un conto è l'uso strumentale per l'apprendimento, che interferisce in delicati processi cognitivi (di cui fra l'altro non si sa molto...);

- c) legiferare sull'uso delle lingue degli immigrati è ancora più difficile: i provvedimenti possono essere solo modulati sulla realtà locale, quasi momento per momento (non si può fare come per le cattedre di francese, rimaste inutili contenitori del nulla, in realtà che cambiavano, e che avrebbero dovuto prevedere caso mai il tedesco, se non l'inglese, come lingua privilegiata); bisogna identificare obiettivi, scopi, funzioni di volta in volta diversi.

In conclusione, proprio per fare e applicare disposizioni di carattere generale sull'uso di lingue regionali e locali, o di lingue di immigrazione, è indispensabile, e preliminare, un filtro, ed è indispensabile la presenza di un osservatorio, l'esercizio di un monitoraggio continuo di tipo sociolinguistico. Serve tanto per 'fotografare' la situazione quanto per mettere a punto i provvedimenti, così che siano sempre adeguati alle esigenze dei parlanti.

Perché, non dimentichiamolo, ci interessano le lingue, ma ci interessano molto di più i parlanti, i cittadini, gli uomini che le parlano.

La diagnosi e la prospettiva non possono che essere confermate. C'è tuttavia un dato nuovo, di cui bisogna tener conto: le conseguenze dell'applicazione della 482 non solo sulle realtà socioeconomiche ma anche sulle coscienze dei parlanti, relativamente alle lingue di minoranza e, di riflesso, sui dialetti. Le operazioni di valorizzazione delle culture locali, già avviate nell'ultimo scorcio del XX secolo, hanno subito una forte accelerazione per effetto sia della legge di tutela delle minoranze (emanata da un governo di centrosinistra) sia di un largo movimento di 'riscoperta delle radici' gestito dalla Lega e, in misura più attenuata, da altre forze politiche, soprattutto del centrodestra. Queste spinte avevano il loro fulcro nelle disponibilità finanziarie stabilite dalla 482, che in molte delle cosiddette minoranze linguistiche hanno consentito una politica di spesa – con risvolti spesso ben poco virtuosi – in grado di agevolare una più o meno 'sentita' presa di coscienza dell'autonomia linguistica e culturale delle popolazioni di parlata alloglotta. Ora però, verso la fine del decennio, la crisi economica che ha investito anche l'Italia sta ridimensionando le capacità operative degli organismi locali di attuazione della 482. Le prospettive – almeno per qualche anno ancora – sono poco incoraggianti, anche se, a voler essere ottimisti, si può intravedere in questa riduzione delle disponibilità economiche lo stimolo a una scelta più oculata e attenta delle voci di spesa, con riduzione degli sprechi e abbandono delle iniziative più o meno casuali che sono state troppo spesso rilevate nella prima fase di applicazione della 482.

Intanto, analisi del territorio, e in particolare della situazione e delle linee di tendenza del quadro sociolinguistico delle aree interessate da lingue regionali e locali,

sono state avviate, nel corso del decennio, sia a livello locale che attraverso progetti di livello nazionale², secondo gli auspici più volte espressi soprattutto dai sociolinguisti e dagli esperti di pianificazione linguistica che si sono occupati del problema. È facile ipotizzare, ora, che il venir meno delle disponibilità economiche necessarie per questo tipo di ricerche, la cui applicabilità non è immediata, renderà più lenti i lavori, e allontanerà nuovamente gli obiettivi. Probabilmente – almeno nel tempo breve – occorrerà ripensare il problema nel suo complesso, adeguando gli strumenti di analisi e di intervento alla strumentazione tecnologica oggi disponibile (penso ad esempio alla grande risorsa del web, tuttora ampiamente sottoutilizzata, o – peggio ancora – male utilizzata) per poter avviare opere non effimere di valorizzazione dei nostri patrimoni linguistici e culturali.

² È superfluo, in questa sede, fornire un elenco sistematico delle iniziative, che sono molte e di diverso livello soprattutto qualitativo. Tuttavia non si può non citare, per il quadro generale dello spazio linguistico italiano, l'Osservatorio linguistico permanente dell'italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate, Centro di eccellenza dell'Università per Stranieri di Siena diretto da Massimo Vedovelli, che in questo ultimo decennio ha predisposto la più ricca, accurata e dinamica mappatura plurilinguistica d'Italia.

TABARCHINO, LINGUA FRANCA, ARABO TUNISINO: UNO SGUARDO CRITICO

FIRENZO TOSO

Tre recenti monografie sull'insediamento di Tabarca (Gourdin 2008, Piccinno 2008, Grenié 2010) hanno rinnovato l'attenzione sulle vicende della comunità ligure continuamente insediata durante due secoli sull'isolotto prospiciente la costa settentrionale tunisina: tra gli aspetti di maggiore interesse, figurano da un lato la continuità dell'esperienza tabarchina con quella precedente delle pescherie di corallo di Marsacares, dall'altro l'unicità dell'insediamento di Tabarca nel suo configurarsi, durante il XVII secolo, come vera e propria 'comunità' e non come semplice base d'appoggio per attività economiche e imprenditoriali: a differenza delle più antiche fattorie genovesi e di quelle coeve della francese *Compagnie d'Afrique*, Tabarca ospitò infatti una popolazione stabile e composta da nuclei familiari radicati, mentre il continuo interscambio demografico con la madrepatria non impediva lo strutturarsi di una 'società' locale articolata per ceti e abilità professionali. Tabarca inoltre, nella precarietà del suo status giuridico, rappresentò a lungo una realtà extraterritoriale dotata di ampie quote di sovranità, sia rispetto alla teorica dipendenza dalla Spagna, sia rispetto alla Repubblica di Genova di cui i suoi concessionari (poi 'signori') erano formalmente cittadini, sia rispetto alle reggenze barbaresche delle quali i Lomellini erano di fatto tributari: anche per alcuni risvolti simbolici significativi (la possibilità di battere moneta, l'esposizione di una propria bandiera), Tabarca si configurò a lungo come una comunità a se stante, la cui autonomia appare confermata, come è stato di recente osservato, dall'affermazione dell'aggettivo etnico che tuttora contraddistingue i discendenti della sua popolazione (Toso, 2010a)¹.

Alla vicenda di Tabarca fa riferimenti casuali e talvolta inesatti anche uno studio

¹ Gourdin 2008 e Grenié 2010 danno un certo spazio alle vicende legate all'origine della quarta e meno nota comunità scaturita dalla dismissione dell'insediamento tra il 1738 e il 1741, ossia quella di Tunisi, la cui storia fino all'istituzione del protettorato francese sulla Tunisia rimane ancora da scrivere, ma che si rivela a sua volta densa di conseguenze linguistiche e culturali significative (Toso, 2010b).

recente della storica francese J. Dakhliā, dedicato alla ‘lingua franca’ (Dakhliā 2008): lavoro denso, ricco di documentazione e assai stimolante per l’applicazione di categorie della ricerca storiografica e sociologica a un fenomeno linguistico, il libro della Dakhliā costruisce, a partire dall’analisi sistematica delle testimonianze relative alla lingua franca, una interpretazione originale, a tratti ‘suggestiva’, delle relazioni tra la sponda settentrionale e quella meridionale del Mediterraneo. Emerge tuttavia il rischio di un certo sovradimensionamento dell’incidenza della lingua franca come ‘luogo’ di confronto linguistico tra il mondo cristiano e il mondo islamico: e le perplessità nascono soprattutto dal fatto che della lingua franca stessa resta ancora una volta indimostrata, malgrado gli sforzi volenterosi dell’autrice, l’autonomia come strumento di comunicazione e come ‘oggetto’ linguistico esattamente scindibile da una più complessa problematica di relazioni interlinguistiche.

Proprio il carattere episodico dei riferimenti di Dakhliā 2008, a un contesto ambientale come quello tabarchino (e più in generale all’insieme delle concessioni europee nel tratto costiero tra Bona e Biserta) mette in rilievo un punto debole dei suoi postulati intorno alla lingua franca: un ambiente che più di ogni altro avrebbe dovuto costituire il terreno di coltura ideale per la genesi e lo sviluppo del presunto *pidgin* che si suole indicare con tale denominazione, sembra rivelarsi immune da quei fenomeni di commistione e di semplificazione linguistica che vengono associati al concetto stesso di lingua franca. E l’*assenza* della lingua franca nell’orizzonte linguistico e comunicativo della comunità è tale, da rendere francamente improponibili, in questo caso, le ingegnose spiegazioni che vengono addotte di volta in volta per motivare il silenzio o la ‘reticenza’ delle fonti in merito al ruolo e all’autonomia che alla lingua franca ci si propone di attribuire.

Nel caso specifico avrebbe meritato forse una riflessione più attenta, da parte della studiosa, un aspetto essenziale della problematica legata ai processi di pidginizzazione, quello che verte intorno alla *necessità* o meno della elaborazione di pidgin più o meno stabilizzati, a seconda di contesti ambientali e culturali che implicano forme di contatto linguistico: senza una *necessità* ampiamente condivisa non si hanno infatti forme di interlingua destinate ad andare oltre le esigenze comunicative individuali. Ma sulla necessità dell’elaborazione di un pidgin di questo tipo lungo le coste dell’Africa settentrionale in età moderna, sembra più che lecito formulare qualche dubbio.

Tali perplessità riguardano anche esperienze anteriori al consolidamento dell’insediamento genovese di Tabarca, nel segno di una continuità della presenza ligure a partire almeno dal XV secolo. Le ricostruzioni degli storici in merito alla strutturazione dei ‘fondaci’ genovesi (e più in generale europei) nei porti del Maghreb parlano insistentemente, per quell’epoca, di luoghi concepiti anche «per segregare i latini nel loro spazio, nelle loro tradizioni, nella loro cultura, nella loro religione», di «una frontiera che divide più che avvicinare i due mondi, i cui contatti sono limitati alla

sfera economica e ad una ristretta cerchia di persone» (Petti Balbi 2000, p. 34): essenzialmente, operatori del commercio e funzionari (due ruoli il più delle volte rivestiti dagli stessi individui), i cui rapporti con la realtà locale appaiono costantemente affidati all'attività di mediatori culturali professionisti.

Proprio tale estraneità doveva favorire del resto la percezione di una 'distanza', tale da suscitare esperienze individuali di approfondimento della cultura degli 'altri', anche attraverso l'apprendimento dell'arabo. Sempre per quanto riguarda gli operatori genovesi ad esempio,

si ha però la sensazione che persone vissute a lungo in Africa ed esperte delle situazioni locali, come Giovanni di Pontremoli, il Cicero o lo Stella, abbiano instaurato relazioni che vanno oltre i normali affari commerciali: devono aver avuto consuetudine, se non con i sovrani, senz'altro con persone del loro *entourage* e con funzionari della dogana, aver trattato con intermediari di diverse etnie, acquisendo talora il possesso della lingua, senz'altro familiarità con pesi e moneta, stile di vita, abitudini e comportamenti locali, tali da renderli accetti agli indigeni, ma per questo sospetti a Genova. A causa dei prolungati soggiorni, questa teme l'affievolirsi del senso civico, l'abbandono della madrepatria, la perdita della genovesità, in una parola il distacco e l'uscita dalla *natio*, da quella struttura che anche in Africa è lo strumento peculiare per la sua affermazione marittimo-commerciale, per il suo impero mercantile (Petti Balbi 2000, p. 34).

I riferimenti a episodi di questo tipo, per quanto episodici, insistono anche, per l'appunto, sull'apprendimento della lingua: Giovanni di Pontremoli scrive ad esempio che Nicolò de Tacio, presente nel 1456 a Costantina, «ex partibus illis praticus est et linguam habet» (Gioffrè 1982, p. 133); e del resto non sono infrequenti le notizie quattrocentesche di una reciprocità di questa conoscenza della lingua «degli altri» da parte di operatori arabi, come nel caso di quel «moro» Amet Mazus che nel 1454 si dimostrava capace di parlare in modo «intelligibile et in lingua ianuensi» (Urbani 1976, pp. 198-199, cit. in Petti Balbi 2000, p. 34), o in quello particolarmente significativo dei mercanti Tunisini incontrati da Vasco da Gama a Calicut quarantacinque anni dopo:

E ao outro dia iso mesmo vieram estes barcos aos nossos navios, e o capitam moor mandou huum dos degradados a Calecut, e aquelles com que elle hia levarano honde estavam dous mouros de Tunez *que sabiam fallar castellano e januês*, e a primeira salva que lhe deram foy esta que se ao diante segue: – Al diablo que te doo: quem te traxo aquà? (Velho 1861, p. 51, l'enfasi è mia).

Ricorso a traduttori e interpreti professionisti e conoscenza individuale della lingua degli «altri» rappresentano dunque le forme del contatto che risultano documentate, nel corso del XV secolo, in ambiente maghrebino tra Arabi e Genovesi. Che poi, al di sotto di queste pratiche, potessero aver luogo anche forme semplificate e occasionali di comunicazione è ovviamente fuori di dubbio: ma che da ciò si possa postu-

lare l'esistenza di un pidgin stabilizzato nelle sue linee strutturali, condiviso e largamente diffuso, mi pare francamente eccessivo, almeno nel caso specifico dei fondaci genovesi della cui esperienza Tabarca rappresenterà, in qualche modo, la continuazione ideale².

L'impressione è quindi che presso le esigue (per quanto economicamente importanti) comunità 'cristiane' insediate nei porti del Maghreb non si praticassero collettivamente forme di semplificazione o di commistione linguistica, semplicemente perché alle ridotte esigenze comunicative sopperiva ampiamente l'attività professionale di torcimanni e altri operatori. Qualcosa del genere si verificò evidentemente tra il Cinque e il Settecento anche a Tabarca, località dalla quale, pur nella discreta ricchezza di documenti redatti in loco o dedicati alle vicende della comunità, non proviene alcuna attestazione riferibile alle modalità tradizionalmente attribuite alla lingua franca. Eppure, come abbiamo accennato, l'isola avrebbe dovuto offrirsi come luogo privilegiato di elaborazione e diffusione di varietà pidginizzate almeno l'opinione di J. Dakhliā, secondo la quale

ces comptoirs de la Compagnie d'Afrique, La Calle, Tabarka³, le Bastion de France, le Cap-Nègre sont par excellence des lieux de 'diffusion' de la *lingua franca* dans l'intérieur du pays (Dakhliā 2008, pp. 135-136).

In realtà, da tutta la documentazione scritta relativa a Tabarca non emerge un solo esempio di utilizzo della lingua franca, e ciò vale anche per le scritture di semicolti, come nel caso delle lettere scritte da schiavi liguri riscattati o in attesa di riscatto, costantemente presenti sull'isola dove operavano agenti del Magistrato per la Redenzione e ordini religiosi preposti a tale tipo di attività. In questi documenti da tempo pubblicati non vi è la minima traccia di elementi morfosintattici riferibili a processi di pidginizzazione, e le forme di commistione linguistica (al di là dell'adozione di qualche orientalismo di carattere tecnico, titoli arabo-turchi o denominazioni di monete e misure) si limitano al consueto impasto di matrice regionale ligure con

² Più in generale, la scarsa utilità di forme di comunicazione diretta tra Arabi ed 'Europei' pare confermata dall'estrema esiguità, fin oltre la metà del XVI secolo, non solo di attestazioni di forme linguistiche semplificate, ma anche di enunciati mistilingui: non del tutto credibile è l'interpretazione di *barra* della Zerbitana come arabismo per 'esci' (Dakhliā 2008, p. 48), soprattutto alla luce del successivo insulto lanciato dalla donna al suo persecutore (*barattero*); inconsistente l'ipotesi di una derivazione di *baia* dall'arabo *bay'a* in un brano di Paolo Giovio risalente al 1528 (Dakhliā 2008, p. 51), visto che *dar la baia* è espressione antica dell'italiano, la cui derivazione da *abbaiare* è da tempo riconosciuta.

³ Per un lapsus freudiano Tabarca diventa qui 'francese' come gli insediamenti minori e decisamente più instabili di La Calle e di Capo Negro (a lungo controllato dalla signoria di Tabarca). In generale l'autrice francese sembra del resto assai poco informata sulla presenza della fattoria genovese e sui suoi antecedenti storici.

l'affiorare costante, in un contesto genericamente 'italiano' di modalità graf fonetiche, morfologiche e lessicali prettamente genovesi. Ecco un esempio rappresentativo, la lettera di un tale Pietro Cortrono (?) alla famiglia, contenente una richiesta di denaro per il pagamento del proprio riscatto:

Pro Petro Cortrono captivo. Allo onorato fartello Bastiano Corhono a Genova. Charissima madre saperete siamo in Biserti per la mia mala sorte como saperete che me a compro Chaito Morato renegato di Arecemo fartello di patrone Batista Bonavia. Me a compro 55 scuti d'oro dico Senti cinquanta e cinque e ne vole vinti sete di guadago; se non me no le tornate a endere non so como fare; pero vi pergo per la more di lo segnore Idio che me levate di qui in mano di questi chani, se sapesi le [...] che porto, me credo che venderesi fino la paga di leto pero vi prego, madre chara, che non me abandonate, per l'amore di lo segore Dio, che pose ancora a gustare li mei poveri figoli e non me fido in lo segore Idio che me levate di questa aspera cathena. vendete la barcha e mandatime quanto primo li denari che potesi; se non l'avete venduta, pigate una parte se Bastiano maneza la barcha, fartelo charo, charo, viprego che non me aban donate. Ancora potete a reco [...] à la limosina, a Genova sapereti che chesse deli atriasa chi sono di Araceno che isse se sono fati scrivere a la limosina atale se non mandati lo rechato non ne [...] sigur [...] di cristiano. Dentro la pasaporte e dogana lo mio rachato e cento quindeci scuti doro se non vene vaseli prestatili a Camillo Maragate chi e nepote di patrone Batista Bonavia di Araceno lui que sta prima non altro che lo segore Idio vi consarve. Arecomandatime a mia consorte e tuti mei poveri figoli e mie sorele che pregano a lo segore Idio pure lo vostro figolo Petro Corhono in Biserta. adi 26 di agosto 1598 (Pignon 1979, p. 47).

All'assenza nelle fonti locali di tratti pidginizzanti si associa la mancanza di qualsiasi riferimento indiretto alla presenza nel repertorio linguistico degli isolani di Tabarca di qualsivoglia forma di pidgin: lo stesso padre Vallacca, che della situazione dell'insediamento alla vigilia della sua dismissione offre un quadro dettagliato e affidabile⁴, mentre fa riferimento frequente, come vedremo, all'attività dei torcimanni e alla lingua delle popolazioni stanziate sul continente, non accenna mai, neppure di sfuggita, all'esistenza di forme di comunicazione interetnica affidate a uno strumento linguistico 'misto' o semplificato. In particolare poi, l'unica volta in cui l'aggettivo *franco* riferito alla lingua, viene utilizzato in ambiente tabarchino (dal governatore Aurelio Spinola, in una sua lettera del 12 maggio 1685), vi compare in un'accezione che conferma ampiamente i dubbi relativi all'effettivo significato da attribuire a molte, almeno, delle testimonianze relative a questo idioma. Parlando di un ufficiale subalterno di cui diffida, lo Spinola sostiene infatti che

ha la *lingua francese franca* e quando ci capitanno Francesi si pone con loro a discorrere con mio grandissimo disgusto (Pellegrini 2004, p. 36, enfasi mia).

⁴ La relazione del religioso Padre Stefano Vallacca, nativo di Tabarca, risale alla metà degli anni Settanta del XVIII sec. e costituisce una fonte essenziale per la conoscenza delle ultime fasi di vita dell'insediamento genovese. Cfr. il testo completo in Bitossi 1997, pp. 241-278.

E si noterà subito che qui *lingua franca*, a dispetto della ricorrente interpretazione etimologica di ‘lingua dei Franchi’ (certamente valida in origine, ma non meno certamente soggetta all’influsso semantico dell’aggettivo polisemico *franco*) sembra significare assai banalmente ‘lingua facile, con la quale si ha dimestichezza’, e non viene evidentemente riferito a un idioma percepito come a se stante: quante delle attestazioni del costrutto polirematico *lingua franca* presenti nella documentazione storica possano essere interpretate in maniera analoga, in modo da diminuire significativamente il novero degli eventuali riferimenti a una specifica entità idiomatica indicata con tale nome, lo si potrà verificare facilmente con una ricognizione sulle fonti prese in esame da Dakhli (2008)⁵.

L’assenza della lingua franca a Tabarca non implica beninteso la necessità di escludere *tout court* l’esistenza storica sulle coste del Maghreb di un pidgin così denominato, ma sollecita evidentemente una riflessione critica più attenta e meno influenzata da suggestioni di vario genere sul significato da attribuire a tale denominazione, sul suo rapporto con lingue e dialetti europei che (a partire dall’italiano)⁶ si mostrano bene acclimatati sulla costa maghrebina, sulla sua effettiva funzionalità e diffusione come lingua delle relazioni interetniche, evitando in particolare di riferire a tale eventuale pidgin, in maniera acritica, ogni riferimento documentario a espressioni linguistiche non precisamente definite⁷.

Questo, alla luce della documentazione, è lo stato delle cose in merito alla presenza della lingua franca tra le consuetudini linguistiche della popolazione genovese di Tabarca⁸, ma non meno dubbi appaiono i riferimenti, presenti a volte in taluni com-

⁵ Alla luce dell’attestazione citata, ad esempio, pare lecito chiedersi se riferimenti come «un des leurs qui parlait franc» (Dan, 1649), o «the ‘Lingua Franca’, or Italian of the country» (McGill, 1811), citati in Dakhli 2008, pp. 227, 204 debbano riferirsi allo stesso ‘oggetto linguistico’ che in altri testi viene esplicitamente rappresentato come un italiano ‘semplificato’ o un miscuglio di diversi idiomi romanzi.

⁶ Non è il caso di fare qui la storia della presenza dell’italiano in Tunisia come lingua diplomatica e commerciale, per la quale esiste, pur in assenza di uno studio di sintesi, un’ampia bibliografia: si rimanda tra gli altri a Cremona 1996a e b, 1997, 2003-2008; dei materiali inediti raccolti dal Cremona si attende ora un’edizione commentata a cura di D. Baglioni.

⁷ Va considerato tra l’altro che la percezione di molti osservatori stranieri in merito alla lingua italiana poteva risultare viziata non solo da un’imperfetta conoscenza del toscano letterario, ma anche dalla difficoltà di distinguere i diversi dialetti regionali. Pertanto, attribuire al pidgin qualsiasi riferimento a un italiano ‘corrotto’ o a forme linguistiche divergenti dalla norma può risultare quanto meno rischioso: ad esempio per il viaggiatore Pierre Balon, che descrive nel 1554 la situazione linguistica dell’isola di Chios, la definizione di «italien corrompu» è riferita esplicitamente al genovese (Toso 2008, p. 15).

⁸ Questa assenza di riferimenti non è sfuggita neppure all’attenta analisi di Grenié 2010, p. 189, che pur senza escludere l’esistenza di questa forma di pidgin nel repertorio locale, sottolinea ad esempio come «si la langue de communication entre les cadres de Tabarca et de cap Nègre n’a-

mentatori, a un supposto ‘bilinguismo’ come fattore di integrazione dei Tabarchini nella realtà tunisina e nell’affermazione di un ‘meticciano’ culturale, destinato a condizionare l’evoluzione stessa della lingua tabarchina:

Sans abandonner leur langue ni leur religion, ils [i Tabarchini, *N.d.R.*] sont devenus bilingues et leur langue maternelle s’est enrichie de mots et de concepts empruntés aux Maures et cet emprunt s’est avéré assez solide pour être transféré en Sardaigne par les émigrés de 1738 et perdurer jusqu’à une époque récente (Gourdin 2008, p. 471).

Tale analisi pare poco convincente: la documentazione storica lascia escludere infatti che la popolazione genovese dell’isola di Tabarca fosse complessivamente coinvolta in situazioni di ‘bilinguismo’, e il tabarchino di Sardegna non risulta affatto, come vedremo, caratterizzato da una presenza massiccia di arabismi. Del resto Gourdin (2008, p. 468) mostra di basare la propria convinzione di una conoscenza diffusa dell’arabo presso i Tabarchini, essenzialmente su un’affermazione di Giacomo Rombi, maggiorenne dell’isola, formulata in un progetto (ca. 1735) per l’acquisto di Tabarca da parte del re di Sardegna: secondo Rombi, i Tabarchini, «sapendo il loro linguaggio e andamenti» avrebbero potuto potenziare i rapporti commerciali con gli arabi; ma questa, che è l’unica testimonianza in merito, non va evidentemente estesa all’intera popolazione, e sembra concepita più che altro per addurre un ulteriore motivo di interesse da parte del sovrano, all’interno di un testo che non fa che magnificare le risorse e l’importanza dell’isola.

I documenti, infatti, sottolineano l’importanza cruciale degli interpreti come veri e propri tramiti dei rapporti, ai più diversi livelli, con la popolazione indigena. Secondo padre Vallacca ad esempio, tra i funzionari di Tabarca,

il sesto era il turcimanno, o sia interprete della lingua e idioma turco e arabo, [che] sapeva egualmente leggere e scrivere in tutte due le lingue; questo rispondeva alle lettere che sovente venivano scritte dai Bey d’Algeri e Tunisi, e anche secondo le occorrenze si portava in esse città per aggiustare qualche differenza (Bitossi, 1997, p. 257).

Dalle lettere e relazioni del governatore dell’isola per il 1683-1687 si desume inoltre che «il posto di Torcimanno è necessarissimo e non se ne può stare senza» (Pellegrini 2004, p. 63, relazione del 22 gennaio 1684), e che tale funzionario era indispensabile non solo nei rapporti con le autorità delle reggenze e i loro inviati (Pellegrini 2004, pp. 66, 146-147: relazioni e lettere del 22 gennaio e 4 luglio 1684), ma persino per l’acquisto al dettaglio di approvvigionamenti presso le popolazioni locali, ad esempio di carne macellata:

vait été que la *lingua franca*, Soret, à la langue écrite fort soutenue, n’aurait vraisemblablement pas omis de mentionner et de critiquer cette sorte de sabir...».

con tale occasione devo dirle che non mancano d[ett]i Mori di farsi qualche volta sentire con le loro irragionevoli pretese, volendo che qui si faccia à modo loro, per ogni cosa benché minima che se le nieghi tentano di rompere la scala, come seguì pochi giorni or sono che portandomi uni di essi Bovi da vendere e non essendo quelli buoni per haverli il Turcimanno ricusati con il giudizio del Macellaro, prettese se le prendessero per forza et a tal effetto sparò a' nostri una moschettata senza però far danno d'alcuno, ma [la cosa] restò il giorno appresso agiustata perché io havendo mira particolare al destreggiare a segno che per poco non si perda molto si procurò che portasse roba buona e si comprò (Pellegrini 2004, p. 64, relazione del 22 gennaio 1684).

Per di più, non pare affatto che procurarsi buoni interpreti fosse cosa facile: e a fine Seicento, pur in un contesto caratterizzato da una solida compattezza etnica dell'insediamento, si era costretti a ricorrere a degli stranieri (nel 1684 un maltese di nome Antonio, sostituito alla sua morte da un certo Francesco Rosa ufficiale spagnolo), o a persone comunque esterne alla popolazione dell'isola: il 7 marzo 1684 lo Spinola informava così la signoria, come di un fatto eccezionale, della presenza di un tale Stefano Chiappe, tabarchino, che conosceva la «lingua moresca», e si chiedeva se fosse il caso di assumerlo come «torcimano» (Pellegrini 2004, p. 123): ma l'8 aprile dello stesso anno, il governatore avanzava dubbi «sulle corrette traduzioni», da parte dell'interprete, «di quanto riferivano gli Arabi nel corso degli incontri reciproci» (Pellegrini 2004, p. 77)⁹.

L'onnipresenza di interpreti e torcimanni e il rilievo dato al loro ruolo non si spiega soltanto, evidentemente, col fatto che il governatore dell'isola era per tradizione un nobile genovese del tutto estraneo alle cose d'Africa: se vi fosse stata una conoscenza diffusa dell'arabo presso la popolazione tabarchina, essa avrebbe non solo facilitato il reclutamento degli interpreti, ma reso inutili una parte delle funzioni che agli interpreti stessi risultano attribuite. A quanto pare invece, le relazioni tra la maggior parte degli isolani e gli indigeni non erano tali da implicare forme diffuse di 'bilinguismo', e l'attività dei torcimanni risultava necessaria, ma anche più che sufficiente, a garantire la comunicazione tra i due gruppi. Per di più ad essa si associava, dalla parte dei 'Mori', la conoscenza che del genovese dovevano avere, almeno,

⁹ Va ancora sottolineato come, nella difficoltà di reclutare europei in grado di parlare l'arabo e il turco in maniera affidabile, l'amministrazione degli stabilimenti europei ricorresse occasionalmente ai buoni uffici di personale locale: interessante è ad esempio il riferimento nel 1741 a un arabo impiegato come corriere dai Francesi della Calle, un certo Chefaly, «qui est d'une nation (= tribù) de Tabarque éloignée d'une lieue, parle le bon tabarquin» (Grenié 2010, p. 99). Ciò implica naturalmente che alla Calle il tabarchino fosse compreso non meno di quanto, come vedremo, il francese doveva essere noto a Tabarca. Qualche tabarchino appartenente al ceto commerciale svolse a sua volta funzioni di interprete presso gli stabilimenti francesi, come Alexandre Napoly, che ebbe un ruolo quanto meno ambiguo nelle vicende che sancirono la fine dell'insediamento genovese (Grenié 2010, p. 52).

quanti avevano trascorso periodi anche non brevi della loro infanzia e giovinezza sull'isola in qualità di ostaggi, garanti delle buone relazioni tra i due gruppi¹⁰.

Va inoltre osservato che al plurilinguismo in senso prevalentemente europeo degli isolani di Tabarca¹¹ corrispondeva in terraferma quello della popolazione locale: all'epoca della caduta di Tabarca le popolazioni seminomadi del territorio prospiciente l'isola potevano essere in parte ancora berberofone, e la guarnigione del *borj* eretto a controllo delle attività dei Tabarchini era formata da Turchi; in turco o in italiano (più ancora che in arabo) si svolgevano senz'altro le relazioni con le autorità militari locali e con quelle delle reggenze di Tunisi e di Algeri¹². A parte l'approdo

¹⁰ Probabilmente questo era il caso del corriere citato alla nota precedente. Come informa il Vallacca, e come confermano altre fonti, in cambio di un 'regalo', «erano obbligati i detti capi dare rispettivamente gli ostaggi di due loro figlij, quali venivano custoditi nella fortezza e mantenuti dal Lomellini di tutto il bisognevole» (Bitossi 1997, p. 261). Questa forma di blanda cattività sull'isola era sufficientemente lunga per assicurare l'apprendimento del tabarchino da parte degli ostaggi: A. Spinola ci informa ad esempio che «altro Moro pure prettese romper la scala con il sparo d'altra archibugiata senz'offesa perché essendo li mesi passati posto un suo figlio in Castello per pegno preso [...] et essendo ivi stato trattenuto molti mesi ha pretteso le syino pagate le mesate come a pegni ordinary», Pellegrini 2004, p. 64, enfasi mia).

¹¹ In generale, la realtà linguistica di Tabarca appare nel corso dei secoli caratterizzata da una situazione assai complessa di plurilinguismo e pluriglossia, e molti Tabarchini dovevano avere una certa dimestichezza con diversi idiomi europei. In base alla documentazione disponibile, a prescindere dall'essenziale funzione comunicativa e identitaria svolta dalla parlata genovese, l'italiano di impronta ligure appare come la lingua professionale del ceto amministrativo e della scrittura ai più diversi livelli, fatto che non ne esclude una certa diffusione anche nell'uso parlato, ove si consideri l'importanza di tale lingua nelle relazioni interetniche lungo la costa e nei porti delle Reggenze; a sua volta il francese (un francese variamente interferito col dialetto marsigliese) entrava in gioco nelle non infrequenti relazioni dei Tabarchini con i 'vicini' e rivali del Bastion de France e di Capo Negro, mentre lo spagnolo doveva avere un minimo di cittadinanza sull'isola, per la dipendenza formale dal governo di Madrid e la presenza, per quanto saltuaria, di una guarnigione iberica; riguardo al francese in particolare, vale la considerazione di Grenié 2010, p. 188, secondo cui «les cadres du comptoir génois semblent avoir une compréhension de la langue française suffisante pour que leurs séjours de détente dans les places françaises ne posent aucun problème particulier». Per completare il quadro delle lingue 'europee' andrebbero infine ricordati il latino degli ordini religiosi e del clero secolare («persone dotte, esemplari e dessinteressate», incaricate anche «di fare scuola ai ragazzi»), secondo padre Vallacca, cfr. Bitossi 1997, p. 253) e la frequente presenza di operatori economici di varie nazionalità, di ambito mediterraneo, ma anche Inglesi e Olandesi, nelle transazioni commerciali che avevano luogo a Tabarca.

¹² Come osserva infatti Dakhli 2008, pp. 172-173, «Dans les provinces africaines de l'empire [l'Impero Ottomano di cui le Reggenze erano formalmente tributarie, N.d.R.], comme par un surcroît de 'gages' politiques, la langue diplomatique solennelle demeure durablement le turc, toute difficulté que l'on ait eu à la maintenir, dans les actes les plus officiels au moins; mais elle s'accompagne d'un recours assez constant à l'italien à l'écrit [...] et à l'italien ou à la langue franque à l'oral – la frontière de l'un à l'autre se révélant souvent des plus poreuses». In Tunisia in particolare, bisognerà attendere il 1838 perché Ahmad Bey cominci ad adottare l'arabo (sostituendo progressivamente il francese all'italiano) come lingua delle relazioni diplomatiche.

non infrequente di vascelli tunisini (che vedeva comunque l'immediato accorrere del torcimanno dell'isola) non pare insomma, ancora una volta, che i contesti comunicativi tali da richiedere una conoscenza diffusa dell'arabo da parte della popolazione locale fossero poi così frequenti.

Riepilogando, l'idea di una popolazione tabarchina divenuta complessivamente e compattamente bilingue e arabofona durante le ultime fasi della permanenza sull'isola sembra decisamente da scartare, e del resto non vi è notizia alcuna che i Tabarchini emigrati in Sardegna nel 1738 fossero anche in minima parte 'bilingui'¹³. Finché ebbe vita l'esperienza comunitaria di Tabarca la conoscenza dell'arabo si deve anzi considerare limitata ad alcuni ceti professionali (interpreti, alcuni mercanti, qualche funzionario intermedio) e ai membri di alcune categorie che vengono a corrispondere in particolare (e non è affatto un caso) a quel 'ceto dirigente' che con discreto tempismo aveva cominciato a smarcarsi dalla sempre più problematica gestione dell'emporio. Furono proprio i membri di tali famiglie a costituire l'élite della comunità tabarchina di Tunisi (Toso, 2010b): essi continuarono insomma a esercitare una rendita di posizione data dal possesso di specifiche competenze linguistiche, messe al servizio dell'amministrazione dell'isola prima, del governo beylicale poi.

A ulteriore riprova di quale fosse la realtà storico-linguistica che dovette interessare la popolazione isolana fino alla diaspora del 1738-1741 si possono addurre le informazioni che si desumono dalla lingua parlata oggi a Carloforte e Calasetta. Non solo infatti non emergono tracce, dall'esame delle strutture grammaticali, di un qualsiasi processo di pidginizzazione a livello sintattico o morfologico, ma l'idea di un massiccio influsso lessicale arabo sul tabarchino parlato in Sardegna, è frutto di un postulato più che di una verifica documentata: essa parte dal presupposto per il quale, poiché è stato parlato in Tunisia, il tabarchino 'deve' per forza integrare una componente semitica significativa.

In realtà, anche a tener conto dell'obsolescenza di singoli lessemi d'origine araba e turca¹⁴, e del processo di ri-genovesizzazione sicuramente subito dalla par-

¹³ Diverso fu il caso dei Tabarchini deportati a Tunisi nel 1746 e di qui ad Algeri nel 1756, e in particolare dei loro figli nati nella capitale della Reggenza: esposti per le condizioni della 'blanda' schiavitù tunisina a un contatto continuo coi nativi, secondo le fonti dell'epoca «la plus grande partie d'entre eux ne parlaient que l'arabe»; i religiosi cattolici presenti nei bagni di Algeri dovettero così reclutare alcune tabarchine «instruites, sages et vertueuses» che insegnassero loro i rudimenti della dottrina cristiana e alcune nozioni elementari (Grenié 2010, p. 129). Non si ha peraltro notizia che al momento della loro redenzione e del trasferimento in Spagna nel 1769, tra i Tabarchini di Algeri vi fossero arabofoni.

¹⁴ Le lettere di A. Spinola, governatore di Tabarca, contengono qualche esempio di voce araba o turca all'epoca certamente diffusa anche in tabarchino, ma oggi totalmente scomparsa dalla parlata: è il caso ad esempio di *chiaus* 'esattore' e di *lisma* 'gabella', di *bernozzi* 'mantelli', *baluc bashi* 'comandante militare', *borccio* 'fortezza', *agà* 'ufficiale', *taiffa o sy pressidio*, *spay* 'soldati', e così via (Pellegrini 2004, pp. 56; 58; 66; 68; 68, 79; 91; 97).

lata¹⁵, gli arabismi (e i turchismi) penetrati in tabarchino sono comunque in numero estremamente limitato: il lessico di questa varietà presenta sì un certo numero di voci d'origine araba, ma, rispetto a quanto ci si potrebbe attendere, il contingente dei prestiti esclusivi risulta estremamente limitato¹⁶.

Alcuni arabismi di questo tipo riguardano prodotti del suolo o animali commestibili. È sconosciuta in continente, ad esempio (come l'ortaggio che denomina) la voce *facussa* 'sorta di cetriolo verde allungato che si mangia come frutta', in cui già Wagner (1997, p. 181) aveva riconosciuto l'arabo magrebino *faqqus* 'une cocombre d'une espèce très allongée'; a sua volta un altro ortaggio di origine africana, il 'gombo', ha lasciato il proprio nome arabo nell'espressione idiomatica *u l'è 'na canauia* 'è una cosa prelibata', detta a indicare un piatto che rimane morbido, ben soffice: vi si può riconoscere l'arabo tunisino *ganâwiya*, e non va dimenticato che il frutto del gombo ha appunto una morbida consistenza, in virtù della quale viene utilizzato per rendere cremose le minestre di ortaggi. Quanto a *bambucciu* 'chiocciola terrestre', che non ha riscontri né in area ligure né in sardo, il LEI (IV, 1078, 6) lo connette al tipo italiano *bamboccio*, ma è assai più probabile che si tratti di un prestito dall'arabo tunisino *babbûö* che indica sia le conchiglie che le lumache, e che è all'origine anche del siciliano *babbúcia* 'chiocciola, lumaca' (VES: I, 82).

In ambito alimentare resta evidente anche l'origine della voce *casca* 'couscous' e 'lo speciale recipiente col quale si prepara la vivanda': il nome di questo piatto tradizionale della cucina tabarchina (che ha apportato alcune varianti alla ricetta araba) sembra sia passato a sua volta all'arabo dal berbero *kuskus* (FEW: XIX, 100), e comunque la forma tabarchina riflette la variante *keskes* particolarmente diffusa in Tunisia (Naffati-Queffélec 2004, p. 284)¹⁷. Al settore dei nomi di piatti di origine

¹⁵ È ormai ampiamente dimostrato che il tabarchino nella sua forma attuale riflette la costante esposizione al contatto col genovese metropolitano, verificatosi sia in Africa che in Sardegna in virtù del legame demografico ed economico con la Liguria: tutti i tratti fondamentali del genovese nella sua evoluzione sette e ottocentesca sono infatti presenti anche nella parlata di Carloforte e Calasetta. Il tema è ampiamente sviluppato in Toso 2004 e in Toso 2008, pp. 143-167. Per il lessico tabarchino in generale, si rimanda al DEST.

¹⁶ Occorre infatti distinguere gli arabismi che, documentati in genovese spesso da epoca molto antica, possono essere considerati parte integrante del patrimonio lessicale che i coloni portarono dalla Liguria o che dalla Liguria importarono nel corso dei successivi contatti: sarebbe evidentemente assurdo, ad esempio, considerare come prestito diretto una voce come *camallu* 'fachino' (< *hammâl* REW 4021, FEW: XIX, 65; cfr. Pellegrini, 1961, p. 50), presente già in un documento in volgare genovese del 1455 e ancor più precocemente in latino medievale (1387), diffusa in tutta l'area ligure (VPL: I, 83) e nei paesi interessati da influsso linguistico genovese (Plomteux 1975, pp. 476-477).

¹⁷ Il genovese ha assunto a sua volta la voce nella forma *scucuzù*, che indica però un tipo di pasta da brodo (Casaccia 1876, p. 704): in questa accezione la voce è nota anche a Carloforte, mentre a Calasetta essa indica piuttosto la 'semola grossolana', nota in Sardegna come *fregola*; la forma richiama a sua volta il toscano *curcussù* (DEI: II, 1195), *cuscussù* (GDLI: III, 1079) 'cou-

maghrebina risale senz'altro anche il turchismo *pilau* 'pietanza a base di semola grossolana, pesce e verdure', tipica di Calasetta, risalente in ultima analisi a *pilâw*, voce persiana ma diffusa attraverso il turco *pilâv* 'piatto a base di riso e carni varie', donde è passata anche in italiano e francese nella forma *pilaf* 'riso cotto al forno con burro, cipolla e poco brodo, in modo che riesca sgranato' (DELI: IV, 928, FEW: XIX, 143)¹⁸.

Nell'ambito dell'abbigliamento e degli accessori, riconoscibile come prestito maghrebino è la voce *cappi* 'zoccoli aperti, che si calzano inserendo il piede tra il plantare in legno e una striscia di pelle o stoffa', tipici adesso dell'abbigliamento balneare ma in passato utilizzati presso le comunità tabarchine come calzature tradizionali: evidente in questo caso è la derivazione dall'arabo *qabqâ* 'zoccoli di legno portati ai piedi' e 'pattini' (Traini 1999, p. 1120)¹⁹; risale all'arabo *batâna* 'stoffa di lana' (FEW: XIX, 29) il tabarchino *batanéa*, voce con la quale si indica una particolare 'coperta più piccola del *baracan*', che in passato veniva importata dalla Tunisia; vi sono buone ragioni per considerare di tramite arabo anche la voce *cartallu* 'cestro', che deriva certamente dal greco *kártal(l)os* (Montanari 2004, p. 1061) 'paniere con chiusura a punta', ma che non appartiene al fondo genovese del tabarchino e non può essere un prestito campidanese²⁰.

Il tabarchino attuale ha mutuato dall'arabo anche alcune voci di carattere espressivo, come *taghèza* 'strega' e 'donna pettegola', che trova corrispondenza in forme assai popolari nel dialetto tunisino (*deggaza*, *dagazza*, *dégueza*, *déggaza*, *deguezza*, *daguezza*, *takaza*, *tagueza*, *tékaza*) per 'femme possédant différents talents plus ou moins surnaturels (diseuse de bonne aventure, guérisseuse, voyante, exorciste, etc.)' (Naffati-Queffélec 2004, pp. 192-193); la locuzione *stò à creméntèlla* 'vivere di stenti, della carità altrui' pare risalire alla locuzione *iâ karîm mtâlla* 'per la misericordia di Dio', giaculatoria tipica dei mendicanti, forse con un accostamento a *cremensa* 'clemenza', mentre *càifiu* 'stima che si porta a una persona' e 'disposizione d'ani-

scous', mentre il significato 'pasta da brodo' è del siciliano *cùscusu* (VS: I, 879-880); tutte queste varianti, in ogni caso, sono comunque indipendenti dall'adozione di *cascà* in tabarchino.

¹⁸ È interessante il riscontro col monegasco *pilau*, *pelau* 'poulpe au riz' (Arveiller 1967, p. 46) che lascia intravedere una certa circolazione della voce in area ligure, anche se l'assunzione nei due dialetti sembra indipendente.

¹⁹ Dal tabarchino la voce pare passata ad alcuni dialetti campidanesi (Teulada *káppus*, Sàrdara *kápus* 'zoccoli per le donne, DES: I, 293).

²⁰ La parola ellenica ha sì dei continuatori in sardo, ma le forme documentate (*iskartéddu*, *skartéddu*, DES: II, 654) sono foneticamente distanti e suppongono il tramite del latino *CARTEL-LUM*, che è anche alla base del siciliano *carteđda* 'cesta intessuta di verghe e canne fesse o di sole verghe', calabrese *scartellu*, napoletano *scartiello* 'gobbo', arabo maghrebino *gertella* ecc. (DES: II: 654; VES I, 173-175). Secondo il VES I, 174, «il mondo arabo ha per lo più *qartal* 'panier de jonc'», derivato direttamente dalla voce greca, da confrontare col maltese *qartalla*, arabo della Cirenaica *gartalla*, e da qui deriverà la forma tabarchina.

mo²¹ pare risalire a *kifīya*, ‘modo di essere’, che è associato alla forma polisemica *kif* (di base ‘benessere’), divenuto quasi un intercalare nell’arabo tunisino (FEW: XII, 93). Ancora nel campo del lessico espressivo, di derivazione araba maghrebina è infine l’appellativo *bacusci* ‘sciocco, persona ingenua’, da confrontare con l’arabo di Tunisia *bakhúš* ‘muto’, che dovrà nondimeno la sua fortuna a una sovrapposizione sulla forma espressiva genovese *bacògi* ‘babbeo’ (Casaccia 1876, p. 102).

Fin qui gli arabismi esclusivi del tabarchino rispetto ai dialetti liguri continentali, e il repertorio può essere ampliato assai poco anche alla luce di considerazioni di ordine storico e semantico che riguardino qualche voce comunque presente in genovese. Ad esempio, il tabarchino si dimostra quanto meno conservativo mantenendo il significato di ‘copricapo’ (simile a una papalina) per *sciscia*, voce che in continente ha assunto da tempo, per sineddoche, i significati di ‘treccia di capelli de’ Turchi’ (Olivieri 1851, p. 427, caduto in disuso) e poi di ‘testa’ detto in senso scherzoso (Casaccia 1851, p. 500). In realtà anzi, l’arabo volgare *šāšīya* (FEW: XIX, 172) non ricorre mai, nei dialetti liguri continentali, nel significato di ‘copricapo’: la prima attestazione della voce, in un testo della seconda metà del XVIII secolo, ha già il senso figurato di ‘testa’, riferito a un equipaggio di prigionieri Turchi²²; un’attestazione di cinquant’anni successiva, in una poesia di M. Piaggio relativa alla spedizione francese contro Algeri (1830), sembra documentare per la prima volta, invece, il significato di ‘treccia di capelli’²³: il mantenimento dell’accezione originaria pare indipendente dalla diffusione della voce in Liguria, e va naturalmente associato alla popolarità della *chéchia* come vero e proprio copricapo nazionale tunisino²⁴.

Anche il genovese *baracan*, che come l’italiano *barracano* ha il senso di ‘pesante veste di lana o di tela, usata dai popoli dell’Africa settentrionale’ (DELI: I, 118, FEW: XIX, 28) presenta in tabarchino un significato che lascia pensare a un’assunzione indipendente. Infatti la voce ha mantenuto un significato più vicino a quello dell’arabo *barrakân*, che indica genericamente il ‘tessuto di camellotto di cui sono fatti i barracani’, passando a indicare un ‘particolare tipo di coperta di lana di capra,

²¹ Esempi fraseologici: *che càifiu che g’ho* ‘quanta stima ne ho!’; *nu g’ho ciù càifiu* ‘non ho più stima di lui’; *da quande u s’è cumpurtàu cusci g’ho persu u càifiu* ‘da quando si è comportato così non lo stimo più’; *u nu ghe l’ha intu càifiu* ‘non ne ha alcuna stima’; ma anche *u nu l’ha càifiu à fò ninte* ‘non se la sente di far nulla’, quasi ‘non ha sufficiente fiducia in se stesso per far nulla’.

²² «Per fàra curta, dòppo tanti eviva, / s’œu a i Turchi assegnâ ra quaranteña; / ma sùbito cavæ fœura de stiva / tutti ri esaminòn, e sotto peña / dra *sciscia*, ghe aveivan da depoñe / dro scia-becco re preize, ò brutte ò boñe» (Torlbo Armonico 1781, p. 48).

²³ «Gh’èa in persona o Bey d’Oran / con o Bey de Costantina, / ch’èan vegnù ch’un gran takan / per voei fà tanta tonninn-a / di cristien, ma scappòn via / arrancàndose a *sciscia*» (Piaggio 1846, p. 219).

²⁴ Va tuttavia osservato che il genovese dovette avere a sua volta anche il significato di ‘copricapo’, poiché la voce è entrata con esso nel dialetto di Ajaccio (cfr. Toso 2008, p. 95).

usata prevalentemente come copriletto': essa costituiva in passato l'omaggio dello sposo alla fidanzata, e veniva importata da Tunisi²⁵.

Qualche elemento arabo si riconosce anche nella microtoponomastica dell'Isola di San Pietro, come nel caso di *Gurfa* 'regione dell'isola in cui sono presenti alcune nicchie naturali nel terreno roccioso', in cui si dovrà riconoscere la voce *ghorfa* 'type de construction en voûte qui servait, à l'origine, de silo à grains et d'habitat éphémère pour les nomades' (Naffati-Queffélec 2004, p. 281), o di *Casèbba* 'quartiere alto, arroccato, dell'abitato di Carloforte', da *qasaba* (FEW: XIX, 89), che è naturalmente alla base delle varie forme europee del tipo *casba* 'quartiere arabo delle città dell'Africa settentrionale'²⁶. Di origine turca è invece il toponimo marino *bugazzu* 'mare chiuso, e particolarmente il tratto compreso tra l'isola Piana, San Pietro, Sant'Antioco e la costa sarda fino alla laguna prospiciente all'istmo', da *boğaz* 'gola' ma anche 'insenatura', 'laguna' e 'stretto' (Hony 1957, p. 44): la voce era presente in Tunisia quanto meno a metà Ottocento, quando ad esempio la città di Tunisi viene descritta come

située sur une hauteur au fond d'une vaste lagune nommée *Boghaz*, avec un port et des fortifications (Balbi 1842, p. 880).

Un apporto lessicale limitato a una ventina di elementi (compresi i turchismi) sembra veramente esiguo alla luce delle vicende storiche del tabarchino, e viene da chiedersi sulla base di quali considerazioni si possa sostenere criticamente che

même les Tabarquins qui se sont installés à San Pietro ont continué d'utiliser une langue dans laquelle sont intégrés de nombreux mots arabes (Gourdin 2008, p. 468).

²⁵ La voce è documentata tra l'altro nell'italiano del governatore di Tabarca Aurelio Spinola (Pellegrini 2004, p. 106), che fa spesso riferimento al commercio di tali tessuti. Nel caso di un altro arabismo di grande circolazione mediterranea come *ràixe* 'capo della tonnara' (< *rà'is*, documentato in siciliano già nel XV secolo, Sornicola-Vàrvaro 1975, p. 11), presente nella forma *rays* anche nelle lettere dello Spinola (es. Pellegrini 2004, p. 103), la divergenza di significato rispetto al ligure continentale si spiega facilmente con l'assenza lungo le due Riviere di stazioni di pesca del tonno. *Ràixe* è presente in genovese nel XVIII secolo, ma solo col significato di 'comandante di un equipaggio barbaresco': «Ro Tunesin tòsto che o se fu accòrto / che da e tartaïne ògn'òmmo era scappao / sciù ri sò schiffi senza passapòrto, / e ch'era o bastimento abbandonaò, / noeuve Turchi montàghe, e un *ràixo* o fa, / e intanto ste doe preize o mette in cà» (Torlbo Armonico 1781, p. 10). La voce ricorre ancora nel 1825 con lo stesso significato («Oh, ma ti, Capuro cào / che pe-o primmo ti ê montòu / e spedindo o *ràixo* a-o diào / lê con Cristo o t'â mandòu...»), Piaggio 1846, p. 237, in una poesia dedicata alla spedizione sardo-ligure contro Tripoli); in seguito si è specializzato nella lessicografia ottocentesca col significato di 'persona sordida, avara' (Olivieri 1851, p. 370; Casaccia 1851, p. 431, assente in tabarchino.

²⁶ Il prestito non è sconosciuto al genovese, ove però la voce è penetrata nella forma *casàuba* e con specifico riferimento al noto quartiere di Algeri: «Sci, ma primma veuggio in man / a *casàuba*, i fòrti e o meu / – Bourmont disse a-o dragoman» (Piaggio 1846, p. 230, in un testo celebrativo della conquista della città da parte francese, 1830).

Le perplessità aumentano ancora, poi, se si considera che per gran parte dei prestiti menzionati vige il fondato sospetto che l'assunzione in tabarchino non abbia avuto affatto luogo a Tabarca. Nel caso di un toponimo come *Casébba* ad esempio, considerando la totale assenza di grossi centri nelle vicinanze dell'isola, occorre quanto meno pensare che la voce si sia popolarizzata attraverso la frequentazione da parte di molti Tabarchini dei porti di Tunisi e di Algeri, e quanto a *Bugazzu*, il legame con la capitale è reso esplicito dal fatto che l'unico *boğaz* presente in Tunisia sembra essere la Laguna di Tunisi. Per altre voci, invece, salta subito all'occhio il carattere non esclusivo dell'assunzione del prestito in tabarchino: è vero che tutte le forme fin qui elencate sono assenti in genovese metropolitano e negli altri dialetti liguri (o che in tali varietà hanno assunto significati diversi), ma è degno di nota il fatto che molte di queste parole sono in comune col siciliano e col francese di Tunisi: nella koinè siciliana di Tunisia ritroviamo così *degghèsu*, *degghèsa* 'sorcier et médecin; sorcière', *cheschèsi* 'passoire pour la cuisson' e *cùscusu* 'couscous', *faccusu* 'cocombre de Tunisie', *crimintàlla* 'le miséreux, le pleurnicheur' e 'l'aumône', *sciscia* 'béret typique tunisien' e *chifìa* 'le plaisir' (Salmieri 1996, pp. 37, 49; 46; 46; 48; 47; 48)²⁷, e voci come *ghorfa* 'construction en voûte', *kasbah* 'citadelle imposante', *keskes* 'passoire de couscoussier', *chéchia* 'couvre-chef en laine, de forme cylindrique ou tronconique', *deggaza* (e varianti) 'femme possédant différents talents plus ou moins surnaturels' appartengono fin dall'epoca coloniale al francese di Tunisi non meno che all'arabo tunisino (Naffati-Queffélec 2004, pp. 231; 280-281; 284; 172-173; 192).

Queste insistenti concordanze fanno sorgere il sospetto che i due secoli di vita dell'insediamento di Tabarca siano stati ancor meno produttivi, per quanto riguarda l'assunzione di arabismi, di quanto la già esigua presenza di voci arabe (e turche) nella varietà parlata oggi in Sardegna non lasci intravedere: a quanto pare infatti, ci troviamo di fronte a voci che nella maggior parte dei casi denunciano una vitalità abbastanza recente dei canali di prestito, nel quadro di relazioni linguistiche risalenti al periodo otto-novecentesco (soprattutto dopo l'istituzione del protettorato francese, nel 1883), e che dovettero avere come teatro gli ambienti popolari dell'immigrazione europea tra Tunisi e la Goletta: qui erano insediati, accanto ai discendenti dei loro connazionali rimasti in Tunisia dopo la diaspora del 1738-1741, anche molti Tabarchini di Sardegna destinati in parte a rientrare nei luoghi d'origine, e la convivenza con l'elemento siciliano resta ampiamente documentata²⁸.

I 'luoghi' e i canali di assunzione di arabismi comuni anche al siciliano di Tunisi

²⁷ Non c'è prova invece che l'arabismo *babbúcia* per 'chiocciola' si sia diffuso in siciliano comune in epoca recente e dalla parlata siculo-tunisina.

²⁸ Per la storia della comunità tabarchina di Tunisi (anche per quanto riguarda i rapporti con la comunità siciliana) rimando ancora una volta a Toso, 2010b.

sembrano gli stessi, non a caso, di quelli che consentirono l'assunzione di numerose voci francesi in tabarchino: infatti (a prescindere ancora una volta dalle voci comuni in genovese e nei dialetti liguri continentali o mutuate eventualmente dal sardo)²⁹, il contesto privilegiato per l'assunzione di francesismi in tabarchino sembra essere rappresentato dal contatto linguistico verificatosi in seguito all'emigrazione da Carloforte e Calasetta verso la Tunisia³⁰.

Dall'emigrazione di ritorno proviene dunque un apporto significativo, in parte legato alle attività svolte da lavoratori stagionali presso le famiglie dell'élite coloniale, mentre altri operai provenienti da Carloforte e Calasetta si impiegavano presso le imprese di costruzione edile e le ditte appaltatrici dell'impianto di strade e ferrovie, assumendo facilmente la nomenclatura legata a tecniche, materiali e forme di organizzazione del lavoro. Si può spiegare così la relativa frequenza di tecnicismi di derivazione francese come *damma* 'mazzeranga' (< *dame*), *ran* (*de miogia*) 'strato di muro dello spessore di una pietra o di un mattone' (< *rang*), *sapöru* 'zappatore' (< *sapeur*), *siman* 'cemento' (< *ciment*), forse *sciambren* 'telaio della finestra'; all'impiego di donne tabarchine come cameriere o governanti potranno risalire invece alcune voci legate alla casa, alla moda e all'abbigliamento, ai lavori femminili e alla cura dell'infanzia: si vedano i casi di *aplisò* 'pieghettare un abito, una gonna' (< *plisser*), *fuloru* 'fazzoletto da collo o da testa' (< *foulard*), *gabardiña* < *gabardine*, *gheridón* 'carrello portavivande' (< *guéridon*), *orgàndizi* < 'organdi' (< *organdis*), *portanfan* 'guancialone da bambini', *tricot* 'maglia' e *tricutò* 'lavorare a maglia' (< *tricot*, *tricotter*). A una storia ancora ricostruibile di rapporti commerciali (la stessa che motiva arabismi come *baracan* e *batanéa*) risale invece il francesismo *gargulétta*, *grugulétta* (con la retroformazione *grugrù*) 'piccola brocca per l'acqua che in passato

²⁹ Molte parole di origine transalpina comuni al genovese e al tabarchino sembrano riflettere condizioni ottocentesche nell'assimilazione di un lessico almeno in parte legato al prestigio internazionale del francese come lingua dei traffici commerciali, della moda, della conversazione elegante: esse confermano dunque la costante ri-genovesizzazione del lessico tabarchino quale è stata illustrata in Toso 2008, pp. 143-167.

³⁰ Senza dimenticare il periodo dell'occupazione delle isole sulcitane in epoca rivoluzionaria – troppo effimero per avere lasciato tracce significative – un qualche influsso linguistico francese in tabarchino potrebbe essere fatto risalire anche alla presenza di società minerarie francesi e belghe sull'isola di San Pietro e nel bacino minerario di Buggerru: attraverso tali canali sarà penetrato qualche tecnicismo legato all'attività estrattiva, come nel caso di *méccia* 'miccia' (< *mèche*) o *angari* (< *hangar*) 'capannoni portuali, in particolare i depositi della compagnia Vieille Montaigne ove veniva stipato il minerale prima dell'imbarco'. Gli agenti minerari con le loro famiglie si integravano facilmente nella borghesia carlofortina, e non è escluso che alcuni termini di moda o relativi ai lavori femminili siano dovuti all'influenza esercitata sulla società tabarchina di fine Ottocento dai salotti delle mogli di tali funzionari e dei consoli accreditati. Meno significativi dal punto di vista linguistico saranno stati invece il commercio diretto tra Carloforte e i porti francesi del Mediterraneo (Marsiglia e Nizza in particolare, per l'esportazione delle aragoste) e l'immigrazione di ritorno dalla Francia.

veniva importata da Tunisi' (< *gargoulette*, passato anche in siciliano, Salmieri 1996, p. 46), al quale si riconnette anche *gargulò* 'gorgogliare' (< *gargouiller*)³¹.

Un certo numero di francesismi riflette infine forme gergali³² o comunque legate a situazioni ed ambienti tipicamente popolari: è il caso dello stesso *arabbu* 'arabo' usato con connotazione prevalentemente spregiativa, in cui l'avanzamento dell'accento consente di riconoscere il francese *arabe*, ma anche di *batarìa* 'ressa' (< *batterie* 'baruffa'), *becepié* 'incapace' (< *bêche-pieds*), *ciavirò* 'distorcere' (< *chavirer* 'rovesciarsi, capovolgarsi'), *desbòciàu* e *desbòcium* 'scialacquatore' (< *débaucher* 'sviare, traviare'), *fricó* 'pranzo ricercato' che è il francese gergale *fricot* 'rancio della truppa', *tupé* 'faccia tosta' (< *toupet*)³³.

Se si presta fede alla documentazione storica e agli insegnamenti che si possono dedurre dal tabarchino moderno, sembra insomma che l'assunzione di arabismi nel dialetto della vecchia Tabarca genovese sia stata esigua per la mancanza di forme diffuse di 'bilinguismo', legate in particolare alla scarsità di contatti non mediati, da parte della maggior parte degli isolani, con gli abitanti della terraferma; tale circostanza è confermata dal fatto che gli arabismi aumentano significativamente solo dopo l'installazione della comunità tabarchina di Tunisi e con i rapporti costanti da essa intrattenuti con i connazionali stanziati in Sardegna, nel contesto socio-culturale del plurilinguismo urbano di Tunisi, e in particolare durante il periodo coloniale.

Quanto alla presenza di forme diffuse di mistilinguismo o di semplificazione, destinate a sfociare nella elaborazione di un pidgin più o meno stabilizzato, le fonti

³¹ Probabilmente dal francese coloniale sono passate in tabarchino anche altre voci appartenenti ai campi semantici più disparati, come nel caso di *bulanxé* 'panettiere' o *chipi* 'berretto militare'.

³² A quest'ambito risalgono alcuni mutamenti semantici rispetto alla voce originale: *fricfrac* ad esempio, che in francese gergale significa 'scasso' e anche 'svaligiatore d'alloggi' pare alla base di *frichefracche* 'chiavistello, passante della porta', mentre *gazeuse* passa in tabarchino a *gazòza* mantenendo il significato originario di 'bibita gassata' ma assumendo anche quello di 'discorso a vanvera'; per quanto riguarda la contaminazione con altre voci, *guillotine*, per influsso scherzoso del francese *gai* o dell'italiano *gaio* diventa in tabarchino *gaiutiña*, *buvette* passa a *bevétta* 'bettola' per influsso di *bàive* 'bere'.

³³ È interessante osservare come il periodico passaggio di manodopera in Tunisia finì per acclimatare nella parlata di Carloforte e Calasetta alcune voci penetrate anche, per canali del tutto indipendenti, nel lessico dei dialetti liguri dell'estremo Ponente, dove la pratica storicamente diffusa del 'frontalierato' e dell'emigrazione stagionale verso la vicina Costa Azzurra avveniva con modalità non troppo diverse da quelle che interessarono tanti braccianti, manovali, operai edili, cameriere e governanti tabarchini: solo in questo modo si spiega una serie di concordanze, che esclude completamente il genovese, tra prestiti penetrati in tabarchino come i variamente citati *bevétta*, *bròscia*, *ciavirò*, *damma*, *desbòciàu*, *fricó*, *chilò*, *portanfan*, *ran*, *rolò*, *siman*, *tricó*, *tricutò*, *tupé* e le voci registrate ad esempio a Sanremo, *bevétta*, *bròscia*, *ciavirà* 'capovolgere' e 'storcere', *dama*, *desbaucià* 'cavarsi d'impiccio', *fricò* 'manicaretto', *chilò*, *portanfan*, *ran*, *rolò*, *siman* 'cemento', *tricò*, *trikutà*, *tupé* 'faccia tosta' (Carli 1972, pp. 38, 45, 71, 87, 90, 108, 67, 182, 191, 200, 250, 252).

tacciano completamente, e gli stessi argomenti che comprovano l'assenza di condizioni utili a un reale sviluppo di forme di bilinguismo tra 'lingua europea' e 'lingua africana' valgono a sottolineare la non necessità di un ricorso sistematico, a Tabarca, a una qualsiasi varietà pidginizzante.

Queste ultime constatazioni in particolare sembrano dare ragione a Cifoletti (2004), in merito al carattere relativamente recente e al contesto d'origine della lingua franca 'barbaresca' al di fuori delle pratiche linguistiche delle comunità di cristiani liberi in epoca pre-turca, comunità delle quali Tabarca riproduce per certi aspetti, fino alla sua caduta, numerose caratteristiche. Al contempo, la situazione così descritta pone ancora una volta il problema del significato effettivo da attribuire al concetto stesso di lingua franca, problema che Dakhli (2008), elude costantemente pur basando sul presupposto dell'esistenza di una forma di pidgin stabilizzato e di antica elaborazione tutta una serie di considerazioni certamente affascinanti, ma non meno certamente meritevoli di maggiore approfondimento, sul ruolo delle esperienze linguistiche nella definizione dei rapporti di reciprocità tra mondo islamico e mondo cristiano.

Riferimenti bibliografici

- ALFIERI - CASSOLA 1996 = G. ALFIERI, A. CASSOLA (a cura di), *La "Lingua d'Italia": usi pubblici e istituzionali*, Atti del XXIX Congresso internazionale della Società di Linguistica Italiana (Malta, 3-5 novembre 1995), Roma 1996.
- ARVEILLER 1967 = R. ARVEILLER, *Étude sur le parler de Monaco*, Monaco 1967.
- BALBI 1842 = A. BALBI, *Abrégé de géographie rédigé sur un nouveau plan d'après les derniers traités de paix et les découvertes les plus récentes*, Paris 1842, III ed.
- BENINCÀ - CINQUE - DE MAURO - VINCENT 1996 = P. BENINCÀ, M. CINQUE, T. DE MAURO, N. VINCENT (a cura di), *Italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per Giulio C. Lepschy*, Roma 1996.
- BITOSI 1997 = C. BITOSI, *Per una storia dell'insediamento genovese di Tabarca. Fonti inedite (1540-1770)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria» n.s., 37 (1997), pp. 215-278.
- CARLI 2004 = A. CARLI (a cura di), *Il bilinguismo tra conservazione e minaccia. Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilingue*, Milano 2004.
- CARLI 1972 = P. CARLI, *Dizionario dialettale sanremasco-italiano*, Sanremo 1972, II ed.
- CASACCIA 1851 = G. CASACCIA, *Vocabolario genovese-italiano compilato per la prima volta*, Genova 1851.
- CASACCIA 1876 = G. CASACCIA, *Dizionario genovese-italiano*, Genova 1876, II ed.
- CIFOLETTI 2004 = G. CIFOLETTI, *La lingua franca barbaresca*, Roma 2004.
- CREMONA 1996a = J.C. CREMONA, *L'italiano in Tunisi*, in BENINCÀ - CINQUE - DE MAURO - VINCENT 1996, pp. 149-173.
- CREMONA 1996b = J.C. CREMONA, *"La Lingua d'Italia" nell'Africa settentrionale: usi cancellereschi francesi nel tardo Cinquecento e nel Seicento*, in ALFIERI - CASSOLA 1996, pp. 340-356.
- CREMONA 1997 = J.C. CREMONA, *"Acciocché ognuno le possa intendere": The use of Italian as a*

- lingua franca on the Barbary Coast of the seventeenth century. Evidence from the English*, in «Journal of Anglo-Italian Studies» 5 (1997), pp. 52-69.
- CREMONA 2003-2008 = J.C. CREMONA, *Histoire linguistique externe de l'italien au Maghreb*, in ERNST - GLESSGEN - SCHMITT - SCHWEICKARD 2003-2008, vol. I, pp. 961-66.
- DAKHLIA 2008 = J. DAKHLIA, *Lingua franca. Histoire d'une langue métisse en Méditerranée*, Aix-en-Provence 2008.
- DELI = M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1999, III ed.
- DES = M.L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg 1953.
- DEST = F. TOSO, *Dizionario etimologico storico tabarchino*. Vol. I, *a-cüzò*, Udine 2004.
- ERNST - GLESSGEN - SCHMITT - SCHWEICKARD 2003-2008 = G. ERNST, M.D. GLESSGEN, C. SCHMITT, W. SCHWEICKARD (Hrsg.), *Romanische Sprachgeschichte. Histoire linguistique de la Romania*, Berlin - New York 2003-2008.
- FEW = W. VON WARTBURG, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, Bonn 1922 ss.
- GIOFFRÈ 1982 = D. GIOFFRÈ, *Lettere di Giovanni da Pontremoli, mercante genovese, 1453-1459*, Genova 1982.
- GOURDIN 2008 = P. GOURDIN, *Tabarka. Histoire et archéologie d'un préside espagnol et d'un comptoir génois en terre africaine (XVe - XVIIIe siècle)*, Roma 2008.
- GRENIÉ 2010 = P. e C. GRENIÉ, *Les Tabarquins esclaves du corail 1741-1769*, Paris 2010.
- HONY 1957 = H.C. HONY, *A Turkish-English Dictionary*, Cambridge 1957, II ed.
- LEI = M. PFISTER, W. SCHWEICKARD, *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden 1979 ss.
- MONTANARI 2004 = F. MONTANARI, *Vocabolario della lingua greca*, Torino 2004, II ed.
- NAFFATI - QUEFFÉLEC 2004 = H. NAFFATI, A. QUEFFÉLEC, *Le français en Tunisie*, Nice 2004.
- OLIVIERI 1851 = G. OLIVIERI, *Dizionario genovese-italiano*, Genova 1851.
- PELLEGRINI 1961 = G.B. PELLEGRINI, *Contributo allo studio dell'influsso linguistico arabo in Liguria*, in «Miscellanea storica ligure» 2 (1961), pp. 15-95.
- PELLEGRINI 2004 = S. PELLEGRINI, *Le lettere di Aurelio Spinola governatore di Tabarca. Pagine sconosciute di vita coloniale genovese*, Recco 2004.
- PETTI BALBI 2000 = G. PETTI BALBI, *Negoziare fuori patria. Nazioni e genovesi in età medievale*, Bologna 2000.
- PIAGGIO 1846 = M. PIAGGIO, *Raccolta delle migliori poesie edite e inedite*, Genova 1846.
- PICCINNO 2008 = L. PICCINNO, *Un'impresa fra terra e mare. Giacomo Filippo Durazzo e soci a Tabarca (1719-1729)*, Milano 2008.
- PIGNON 1979 = J. PIGNON, *Gènes et Tabarca au XVIIe siècle*, in «Les Cahiers de Tunisie» 27 (1979), pp. 109-110, pp. 7-140.
- PLOMTEUX 1975 = H. PLOMTEUX, *I dialetti della Liguria orientale odierna: la Val Graveglia*, Bologna 1975.
- REW = W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935, III ed.
- SALMIERI 1996 = A. SALMIERI, *Notes sur la colonie sicilienne de Tunisie entre 19^e et 20^e siècles*, in VEGLIANTE 1996, pp. 31-53.
- SORNICOLA - VÁRVARO 1975 = R. SORNICOLA, A. VÁRVARO, *Vocabolario etimologico siciliano. Fascicolo di saggio*, Palermo 1975.
- TORALBO ARMONICO 1781 = TORALBO ARMONICO, *Ro valoroso combattimento de capitán Zantògno Maglion dra Laigueggia contro un fòrte sciabecco tunesin sciù re aegue de Talamon*, Zena 1781.
- TOSO 2004 = F. TOSO, *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici*, in CARLI 2004, pp. 21-232

- TOSO 2008 = F. TOSO, *Linguistica di aree laterali ed estreme. Contatto, interferenza, colonie linguistiche e "isole" culturali nel Mediterraneo occidentale*, Udine 2008.
- TOSO, 2010a = F. TOSO, *La voce "tabarchino": aspetti lessicografici e storico-linguistici*, in «Lingua e Stile», 45 (2010), fasc. 2, pp. 259-281.
- TOSO, 2010b = F. TOSO, *Tabarchini e tabarchino in Tunisia dopo la diaspora*, in «Bollettino di Studi Sardi», 3 (2010), pp. 45-75.
- TRAINI 1999 = R. TRAINI, *Vocabolario arabo-italiano*, Roma 1999.
- URBANI 1976 = R. URBANI, *Genova e il Maghrib tra il '400 e il '500*, in *Genova, la Liguria e l'Oltremare tra medioevo ed età moderna. Studi e ricerche d'archivio, II*, Genova 1976, pp. 187-200.
- VEGLIANTE 1996 = J.C. VEGLIANTE (a cura di), *Gli italiani all'estero*, tome IV, *Ailleurs, d'ailleurs*, Paris 1996.
- VELHO 1861 = [A. VELHO], *Roteiro da viagem de Vasco da Gama em MCCCCXCVII. Segunda edição por A. Herculano e o Barão do Castello de Paiva*, Lisboa 1861.
- VES = A. VARVARO, *Vocabolario etimologico siciliano*, Palermo 1986.
- VPL = G. PETRACCO SICARDI, F. TOSO ET AL., *Vocabolario delle parlate liguri*, Genova, 1985-92.
- WAGNER 1997 = M.L. WAGNER, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, Nuoro 1997, II ed.

INCONTRI LINGUISTICI: LA SFIDA DELLA COMPRESIONE NELLA COMUNICAZIONE INTERCULTURALE

FLAVIA URSINI

Il suo profondo spirito di comprensione, di tolleranza, la sua congenita propensione a valorizzare il 'diverso', le peculiarità individuali, al di sopra dell'uniformità e del livellamento, il suo sincero e sofferto pacifismo nei confronti di tutti i popoli, la sua idea che nazioni, culture e lingue sono sempre frutto di mescolanza, il suo rifiuto delle contrapposizioni categoriche, la sua sincera aspirazione a comporre i contrasti, costituiscono una lezione di civiltà che vale la pena di ricordare anche oggi. Non dimentichiamo infatti che per Schuchardt il magistero scientifico è destinato a tradursi in magistero di vita (Gusmani 1995, pp. 262-263).

Ho letto sempre con piacere le pagine dedicate da Roberto Gusmani al contatto tra le lingue, pagine limpide per sicurezza di metodo e di conoscenze, non prive di attenzione agli aspetti etici della ricerca scientifica. La citazione in esergo ne è un esempio. Commentando il saggio di Hugo Schuchardt *Slawo-deutsches und Slawo-italienisches* (1883), «un'opera che sembra essere stata più citata che realmente meditata», egli non si esime dal metterne in rilievo i risvolti politici. Tale saggio, secondo Gusmani, «rappresenta un'autentica pietra miliare negli studi dell'interferenza linguistica, contiene molte intuizioni approfondite solo nella ricerca più recente e merita di essere valorizzato anche in alcuni aspetti apparentemente marginali, sia per le peculiarità che ne fanno qualcosa di unico anche nel complesso della produzione di quello studioso, sia per il suo carattere di acuta testimonianza di un atteggiamento politico, culturale ed umano particolarmente interessante e, a quanto mi risulta, poco noto» (Gusmani 1995, pp. 252-253).

Per fare solo un altro accenno ai lavori di Gusmani più vicini ai miei ambiti di ricerca, ricordo un intervento del 1999, *Comunità linguistiche ed 'etnicità': problemi italiani in prospettiva europea*, nel quale, dopo aver sostenuto che la lingua non è, come sembrano credere i politici, «un'entità a sé stante, sulla quale si possa intervenire dall'alto, indipendentemente dal contesto storico, sociale e culturale che l'ha caratterizzata nella sua naturale evoluzione» (Gusmani 2003, p. 171), mette in guardia dalla «latente pericolosità del mito delle 'radici etniche', enfatizzato ad arte da

chi vuole presentarsi quale paladino delle minoranze e alimentato dall'insicurezza e dalle resistenze psicologiche di alcune comunità di fronte al nuovo, rappresentato ora da forti correnti migratorie, ora dalle mutate condizioni economiche, ora dal diffondersi di diversi stili di vita. [...] non sembra proprio il caso di dar corpo a siffatti fantasmi [...] né di fornire argomenti a queste popolazioni per innalzare barriere a difesa della propria supposta identità che altro non sono se non un sintomo di frustrazione e di paura, una reazione irrazionale alle tendenze globalizzatrici del mondo d'oggi» (*ibid.*, p. 174). L'Italia si confronta, e sempre più si confronterà, al pari di altri paesi, con una situazione di flussi migratori destinati ad alterare in maniera duratura la fisionomia anche linguistica dell'Europa e a trasformare paesi prevalentemente monolingui, con confini linguistici abbastanza definiti, in paesi vistosamente plurilingui, con confini linguistici fluidi e discontinui. In questo panorama Gusmani afferma «il diritto di ciascuno di sentirsi di volta in volta, per esempio, bolzanino, italiano, tirolese, tedesco, europeo o semplicemente cittadino del mondo, senza che questo debba mettere in crisi la sua identità, anzi nella consapevolezza che quanto più uno riuscirà ad amalgamare 'identità' diverse, tanto più renderà ricca e complessa la sua personalità» (*ibid.*, p. 178).

In perfetta sintonia con queste riflessioni, desidero continuare in questo contributo un dialogo ideale con Roberto Gusmani, di cui rimpiangiamo l'inattesa scomparsa.

1. Una divertente pagina del romanzo di Zadie Smith *Denti bianchi*, ambientato tra pakistani immigrati a Londra, rappresenta con efficacia il grumo di incomprensioni che si possono verificare oggi in Europa, in una situazione culturalmente critica come quella scolastica, anche tra persone animate dalle migliori intenzioni.

«E possiamo imparare a conoscerci attraverso le varie culture, non è vero?».

«Sì, SIGNORINA».

«Ad esempio, che musica ti piace, Millat?».

Millat ci pensò un momento, si appoggiò il sassofono a un fianco e cominciò a muovere le dita come se fosse stato una chitarra. «*Bo-rrn to ruuun!* Da da da da daaa! Bruce Springsteen, signorina! Da da da da daaa! *Baby, we were bo-rrn...*»

«Mmm, niente... nient'altro? Qualcosa che magari ascolti a casa?».

Millat assunse un'espressione scoraggiata, timoroso che la sua risposta potesse risultare sbagliata. Guardò suo padre, che gesticolava freneticamente dietro l'insegnante, sforzandosi di comunicargli gli scatti della testa e i movimenti della mani del *barata natyam*, il tipo di danza che piaceva tanto ad Alsana prima che la tristezza le appesantisse il cuore e i figli le logorassero mani e piedi.

«*Thriiii-ller*» cantò Millat a squarciagola, pensando di aver colto il messaggio del padre.

«*Thriii-ller night!* Michael Jackson, signorina, Michael Jackson!».

Samad si nascose la faccia fra le mani. La signorina Burt-Jones guardò con aria strana il bambino in piedi su una sedia, che si contorceva e si afferrava l'inguine davanti a lei.

«Okay, grazie, Millat. Grazie per averci spiegato...».

Millat sorrise. «Non c'è di che, signorina» (Smith 2000, pp. 165-166).

Un bambino con la pelle scura ed i denti bianchi deve necessariamente appartenere ad una cultura 'altra' (da conoscere o da avversare): di qui la doppia delusione, della maestra, che contava su una facile lezione di multiculturalismo, e del padre, che sperava di riconoscere nel figlio segni del proprio vissuto familiare e di gruppo. Del resto Millat risponde in modo assolutamente coerente alle domande che gli vengono formulate (qual'è la musica che ti piace, quella che ascolti a casa?) ed il suo sorriso finale attesta la serena inconsapevolezza dell'equivoco. La mancata comprensione nasce dal diverso significato che la maestra e il padre attribuiscono a queste, apparentemente semplicissime, formulazioni verbali, dal diverso sistema di riferimento entro il quale vengono interpretate. Si tratta di un efficace esempio di come sia complesso il processo di comunicazione, di cui le parole rappresentano un elemento orientativo essenziale, ma a volte problematico o, addirittura, fallace.

2. Il razzismo è anche questione di parole. Dopo le acquisizioni filosofiche, sociologiche, letterarie della seconda metà del Novecento appare scontato affermare che bisogna prendere in considerazione il modo in cui le parole mediano l'esperienza, influenzano le pratiche quotidiane, si trasformano con la trasformazione socioculturale di un gruppo, a volte anticipano, prefigurandoli, scenari futuri. Molte voci, da vari versanti, hanno sottolineato l'importanza della comunicazione verbale nella costruzione dei modelli di conoscenza, scientifica e del senso comune: il mondo delle relazioni sociali funziona largamente sotto la guida di significati linguisticamente mediati.

La prospettiva sociolinguistica ha aggiunto un tassello ulteriore a tale quadro, evidenziando ed analizzando il valore di azione sociale della parola: dire è fare, collocarsi in un'interazione e produrre determinati effetti (Braga 1977). Scegliere un lessico o una costruzione morfosintattica fra le alternative possibili offerte dalle potenzialità della lingua è già quasi una scelta di campo, che da un lato ci situa nei confronti dell'interlocutore, dall'altro induce un preciso filtro alla percezione dei fenomeni. Come osserva Alberto Melucci, riflettendo sulla nozione di multiculturalismo: «Le parole diventano segni circolanti nella cultura di massa e sembrano concentrare su di sé il potere di reificare i fenomeni che esse nominano, nascondendone allo stesso tempo l'intricata e spesso controversa tessitura sociale» (Melucci 2000, p. 150).

Un'ipotesi produttiva per affrontare questi temi propone di considerare tutti gli incontri linguistici all'interno di un unico modello: la comprensione o l'incomprensione nel contatto interculturale hanno le stesse regole e attuano gli stessi meccanismi della comunicazione tra individui appartenenti alla medesima comunità. Si tratta di differenze di grado, non di sostanza/qualità, che possiamo agevolmente collocare lungo un continuum.

3. Elemento essenziale ad un dialogo efficace è la corretta classificazione dell'interlocutore. Per operare scelte linguistiche adeguate è indispensabile individuare le caratteristiche dell'altro: età, sesso, collocazione di status, ruolo sociale e ruolo specifico nell'interazione generano aspettative e producono attuazioni linguistiche diversificate, che fanno parte della competenza comunicativa dei parlanti. Nel processo di acculturazione impariamo ad identificarci con l'altro, almeno quel tanto che basta a capire e farci capire. Qui compare il primo nodo di possibile frattura. La domanda posta dalla signorina Burt-Jones a Millat implica riconoscere in lui un valido rappresentante della comunità pakistana a Londra e non, come in effetti è, un ragazzo che partecipa pienamente della cultura musicale internazionale di matrice anglosassone.

La categorizzazione è talvolta, come in questo caso, implicita, talvolta esplicitata in etichette linguistiche che, per citare Weinrich (1989), sono indicatori di *xenità*, «un atto interpretativo dell'alterità», che scatta quando nell'altro vediamo non solo il 'diverso', ma lo 'straniero'. Un'etichetta neutra, comoda ed economica, per definire l'altro sembrerebbe essere l'indicazione di nazionalità o di provenienza da un'area geografica: inglese, tedesco, francese, albanese, marocchino, meridionale. Ma una ormai consolidata tradizione di studi sullo stereotipo ha mostrato come attorno a queste determinazioni si addensino proprietà, immagini, rappresentazioni mentali che non hanno nulla a che fare con il luogo d'origine delle persone e resistono anche a ripetuti contatti e ad esperienze contraddittorie. Daniela Bertocchi ha osservato come i nomi di nazionalità siano soggetti nel tempo a fenomeni di allargamento e spostamento di significato:

Un caso che può sembrare ovvio, ma che riveste invece notevole interesse è quello riguardante la parola *marocchino*. In passato [...] esso indicava spregiativamente i 'meridionali'; ci sono testimonianze che fanno risalire l'origine di questo uso addirittura ai legionari in Spagna, si dice per un confronto ironico tra i 'meridionali' e gli autentici marocchini combattenti al seguito di Franco. Benché meno diffuso, dopo la seconda guerra mondiale si ritrova l'uso del verbo *marocchinare* con il significato di 'stuprare' [...]. La parola è poi riemersa, mantenendo l'accezione spregiativa, indicando però gli immigrati nordafricani e spesso quelli africani in genere, come si può facilmente notare nell'uso quotidiano e come è stato anche puntualmente registrato da scrittori africani (ad esempio: l'inizio di un'aggressione in un bar viene così raccontato dal senegalese Pap Khouma in *Io, venditore di elefanti*: «Uè marocchino». L'amico vuole divertirsi. E va bene. Lasciamolo divertire) (Bertocchi 1998, p. 260).

L'effetto connotativo delle indicazioni geografiche si amplifica oggi nell'uso che ne viene fatto nei mezzi di comunicazione di massa. Molti centri di ricerca e di documentazione hanno svolto lavori di monitoraggio sulla presenza nei quotidiani italiani degli immigrati e dell'immagine che ne emerge. Un contributo (Soriano 2001) viene dall'osservazione di due quotidiani locali veneti nel trimestre aprile-giugno 2001. Tra i diversi risultati della valutazione emerge il dato seguente: sui 797 artico-

li pubblicati sul tema dell'immigrazione, 606 (76%) avevano nel titolo la parola *immigrato*, *extracomunitario*, *straniero*, oppure *tunisino*, *algerino*, *maghrebino*, *nigeriano*, ecc. Infatti, soprattutto nell'ambito della cronaca nera, la prima, e a volte l'unica, informazione data dai giornali sui protagonisti dei fatti è la loro provenienza geografica. Il modello prevalente nei titoli è: *Tunisino uccide un passante* (e non, ad esempio, *Passante travolto da un'auto*); *Spacciatori marocchini arrestati dalla Polizia* (e non, ad esempio, *La Polizia arresta due spacciatori*); *Rumeno uccide la moglie* (*Italiano uccide la moglie non farebbe notizia...*). L'addensarsi ed il ripetersi di queste etichette di nazionalità in associazione ad illeciti non può che rafforzare la negatività della connotazione semantica di queste apparentemente neutre denominazioni. Se è vero che non è sufficiente, per un'efficace comunicazione interculturale, l'uso di forme 'politicamente corrette' (non basta dire *nero* piuttosto che *negro* per essere tolleranti), è altrettanto vero che una maggiore attenzione alle scelte linguistiche è necessaria per non sottovalutare il loro potenziale di condizionamento nella categorizzazione dei fenomeni ed il loro impatto nelle relazioni umane.

4. Secondo Weinrich (1989) e Metzeltin (2001) il più rilevante fattore di *xenità* (accanto a territorialità, discendenza, religione, costume, consapevolezza di una storia comune, comportamenti attribuiti) è la lingua, vero e proprio segno dell'essere 'di fuori', che è etimologicamente alla base della parola stessa *straniero* (dal lat. *extra*) e dei suoi equivalenti nella maggior parte delle varietà romanze. Ed anche la lingua è soggetta ai fenomeni dello stereotipo e del pregiudizio. L' 'immaginario linguistico' di ognuno di noi comprende rappresentazioni del proprio idioma e di quello degli altri, caratterizzate da giudizi, valutazioni, stati d'animo. Si tratta di attributi quasi 'fisici' (lingua dura, melodica, sonora, acuta...) oppure 'sociali' (utile, innovativa, prestigiosa...). Già nel 1981, nell'ambito del secondo colloquio internazionale su *Lingue e cooperazione europea*, Giorgio Braga e Mariselda Tassarolo osservavano: «Any linguistic politics should consider not only strictly linguistic aspects of every language but also those which result from the image that every language generates in different social contexts» (Braga - Tassarolo 1982, p. 189). La ricerca sceglieva come soggetti Italiani e Sloveni residenti a Trieste e usava la tecnica del differenziale semantico, strumento che misura il significato affettivo dei concetti sottoposti a valutazione (italiano, sloveno, i rispettivi dialetti, le principali lingue europee, arabo, giapponese e russo). Ad un primo livello di analisi, i dati mostrano un sorprendente emergere dello stereotipo soprattutto nel gruppo italiano (con una minore conoscenza di lingue straniere): il tedesco appare forte, freddo, ordinato, profondo, razionale e preciso; il francese è bello, caldo, attivo, emotivo, musicale, morbido e gradevole; l'inglese raggiunge i più alti livelli in importanza, prestigio ed utilità. Le lingue estranee alla sfera linguistica europea, arabo, giapponese e russo, sono giudicate impor-

tanti, prestigiose, utili, ma anche difficili, non familiari, complicate, e appaiono abbastanza neutre lungo le altre scale: secondo l'ipotesi degli autori, le lingue con le quali il gruppo non ha contatti mancano addirittura di uno stereotipo di riferimento¹.

Questa rivisitazione del costrutto di stereotipo in chiave sociolinguistica riprende l'idea che la lingua sia elemento fondante dell'identità di gruppo e porta elementi di sostegno all'ipotesi che il modo di parlare venga percepito come indizio di informazioni non linguistiche sui parlanti.

5. Quanto argomentato finora si colloca ancora all'esterno dell'evento di comunicazione propriamente detto, nella griglia orientativa del contesto di situazione: l'incomprensione può nascere già prima che inizi qualsiasi interazione comunicativa². Quando ci proponiamo di valutare più da vicino l'evento comunicativo, l'incomprensione appare come un incidente di percorso, che può dipendere da differenze nel 'saper comunicare' dei parlanti. Dell'Hymes ha delineato per primo la complessità della nozione di competenza comunicativa come un sapere specializzato, che va ben oltre la capacità di controllo del codice linguistico: è la competenza riguardo a quando parlare e quando tacere, e riguardo a che cosa dire, a chi, quando, dove, in quale modo, che acquisiamo, interiorizzandone le regole, nel corso della nostra socializzazione. Si tratta di una conoscenza multiforme che deve essere colta a molti livelli³.

I fallimenti sul piano linguistico-formale (parole ed enunciati degli atti linguistici) sono quelli più facilmente individuabili e 'negoziabili' per ridurre l'incomprensione: un fonema mal percepito, un lessema sconosciuto confuso con uno noto, una deissi interpretata non correttamente, la semantica di un sintagma non condivisa sono esperienze frequenti anche nel dialogo intra-gruppo. Anzi, l'assunto di similarità linguistica le rende paradossalmente più probabili. In Boario (2001) si analizzano con puntualità numerosi esempi di fraintendimenti e negoziazione del significato tra parlanti nativi e non nativi, classificati in base ai livelli linguistici, da quello fonetico a quello pragmatico. Si suggerisce anche una interpretazione positiva dei fenomeni di inceppo nella comunicazione, vedendone per i partecipanti, che accettino di non ignorarli, una produttiva occasione di acquisizione reciproca di competenze.

Meno attenzione è solitamente rivolta agli aspetti paralinguistici (intonazione,

¹ A risultati analoghi perviene Tesserolo (1990).

² Del resto si è dimostrata produttiva in sociolinguistica una prospettiva teorica che presupponga una continua interdipendenza tra macrostruttura e microstrutture.

³ Berruto (1995) ne distingue almeno sette: oltre alla competenza linguistica strettamente intesa (suddivisibile a sua volta in sottocompetenze con un grado più o meno netto di specificità: fonologica, semantica, sintattica, testuale), la competenza paralinguistica, la cinesica, la prossemica, la performativa, la pragmatica.

ritmo, intensità e durata dei suoni, pause). La ‘musica’ del parlato, oltre ad informazioni di contenuto, veicola emozioni ed atteggiamenti del parlante, quindi elementi di fondamentale importanza nelle relazioni interindividuali. Gli studi in questo settore, ancora a livello sperimentale, consentono di intravedere, accanto a *patterns* con caratteristiche di universalità, significative differenze tra gruppi linguistici e, quindi, potenziali nodi di conflitto. Da un piccolo lavoro di ricerca riguardante stereotipi e malintesi tra francesi e italiani (Motu - Zamboni 2002) emerge che l’abitudine attribuita agli italiani di alzare il tono della voce in un dibattito, anche in assenza di un vero e proprio conflitto, induce i francesi al blocco nel dialogo e produce giudizi di valore sul contenuto degli interventi italiani (*blabla sans thèse central; il est plus difficile d’avancer dans la discussion ici qu’en France; pourquoi s’agiter?*). Parallelamente l’interlocutore italiano ritiene che il tono di voce normale, senza particolare enfasi, sia sintomo di disinteresse, di mancato coinvolgimento nel proprio discorso.

Pause e silenzi sono spesso considerati soltanto lo sfondo che permette di percepire, per contrasto, la catena fonica. Come osserva Banfi (1999, p. 36) «l’interazione comunicativa consiste, invece, sia di materia fonica che di ‘vuoto’ fonico: vuoto fonico che non significa, ovviamente, vuoto semantico». Il rapporto silenzio/parola viene interpretato secondo parametri diversi nelle varie culture e può comportare gravi fratture nel processo comunicativo. Le funzioni del silenzio sono state studiate soprattutto in indagini etnolinguistiche su popolazioni africane o native americane e ne sono state proposte interessanti tipologie. Ma la tolleranza al silenzio varia significativamente anche tra gruppi relativamente vicini. Quando una pausa, fenomeno universale nel parlato, diventa un silenzio ed appare qualcosa di sbagliato in relazione al momento conversazionale? Pare che in ambiente anglosassone la soglia di tolleranza sia di cinque decimi di secondo, in ambiente latino scenda a tre decimi di secondo, in ambiente nordico (finlandese, in particolare) sia molto più dilatata. Studiando il tempo di reazione ad una domanda, si è visto che il finlandese reagisce in tempi più lenti, non interviene con fatismi, in definitiva non mette in atto segnali verbali di *feed-back* (da lui considerati un comportamento da ubriachi), tanto che uno straniero può pensare che egli non presti attenzione o sia addirittura ostile. In ambiente romano, se la pausa si prolunga di qualche secondo può diventare problematica, tanto che qualcuno dei presenti, per evitare che sia interpretata come un comportamento potenzialmente minaccioso, tende a mettere in atto una strategia ‘di riempimento’ verbale (una battuta, un commento sul tempo) o non verbale (accendere una sigaretta o altro) (Banfi 1999, p. 23).

6. Chi oggi si occupa di parlato, certamente il principale modo di espressione della facoltà di linguaggio, ne sottolinea la natura di attività complessa. Poggi e Magno

Caldognetto (1996) distinguono, nella situazione di base, faccia a faccia, cinque diverse modalità comunicative, che interagiscono l'una con l'altra, sfruttando sia il canale fonico-uditivo che il canale visivo. Accanto alla modalità verbale e prosodico intonativa, cooccorrono la modalità gestuale (i movimenti delle mani), la modalità facciale (cenni del capo, direzione dello sguardo, espressione del viso, movimenti delle palpebre o della bocca), la modalità corporea (movimenti del busto e delle gambe, posture, distanza/vicinanza tra i parlanti). La comunicazione che passa attraverso il canale visivo svolge varie funzioni, ripetitiva rispetto al segnale verbale, aggiuntiva, talora sostitutiva o addirittura contraddittoria. Una tradizione di studi abbastanza consolidata ha focalizzato universali e differenze culturali nella prossemica (gruppi 'a forte grado di contatto' vs. gruppi 'a debole grado di contatto') e nella macrogestualità corporea. Molto promettenti sono le analisi sulla modalità facciale, che opera ad un livello minimo di consapevolezza da parte dei parlanti e che quindi potrebbe costituire un ostacolo meno facilmente eliminabile nella comunicazione interculturale. Alcuni esempi dell'imprevedibilità delle reazioni ad un sorriso sono offerte da Barna (1997): uno studente arabo, accolto in un campus statunitense da molte persone sconosciute che gli sorridono, ritiene con imbarazzo che ci possa essere qualcosa che non va nel suo abbigliamento; il sorriso di benvenuto di alcune studentesse americane fa ritenere ad uno studente giapponese che abbiano un particolare interesse per lui; al contrario uno statunitense, ospite in Corea, deduce proprio dalla mancanza del sorriso la scarsa amichevolezza dei locali.

7. Oggi la situazione mondiale, ed europea in particolare, induce una maggiore mobilità ed ha come conseguenza un più frequente contatto tra individui e gruppi. Non bisogna fare l'errore di pensare che la 'normalità' dell'incontro faciliti automaticamente la comprensione, eliminando malintesi e pregiudizi reciproci. Al contrario potremmo assistere alla nascita di nuovi, imprevisti razzismi.

I processi di comunicazione non vanno considerati in modo riduttivo come semplici veicoli di scambio d'informazione, ma come luogo privilegiato per impostare atteggiamenti positivi o negativi nei confronti dell'altro e, insieme, prezioso strumento di costruzione e condivisione di norme, chiave strutturante delle relazioni tra gruppi. Una 'competenza interculturale', vale a dire la capacità di comunicare con persone che parlano altre lingue e hanno diversi paradigmi di riferimento, va acquisita senza sottovalutare i possibili punti di contrasto. L'esperienza dell'equivoco è sempre in agguato, anche quando si parla la stessa lingua: la *differenza* (da *dis-ferre* 'portare in un altro luogo), la *diversità* (da *dis-vertere* 'volgere in altra direzione') ci sono sempre, è solo questione di grado. È importante non ignorarla e valutarla correttamente, perché non si traduca in giudizio negativo, in rifiuto dell'interlocutore, in frattura del dialogo.

Il confronto e il dialogo sono operazioni linguistiche. Il rispetto e la comprensione dell'altro non si realizzano *solo* attraverso la lingua, ma in modo determinante *anche* attraverso la lingua.

Riferimenti bibliografici

- BANFI 1999 = E. BANFI, *Pause, interruzioni, silenzi. Un percorso interdisciplinare*, Dipartimento di Scienze filologiche e storiche, Trento 1999.
- BARNA LARAY 2002 = M. BARNA LARAY, *Gli ostacoli della comunicazione interculturale*, in M.J. BENNET (ed.), *Principi di comunicazione interculturale*, Angeli, Milano 2002.
- BERRUTO 1995 = G. BERRUTO, *Fondamenti di sociolinguistica*, Laterza, Bari 1995.
- BERTOCCHI 1998 = D. BERTOCCHI, *Dimmi come mi chiami, saprò cosa pensi di me*, in «Italiano e oltre» 13 (1998), pp. 257-263.
- BOARIO 2001 = A. BOARIO, *Fraindimenti e negoziazione del significato. Un'indagine socio-linguistica a Torino*, in «Rivista italiana di dialettologia» 25 (2001), pp. 51-84.
- BOMBI - FUSCO 2003 = R. BOMBI, F. FUSCO (a cura di), *Parallela 10. Sguardi reciproci. Vicende linguistiche e culturali dell'area italoфона e germanoфона*, Forum, Udine 2003.
- BRAGA 1977 = G. BRAGA, *Per una teoria della comunicazione verbale*, Angeli, Milano 1977.
- BRAGA - TESSAROLO 1982 = G. BRAGA, M. TESSAROLO, *The social image of 'language' and its measurement. A pilot research*, in J.P. VAN DETH, J. PUYO (dir.), *Status et gestion des langues*, Circel, Paris 1982, pp. 189-202.
- GALATOLO 1999 = R. GALATOLO, *Il malinteso conversazionale: definizione e tipologia*, in R. GALATOLO, G. PALLOTTI (a cura di), *La conversazione. Introduzione allo studio dell'interazione verbale*, Cortina, Milano 1999, pp. 227-265.
- GUSMANI 1995 = R. GUSMANI, *Itinerari linguistici. Scritti raccolti in occasione del 60° compleanno*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1995.
- GUSMANI 2003 = R. GUSMANI, *Comunità linguistiche ed 'etnicità': problemi italiani in prospettiva europea*, in G. ALFIERI (a cura di), *Storia della lingua e storia*, Atti del II Convegno ASLI, Cesati, Firenze 2003.
- MELUCCI 2000 = A. MELUCCI, *Parole chiave. Per un nuovo lessico delle scienze sociali*, Carocci, Roma 2000.
- METZELTIN 2001 = M. METZELTIN, *Identidad y lengua. El caso de Asturias*, in «Lletres Asturianas» 76 (2001), pp. 71-87.
- MILTEMBURG 2002 = A.F.M. MILTEMBURG (a cura di), *Incontri di sguardi. Saperi e pratiche dell'intercultura*, Unipress, Padova 2002.
- MOTU - ZAMBONI 2002 = E. MOTU, F. ZAMBONI, *Francia-Italia. Tra stereotipi e malintesi culturali*, Università degli studi di Padova, Master in Studi interculturali, tesi inedita a.a. 2001-2002.
- ORLETTI 2000 = F. ORLETTI, *La conversazione diseguale. Potere e interazione*, Carocci, Roma 2000.
- POGGI - MAGNO CALDOGNETTO 1996 = I. POGGI, E. MAGNO CALDOGNETTO, *I rapporti fra gesto e parlato. Una partitura per l'analisi della comunicazione*, in «Studi italiani di linguistica teorica e applicata» 25 (1996), pp. 235-256.
- SMITH 2000 = Z. SMITH, *Denti bianchi*, Mondadori, Milano 2000.

- SORIANO 2001 = R. SORIANO, *Immigrati e stampa. Monitoraggio nella città di Padova*, Università degli studi di Padova, Master in Studi interculturali, tesi inedita a.a. 2000-2001.
- TESSAROLO 1990 = M. TESSAROLO, *Minoranze linguistiche e immagine della lingua*, Angeli, Milano 1990.
- URSINI 1999 = F. URSINI, *L'identità linguistica. Alcuni riflessioni in margine all'uso giornalistico*, in G. Marcato (a cura di), *Dialetti oggi*, Unipress, Padova 1999, pp. 325-331.
- URSINI 2010 = F. URSINI, *La paura di Babele*, Trickster, on line: <http://trickster.lettere.unipd.it>
- WEINRICH 1989 = H. WEINRICH, *Vie della cultura linguistica*, Il Mulino, Bologna 1989.

DI ALCUNI APPELLATIVI GERMANICI IN **HARDHU*- ‘FORTE’ DA CARTE FRIULANE TARDOMEDIEVALI

FEDERICO VICARIO

Numerosi sono stati, soprattutto negli ultimi quindici anni, i lavori di edizione di documenti in volgare friulano databili tra il XIV e il XV secolo¹. Una buona parte di questi lavori, curati dallo scrivente, hanno dato seguito al vasto progetto di ricognizione archivistica *Documenti antichi dagli archivi friulani*, avviato nel febbraio del 2003 grazie ad una convenzione triennale tra la benemerita Società Filologica Friulana e il Ministero per i Beni culturali, con il sostegno della Soprintendenza archivistica per il Friuli-Venezia Giulia²; il progetto, cui hanno collaborato, ad ora, una ventina tra archivisti e paleografi, ha portato alla produzione di circa 4.000 schede catalografiche su archivi, fondi, serie e singoli documenti, nonché alla trascrizione di un certo numero di manoscritti di interesse in volgare friulano e ‘tosco-veneto’ (sino alla fine del XV secolo)³. Di particolare importanza sono, come noto, le ampie collezioni manoscritte conservate presso la Biblioteca civica di Udine, luogo privilegiato, anche in passato, per ricerche sul friulano delle origini, ma rilevanti sono inoltre i fondi di altri archivi della città – su tutti l’Archivio di Stato e l’Archivio dell’Arcidiocesi, come anche diversi archivi parrocchiali, ad esempio San Giacomo Maggiore, San Cristoforo, San Giorgio Maggiore – della Biblioteca comunale di Gemona del Friuli, della Biblioteca del Museo archeologico nazionale di Cividale del Friuli, dell’Archivio della Pieve di Tricesimo, dell’Archivio del Pio Istituto Elemosiniere di Venzone – questi ultimi due fatti oggetto, recentemente, di accurati lavori di riordino e di condizionamento.

¹ Per un quadro dei lavori di edizione dei documenti friulani antichi, che hanno visto in passato all’opera studiosi quali Vincenzo Joppi, Alfredo Schiaffini, Giovanni Battista Corgnali, Giuseppe Marchetti e altri, si rimanda al recente Vicario (2009).

² Ha sostenuto la ricerca anche la Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, negli ultimi due anni, con il *Centro di documentazione e restauro* di Villa Manin di Passariano (Ud).

³ Gli atti del convegno *Documenti antichi dagli archivi friulani. Risultati e prospettive del progetto* tenutosi a Udine nel marzo 2006 presso la sede della Società Filologica, nel quale sono stati presentati i risultati del lavoro, sono ora pubblicati sulla rivista “Rassegna degli Archivi di Stato”, vd. Vicario (2007a) e (2007b).

La disponibilità di una serie di fidabili edizioni di documenti antichi in volgare ha consentito, alla fine, l'avvio di un progetto di ricerca sicuramente molto ambizioso e di ampia prospettiva, che è quello della redazione dell'atteso *Dizionario storico friulano*. Ho presentato il progetto, promosso dal Dipartimento di Lingue dell'Università di Udine, il 4 novembre 2009 nel corso del convegno *Il lessico friulano. Dai documenti antichi al dizionario storico*, gli atti del quale sono ora in stampa presso l'Editrice universitaria Forum. L'accesso ai materiali disponibili in rete, naturalmente ancora provvisori, alla fine di maggio del 2010, riguardava oltre 6.000 elementi di lessico, circa 1.600 titoli di bibliografia e la presentazione di 31 documenti di vario argomento e provenienza, disponibili integralmente in formato pdf⁴.

L'utilità dell'accurato esame dei documenti antichi in volgare, per il progresso degli studi di lessicografia friulana e di storia della lingua, è di tutta evidenza: con lo spoglio di nuovi documenti, si può dire costante l'incremento delle voci di lessico e di onomastica e così anche dei contesti nei quali si trovano, in generale, a chiarire il significato delle voci stesse⁵. Tale incremento è particolarmente forte per l'onomastica personale, dal momento che sempre nuovi sono, nei documenti di uso pratico, gli attori che riscuotono o pagano affitti e livelli, che compiono missioni o svolgono i lavori e le mansioni descritti nelle carte. In questo contributo mi propongo di presentare e di commentare, molto succintamente, alcuni tipi antroponimici di origine germanica in **hardhu*- 'forte, energico, ardito', un formante che dichiara una qualità chiaramente positiva, per la persona che lo porta, e che risulta, in genere, piuttosto produttivo in tutta l'area italiana; gli esempi qui proposti sono tratti da carte in volgare di area friulana, e a quest'area limitati, risalenti al Tre- e al Quattrocento. Dedico queste brevi note di onomastica alla memoria del compianto professor Roberto Gusmani, illustre glottologo scomparso di recente, punto di riferimento, per molti anni, della linguistica storica in Friuli.

Ben nota è l'importanza che gli appellativi di origine germanica assumono, nelle terre italiane, a seguito delle dominazioni o comunque dei contatti con le popolazioni d'oltralpe⁶. Ciò è vero, naturalmente, anche per il Friuli, che vede il passaggio o lo stanziamento dei Goti (Visigoti e Ostrogoti), dei Longobardi e dei Franchi, prima ancora del consolidarsi del dominio del Patriarcato di Aquileia, istituzione feudale strettamente legata all'Impero germanico almeno fino alla metà del XIII secolo ed essa stessa retta da signori tedeschi.

⁴ L'intero repertorio, con una presentazione generale del progetto e una guida alla consultazione del sito, si trova all'indirizzo www.dizionariofriulano.it.

⁵ Molto importanti sono anche i documenti latini, naturalmente, per i quali già disponiamo di ingenti raccolte, a partire dall'Ottocento, e di preziosi lavori lessicografici, quali la monografia di Daniela Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli* (2006).

⁶ Davvero vasta è la bibliografia scientifica sul filone dei germanesimi nell'onomastica italiana, vd. *Referenze bibliografiche* per alcuni titoli relativi a questo argomento.

Particolare interesse per la componente germanica nell'onomastica friulana dichiara il saggio di Angelo Bongioanni, *Nomi personali germanici nella formazione di cognomi in Friuli e altrove*, che viene pubblicato nel 1911 sul «Bollettino della Civica Biblioteca e del Museo» di Udine⁷. Il lavoro si occupa di cognomi friulani, alle pp. 3-9, e di cognomi liguri, pp. 9-12; per quanto riguarda i cognomi friulani, in particolare, esamina in dettaglio cinque tipi principali, *Hartwig*, *Obitz-Opitz*, *Volcher*, *Wetzel* e *Voderic*, e altri secondari. Specifica per l'antroponimia medievale, e di impegno comunque assai maggiore, è la monografia di Dorothea Kribitsch, *Vorgotische, gotische, langobardische und fränkische Elemente in den Familiennamen Friauls*, pubblicata a Vienna nel 1986 (220 pp.), come ampia e documentata è anche la tesi di laurea di Patrizia Rossi, *Antroponimia medievale di origine germanica in Friuli*, discussa all'Università di Udine sotto la guida di Giovanni Frau nell'a.a. 1987-88. In questa tesi di laurea si analizzano le presenze germaniche nel più vasto repertorio al momento disponibile per l'onomastica personale friulana, lo *Schedario onomastico* di Giovanni Battista Corgnali, repertorio conservato inedito presso la Biblioteca Civica di Udine⁸. Giovanni Frau, nel saggio *I tedeschismi nel friulano*, pubblicato sul «Ce fastu?» del 1999, dedica il secondo paragrafo del contributo (pp. 9-10) alla questione dell'antroponimia friulana di origine tedesca, soprattutto medievale, mentre rivolto più specificamente all'esame di cognomi tipici dell'area carnica e montata è l'articolo di Elwys De Stefani del 2002, *Cognomi friulani di origine germanica*, con la segnalazione di alcuni elementi che verranno ripresi e

⁷ Bongioanni non era friulano ma piemontese e diresse, come noto, la Biblioteca civica di Udine dal 1908 al 1924; già dal 1903 aveva ricevuto dal Comune l'incarico di vicebibliotecario, ad affiancare il direttore Felice Momigliano, anch'egli non friulano. Lo studioso aggiunge al titolo del lavoro del 1911, tra parentesi, l'eloquente inciso «Saggio di un futuro lessico dei cognomi italiani», ad anticipare, in qualche modo, la pubblicazione del suo importante volume *Nomi e cognomi. Saggio di ricerche etimologiche e storiche*, di ampia prospettiva e impegno, uscito a Torino nel 1928.

⁸ Il Corgnali, nel corso della sua lunga e infaticabile attività di ricerca, raccolse e organizzò nello *Schedario onomastico* più di 160.000 schedine, frutto dello spoglio di numerosissimi documenti antichi e moderni provenienti da varie località e fondi della regione friulana; lo *Schedario onomastico* è conservato inedito presso la Biblioteca Civica di Udine, ma è consultabile in copia anche presso il Dipartimento di Lingue dell'Università di Udine. Concorrono alla formazione del *corpus* dello *Schedario* almeno due importati raccolte di antroponimi, in origine autonome: la prima è costituita dalle schede del conte Giovan Battista della Porta, studioso vissuto tra la seconda metà dell'Otto e la prima metà del Novecento, ottimo conoscitore della storia e del territorio friulano; la seconda è rappresentata da un vasto repertorio di schede su nomi e cognomi friulani realizzato dalla Società Filologica Friulana. Fa piacere segnalare, in questa sede, l'avvio del progetto di digitalizzazione completa dello *Schedario onomastico*, a cura di chi scrive, grazie ad una convenzione tra la Biblioteca cittadina e l'Università. La presentazione di questo impegnativo progetto, ma anche la consultazione dei primi materiali inseriti nel database elettronico e delle fonti dello *Schedario*, è già accessibile in rete all'indirizzo www.bibliografiafriulana.it/corgnali.

ulteriormente approfonditi, l'anno dopo, nella bella monografia *Cognomi della Carnia*, pubblicata dalla Società Filologica Friulana.

Notevole, per tipi e frequenze, è la presenza di nomi di origine germanica a Gemona del Friuli già dal tardo Medioevo, nomi che si continuano in numerosi cognomi moderni. Per questa località, centro emporiale di grande importanza nel Friuli patriarcale, abbiamo la possibilità di consultare una serie di tre antichi registri battesimali, in latino, tra il 1379 e il 1482, vd. De Vitt (2001), documenti che ci offrono uno spaccato molto ricco e ben rappresentativo dell'antroponimia locale del tempo⁹. Scorrendo le liste dei nomi più presenti, nei tre registri, si nota subito la persistenza, ad alti livelli di frequenza (tra i primi cinque), del tipo 'Leonardo / Leonarda'. Si tratta di un nome ben documentato in tutta Italia, dall'Alto Medioevo, continuatore di un germ. *Leonhard* (presto latinizzato in *Leonardus*), composto a sua volta da un primo elemento germ. *lev, levon* 'leone', o lat. *leo, -onis* quindi sempre 'leone', e da un secondo elemento germ. **hardhu-* 'forte, ardito', l'elemento del quale qui ci occupiamo. Le forme in volgare friulano, attestate nel repertorio in rete del *Dizionario storico friulano*, cui si faceva cenno dianzi, sono *Lenart, Lenar*, con caduta della dentale scoperta, *Leonart* (raro) per il maschile e *Lenarda* per il femminile; vi sono poi forme di diminutivo come *Lenardin* e *Lenarduç*, per il maschile, e *Lenardine* per il femminile, oltre a forme con la restituzione della vocale finale come *Lenardo, Leonardo, Lonardo, Lunardo*.

Vediamo, quindi, questi tipi nei loro contesti.

(1)	<i>Lenart, Lenar, Leonart, Leonarda</i>
CivBCU372 c. 3v	<i>Lenart fradi di Pauli miò masar di Tavagnà</i> 'Leonardo fratello di Paolo mio massai di Tavagnacco'
GemPieBCG984 c. 11v	<i>Lenarda sur di David</i> 'Leonarda sorella di Davide'
UdiCalBCU1348/III c. 107v	<i>dona Lenarda di borgo d-Aquilegia</i> 'donna Leonarda di borgo Aquileia'
UdiCalBCU1348/III c. 140r	<i>Lenar Barbian sol. xxviiij per j versor</i> 'Leonardo Barbiano 28 soldi per un aratro'
UdiCalBCU1348bis c. 33r	<i>Pieri filg Lenart Breda</i> 'Pietro figlio di Leonardo Breda'
UdiDuoBCU1200/VII c. 18v	<i>ser Comin de dona Lenarda</i> 'messer Giacomino (figlio) di donna Leonarda'

⁹ Il primo di questi registri, per gli anni dal 1379 al 1404, risulta il più antico d'Europa, per tale tipologia documentaria, vd. in particolare De Vitt (2000), anticipando di quasi due secoli le disposizioni in materia dettate dal Concilio di Trento, riguardanti in particolare la registrazione anagrafica dello 'stato della anime'.

- UdiOspBCU1337/III c. 8r *r. di Lenart di Noieret sore une part di mas lu qual el ten in Noieret stars d-avene ij* 'ricevetti da Leonardo di Nogaredo per una parte di maso che lui tiene a Nogaredo due stai d'avena'
- VenMarBCU1275/II c. 42v *Leonart di Martignà* 'Leonardo di Martignacco'
- Lenardin, Lenardine, Lenarduç*
- UdiCalBCU1348/IV c. 6r *filg Lenarduç di Predeman* 'figlio di Leonarduccio di Pradamano'
- UdiOspBCU1337/III c. 4v *done Lenardine di Palut* 'donna Leonardina di Paludo'
- VenCatBCU1231/IV c. 1v *Betta Lenardin* '(Elisa)betta (figlia/moglie) di Leonardino'
- Lenardo, Leonardo, Lonardo, Lunardo*
- UdiCriAPU36 c. 29r *ser Lunardo de ser Çan chameraro* 'messer Leonardo (figlio) di messer Gianni cameraio'
- UdiDuoBCU1200/VI c. 40v *ser Lonardo di ser Agustin* 'messer Leonardo (figlio) di messer Augustino'
- UdiGerBCU1324 c. 6v *ser Leonardo nodaro fio che fu Iacomo de Udene* 'messer Leonardo notaio figlio del fu Giacomo di Udine'
- UdiMisBCUospH c. 6v *per la devida chi noi avevin cun Lenardo porcaro* 'per il debito che noi avevamo con Leonardo porcaio'
- UdiPelAPG12 c. 26r *Lenardo fiol che fo di Zuan di Blavuç* 'Leonardo figlio del fu Giovanni di Biauzzo'

Piuttosto numerosi sono, anche se a livelli di frequenza non sempre particolarmente alti, gli antroponimi di origine germanica in carte gemonesi in volgare friulano del Trecento, come rilevavo già in Vicario (2008). Troviamo nei registri della Pieve di Santa Maria, ad esempio, l'attestazione di tipi come: *Armant* 'Armando', *Arnolt* 'Arnoldo', *Artic* e *Artuich* 'Artuico', *Bernart* 'Bernardo', *Bertalt* e *Taldo* 'Bertaldo', *Brando* e *Brandina* 'Brando', *Erman* e *Herman* 'Ermanno', *Folchir*, *Fulchir* e *Folcher* 'Folcherio', *Fredùs* e *Fridùs* 'Alfredo', *Gerdrut* e *Gherdrut* 'Gertrude', *Girart*, *Ghirart*, *Ghirardot* e *Giraldina* 'Gerardo', *Gisel* 'Gisella', *Guit* 'Guido', *Ingelpret*, *Ingelperto* 'Inghelpreto', *Meynart*, *Menart* 'Mainardo', *Mingart*, *Mingarda* e *Mingardusa* 'Ermengardo', *Orlant*, *Landin* 'Orlando', *Pertolt* 'Pertoldo', *Raymont* 'Raimondo', *Ruçirin* 'Ruggero', *Sualt*, *Asualt* 'Osvaldo', *Ughelin*, *Vigelm*, *Yelm* 'Guglielmo', *Ut*, *Utulin*, *Utulina* 'Otto', *Valfram* 'Valframo', *Valtir*, *Vualter*,

Valtirùs, *Gualtir* ‘Gualtiero’, *Varnèr*, *Varnir*, *Guarnir* ‘Guarnerio’ e altri ancora. Tra questi, come si vede, alcuni contengono il nostro elemento **hardhu-*.

Si segnala, prima di tutto, il tipo ‘Artuico’, che si continua anche nel comune cognome frl. *Artico*, un tipo già notato e commentato a suo tempo da Bongioanni (1911, p. 4), vd. anche De Stefani (2002, pp. 102-103) e (2003, p. 141). Anche questo personale, da un germ. *Hartwig*, latinizzato in *Artuicus* o *Articus*, è composto da **hardhu-*, a sinistra nel composto, e da **wiga-* ‘battaglia’. Sempre **hardhu-*, a sinistra, presenta anche il tipo ‘Ardemanno’, che si compone questa volta con **mann(a)-* ‘uomo’.

- (2) *Artich*
- GemPieBCG984 c. 1r *Ayta muglir Denel Artich* ‘Adaleita moglie di Daniele Artico’
- VenMarBCU1275/II c. 43v *Michel de Niculau Artich de Çuchunins* ‘Michele (figlio) di Nicolò Artico di Ciconicco’
- Ardeman*
- GemPieBCG986 c. 18v *la figla Ardeman dnr. v* ‘la figlia di Ardemanno cinque denari’

Gli altri tipi qui segnalati, tratti da carte di Gemona, presentano il nostro formante **hardhu-* a destra e sono: ‘Bernardo’, con primo elemento germ. **bera-* ‘orso’; ‘Gerardo’, con primo elemento germ. **gaira-* ‘lancia’; ‘Mainardo’, con primo elemento germ. **magan-* ‘potenza’.

- (3) *Bernart, Bernardu, Bernarda, Bernardin, Dina*
- UdiCalBCU1348/III c. 21r *Iacum Dina di Cerneglons* ‘Giacomo (figlio di) Bernardina di Cerneglons’
- UdiCalBCU1348bis c. 8v *Pieri caliar filg Dina di borc d-Aulega* ‘Pietro calzolaio figlio di Bernardina di borgo Aquileia’
- UdiCriAPU36 c. 6r *Bernardu di Modollet* ‘Bernardo di Modoletto’
- UdiCriAPU38 c. 20r *lu dì di sant Bernardin* ‘il giorno di san Bernardino’
- UdiFabBCUospL c. 12r *Bernarda de Terençano* ‘Bernarda di Terenzano’
- UdiGerBCU1324 c. 12r *ser Bernardin de Lovaria nodar* ‘messer Bernardino di Lovaria notaio’
- VenMarBCU1275/II c. 40v *Bernart habidador in Sant Dinel* ‘Bernardo abitante a San Daniele’

Ghilart, Gylardot, Girardin, Girardina

- CivBCU836/G c. 1r *Girardina cu fo di Pup* 'Gerardina (moglie) del fu Puppo'
 GemPieBCG984 c. 3r *Chulussa muglir del Gylardot* 'Nicolussa moglie del Gerardotto'
 GemPieBCG986 c. 12r *Ghilart di Roga* 'Gerardo di Roggia'
 UdiCriAPU25 c. 29r *Girardin di Çinilùs chemerar di sent Zuan di clesia maior d-Udin* 'Gerardino (figlio) di Zinilusso camerario di san Giovanni della chiesa maggiore di Udine'

Meinart, Meynart

- GemPieBCG986 c. 8v *Meynart di Savi lb. di uelli iij per an e no à apagat ij ang* 'Mainardo (figlio) di Savio tre libbre di olio all'anno e non ha pagato due anni'
 VenMarBCU1275/II c. 25v *Meinart fari di Puertis* 'Mainardo fabbro di Portis'

Alcuni tra gli elementi presentati in (3) sono alterati e in un caso, *Dina*, possiamo pensare ad un ipocoristico, che potrebbe essere di *Bernardina*. Sempre ipocoristici, da *Bernart* o da *Lenart*, sono forme come *Nardin* o *Nardon*, rispettivamente diminutivo e accrescitivo.

- (4) *Nardin, Nardon*
 UdiCalBCU1348/III c. 120r *Nardon di borgo d-Aquilegia chi fo di Predeman* 'Nardone di borgo Aquileia che fu di Pradamano'
 VenMarBCU1275/II c. 16r *une vigne che fo di me Nardin di Puertis* 'una vigna che fu di me Nardino di Portis'

Altri nomi germanici in **hardhu-* risultano meno frequenti, nelle carte in volgare friulano tra Tre e Quattrocento. Si tratta di nomi quali 'Gottardo', composto da **Gudha-* 'Dio', presente anche nella toponomastica locale, 'Marquardo', che ricorda il patriarca aquileiese Marquardo di Randeck (1296-1381), 'Pulcardo', 'Sigeardo', composto da **segu-* 'vittoria', nome questo del primo patriarca di Aquileia, Sigeardo di Beilstein, e infine 'Guicciardo' (o 'Guizzardo'), composto da *viskr* 'pronto, scaltro'.

- (5) *Gotart*
 UdiCalBCU1348/IV c. 30r *sol. xxx per imprest per andar a sent Gotart* '30 soldi in prestito per andare a san Gottardo'

- UdiCalBCU1348/V c. 82r *pagay a ser Adurli e a Gotart daçary sol. xxvj per lu daci* ‘pagai a messer Odorlico e a Gottardo daziario 26 soldi per il dazio’
- Marquart*
- UdiCalBCU1348/III c. 6r *Domeni filg chi fo Marquart di Buri* ‘Domenico figlio del fu Marquardo di Buttrio’
- Pulchart*
- UdiPelAPG12 c. 2r *dogna Uliana mogli chu fuo Pulchart* ‘vicino a Giuliana moglie del fu Pulcardo’
- Siart, Sigart*
- VenMarBCU1275/II c. 9r *dona Lucia mogler che fo Siart Tunin* ‘donna Lucia moglie del fu Sigeardo Antonino’
- VenMarBCU1275/II c. 14r *j^o baiarz puest in Murzignis apreso Siart Ridiùs e Iacum Ridiùs e Blas Ghovet e la vie publiche* ‘un appezzamento posto a Murzignis vicino a Sigeardo Ridiusso, Giacomo Ridiusso, Biagio Govetto e la via pubblica’
- VenMarBCU1275/II c. 11r *Sigismunt de Bortolot Sigart* ‘Sigismondo (figlio) di Bortolotto Sigeardo’
- Vicart*
- UdiOspBCU1337/III c. 13v *r. di Vicart figl chi fo di Pilut sore une so casa la qual è in la contrade di Santo Piero marter frx. lxiij^{or}* ‘ricevetti da Guicciardo figlio di Pilutto per una casa che si trova nella contrada di San Pietro martire 64 frisachensi’

Numerosi sono, oltre naturalmente ai nomi personali, i cognomi friulani moderni – o comunque presenti in Friuli – continuatori dei tipi germanici qui presentati. Un utile repertorio, pur non esaustivo, per verificare la presenza e la distribuzione dei cognomi in regione, è costituito dal *Dizionario dei cognomi del Friuli* (2002) di Enos Costantini, ricco di informazioni e di bibliografia. Per quanto riguarda *Artico*, lo troviamo soprattutto in Carnia, vd. in particolare De Stefani (2003, p. 141), ma anche a Udine, Tarcento, Gemona, Osoppo e nel Portogruarese, oltre che come toponimo a Cinto Caomaggiore. Il tipo ‘Bernardo’ è sicuramente più diffuso del precedente e presenta anche tutta una serie di forme alterate: a parte *Bernardo* e *De Bernardo*,

abbiamo quindi *Bernardi* e *Di Bernardi*, *Bernardini* e *Bernardinis*, *Bernardino*, *Bernardis*, *Bernardon* e *Bernardotto*, oltre alle forme slovene *Bernè* e *Bernich*.

Anche 'Gerardo' presenta una serie di alterati: con *Gerardi* e *Gerarduz* / *Gerarduzzi*, diffuso nel Friuli occidentale, abbiamo *Girardo*, *Girardi*, *Girardello* e le forme dissimilate *Giraldo* e *Giraldi*. 'Gottardo' è presente, oltre che nella toponomastica (anche a Udine), con *Gottardo* e *De Gottardo*, *Gottardi* e *Gottardis*, mentre 'Leonardo', con *Leonardi*, *Lenardon*, *Leonarduzzi* e *Lenarduzzi*. 'Mainardo' è rappresentato dai soli *Mainardi* e *Mainardis*, quest'ultimo soprattutto nell'area montana, vd. ancora De Stefani (2003, p. 143), e lo stesso 'Marquardo', con *Marquardi*, si trova attestato a Udine, vd. anche Frau (1999, p. 9). Per quanto riguarda il tipo 'Nardo', come detto da 'Bernardo' o 'Leonardo', lo troviamo nei numerosi *Nardo*, *Nardi*, *Nardin*, *Nardini*, *Nardon*, *Nardone* e *Nardoni*, *Nardozi* e *Narduzzi*, anche con la preposizione, *De Nardi*, *De Narda*, *De Nardo*. Non sono presenti invece, come cognomi, continuatori degli altri tipi segnalati poc'anzi.

La semplice rassegna di forme antroponimiche continuatrici del diffuso formante germanico **hardhu-*, tratte da documenti in volgare friulano del Tre e del Quattrocento, che qui abbiamo rapidamente proposto, mette in luce la varietà dei tipi che si possono ricavare dallo spoglio di una scelta di carte usuali di epoca tardomedievale. Ciò risulta ulteriore conferma della necessità, da più parti segnalata, di proseguire con determinazione nella sistematica pubblicazione e nel successivo esame dei documenti friulani di uso pratico; la condizione di favore di cui gode la nostra regione, per quanto riguarda la conservazione e l'accessibilità del patrimonio documentario antico, deve essere adeguatamente messa a frutto, con l'organizzazione di *corpora* sempre più ampi riguardanti il lessico e l'onomastica. Si tratta di un programma di ricerca certo impegnativo, quello dell'investigazione delle fonti documentarie antiche, tuttavia esso risulta indispensabile e preliminare in vista della redazione anche di un dizionario di antroponimia friulana, comprensivo naturalmente delle forme antiche. È questa un'impresa che ancora manca, nel panorama degli studi di linguistica friulana, un'impresa che si potrebbe senza dubbio giovare dei materiali presentati nel già citato *Schedario onomastico* di Giovanni Battista Corgnani, fulgido esempio, ancora insuperato, di laboriosità e di dedizione all'illustrazione del patrimonio linguistico e culturale del Friuli.

Riferimenti bibliografici

- ARCAMONE 1972 = M.G. ARCAMONE, *Per lo studio dell'antroponimia germanica in Italia*, in «Studi germanici» 10 (1972), pp. 247-260.
 BONGIOANNI 1911 = A. BONGIOANNI, *Nomi personali germanici nella formazione di cognomi in*

- Friuli e altrove (saggio di un futuro lessico dei cognomi italiani)*, in «Bollettino della Civica Biblioteca e del Museo» 5, 1 (1911), pp. 3-12.
- BONGIOANNI 1928 = A. BONGIOANNI, *Nomi e cognomi. Saggio di ricerche etimologiche e storiche*, Bocca, Torino 1928.
- CORGNALI MS. = G.B. CORGNALI, *Schedario onomastico*, manoscritto inedito, presso la Biblioteca Civica di Udine.
- COSTANTINI 2002 = E. COSTANTINI, *Dizionario dei cognomi del Friuli*, Editoriale Friuli-Venezia Giulia, Udine 2002.
- DE STEFANI 2000 = E. DE STEFANI, *Storia e gente del Friuli attraverso i cognomi*, in «Ce fastu?» 76, pp. 175-195.
- DE STEFANI 2002 = E. DE STEFANI, *Cognomi friulani di origine germanica*, in «Rivista italiana di onomastica» 8, 1 (2002), pp. 101-119.
- DE STEFANI 2003 = E. DE STEFANI, *Cognomi della Carnia*, Società Filologica Friulana, Udine 2003.
- DE VITT 2000 = F. DE VITT (a cura di), *Il registro battesimale di Gemona del Friuli 1374-1404*, Deputazione di storia patria per il Friuli, Udine 2000.
- DE VITT 2001 = F. DE VITT, *I più antichi registri battesimali di Gemona del Friuli (1374-1482)*, in F. VICARIO (a cura di), *Archivi gemonesi*, vol. I, Società Filologica Friulana, Udine 2001, pp. 15-52.
- FAGGIN 1981 = G. FAGGIN, *Germanesimi nel friulano (giunte al Pirona)*, in «Ladinia» 5, pp. 257-269.
- FÖRSTERMANN 1900 = E. FÖRSTERMANN, *Altdeutsches Namenbuch. I Personennamen*, Hanstein, Bonn 1900.
- FRANCOVICH ONESTI 1999 = N. FRANCOVICH ONESTI, *Vestigia longobarde in Italia (568-774). Lessico e antroponomia*, Artemide, Roma 1999.
- FRAU 1988 = G. FRAU, *Per la storia dei cognomi friulani*, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine» 81 (1988), pp. 247-263.
- FRAU 1999 = G. FRAU, *I tedeschismi nel friulano*, in «Ce fastu?» 75 (1999), pp. 7-36.
- FRAU - MARCATO 1997 = G. FRAU, C. MARCATO, *Antichi nomi di mestieri nel Patriarcato di Aquileia (Italia nordorientale) e loro riflessi storico-linguistici*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi» 77 (1997), pp. 75-90.
- KRIBITSCH 1986 = D. KRIBITSCH, *Vorgotische, gotische, langobardische und fränkische Elemente in den Familiennamen Friauls*, Beiträge zur Sprachinselforschung n. 4, VWGÖ, Wien 1986.
- PICCINI 2006 = D. PICCINI, *Lessico latino medievale in Friuli*, Società Filologica Friulana, Udine 2006.
- ROSSEBASTIANO - PAPA 2005 = A. ROSSEBASTIANO, E. PAPA, *I nomi di persona in Italia. Dizionario storico ed etimologico*, UTET, Torino 2005.
- ROSSI 1987-88 = P. ROSSI, *Antroponomia medievale di origine germanica in Friuli (dallo Schedario di G.B. Corgnali)*, tesi di laurea inedita, Università degli studi di Udine, a.a. 1987-88.
- SABATINI 1963 = F. SABATINI, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, Olschki, Firenze 1963.
- VICARIO 2007a = F. VICARIO, *Documenti antichi dagli archivi friulani. Il progetto*, in «Rassegna degli Archivi di Stato» n.s. 3, 1 (2007), pp. 19-31.
- VICARIO 2007b = F. VICARIO, *Edizione di documenti in volgare friulano tra XIII e XV secolo*, in «Rassegna degli Archivi di Stato» n.s. 3, 1 (2007), pp. 100-120.
- VICARIO 2008 = F. VICARIO, *Note di onomastica da carte gemonesi del Trecento*, in P. LENDINARA,

- S. SERAFIN (a cura di), *Un tuo serto di fiori in man recando. Scritti in onore di Maria Amalia D'Aronco*, I vol., Forum, Udine 2008, pp. 291-299.
- VICARIO 2009 = F. VICARIO, *Documenti friulani delle origini*, in «Bollettino dell'Atlante lessicale degli antichi volgari italiani» 2 (2009), pp. 55-98.

Fonti documentarie citate

- CivBCU, UdiBCU, UdiDuoBCU, UdiFabBCU, UdiGerBCU, UdiMisBCU, UdiOspBCU, VenCatBCU, VenMarBCU = F. VICARIO (a cura di), *Carte friulane antiche dalla Biblioteca Civica di Udine*, 4 voll., Biblioteca Civica, Udine 2006-09.
- GemPieBCG = F. VICARIO (a cura di), *Quaderni gemonesi del Trecento. Pieve di Santa Maria*. 3 voll., Forum, Udine 2007-09.
- UdiCalBCU = F. VICARIO (a cura di), *I rotoli della Fraternita dei Calzolai di Udine*, 5 voll., Biblioteca Civica, Udine 2001-05.
- UdiCriAPU = F. VICARIO (a cura di), *Carte friulane del Quattrocento dall'archivio di San Cristoforo di Udine*, Società Filologica Friulana, Udine 2001.
- UdiPelAPG12 = F. VICARIO (a cura di), *Il registro della Confraternita dei Pellicciai di Udine*, Forum, Udine 2003.

ELENCO DEGLI AUTORI

Monica Ballerini
Dipartimento di Studi Umanistici
Università degli Studi di Udine
monica.ballerini@uniud.it

Raffaella Bombi
Dipartimento di Studi Umanistici
Università degli Studi di Udine
raffaella.bombi@uniud.it

Vermondo Brugnattelli
Dipartimento di Scienze Umane per la
Formazione
Università degli Studi di Milano Bicocca
vermondo.brugnattelli@unimib.it

Guido Cifoletti
Dipartimento di Studi Umanistici
Università degli Studi di Udine
guido.cifoletti@uniud.it

Loredana Corrà
Dipartimento di Discipline Linguistiche,
Comunicative e dello Spettacolo
Università degli Studi di Padova
loredana.corra@unipd.it

Tullio De Mauro
Università di Roma 'La Sapienza'
tullio.demauro@uniroma1.it

Sagrario del Río Zamudio
Dipartimento di Studi Linguistici,
Filologici e Letterari Europei ed
Extraeuropei
Università degli Studi di Udine
maria.zamudio@uniud.it

John Douthwaite
Dipartimento di Scienze della
Comunicazione Linguistica e Culturale
Università degli Studi di Genova
j.douthw@virgilio.it

Celestina Fanella
Dipartimento di Studi Linguistici,
Filologici e Letterari Europei ed
Extraeuropei
Università degli Studi di Udine
celestinafanella@tiscali.it

Giovanni Frau
Dipartimento di Studi Linguistici,
Filologici e Letterari Europei ed
Extraeuropei
Università degli Studi di Udine
giovanni.frau@uniud.it

Fabiana Fusco
Dipartimento di Studi Umanistici
Università degli Studi di Udine
fabiana.fusco@uniud.it

Nicola Gasbarro
Dipartimento di Studi Umanistici
Università degli Studi di Udine
n.gasbarro@tiscali.it

László Honti
Dipartimento di Studi Umanistici
Università degli Studi di Udine
hontilas@t-online.hu

Giulio Lepschy
Department of Italian
University College London
g.lepschy@ucl.ac.uk

Carla Marcato
Dipartimento di Studi Linguistici,
Filologici e Letterari Europei ed
Extraeuropei
Università degli Studi di Udine
carla.marcato@uniud.it

Sonia Marx
Dipartimento di Lingue e Letterature
Anglo-germaniche e Slave
Università degli Studi di Padova
sonia.marx@unipd.it

Gerhard Neweklowsky
Emil Mendegasse 15
A - 9073 Klagenfurt
gerhard.neweklowsky@uni-klu.ac.at

Alexandru Niculescu
rue Pouchet 28/bis
F - 75017 Paris
alexnicul605@aol.com

Renato Oniga
Dipartimento di Studi Umanistici
Università degli Studi di Udine
renato.oniga@uniud.it

Vincenzo Orioles
Dipartimento di Studi Umanistici
Università degli Studi di Udine
orioles@uniud.it

Luciano Rocchi
Scuola Superiore di Lingue Moderne per
Interpreti e Traduttori
Università degli Studi di Trieste
lroccchi@units.it

Alberto Sobrero
Dipartimento di Filologia, Linguistica e
Letteratura
Università degli Studi del Salento, Lecce
alberto.sobrero@teletu.it

Fiorenzo Toso
Dipartimento di Scienze dei Linguaggi
Università degli Studi di Sassari
ftoso@uniss.it

Flavia Ursini
Dipartimento di Discipline Linguistiche,
Comunicative e dello Spettacolo
Università degli Studi di Padova
flavia.ursini@unipd.it

Federico Vicario
Dipartimento di Studi Linguistici,
Filologici e Letterari Europei ed
Extraeuropei
Università degli Studi di Udine
federico.vicario@uniud.it

Alessandro Zuliani
Dipartimento di Studi Linguistici,
Filologici e Letterari Europei ed
Extraeuropei
Università degli Studi di Udine
alessandro.zuliani@yahoo.com